Il "Piccolo „ di Vanchiglia

('L Cit d' Vanchija)

ROMANZO

DI

Carolina Invernizio

Prezzo L. 1,60

TORINO
Tipografia della Gazzetta di Torino
1895.

Il "Piccolo„ di Vanchiglia

('L Cit d' Vanchija)

ROMANZO

DI

Carolina Invernizio

VOLUME UNICO

TORINO
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA DI TORINO
1895.

Proprietà riservata

PROLOGO

La catena d'oro.

I.

Il Borgo di Vanchiglia, che da qualche anno si è quasi intieramente trasformato per opera del piccone demolitore e non conserva che poche e rare traccie della fisonomia passata, aveva, una trentina e più di anni fa, una tristissima rinomanza.

Niuno si sarebbe avventurato a passare di notte per quelle strade, ad attraversare quei prati e sopratutto ad internarsi in quel tratto di via, che vi è fra la barriera di Vanchiglia e quella del Colombaro, ove presentemente si vedono graziose casette, vi è il caffè-ristorante dell'*Eroico*, la cantina degli operai, il giuoco delle boccie e conserva un aspetto ridente, tranquillo.

Allora pure la casa Bianco non era tenuta da buoni fittabili, gente onestissima, dediti al lavoro, amanti del vivere calmo.

Ma ivi, come nelle altre vecchie casette, divise in piani cadenti ed anneriti, fra stradicciuole melmose, tetre e fetide, nelle basse botteguccie, nelle cantine, vivevano intere famiglie quasi avvolte nel fango come nella miseria; giovani dediti ai furti, sfuggiti alla sorveglianza della polizia, donne che portavano attorno i loro vizii, fomentavano le più basse passioni, tenevano mano ai barabba, ai ladri, che esercitavano in comune il loro mestiere.

La popolazione torinese non poteva sentir ricordare il Borgo di Vanchiglia senza provarne un senso di ribrezzo e perfin di terrore.

Da diversi anni una vera banda di ladri, un'associazione di malfattori, assassini, ladri e falsarii, infestava quel sinistro luogo di tristissima fama.

Forse si esageravano i misfatti commessi da quella banda e qualunque brutta cosa accadesse in quei giorni da quelle parti, fosse pur stato per disgrazia ed accidente, tutto si attribuiva alla funesta banda; quindi ne risultava contro essa un misto d'odio e di orrore fra i buoni torinesi, ai quali pareva di essere esposti continuamente al pericolo di vedersi tolta la vita o la sostanza per opera di qualcuno di quei misteriosi malandrini.

Dico misteriosi, perchè non tutti erano conosciuti dalla polizia e si diceva che la banda avesse delle diramazioni fino nel centro della città, come all'estero.

Quello che vi era di vero, si è che tutti gli sforzi della polizia contro quella gente ria, tanto bene organizzata, riuscivano proprio inutili.

I ladri, gli assassini trovavano nel borgo

Vanchiglia un asilo sicuro e se qualcheduno dei meno formidabili era stato arrestato, condannato in galera, gli altri proseguivano impunemente le loro tristissime gesta.

Si è che i mille occhi d'Argo vegliavano a guardia del vizio ed il vizio continuava ad ingrassare allegramente in quei luoghi sinistri ed infetti.

Era una sera di novembre, freddissima, brutta: la pioggia caduta lungo il giorno si era convertita in una specie di nevischio, che, spinto da un vento fortissimo di tramontana, sferzava il viso, metteva i brividi nelle ossa.

Le strade del Borgo di Vanchiglia erano deserte; le botteghe chiuse; solo passando accosto all'uscio di qualche cantina e ponendovi l'orecchio si sarebbe udito come un lontano rumore di risa, di canti, di gozzo di bicchieri.

Quel ronzio, che sembrava venire di sotterra, stringeva il cuore: era come un'orgia in una tomba.

Proprio sul finire della via Vanchiglia, dirigendosi verso i prati, si sarebbe veduto a quell'ora camminare frettoloso un individuo di alta statura, avvolto in un mantello a larghe pieghe che lo copriva fino al mento, mentre la parte superiore del viso era nascosta da un molle cappello a tese larghissime e basse.

Quell'uomo sembrava molto inquieto, perchè ad ogni tratto volgeva la testa indietro come se temesse di essere inseguito.

Quando fu nei prati apparve irresoluto: si fermò un istante, scandagliò con lo sguardo tutto all'intorno, poi si rimise a camminare,

ma più lentamente, perchè i piedi gli affondavano nella mota e l'oscurità appariva così grande da essere difficile d' orizzontarsi.

Mentre gli sfuggiva una bestemmia perchè il piede destro gli era entrato sino alla caviglia in una larga pozza d'acqua e mancò poco non cadesse, una massa nera si agitò nell'ombra, una forma umana s'inalzò dinanzi a lui, mentre una voce beffarda gli diceva:

— La carità, signore, la carità!...

L'individuo si fermò, cercando invano di distinguere il viso di quello strano mendicante, e senza mostrarsi sorpreso, nè spaventato, rispose:

— E' tardi, mio caro, per mendicare, nè posso, avviluppato come sono, mettere mano alla borsa, ma se mi condurrai a casa della Griva ti darò tanto da sfamarti una settimana.

Gli occhi del mendicante luccicarono nell'ombra come gli occhi di un gatto.

— Che vuoi dalla Griva? — chiese in tono divenuto improvvisamente imperioso.

L'altro non parve addarsene.

— Quello che voglio non ho bisogno di dirlo a te: basta tu mi conduca.

— E se non volessi condurti? Sei forse dei nostri? Perchè cerchi la Ricciola? Parla, se non vuoi fare conoscenza col mio coltello.

L'incognito alzò le spalle.

— La tua minaccia non mi fa alcun effetto: è meglio per te che tu nasconda quel chiodo: potrei anche dirti che non ho conti da renderti, ma siccome vedo che servi bene i tuoi amici e puoi essermi utile, non ti nasconderò che vengo a confidare alla Griva un deposito che le farà piacere, perchè vi andrà unito qualche migliaio di lire.

Il mendicante rimase un momento irresoluto, poi, come se prendesse un'improvvisa risoluzione, disse freddamente:

— Venite.

In silenzio attraversarono il viottolo buio, fangoso, pieno di pozzanghere che mandavano puzze strane, acute, da dare le vertigini.

Una sola volta il mendicante si volse per avvertire l'incognito.

— Badate al canale.

Poi riprese il cammino e non si fermò che dinanzi ad una casetta, la quale all'esterno sembrava un vero tugurio; colà emise un acutissimo fischio.

A quel fischio prolungato susseguì l'abbaiare di un cane; poi una testa si sporse da una stretta finestra posta sopra la bassa e tarlata porta.

— Sei tu, Cavuret?

— Sono io — rispose il mendicante in una specie di gergo — ma ti avverto che non sono solo. Scendi subito.

— Vengo.

Si udì il rumore degli zoccoli di chi scendeva la scala ed il cupo brontolio di un cane che si mise a raspare presso l'uscio intanto che si apriva.

L'incognito vide quasi tosto una donna, assai giovane ancora, dai lineamenti energici, i capelli cresputi, l'abito discinto, che teneva sollevata colla mano destra una lucerna ad olio, come per rischiarare il visitatore.

Sorrise.

— Ah! siete voi? — esclamò la Griva. — Avanti, avanti.

— Lo conosci? — chiese in tono sorpreso e quasi inquieto il mendicante.

— Sì... ho già fatti degli affari con lui... te ne dirò poi: tu puoi andartene.

— Ma...

— Vattene, ti dico: non ho bisogno adesso di te.

Il mendicante uscì brontolando.

L'incognito seguì la Griva nella stretta scala di legno, che li condusse ad una camera abbastanza decente e pulita.

In quell'istante si udì un fioco gemito.

La donna, che aveva deposta la lucerna su di un tavolo, si volse vivamente.

— Che avete sotto il mantello? — chiese sorpresa.

— Guardate — rispose l'incognito scoprendosi.

E sollevò una bambina di forse quattro anni, dagli occhi chiusi, dal visino livido come quello di una morticina, ma nonostante di una bellezza ancora così meravigliosa, che la Griva mandò un grido di ammirazione.

— Come è bella, come è bella! — esclamò. — Ma sembra morta.

— Non temere, non è che addormentata; ha preso un potente narcotico; geme di quando in quando, ma non si sveglierà che domani.

Così dicendo l'incognito la depose sopra un letto accostato alla parete, poi sedette presso la tavola, sollevando il cappello.

La lucerna ad olio rischiarò pienamente il suo viso.

L'uomo mostrava una quarantina d'anni.

I suoi lineamenti bellissimi, pieni di fierezza, portavano l'impronta di violente passioni, di lotte e torture morali.

I suoi occhi avevano dei lampi foschi, pro-

fondi; un sorriso amaro gl'increspava gli angoli della bocca.

A giudicare alla sua corporatura robustissima, pareva che quell'uomo fosse fatto per resistere alle più violente fatiche; pure, in quel momento, rimaneva accasciato, curvo, come in preda ad un profondo abbattimento.

La Griva, in piedi presso alla tavola, l'osservava in silenzio.

Egli la guardò a capo di un istante.

— Così la bambina ti piace? — disse alla fine.

— Sì, mi piace, non lo nego, ma che dovrei farne?

— Una tua pari — rispose a voce rapida, mordente l'incognito — te l'ho portata qui appositamente: siedi, dobbiamo discorrere a lungo. Sei libera stanotte?

Un fugace rossore colorì le guancie della Griva.

— Lo sono — rispose.

— Possiamo parlare con tutta libertà?

— Lo possiamo.

L'incognito rimase un istante pensieroso, poi disse lentamente:

— Ricordi il servigio che mi rendesti un giorno?

— Lo ricordo, e vorrei chiedervi che cosa è avvenuto di quella giovine signora...

I lineamenti dell'incognito s'increspparono e, con voce cupa, rispose brevemente:

— E' morta.

La Griva non replicò; seguì un altro minuto di silenzio.

— Dunque, volete lasciarmi qui quella bambina? — disse la giovane donna a capo di qualche istante.

— Sì — rispose l'incognito — e ti darò, per tutti i disturbi che potrai avere fino a che è piccina, cinquemila franchi.

— Non è molto, però mi accontento. Qual nome debbo darle?

— Quello che vorrai: a me poco importa. Io non voglio sapere più nulla di lei; tu devi allevarla come se realmente ti appartenesse; da questa notte è tua.

Così dicendo trasse dalla tasca interna del soprabito una borsa che aprì e ne tolse una manata di monete d'oro che depose sulla tavola.

La Griva non fece alcun movimento di cupidigia: sembrava riflettere.

— In questo momento ne avrei fatto a meno di questa bambina — disse, come se parlasse fra sè — pure è troppo bella perchè abbia a cederla ad altri, abbandonarla: forse un giorno mi renderà ad usura quello che faccio stanotte per lei. Via, tocchiamoci la mano: il patto è conchiuso.

L'incognito strinse forte la destra della donna, quindi si alzò per andarsene.

— Non volete vedere quella piccina ancora una volta? — chiese la Griva.

L'incognito arrossì improvvisamente, indietreggiò di un passo.

— E' inutile — rispose — non ho bisogno di ricordare i suoi lineamenti: addio.

Si calcò in testa il largo cappello, si avvolse intorno alle spalle il doppio mantello e si diresse verso la scaletta di legno.

— Aspettate che vi faccia lume — disse la Griva — Arrivederci, signore.

— Puoi dirmi addio — ripetè l'incognito — perchè è probabile che non ci vediamo più.

Egli era sceso lestamente abbasso, aveva aperta la porta di strada.

Un soffio d'aria umida, ghiacciata gli sferzò il viso.

— Vi è un buio d'inferno al di fuori — esclamò.

— Volete che chiami Cavuret perchè v'accompagni?

— No, no, saprò trovare da solo la via, nè temo i cattivi incontri.

E varcò la soglia della casetta.

La Griva ne richiuse l'uscio: uno strano sorriso increspava la sua bocca procace.

Ella rimase ivi per qualche istante, tendendo avidamente le orecchie.

Scorsero forse cinque minuti.

La Griva già aggrottava le sopracciglia, allorchè un grido acuto, ma soffocato la colpì.

— Alla buon'ora — disse risalendo la scaletta — Cavuret mi ha compresa. Colui mi dava fastidio; non ho mai potuto sapere chi fosse, mentre egli teneva troppi dei miei segreti nelle mani. Sembrava che egli l'avesse il presentimento che non ci saremmo veduti più. *L. Cit* sarà contento; vediamo intanto la bambina.

Si avvicinò al letto, tenendo sempre il lume.

La piccina continuava a dormire del suo sonno così profondo ed era così bella, così bella, che la Griva come affascinata si chinò a baciarla.

— Ma è un tesoro che mi ha portato colui — mormorò — e sarei stata proprio pazza a rifiutarlo. Chi sarà la madre di quest'angelo? Di dove l'avrà tolta colui?

Si strinse nelle spalle, si mise a ridere.

— Che m'importa saperlo — aggiunse — ormai è mia, solo mia e nessuno certo potrà strapparla a me.

La Griva era appena tornata presso la tavola, quando si fece udire un acuto fischio.

Ella sorrise e, senza più prendere il lume, scese ad aprire.

— Sei tu, Cavuret?

— Sono io.

— Vieni, vieni.

Ritornarono insieme nella stanza disopra.

Allora solo la Griva potè vedere in volto il falso mendicante.

Cavuret era ignobile: il suo naso camuso, le labbra grosse e deformi, davano alla sua figura un aspetto ripugnante: gli occhi grigi, grossi, rotondi sembravano, a primo tratto, gli occhi di un ebete; ma, osservandoli bene, si vedevano passare in essi dei lampi d'astuzia e di malignità. in quelli occhi leggevasi altresì l'istinto della rapina.

In quel momento però non brillavano che di soddisfazione.

— Il colpo è andato a meraviglia — disse sogghignando — L'ho assalito alle spalle; ha mandato un grido solo.

— L'ho sentito — interruppe la Griva — ma sei sicuro di averlo colpito bene?

— Sicurissimo: è caduto come un toro ferito a morte; e, quando lo vidi immobile, l'ho frugato dappertutto ed ecco quello che portava indosso.

Depose sulla tavola una borsa, un portafoglio di pelle nera, una piccola scatola, un fazzoletto di seta, un paio di guanti.

— Non aveva orologio, nè catena, nè anelli al dito e alla cravatta — disse Cavuret con accento sprezzante.

La Griva prese il portafoglio e l'aprì.

Ma restò delusa nel ritrovarvi dentro solo due note di forniture ed una lettera in cifre.

Nessun biglietto, nulla che indicasse il nome, la qualità dell'incognito.

La Griva tolse il coperchio alla scatola e fu sorpresa trovandovi dentro una fine catenella d'oro da signora, con appesavi una piccola medaglia, che portava l'effigie della madonna.

— Questa servirà per me — disse la donna passandosi la catena d'oro al collo e nascondendo in petto la medaglia — appunto ne mancavo. Non aveva proprio altro?

— No.

— Che ne facesti del cadavere?

— L'ho fatto ruzzolare nel canale, di dove verrà ripescato domani... Ah! ah!

Il suo ridere metteva ribrezzo.

Ma la Griva non era donna da sbigottirsi.

— Non si è ancora veduto *'L Cit?* — chiese a Cavuret. — Sono in pensiero per lui; l'impresa di questa notte non mi soddisfaceva.

— L'esito è sicuro.

— Speriamolo: intanto nascondi quelli oggetti nel solito ripostiglio e va a riposarti. Tu hai lavorato abbastanza.

— Lo dirai al *Cit?*

— Lo dirò, sta tranquillo.

Cavuret era per ritirarsi, quando una voce soave di bimba l'inchiodò sui due piedi.

La piccina si era svegliata e chiamava la mamma.

Cavuret rimase a bocca aperta a guardarla.

In quell'istante il suo volto sembrò subire una trasformazione.

Non era più l'uomo ignobile, il cui lurido

e pallido sembiante rifletteva i sentimenti di una feroce energia.

Un'espressione quasi infantile rischiarava i suoi lineamenti.

— Chi è la madre di quella bambina? — chiese con voce divenuta improvvisamente commossa.

La Griva oppure la Ricciola, come la chiamava Cavuret, a cagione dei capelli crespuli della giovane donna, sollevò il capo con moto altero; i suoi occhi brillavano; le labbra sanguigne, schiuse al sorriso, lasciavano vedere una fila di denti bianchi, luccicanti.

— La mamma di quella bambina — ripetè — sono io: quella fanciullina è mia, solo mia, capisci?

II.

L'uomo che Cavuret aveva colpito non era morto: il coltello, invece di penetrare fra le spalle, era scivolato a destra, ed incontrandovi l'osso, l'aveva scheggiato.

Il dolore orribile che provò l'incognito, lo fece svenire, gettando quel grido ch'era giunto alle orecchie della Griva.

Ma quando il falso mendicante lo spinse nel canale, l'incognito, per l'impressione dell'acqua freddissima, si rianimò.

E, nello stesso tempo, risvegliandosi, la sua intelligenza comprese quello che era accaduto.

Cavuret l'aveva colpito a tradimento, spo-

gliato di quanto portava indosso e gettato nel canale, credendolo morto.

La ferita era grave, mortale?

L'incognito non istette a pensarci; con uno sforzo potente si era sollevato in piedi e potè respirare. L'acqua non gli giungeva alle ginocchia, ma egli era immollato dal capo alle piante e la pioggia continuava a cadere.

Inoltre la ferita gli dava degli spasimi, delle torture inenarrabili.

Eppure faceva d'uopo uscir dal canale, cercare di trascinarsi lontano da quei luoghi.

Se l'avesse scoperto Cavuret, oppure qualche suo compagno, per lui era finita.

L'incognito si provò a superare l'orlo del canale; ma il pendio era così molle e fangoso, che per ben due volte scivolò ancora nell'acqua.

Egli aveva la fronte cosparsa di sudore, mentre tutto il resto del corpo era agghiacciato ed a momenti si mordeva le labbra a sangue onde non gridare per il dolore della ferita.

E la pioggia cadeva sempre: un silenzio grave e tetro regnava colà: i soli suoni che pervenissero alle orecchie dell'incognito erano prodotti dal rumore dell'acqua contro le sponde e i rami secchi delle piante.

Il ferito temeva di perdere ogni energia e vitalità e sentiva che se si fosse abbandonato sarebbe perito miseramente in fondo a quel canale e l'alba ne avrebbe rischiarato il livido e gonfio cadavere.

No, non voleva morire, non lo voleva.

Forse nella sua vita non aveva passati dei pericoli assai più tremendi?

L'incognito riunì tutte le sue forze ed es-

sendo riuscito ad afferrarsi ad una pietra sporgente, si sollevò fino alla riva e cadde disteso nel fango del prato.

Ivi rimase per qualche minuto senza respirare Ma era fuori del canale, e gli pareva con questo di essere quasi salvo.

Un raggio di speranza splendeva nel suo cuore, ma fu la cosa di un istante.

Dove si sarebbe egli recato sollevandosi da terra, se pur lo poteva ?

Certo doveva incutere spavento con la testa, il viso, il corpo imbrattati di fango e di sangue !

E poi sentiva di non avere la forza di trascinarsi lontano.

Doveva tornare dalla Griva? Ricadere nelle mani dei miserabili che infestavano il Borgo di Vanchiglia ?

No ! No !

Pure fra quella gente poteva ben esserci qualcuno capace di ricoverarlo, dietro promessa di una forte ricompensa.

Bisognava tentare: se fosse rimasto ancora una mezz'ora in quei prati, per lui era finita.

Dirigersi verso la casa propria era impossibile· come rientrare in città in quello stato ?

E poi non voleva a nessun costo aver da fare colla polizia, che non avrebbe mancato di indagare le circostanze per cui era venuto in quel luogo, a quell'ora.

Piuttosto lasciarvi la vita !

E l'acqua continuava a cadere.

L'incognito si alzò : le gambe lo reggevano a stento, la sua testa ardeva e vacillava.

Egli si mise a camminare con passo cascante, senza ben sapere dove andava : la sua ragione era colpita da tutte quelle forti scosse.

Credette di dirigersi verso il corso S. Maurizio, invece prese la parte opposta.

Aveva veduto un lume risplendere fra un gruppo di catapecchie e si diresse verso di esse.

Più avanzava, più camminava con difficoltà; le gambe gli mancavano sotto. si fermava spesso ed alzando la faccia verso il cielo, lasciava che gli cadesse qualche goccia d'acqua nelle fauci aperte, per rinfrescare la gola che gli ardeva.

Era giunto a pochi passi da quelle catapecchie, quando si sentì incapace di andare ancora innanzi ; il suo respiro era ansante, tutto gli girava attorno, stese le braccia, mise un gemito basso e soffocato e cadde disteso.

Quando riaprì gli occhi, l'incognito si trovò coricato sopra un misero giaciglio in una specie di cantina assai fetida, a mala pena rischiarata da una lucernetta di ferro ad olio attaccata alla parete.

Le sensazioni dell'incognito non erano ben distinte.

Egli vide confusamente una forma umana agitarsi dinanzi a lui, udì una voce melodiosa che disse :

— La febbre è un po' calmata : dammi quella boccetta.

Poi sentì che gl'introducevano fra le labbra come delle goccie di liquore, che gli bruciò la lingua, quindi chiuse gli occhi, nè vide, nè udì più nulla.

Dormiva.

La forma umana era una giovane sui venti anni o poco più, di una bellezza sorprendente, ma che aveva qualche cosa di fatale, di sinistro.

Ella aveva parlato con una vecchia accocolata in un angolo.

— Quel riposo è la salute per lui — disse ancora. — Oggi compiono otto giorni che si trova così... e lo sentivi nel suo delirio come chiedeva di rivedere il sole, come gridava di non voler morire; come se la vita valesse qualche cosa.

Pronunciò quest'ultima frase con una tal voce, che stringeva il cuore.

La vecchia borbottò:

— Se lo sapesse *'l Cit*...

Gli occhi della giovane mandarono un lampo feroce.

— Non nominarlo, se vuoi vedermi calma. Ah! finchè posso strappargli delle vittime dalle mani, lo farò. E costui non può essere che sua vittima o quella di qualche infame suo sicario...

— Può darsi invece che t'inganni, che non sia altro che un compagnone od una spia, della quale volevano sbarazzarsi.

— Fra qualche giorno lo saprò. tu non muoverti di qui e sorveglialo bene; vedrai che dormirà fino a stasera.

— Tu dove vai?

— Che t'importa saperlo?

— Bada, Gina, finirai col tradirti e sai la sorte che potrebbe aspettarci.

— Non la temo!

— Ma ormai siamo nelle sue mani e, sebbene sia un ragazzo come te, è un ragazzo che fa paura, che non ha scrupoli di coscienza, capace delle imprese più terribili e avventurose.

La giovane alzò le spalle.

— Lo conosco meglio di te: è inutile che tu

continui: resta quì, ti dico, mi rivedrai questa sera.

— E se costui si svegliasse prima, che dovrei dargli?

— Ripetere quelle goccie: stasera porterò meco tutto il necessario.

La vecchia non replicò: abbassando la testa, coperta di una logora cuffia, sulle ginocchia, parve addormentarsi al pari del ferito.

La giovine tirò il catenaccio di una rozza e tarlata porta, che poi richiuse a chiave.

I suoi passi risuonarono per qualche minuto al di fuori, poi tutto ripiombò nel silenzio.

Per molte ore l'incognito rimase immobile, poi lentamente cominciò a rianimarsi.

Quel sonno sembrava aver abbattuta la febbre e rinfrescato il suo sangue.

Tornava alla vita e nella piena facoltà del suo spirito, della sua intelligenza: il suo cuore palpitò di speranza.

Senza parlare, nè gridare, con quella prudenza che in lui era innata, esaminò il luogo dove si trovava.

Era certo che coloro i quali l'avevano raccolto non avevano l'intenzione di ucciderlo, perchè altrimenti l'avrebbero fatto quando era in loro piena balìa.

Forse, se era caduto nelle mani di qualche malandrino, gli avrebbero imposta una grossa taglia. Ma che importava?

Era abbastanza ricco da poter comprare la sua libertà.

Mentre così pensava, sentì come un leggiero movimento e volgendo la testa scorse la vecchia che si era accostata al giaciglio e lo guardava.

Egli le diresse la parola.

— Buona donna — disse — siete voi che mi avete salvato?

L'altra, invece di rispondere, fece un gesto di gioia.

— Sia ringraziato il cielo... ora discorrete di senno, mentre tutti i giorni passati non si poteva capire una parola.

— I giorni passati? E' da molto tempo che sono qui?

— E' più di una settimana, ed avete avuta sempre la febbre in causa della ferita all'ala destra.

L'incognito si sollevò alquanto sul giaciglio.

— E' vero, sono stato ferito a tradimento e mi ricordo di aver provato un dolore orribile, ma ora non sento più nulla.

La vecchia si mise a ridere.

— Lo credo bene, vi ho applicato un unguento che fa miracoli e se fosse conosciuto vi sarebbe da guadagnare tanti quattrini da comprare il mondo.

— Siete voi che mi avete curato?

— Io e mia nipote.

— Ma dove mi trovo?

— Non posso dirvi nulla finchè non torna Gina, ma la rivedrete presto: è ormai notte.

— Come fate a saperlo? Qui dentro mi pare una tomba.

— Una tomba sicura, signore; qui potete riposare tranquillo.

L'incognito era ripiombato sul giaciglio: si sentiva debolissimo.

— Vorrei qualche cosa da sostenermi — mormorò.

— Bevete un cucchiaino di questo liquore che vi ha preparato mia nipote ed ha contribuito alla vostra salvezza.

— Date, date.

L'assorbì avidamente, e quasi tosto richiuse gli occhi, si riaddormentò.

Al suo risveglio, egli vide chinata sopra di sè la più ammaliante creatura che potesse immaginare.

Era Gina.

— Sogno ancora... — mormorò l'incognito, rapito a quell'incantevole visione.

Un languido sorriso dischiuse le labbra di Gina.

— No, non sognate — rispose — Siete ben sveglio, e, a quello che vedo, la vostra ragione è ritornata, come ritornerete presto in piena salute.

L'incognito l'ascoltava estatico.

— E lo debbo a voi!... Siete voi che mi avete assistito...

— Sì, sono io; ma non dovete rendermene grazie. Forse esigerò da voi più di quanto abbiate avuto da me.

— Parlate..... ditemi che volete..... io sono ricco.....

— Non è la ricchezza che cerco, ma un uomo che abbia tanto potere di togliermi di qui, di sottrarmi ai miei persecutori.

L'incognito ascoltava anelante.

— Sarò io quell'uomo — esclamò — io che sono libero, senza impegni e che forse indovino la vostra triste posizione. Voi fate parte della banda del *Cit*.

Il petto di Gina si gonfiò: nei suoi occhi passarono dei foschi lampi.

— Sono una sua vittima — mormorò.

E dopo un istante di silenzio, aggiunse:

— Io non vi conosco, signore, ma ho fede in voi, sento in me qualche cosa che mi spinge

a confidarvi tutto. — Se m'inganno, peggio per me.

L'incognito le prese la mano.

— No, non v'ingannate — disse — perchè io provo la stessa simpatia per voi, lo stesso sentimento di fiducia.

Onde potete sfogarvi liberamente.

E' un amico che vi ascolta, un amico che vi è debitore del più prezioso dei tesori: della vita.

Parlate.

— Un momento voi siete ancora troppo debole per poter ascoltarmi.

Prima dovete nutrirvi: vi ho pensato; aspettate.

Si recò a prendere in un angolo un paniere, in cui eravi una scodella a metà ripiena di un brodo squisito, un piatto con del pollo e della gelatina, una bottiglia di vino stravecchio.

La giovine cominciò a servire il brodo al ferito, dicendogli:

— La zia mi ha avvertita che vi abbisognava da mangiare; ma non conviene che vi aggraviate troppo.

— E' più di quanto mi abbisogna — mormorò l'incognito con accento commosso, riconoscente.

Vicino a quella bellissima e misteriosa creatura, nel fondo di quel sotterraneo, a lui pareva quasi di fare un sogno bizzarro, ma un sogno dal quale avrebbe temuto in quel momento di risvegliarsi.

A misura che si cibava, l'incognito sentiva il sangue circolare più liberamente nelle vene, la vita affluire vigorosa.

Ed egli appariva così bello, in tutta la forza

della sua virilità, che Gina, guardandolo, sentì come una nuova e misteriosa commozione.

— Ora che, grazie a voi — disse l'incognito dopo aver bevuto un bicchiere di vino squisitissimo — non sento più nè debolezza, nè scoraggiamento, non attendo altro che mi confidiate quanto vi riguarda. Siamo sicuri, è vero, che nessuno ci ascolta?

— Potete essere tranquillo: ci troviamo perfettamente soli, nel fondo di un antro, che nessuno conosce ed abbiamo tutta la notte per noi.

— Quale felicità! — mormorò l'incognito.

Un subitaneo rossore accese il volto di Gina.

— La felicità non è di questa terra — mormorò — Guai, guai a chi si crede felice!

Anch'io l'ho creduto un giorno e scontai quei momenti con lacrime di sangue.

Ascoltatemi.

III.

Seguì un breve silenzio, nel quale sembrò che Gina si raccogliesse.

Ella si era seduta sulla sponda del meschino giaciglio e l'incognito, sollevato, appoggiava le spalle alla parete.

Egli aveva ricuperata intieramente la padronanza di sè stesso e fissava sulla giovine degli sguardi pieni d'interesse e simpatia.

Gina cominciò:

— E' inutile che vi dica qual sia stata la mia famiglia.

Io non nacqui nè nobile, nè ricca. Mio padre si guadagnava il pane andando a lavorare in una fabbrica di mattoni; mia madre accudiva alle faccende di casa ed a me, che ero tutto il suo amore.

Perchè non ebbi nè fratelli, nè sorelle, ero l'unico tesoro di casa mia.

Mi mandarono alla scuola e, grazie alla mia intelligenza, imparai presto a leggere ed a scrivere: la mia volontà, la mia bramosia d'imparare fecero il resto.

A quindici anni ero assai più sviluppata di quello che sogliono essere le fanciulle di quell'età ed avevo un'istruzione molto superiore al mio stato.

Mia madre andava superba di me e fu la mia rovina.

Perchè se mi avesse allevata come le altre fanciulle della mia classe, mi sarei accontentata di essere la moglie di qualche buon operaio, non avrei pensato che alla famiglia ed al lavoro e nessuno si sarebbe curato di me.

Invece io avevo delle mire assai più alte.

Un giorno, che fu il più bello ed il più lieto della mia vita, nell'uscire da messa con mia madre, m'imbattei in un bel giovane elegantissimo che, dopo avermi guardata un istante, mi seguì.

Io sentii battere il mio cuore come non aveva mai battuto fino allora, provai un'impressione che non dimenticherò più.

Quel giovane, che finii per amare con tutta l'anima mia e dal quale venni ricambiata tanto che dovevo divenire sua moglie, era uno studente di Ciriè, figlio unico di un ricchissimo proprietario.

Suo padre non fece alcuna opposizione al nostro matrimonio, solo desiderò che Richetto, così lo chiamava, compisse i suoi studi, onde tornasse a Ciriè colla laurea di dottore.

Intanto il giovane frequentava assiduamente la mia casa, accolto con molto piacere da mio padre e mia madre.

Quell'inverno fu terribile a Torino per il freddo intensissimo, crudele

Si contarono migliaia di vittime e purtroppo, fra esse, vi furono entrambi i miei genitori.

Sola al mondo, priva di ogni mezzo di fortuna, troppo fiera per accettare qualsiasi cosa dall'uomo che doveva divenire mio marito, mi ritirai in casa di mia zia, quella vecchia che avete veduta, una sorella di mia madre, vedova senza figli e che abitava, come adesso, in questo nefasto Borgo di Vanchiglia.

Richetto continuò a venirmi a visitare e mi amava ogni giorno più e non attendeva che il momento di farmi sua.

Io avevo imparato a cucire assai bene, e per essere di sollievo a mia zia mi ero messa a lavorare in biancheria da uomo.

Una mattina stavo appunto lavorando, quando entrò nella camera mia zia, accompagnata da un giovine piuttosto piccolo, dagli occhi neri e capelli quasi biondi.

A prima vista sembrava un ragazzo di sedici o diciotto anni, ma guardandolo più attentamente si vedevano delle rughe lievissime che gli traversavano la fronte, che dinotavano la concentrazione del pensiero di un uomo già maturo d'anni e di non comune volontà.

Il suo sguardo poi mi cagionò un tale tur-

bamento che impallidii nel fissarlo, nè più seppi articolare parola.

Mia zia mi presentò il giovane, dicendomi:

— Il signor Antonio, che io conosco da diversi anni, sapendo che tu lavori così bene in biancheria finissima, desidera avere delle camicie cucite dalle tue mani.

Oggi ti manderà la tela, intanto puoi prendergli la misura del collo e dei polsi.

Risposi appena con un leggero inchino di testa e mi alzai per obbedire mia zia.

Ma nel prendere quelle misure le mani mi tremavano fortemente il contatto della sua pelle sembrava bruciarmi le dita, nè potevo sostenere il bagliore dei suoi sguardi.

— Sapete, Falbracca — diss'egli a mia zia — che quanto mi avete detto intorno a vostra nipote è mille volte inferiore al vero? Ella non è nata per essere operaia, ma regina!...

Io taceva, ma sentivo infiammarmi le gote.

Mia zia si mise a ridere.

— Sì, non sembra proprio figlia di mia sorella, buon'anima, nè mia nipote! — esclamò. — Le sue dita non sono fatte per esser punte dagli aghi; ma ne avrà per poco da lavorare, perchè un bel signore me la porterà via.

Il signor Antonio spezzò fra i denti un sigaro che aveva portato alle labbra, gettandone i pezzi a terra.

— La signorina è fidanzata? — mi chiese.

Alzai il capo con moto orgoglioso, sfidando quel ragazzo cogli sguardi.

— Sì — risposi alteramente — ed amo con tutta l'anima l'uomo che sarà mio marito.

Il signor Antonio s'inchinò gravemente.

— Possiate essere felice come meritate — disse con un leggero sorriso.

Sentii un brivido percorrermi le vene: ebbi in quell'istante come il presentimento di una sventura.

Il giovane dopo quelle parole mi aveva salutata ed era uscito.

— Chi è colui? — chiesi agitata a mia zia.

Ella si strinse nelle spalle.

— Io lo conosco per il signor Antonio quando vi era ancora la buon'anima di tuo zio, bazzicava sempre per casa e sebbene fosse proprio un fanciullo già avevo soggezione di lui.

— Ma che fa? Chi sono i suoi parenti?

— Non so nulla, non posso dirti nulla.

— Perchè me l'hai condotto?

— E' stato lui che me l'ha chiesto: ti aveva veduta ieri nella bottega di Pinota, chiese chi fossi, che mestiere facevi e quando lo seppe, venne a cercarmi e mi disse che voleva servirsi da te per la sua biancheria.

Io scuotevo il capo.

— E' strano — dissi — che un signore bazzichi per questi luoghi.

Mia zia non replicò e questo non fece che accrescere i miei sospetti.

Ora indovinate chi fosse colui.

L'incognito sorrise.

— Il misterioso *Cit*, ci scommetto.

— Sì, colui, che incute giustamente nei Torinesi tanta curiosità quanto spavento.

Malgrado la sua apparenza gracilissima, da fanciullo, egli è dotato di una forza atletica e ne ha dato prove in difficilissime circostanze.

E' poi di un sangue freddo terribile ed a questo appunto ha dovuto spesse volte la sua salvezza.

Benchè così giovane, ha già più furti e delitti sulla coscienza che io idee nel cervello.

So che gl'imputano atti di atroci barbarie ed a qualcuna di queste iniquità fui presente io stessa altri dicono pure sia una specie di Cagliostro e, se fossimo ancora al tempo in cui si bruciavano gli stregoni, egli sarebbe certo condannato al rogo.

L'incognito sembrava ascoltare tutte queste descrizioni con vivissimo interesse.

— Me l'hanno detto — mormorò — che la vita di questo giovane malfattore presenta delle particolarità molto strane.

— Infatti - aggiunse Gina — non si può sapere di lui che quanto vuol fare conoscere. Spesso si assenta o rimane appiattato in ritiri ignorati, in cui i suoi stessi più intimi amici non possono penetrarvi. Ho cercato più volte di sorprenderlo, ma inutilmente: allorchè ho creduto di poterlo afferrare, è quando mi è sfuggito.

Il signor Antonio, perchè allora io lo conoscevo solo con questo nome, m'inviò lo stesso giorno la tela finissima della quale dovevo servirmi per fargli le camicie.

Era una pezza intiera di tela, d'un valore veramente considerabile.

La misi da parte, perchè mi faceva ribrezzo fino il vederla, ed attesi con impazienza la sera per compensarmi, vicino a Richetto, delle penose impressioni provate in quella giornata.

Non mai l'uomo che io amavo mi sembrò bello come in quella sera.

Io ammiravo i suoi lineamenti delicati e fieri al tempo stesso, la sua fronte larga ed aperta, che rifletteva grandi e generosi pensieri, il suo contegno senza affettazione, e sentivo accrescere sempre più la mia adorazione per lui.

Quando dovemmo separarci, io non potevo staccarmi dalle sue braccia.

Egli sentì alcune lacrime bagnargli le guancie e mi fissò sorpreso.

— Tu piangi, Gina?

— Sì, piango, e non so perchè. Mi sembra debba accadermi sventura.

Richetto sorrise.

— Scaccia così brutte idee: non vedi come ci sorride la vita? Ancora pochi mesi e noi saremo uniti per sempre: non ci lasceremo più...

La sua serenità sollevò il mio cuore.

Richetto proseguì:

— Anche stamane ho ricevuto una lettera di mio padre, il quale verrà fra breve a Torino per conoscerti.

Mi rasserenai completamente.

— Perchè non me lo dicesti subito?

— Volevo farti una sorpresa; ma, dal momento che ti vedo così triste, desidero consolarti con una buona notizia.

Mi baciò a lungo, lasciandomi più tranquilla.

Io dormivo nella stessa camera di mia zia, una camera angusta, che avevo resa decente a furia di cure, di pulizia.

Quella notte mi addormentai molto tardi; mia zia russava da un pezzo accanto a me.

Mi svegliai al rumore di due voci e d'un uscio che si chiudeva.

Al chiarore di una lucerna, posta su di una tavola, vidi un uomo nella mia camera.

E mia zia non era più accanto a me.

Gettai un grido, saltando dal letto.

L'uomo che mi voltava le spalle, guardando un oggetto che non distinguevo, si rivolse, po-

sando l'oggetto stesso sulla tavola ed io riconobbi con ispavento il signor Antonio.

Ero seminuda, e me ne avvidi dagli sguardi ardenti di quel miserabile.

Sentii salirmi il rossore della vergogna alla fronte, ed avvolgendomi in una coperta, gridai:

— Che volete voi qui? Uscite subito o chiamo aiuto.

— Io non uscirò, e voi perdereste il vostro fiato, bella mia, nel caso gridaste, perchè in questa casa, come in molte altre, mi ubbidiscono tutti, sono tutti alla mia piena dipendenza.

Non vi dirò l'accento ironico, pungente, col quale pronunziò queste parole.

Io l'ascoltai atterrita.

— Ma chi siete voi dunque?

— Non avete mai sentito parlare del *Cit?* Il *Cit...* sono io.

La sua fisonomia si era straordinariamente animata: i suoi occhi schizzavano lampi, la sua voce prese un accento cupo e solenne, le sue labbra si schiusero ad un sorriso, del quale non vidi mai l'eguale.

Mi sentii perduta... ed in quell'istante, pensando a Richetto, divenni più debole di una bambina.

Col viso pieno di lacrime, le mani giunte, balbettai:

— Abbiate pietà di me, lasciatemi: che volete da una povera fanciulla mia pari?

Il *Cit* si avvicinò:

— Voglio il tuo amore, Gina!

Non potrete giammai immaginare l'angoscia che provai in quell'istante.

Mi sentivo squarciare il petto, mancarmi le gambe.

— Sapete che amo un altro! — pronunziai a stento.

Egli proruppe in una sghignazzata atroce.

— L'altro non mi darà più fastidio! — esclamò.

Credetti impazzire: la voce mi moriva soffocata in gola.

Ma fu la cosa di un istante.

Un impeto d'ira mi gonfiò ad un tratto il petto, ebbi un momento di ribellione.

Slanciandomi sul *Cit*, l'afferrai per un braccio.

— Che ne facesti dell'...altro? Voglio saperlo.

Quel miserabile sogghignò.

— Mi dava noia, e me ne sono sbarazzato con un buon colpo di coltello.

— L'uccideste?

— Proprio così, e lo vedi, ti porto gli oggetti che aveva indosso: te li regalo.

M'indicò così dicendo un portafoglio di pelle nera ed un orologio con catena d'oro che posavano sopra la tavola.

La vista dello stesso cadavere di Richetto non mi avrebbe prodotta una più violenta sensazione.

Gettai un grido straziante e caddi svenuta.

IV.

Gina si fermò un istante.

Era livida: un freddo sudore le stillava dalla fronte.

L'incognito fissava su di lei gli sguardi pieni di compassione.

— Poveretta! Quanto dovete aver sofferto...

Ella rialzò il capo e strinse convulsamente le mani.

— Non potrei spiegarvelo; forse non lo credereste.

Ho temuto di perdere la ragione.

Eppure, al mattino, quando risensai, credetti ancora di aver fatto un sogno doloroso.

Mia zia era coricata presso di me e sembrava dormire tranquilla.

Sebbene mi sentissi tutte le ossa peste, balzai dal letto e corsi presso la tavola.

Il portatoglio, l'orologio, la catena di Richetto erano là.

No, non avevo sognato.

L'orribile delitto si era commesso.

Scossi bruscamente mia zia, gridando:

— Infame, tu sei sua complice, l'aiutasti a perdermi.

La disgraziata si mise a piagnucolare.

— Io ignoravo tutto, te lo giuro, egli ingannò anche me.

— Tu sapevi però che era il *Cit*?

— Lo sapevo, ma non potevo parlare: guai

a me se l'avessi fatto: tu non lo conosci, non conosci chi sia colui!

— E' un assassino, ma lo denunzierò e vi sarà pure una giustizia per il miserabile.

— La tua denunzia non servirebbe che ad aggravare la tua condizione, nè potrebbe nulla contro il *Cit*: egli dispone di mezzi formidabili: quando ha designata una vittima, non vi è forza umana che possa toglierla dalle sue mani. Tu stessa finirai per obbedire ai suoi voleri

— Io? Io?

— Sì, tu; lo vedrai.

Non volli sentir altro. Mi vestii come una furia, presi meco gli oggetti di Richetto ed uscii di casa.

Volevo vedere il cadavere dell'uomo amato, denunziare il suo assassino.

Non ebbi da andare molto lungi per rivedere il povero Richetto.

Egli era stato trovato al principio dei prati di Vanchiglia, venendo dal corso San Maurizio.

Una ferita enorme di coltello gli aveva squarciato il ventre.

Il corpo era ancora là disteso ed intorno si affollavano i curiosi, in attesa dell'autorità.

Mi feci largo tra la folla e mi gettai disperata su quel corpo ghiacciato, sanguinante, cercando invano di riscaldarlo coi miei baci e carezze.

Non sentivo cosa alcuna di quanto si diceva a me dintorno: ma ad un tratto fui presa per le spalle e scossa fortemente.

— Via, meno smorfie — disse una voce di uomo — vi si conosce, sapete: il coccodrillo che piange sulla vittima.

Mi raddrizzai bruscamente.

Era una guardia che parlava così ed altre sogghignavano approvando.

Il sangue mi dette un orribile tuffo.

— Che dite? Non vi capisco.

— Sì, sì, fa la balorda, abbraccia il morto.

— Quell'uomo era il mio fidanzato; fu ucciso a tradimento dal *Cit*; è il *Cit* l'assassino.

— Ti spiegherai in Questura; qui non è luogo da scene; vieni, vieni con noi.

Misi orribili grida, ma fui fatta tacere, spinta in una vettura e condotta all'uffizio di pubblica sicurezza, dove un delegato si affrettò ad interrogarmi.

Dissi tutta la verità e non fui creduta.

Sapete perchè?

Perchè il mio defunto zio era stato un affiliato alla banda, della quale il *Cit* era divenuto il capo, e mia zia era tenuta come una manutengola.

Di più uno degli agenti fidati del terribile capo aveva lasciato spargere la voce che io avessi attirato Richetto con moine nella casa di mia zia, ed ivi, dopo averlo spogliato ed assassinato, aiutate dal *Cit*, avevamo trascinato il cadavere nei prati.

Gli oggetti che mi trovarono indosso furono la mia condanna.

Però, se i giudici furono fin troppo indulgenti per me, ebbero riguardo alla mia giovinezza, non mi ritennero che una complice quasi inconsciente del *Cit*, nell'opinione pubblica io ero perduta.

Ma se ho assistito quasi impassibile alla sentenza che mi condannava ad un anno di carcere e ad uno di sorveglianza, credetti morire alla maledizione lanciatami dal padre di Richetto.

Il vecchio era persuaso che io fossi colpevole; non lo commossero i miei giuramenti, le espressioni di dolore, gli accenti di spasimo coi quali parlavo di suo figlio.

Per quel misero padre ero una donna perduta, peggiore ancora del *Cit*, perchè mi servivo della mia fatale bellezza per attirare al varco gl'ingenui.

Alla mite condanna che mi colpì, il vecchio sorse di scatto, pieno d'indignazione, cogli occhi in fiamme, urlando:

— Il sangue di mio figlio ricada su di voi e su quelli che si mostrarono così indulgenti a vostro riguardo... Siate maledetta... maledetta!

Gina tacque di nuovo.

L' incognito, che aveva prestata la più viva attenzione a quanto la giovane gli raccontava, le strinse ripetutamente la mano.

— Come comprendo il vostro odio contro il *Cit!*...

— Lo comprendete? — esclamò la giovane cogli occhi stavillanti, il seno ansante — Ma non giungerete giammai a spiegarvi fino a qual punto arrivi.

Voi supponete che tutto fosse finito con lui, è vero?

Ma egli voleva mostrarmi il suo potere, voleva che fossi persuasa come ormai nulla poteva sottrarmi al destino che mi legava alla sua esistenza.

Nell'uscire dal carcere, era mia intenzione lasciare Torino, senza neppure rivedere la mia vecchia zia, che non potevo rendere responsabile dell'accaduto, perchè essa pure era una vittima di quell'assassino.

Presentatami all'ufficio di pubblica sicurezza,

sentii dirmi che non potevo lasciare questa città, giacchè ero sottoposta ad una sorveglianza speciale, ritornassi quindi presso alla Falbracca, che volentieri mi avrebbe ricevuta.

Risposi con rabbia che sapevo guadagnarmi la vita da sola, volevo vivere da me.

Mi chiesero se avessi del denaro; ne ero affatto priva ed arrossii dalla vergogna.

Chi mi avrebbe dato alloggio e da mangiare, priva com'ero di ogni mezzo di sussistenza e, quello che più mi recava danno, uscita appena di carcere ed in età minorenne?

Contro ogni mio volere fui condotta a casa di mia zia, la povera vecchia, bisogna lo dica, mi accolse piangendo, con visibile piacere, ed io trovai per il momento ricovero e vitto.

Le chiesi conto del *Cit*; mi rispose che da qualche mese non si vedeva più e doveva certo essersi recato all'estero, perchè non si avevano nuove di lui.

Mi sentii più tranquilla e mi rimisi al lavoro, ferma però nell'intenzione di lasciare un giorno o l'altro Torino, andare in cerca dei mezzi per vendicarmi di colui che mi aveva fatto tanto male.

Una sera, dopo aver cenato con mia zia ed una giovane, che chiamano la Griva...

L'incognito fece un movimento, che Gina non potè a meno di notare.

Sinterruppe:

— Conoscete forse la Griva? — chiese vivamente.

— No — rispose l'incognito, che si era prontamente rimesso — continuate: è il racconto delle vostre sventure che mi desta una potente emozione.

Gina gli strinse la mano con energica simpatia.

— Grazie — mormorò — voi sapete ben comprendermi.

Quella sera, dunque, dopo aver cenato, mi sentii assalita da un vero malessere: mi pareva ad ogni istante mi mancasse la vita ed un sonno invincibile aggravava le mie palpebre, rendeva pesanti i miei movimenti.

Finii per cadere in una specie di letargo e mi parve in quel sonno di essere trasportata lontano con grande rapidità, di sentire dei colpi formidabili sulla mia testa, di vedermi passare delle ombre dinanzi, di sentire due braccia che mi avvinghiavano fortemente.

Poi non ricordo più nulla.

Quando mi svegliai non ero più nella mia stanza ma in una specie di cantina e con un tumulto al cuore che vi potete immaginare, mi vidi dappresso il *Cit*.

Egli aveva un sembiante severo, minaccioso.

— Lo vedi — disse — sei un'altra volta in mio potere. E' inutile fuggire, cercar di sottrarsi a me.

Tu sei la donna che mi abbisogna nelle mie imprese: tu, se lo vuoi, potrai divenire la regina della mia banda.

— Una banda di ladri e di assassini! — esclamai senza lasciarmi intimorire dai suoi sguardi minacciosi.

Il *Cit* alzò le spalle.

— Certo ti sarebbe piaciuto meglio di diventare la moglie di un onesto possidente, ma, te lo ripeto, nulla si può contro il destino!

Io non sono un uomo come gli altri: se

faccio soffrire si è che ho sofferto anch'io e non rendo che pane per focaccia.

Ma vi è ancora del buono in me e se tu mi amassi, sapresti trovarlo.

Io vi odio — dissi risoluta.

Il *Cit* sorrise.

— Il tuo odio, cara fanciulla, non mi spaventa. Che puoi contro di me? Nulla. Mentre io posso perderti quando voglio e mi sembra tu abbia già provato una volta il mio potere.

Volli perderti e ci riuscii.

Pensate a quello che provassi, mentre egli così parlava.

Non conosco angoscia, rabbia più atroce di quella sentita in allora.

Ogni sua parola era come una stilettata in pieno petto.

Eppure capivo che una lotta aperta con quell'uomo sarebbe stata inutile.

E seppi dominarmi.

Dissi a me stessa che sarebbe pur venuto un momento in cui avrei potuto vendicarmi.

Ed intanto mi abbandonavo al mio destino.

Non so se il *Cit* comprendesse quello che succedeva nel mio animo.

— Ebbene, che ne dici? — soggiunse dopo un breve silenzio.

— Dico che per ora siete il più forte — risposi — e mi conviene obbedire.

L'aria severa che contraeva il suo viso disparve: sorrise, e chinandosi verso di me:

— Ah! così mi piaci — esclamò — Fra qualche giorno, vedrai, conoscendomi meglio, diverrai, anima e corpo, mia...

Non risposi; ma il mio cuore batteva di spavento, d'orrore a quell'idea.

Io amare l'assassino del mio Richetto? Appartenere di mia spontanea volontà a quell'uomo, per il quale ero stata maledetta?

Giammai!

Però compresi che mi conveniva fingere.

E, mentre avevo l'anima straziata, risposi con una specie di cinismo:

— Può darsi che abbiate da indovinare... Amo la forza, l'audacia...

— Una prova del mio potere l'avrai questa notte stessa! — esclamò. — Alzati e vieni con me.

Io sono persuasissimo che non ti verrà mai il desiderio di tradirmi, nè di fuggire.

Sappi che io ti seguirei dovunque tu andassi e niuno potrebbe sottrarti alla mia punizione.

Ho cimentato cento e cento volte l'anima e la vita per giungere ad un risultato meno soddisfacente per me.

Non ti minaccio, ti avverto solo: vieni.

Da quella specie di cantina uscimmo in un largo androne, dai muri nerissimi, sgretolati, dal suolo fangoso.

— Dove siamo noi? — chiesi fra stupita e curiosa, seguendo il *Cit*, che portava una lanterna a riverbero.

Egli si rivolse.

— Siamo nel nascondiglio — rispose — che serve di riunione a tutti i miei compagni, è utile per rimpiattare gli oggetti rubati, che devono inviarsi all'estero.

Inoltre è il ricovero più sicuro per quelli ricercati dalla polizia.

— La polizia non ha mai saputo dunque trovare questo luogo?

— Mai.

Il *Cit* si rimise a camminare e dopo una ventina di passi scendemmo alcuni scalini di pietra e ci trovammo in uno spazio di pochi metri quadrati, che da un lato sembrava prolungarsi all'infinito, dall'altro formava un breve andito, assai basso.

Il *Cit* passò da questo lato, e mi condusse in uno spazio semicircolare, in cui erano disposte delle pietre come sedili e vi erano varie lanterne appese alle pareti.

— Qui è la nostra sala di riunione — disse il *Cit* — e fra un'ora verrà qui giudicato un traditore.

Un brivido mortale mi percorse dal capo alle piante.

Mi pareva di fare un sogno orribile, impossibile.

Il *Cit* accese una ad una tutte le lanterne; e non aveva finito che si udì uno scalpiccio di passi e poco dopo vidi apparire certi ceffi, che se li avessi incontrati da sola sarei morta dalla paura.

Tutti salutavano con molto rispetto il mio compagno, che assunse in quel momento, anche ai miei occhi, come un aspetto nuovo.

Certo, bisogna che ne convenga, il *Cit* possiede qualche cosa di straordinario, che non saprei spiegare, ma che ne impone a quanti lo conoscono.

E' un composto di contrasti: per quelli che lo vedono la prima volta, sembra un ragazzo insignificante, debole, femmineo.

Invece è dotato d'una possente organizzazione, che sembra impossibile abbia contenersi in un corpo così piccolo e gracile: resiste a fatiche che abbatterebbero un gigante; rimane impassibile dinanzi ai più strazianti spettacoli.

Bisogna anche vi dica che non ho mai veduto altro uomo che sapesse dominare le più urgenti necessità della vita quanto il *Cit.*

E' capacissimo di passare una settimana intiera senza riposare un'ora sola, di rimanere due o tre giorni senza prendere cibo o bevanda.

Forse a cagione di tutto ciò, egli esercita un prestigio irresistibile fra i malfattori.

La mia sorpresa di quella notte fu al colmo scorgendo fra gli affigliati alla banda alcuni che, sebbene in abiti dimessi, si capiva che appartenevano alla buona società.

Poi vi erano diverse donne, alcune delle quali assai giovani e belle, altre vecchie, lercie e schifose.

L'adunanza era al completo.

Tutti entrando mi guardavano di traverso, alcuni con isguardi pieni di stupore, altri di diffidenza, diversi con simpatia anche esagerata.

Il *Cit* mi presentò come la sua favorita del momento ed io, sebbene mi sentissi avvampare le guancie, non ebbi il coraggio di smentirlo.

Fui una vigliacca, lo confesso.

Ma che potevo io sola, senza difesa, in mezzo a tutti quei malfattori?

Quando tutti furono radunati, il *Cit*, che era salito su di una larga pietra, in mezzo al generale silenzio, disse che in quella notte si sarebbero lasciati da parte gli affari, perchè si trattava di giustiziare una spia.

Volete vi dica ciò che aveva fatto costui?

— Sì, sì — esclamò vivamente l'incognito — la cosa m'interessa molto.

Gina sorrise con tristezza.

— Quell'uomo — soggiunse — un certo Ronco, detto *Cichet*, da pochi mesi membro della Società, era stato scacciato per non aver depositati alcuni oggetti provenienti da un furto a danno di un orefice di Torino.

La Società si credeva defraudata, perchè, secondo il suo codice, giacchè hanno anche un codice, la roba rubata deve essere posta in comune e consegnata, tanto si trattasse di una borsa piena d'oro, quanto di un semplice fazzoletto o una forma di formaggio.

Si può rubare impunemente agli altri, ma guai a defraudare la Società!

E' delitto che merita la punizione, e la punizione consiste nel venire ignominiosamente scacciato, privato di tutti i privilegi, lasciato in balìa di tutti i pericoli, allontanato dal Borgo, non potendo più ivi esercitare il mestiere di ladro senza riceverne in cambio una misteriosa coltellata, che lo spedisce all'altro mondo.

Or bene: *Cichet*, scacciato dalla Società, pensò bene di far la spia. Dette alla Questura delle indicazioni vaghe, non volendo troppo compromettersi, designò la casa di certo Toniotto come un ritrovo di malandrini, perchè appunto dalle cantine di quella casa si passa nel nascondiglio sotterraneo della Società.

Una notte la casa fu circondata di guardie, perquisita da capo a fondo, ma nulla trovarono di sospetto.

L'apertura che mette dalle cantine nel nascondiglio è troppo ben celata; all'infuori degli affiliati, nessuno conosce il meccanismo per penetrare là dentro.

E poi fra i poliziotti ve ne sono alcuni che se l'intendono col *Cit*; quindi egli fu avvisato

a tempo perchè nessuno si trovasse in quella notte nella casetta di Toniotto.

Due giorni dopo la spia era stata presa da alcuni membri della Società e rinchiusa in una stretta cella del sotterraneo. la Società fu radunata onde dare il suo parere sulla pena che si doveva infliggere al colpevole. Gli affiliati erano in numero di ottanta: furono unanimi per la pena di morte.

E quella notte doveva eseguirsi la sentenza ed il *Cit* volle che io fossi presente, perchè mi servisse d'esempio.

Ebbene, per quanto orribile fosse quello spettacolo, non soffrii tanto come alla presenza del cadavere di Richetto ed alla maledizione di suo padre.

Eppure la morte scelta per la spia fu atroce.

Il disgraziato, tratto fuori dalla cella, venne denudato e, dopo avergli messo un bavaglio alla bocca per impedirgli di gridare, lo legarono ad una pietra posta nel mezzo del sotterraneo, poi, tolta la catena e la museruola a due cani mastini, che erano il terrore di tutto il Borgo, li aizzarono contro di lui.

In pochi minuti il corpo della spia fu fatto a brani ed agli urli, ai latrati, ai morsi dei cani si univano i gemiti sordi della vittima.

Lo spettacolo era orribile, ripugnante.

Il sangue scorreva a catinelle: le ossa della spia scricchiolavano sotto i denti dei cani, che *Cit*, con un fischio tutto particolare, li esortava a non lasciare la preda.

La Società, cupa, taciturna, impassibile, assisteva alla spaventosa tragedia.

Finalmente i gemiti della spia cessarono, il sangue finì di scorrere: quel corpo tutto a

brandelli venne trascinato qua e là dai cani inferociti.

La vittima non soffriva più: i mastini vennero allontanati e quei miseri avanzi sepolti nel luogo stesso del supplizio.

Un'ora dopo mi trovavo sola col *Cit.*

— Tu vedi — disse — che contro di me è inutile lottare: cedi dunque per il tuo meglio ed avrai tutto ciò che desideri.

— Non desidero altro che mi lasciate libera.

— E l'unica cosa che non posso concederti. Ma non credere voglia tenerti rinchiusa in un sotterraneo: tu ritornerai con la Falbracca in una casetta qui vicina, dove io verrò sovente a vederti e ricordati: guai se cercassi sfuggirmi; tu hai veduto adesso il mio potere, però non mi hai visto ancora all'opera.

Gli vidi brillare in una mano la lama di un coltello, mentre un sogghigno deformava la sua bocca.

Forse era quella lama stessa che aveva servito ad uccidere il mio Richetto.

Abbrividii, fui colta da terrore...

— Acconsenti dunque? — chiese il *Cit.*

— Datemi tempo a riflettere.

— Ho riflettuto io per te. Tu non puoi essere che mia.

— Ebbene, accetto — esclamai ad un tratto — e guardate che voi stesso non abbiate un giorno a pentirvi di avermi forzata a rimanere con voi.

— Non mi pento giammai delle risoluzioni che prendo, come non dubito di te.

Il giorno seguente ero condotta in questa casa, della quale non conoscete che la cantina.

E' una catapecchia qualsiasi e da qualche

anno qui vivo, aspettando sempre l'uomo che abbia il coraggio di trarmi di qui.

Non siete il solo che io abbia salvato.

Ma non trovai finora alcuno che m'ispirasse la fiducia che voi m'ispirate e non ho mai rivelati i miei segreti ad alcuno.

Ora che mi conoscete, siete sempre dello stesso parere?

— Sempre! — esclamò l'incognito.

Voi mi avete salvata la vita ed io vi darò la libertà, la ricchezza, i mezzi di vendicarvi.

Non v'importi di sapere per ora chi io sia: basta vi dica che odio il *Cit*, quanto voi l'odiate.

Sono venuto in questi luoghi travestito per trovarlo, fui imprudente e senza di voi ci avrei lasciata la vita.

Che hanno detto della mia scomparsa?

— Non ho sentito parlarne: forse chi vi ha colpito, ha avuto pure interesse a tacere.

— Deve essere così: in ogni modo non possiamo rimanere a lungo in questo luogo. Ormai ho riprese le forze. Che direste se domani notte ci allontanassimo di qua?

— Per me sono pronta: solo farà d'uopo usare molta prudenza per non destare il sospetto di alcuno e sopratutto di mia zia, che non voglio condur meco.

— Vi dirò io quello che dovete fare.

V.

La piccina, che la Griva aveva deposta sul suo letto, dopo aver chiamata due volte la mamma chiuse il bocchino con quel moto proprio dei fanciulli che stanno per piangere.

La Griva si chinò su di lei accarezzandola. Allora le curve del bocchino si spianarono ed un sorriso dischiuse le sue labbra.

— Chi sei? — chiese con una vocina armoniosa, spalancando gli occhi che brillavano come stelle.

— Sono la tua mamma — rispose audacemente la Griva.

— Ma quell'altra mamma che portava la cuffia non c'è più?

— E' morta — disse senz'altro la Griva.

Cavuret ascoltava in disparte quei discorsi, senza distogliere gli sguardi estatici da quella bambina, che gli destava come un sentimento indefinibile di rispetto e di tenerezza.

Era proprio figlia della Griva?

Cavuret non lo credeva, ma si guardava bene di lasciar scorgere il suo pensiero. Temeva che quella donna lo scacciasse.

La bimba non pianse sentendo che l'altra mamma era morta; ma continuava nelle sue domande.

— E quell'uomo grande che veniva sovente a trovarmi e mi faceva tanta paura?

— E' morto anche lui.

— Tutti morti... e tu sei la mia mamma adesso?

— Sì, ti dispiace?

— No; ma, se sei la mamma, dammi da mangiare: ho tanta fame.

La Griva si volse a Cavuret.

— Presto — gli disse — va a cercarmi una tazza di latte: dalla Gnocca la troverai.

La bambina, che si era alzata sul letto, alla vista del mendicante, che ancora non aveva scorto, diede in una gaia risata.

— Come sei brutto! — esclamò.

Cavuret spalancò gli occhi e la bocca; ma era troppo commosso per articolare una parola.

Quell'uomo, che poco tempo prima aveva dato freddamente una coltellata e sarebbe stato pronto ad uccidere ancora, diveniva fanciullo dinanzi a quella bimba meravigliosa.

— E' brutto, ma è buono — si affrettò a rispondere la Griva — e tu non ne hai paura, è vero?

La bimba, per tutta risposta, saltò al collo di Cavuret.

— Io gli voglio bene, giuocherò con lui come con *Cain*, il cane che quell'uomo cattivo ha ammazzato.

Cavuret non sapeva più in che mondo si fosse, ma fu distolto dalla sua estasi dalla Griva che, togliendogli la bimba dalle braccia, gli disse vivamente:

— Va a prendere il latte e dirai che è per me; sopratutto guardati bene dal parlare della bimba: ti dirò poi quello che ho deciso.

Cavuret corse via subito.

La Griva sedette, tenendo la fanciullina sulle ginocchia, per esaminarne l'abito, la biancheria.

La bimba era pulita, ma senza alcuna ricercatezza.

— Chi mi ha portata qui da te? — disse con quel linguaggio infantile che tanto seduceva.

— Un uomo che io conosco, al quale avevo dato incarico di recarsi a prenderti — rispose con franchezza la Griva — Ti piace di più la casa che abitavi?

— Oh! no, era una stanza più brutta di questa, sopra un cortile, dove io giuocavo sempre con *Cain*.

— Eri molto lontana da Torino, è vero?

— Non lo so io e tu?

La Griva, non trovando risposta, cambiò discorso.

Cavuret non istette molto a tornare con un bricco pieno di latte.

La bambina battè le mani dal contento.

La Griva empì una tazza di latte, tagliò alcune fette di pane e seduta la piccina vicino ad un tavolo, l'esortò a mangiare quanto voleva.

— Così dopo riposerai meglio — soggiunse ridendo.

E mentre la piccina inzuppava allegramente il pane nel latte, la Griva trasse Cavuret in un angolo e gli disse a bassa voce:

— Io ho ritirata la mia piccina da balia, ma non posso tenerla con me, nè voglio che il *Cit* venga a saperlo. Sembra che la bambina abbia fatto su di te un grand'effetto: ebbene, vuoi incaricartene?

A Cavuret brillavano gli occhi.

— Dici sul serio?

— Non ho alcuna volontà di scherzare. E, se accetti, ti passerò venti lire al mese.

— Dammi la bambina e non parlarmi di denaro. Io avrò cura di lei, te lo prometto, e

potrai vederla quando vorrai, e ti giuro che tutti ignoreranno chi sia.

— E' appunto quanto desidero: va, nascondi prestamente gli oggetti di quello straniero, poi vieni a prendere la piccina e la porterai questa notte stessa con te, perchè il *Cit* non abbia a trovarla.

Durante questo breve dialogo, fatto a bassa voce, la bambina, che aveva finito di mangiare, appoggiò le piccole braccia sulla tavola e chinando il capo non tardò ad addormentarsi.

Cavuret non si sentiva più stanco: egli prese gli oggetti dell'incognito e non istette assente più di un quarto d'ora.

Al suo ritorno, la bimba dormiva sempre.

Cavuret la sollevò con molta delicatezza e per timore che la Griva cambiasse pensiero, dopo averle nuovamente promesso di farle vedere la piccina quando voleva e di non parlarne con alcuno, se ne andò subito, carico del suo prezioso fardello.

Era appena uscito, che un fischio particolare fece trasalire la Griva.

In un attimo ella passò due volte il lume dietro ai vetri della bassa finestra, poi scese ad aprire.

Un giovane in camiciotto, calzoni di tela turchina e piccolo berretto si slanciò dentro bestemmiando:

— Ecco un'altra notte perduta: da qualche tempo il diavolo ci ficca le corna.

— L'impresa è andata male? — chiese con accento umile la Griva, mentre saliva la scaletta, dietro il giovane, che giunto nella stanza gettò il berretto, sdraiandosi supino sul letto.

— E' stata ancora una fortuna che nessuno sia stato chiuso in gabbia — borbottò — c'è qualcuno che m'intralcia la via, ma se posso averlo nelle mani...

Un cupo fuoco ardeva negli occhi del giovane: la sua fisonomia esprimeva qualche cosa di così terribile, che la Griva sentì un brivido percorrerla dal capo alle piante.

Eppure quando i lineamenti di quel giovine non venivano contratti dall'ira, egli appariva bellissimo, di una bellezza strana, cui dava maggiore risalto la sua gioventù.

Era il *Cit*, il famoso capo dei malfattori, il terrore dei pacifici torinesi.

La Griva rimaneva presso di lui in attitudine quasi timorosa.

— Tenterai ancora il colpo? — chiese.

— Per le corna del diavolo, se lo tenterò!

Una fosca ruga gli solcava la fronte.

— Ci sei andata ieri al Moschin, come ti avevo detto?

— Non ho mancato e seppi che tutto si prepara perchè la Bionda non ci sfugga e suo padre sia fatto tacere per sempre.

— Se si riuscisse... mormorò il *Cit*. — Con Gina è tornato tutto inutile.

La Griva alzò le spalle.

— Quella è un'ostinata; faresti bene a sopprimerla.

— Ci penso. Hai veduta la Serena?

La Griva aggrottò le sopracciglia.

— No — rispose seccamente.

Gli occhi del *Cit* gettavano lampi.

— Badiamo, non voglio stupide gelosie; se la Serena ti ha preso un giorno l'amante, puoi trovartene un altro migliore; fra donne come voi non dovrebbero mai esserci riva-

lità. Fra breve avrò bisogno d'entrambe. Cavuret è stato qui stanotte?

— Sì — rispose la Griva — ed ha depositati diversi oggetti nel nascondiglio.

Ella si guardò bene dal parlare dell'incognito.

Se la mattina ne trovavano il cadavere nel canale, ella se ne sarebbe mostrata sorpresa ed era sicura che Cavuret non l'avrebbe tradita.

La mattina seguente, mentre il *Cit* riposava ancora, la Griva, che pur non aveva dormito un istante, uscì di casa per sentire se si parlava della scoperta del cadavere.

Nei prati incontrò Cavuret.

Il mendicante appariva assai stravolto.

— Non sai che è successo? Il colpo, che credevo sicuro, è fallito. Colui deve essere il diavolo per aver potuto cavarsi dal canale.

La Griva impallidì.

— Se n'è cavato?

— Sì! ed è scomparso.

— E' strano, strano: non mi dicesti che era morto?

— Lo giurerei ancora: quando l'ho spogliato, era più stecchito di un pezzo di legno ed, ammesso anche non fosse che svenuto, come avrebbe fatto a venir fuora dal canale?

— Che qualcuno l'abbia aiutato?

— Sarebbe stato dei nostri ed a quest'ora lo saprei. No, no, colui è certo il diavolo!

— Comunque sia, sono certa che non verrà più a disturbarci — disse la Griva dopo un momento di riflessione — Del resto, noi soli abbiamo veduto colui e non ne parleremo.

— Me ne guarderò bene, perchè se il *Cit* venisse a saperlo...

— E' mancato poco tu l'incontrassi, quando sei uscito colla bambina.

— Proprio? Io non l'ho veduto. Ebbene, com'è andata la spedizione?

— Fallita; ma, per fortuna, nessuno è stato preso in trappola.

— Dico che fra i nostri vi è una spia, perchè da qualche tempo le cose vanno a male: ti ricordi l'ultima nostra riunione all'albergo del *Pesce*, a Moncalieri?

— Non me ne parlare; ne ho ancora la pelle d'oca; e, senza il sangue freddo terribile del *Cit*, saremmo stati colti tutti.

— Sì, egli è di una audacia singolare, ed un tipo che non si trova l'uguale. È dire che non abbiamo mai potuto sapere nulla dei segreti della sua vita. Che fa quando si allontana? Chi è lungi di qui? Un giorno giurerei d'averlo veduto sul corso Avventore, guidando una carrozza a quattro cavalli.

— Potrebbe anche darsi: con noi tiene un linguaggio da barabba, ma scommetto che saprebbe trattare anche coi signori.

— E sopratutto ingannarli.

La Griva sorrise, poi guardandosi attorno, certa che nessuno li ascoltava, chiese:

— A proposito, la piccina?

Cavuret increspò le labbra, ma fu un lampo: quasi subito sorrise e guardò la donna con uno sguardo benevolo.

— Non temere, è in buone mani, non le mancherà nulla.

— Te la raccomando e sopratutto silenzio: è interesse d'entrambi.

— Sai che io sono muto come una tomba.

Discorsero ancora un poco, quindi si separarono in pieno accordo.

Nè la Griva, nè Cavuret pensavano più all'incognito.

I giorni passavano.

Una notte la Griva era per porsi a letto quando le comparve dinanzi inaspettato il *Cit* che da più giorni non vedeva.

Egli era alterato in modo irriconoscibile; aveva la capigliatura scarmigliata, i lineamenti stirati, le palpebre rosse ed un fosco fuoco ardeva nei suoi occhi.

— Non sai — disse con febbrile accento — Gina è fuggita...

Egli sembrava dimenticare per la prima volta l'infernale sangue freddo, che non l'abbandonava mai.

— Fuggita? — ripetè spaventata la Griva. — Per dove?

— Se lo sapessi, forse che sarei qui? E l'incauta mi sfida: guarda quello che scrive.

Le gettò un biglietto, che la Griva lesse vivamente.

Gina aveva scritto al *Cit:*

« Una volta per uno, mio caro: ieri a te, oggi a me. La schiava ha rotti i suoi lacci ed un giorno morderà il calcagno al padrone. Sta in guardia *Cit*, perchè da questo istante hai una nemica, che ti ha giurato un odio a morte e non mancherà di soddisfarlo. Tu non l'immagini, ma vi sono dei più potenti di te: lo vedrai. Porto meco come ricordo del lungo supplizio la catena del povero Richetto, che sottraesti, non so con quale stratagemma infernale, alle mani stesse della polizia: quella catena mi ricorderà sempre il tuo delitto e la mia vendetta, come è il legame più saldo fra me ed il povero morto. — Addio. »

— Ella ha una grande audacia — disse la Griva rendendo il biglietto al *Cit* — e tu, permetti te lo dica, ti sei mostrato troppo debole con lei.

— E' vero, è vero, ma guai a lei il giorno che ci troveremo ancora di fronte!

Strinse con mano convulsa il manico del pugnale che aveva in tasca e nei suoi occhi sfavillò un tal lampo, che la Griva abbrividita, malgrado il suo coraggio, giunse macchinalmente le mani.

FINE DEL PROLOGO.

PARTE PRIMA

Scene da romanzo - Intrighi di donne
Le lotte per l'amore

I

La contessa Clara di Villacuova aveva aperte le sue sale ad una festa da ballo: la prima della stagione.

Erano rinomate le feste da ballo della contessa, tanto rinomate, che si ricorreva a mille astuzie, a mille premure per poter averne un biglietto d'invito.

Nelle sale di Clara vi regnava sempre la più schietta allegria. I convitati erano sicuri di non annoiarsi e di trovarsi a contatto di tutto ciò che l'aristocrazia torinese del sangue e del denaro offriva di più rarissimo e delicato.

Inoltre vi si riunivano sempre delle celebrità artistiche, dei diplomatici e spesso anche degli uomini di Stato.

La contessa Clara di Villacuova, sebbene non più giovane, era sempre l'anima di quelle feste, l'astro maggiore intorno a cui si riunivano migliaia di satelliti.

Ricchissima, milionaria, di una bellezza ammirabile, figlia unica, Clara aveva sposato il conte di Villacuova, senza amore, ma colla certezza di essere felice con lui.

Infatti il conte le lasciava piena libertà di condurre la vita che più le talentava, non la contrariava mai, non era affatto esigente, e siccome amava con passione la caccia e la campagna, passava almeno la metà dell'anno in una sorta di castello che possedeva quasi ai pressi del confine francese.

In quella sera però il conte si trovava presso sua moglie, onde far onore alla festa e ricevere gl'invitati.

Alle undici di notte la circolazione era diventata difficile nelle sale della contessa; ma dove la riunione si mostrava più brillante e numerosa era nel gran salone, dove al primo entrare si vedeva uno stolgorare di luce e d'oro, un sorriso di festa, si sentiva un ronzio di voci, che diffondendosi sotto le dorate vôlte producevano un frastuono di un effetto singolare.

Il palazzo della contessa, in via della Provvidenza, se all'esterno presentava un aspetto abbastanza semplice e severo, nell'interno sorpassava per ricchezza e squisite opere ogni immaginazione.

Clara di Villacuova non era mai stata affascinante come quella sera.

Indossava un abito di velluto verde cupo, che le lasciava scoperto il seno, le spalle, le braccia, di una bianchezza lattea.

Sui capelli, di un color castagno dorato, aveva un diadema di brillanti d'una grossezza e di un fulgore meravigliosi.

Ma più dei brillanti splendevano i suoi oc-

chi di un azzurro-cupo, ombreggiati da lunghissime ciglia, occhi che a momenti prendevano un'espressione tenera, appassionata, mentre in altri momenti potevano scintillare d'ira, di corruccio.

Alla luce dei doppieri si poteva dare alla contessa una trentina d'anni, mentre ne aveva dieci di più.

In quella sera, sebbene si mostrasse animata come al solito, intrattenendo col suo spirito e la vivacità sua gl'intervenuti, mostrando di occuparsi di tutti e di tutto, si capiva che era alquanto inquieta ed i suoi occhi si volgevano spesso alla galleria, d'onde giungevano gl'invitati.

Ad un tratto i suoi sguardi s'incontrarono con quelli di un giovane che si teneva alquanto in disparte, accontentandosi di ammirare le coppie che gli passavano dinanzi.

Era costui certo Enrico Lasca, semplice impiegato a mille e cinquecento, ma siccome era corrispondente di diversi giornali, aveva pubblicati dei versi, era riuscito ad introdursi nelle principali famiglie della città e riceveva continuamente biglietti d'invito.

Enrico Lasca era stato dotato dalla natura di pochissime qualità fisiche; ma, in compenso, era di un'eleganza e correttezza irreprensibili.

Egli sapeva misurare a tempo le frasi, era riservato, prudente e questo bastava per accaparrargli la simpatia delle signore.

Clara, appena lo scorse, ebbe per lui un dolce sorriso.

Il giovane le si avvicinò.

— Devo chiedervi scusa, contessa — disse con un inchino profondo — se ancora non

sono venuto a salutarvi. M'intrattenni col conte ed egli stesso mi disse che eravate così occupata nel ricevere gl'invitati che ho creduto bene non disturbarvi.

— Voi non disturbate mai, Lasca, tanto è vero che vi prendo in ostaggio perchè mi aiutiate a passare in rivista tutti gli intervenuti, temendo di averne dimenticato qualcuno.

Così dicendo si appoggiò al braccio di Enrico che, alla dolce pressione della mano di lei, era impallidito.

Fecero così il giro delle sale e mentre il Lasca ricambiava il saluto di qualche amico, Clara scambiava qua e là sorrisi e parole.

Ad un tratto, come se ella si ricordasse di qualche cosa affatto indifferente e dimenticata, disse guardando il suo compagno:

— A proposito, non ho ancora veduto il vostro amico cavalier Bruno. Aveva forse qualche impegno che gl'impediva di accettare il mio invito?

Il pallore del Lasca era aumentato.

— Aveva infatti un convegno — rispose — però mi ha promesso di non mancare alla festa.

La leggiadra bocca di Clara si era lievemente raggrinzita.

— Il vostro amico ha delle buone fortune — soggiunse con un sorriso forzato.

— Non so, ma non credo. Bruno è un giovane troppo serio, troppo riflessivo.

Clara, che aveva voltata la testa dall'altra parte, invece di rispondere esclamò:

— Oh! ecco la baronessa Saviani, che ancora non ho salutata. Scusate, Lasca, se vi lascio, a più tardi.

Tolse il braccio da quello di lui e si allontanò.

— Va, ti capisco — pensò Lasca — ti sei occupata di me, solo perchè desideravi nuove di Bruno; verrà, non dubitare.

Il ballo era cominciato: le coppie parevano animatissime: la musica era allegra, affascinante.

Il conte di Villacuova era passato nella sala da giuoco per fare una partita con alcuni vecchi amici.

In quel momento fu annunziato il cavaliere Bruno.

Pochi badavano a lui, perchè assai pochi lo conoscevano e quei pochi l'avevano trovato in casa della contessa.

Era un giovane assai pallido, non molto alto di statura, dagli occhi pieni di fuoco, bellissimi denti, un complesso aggraziato, gentile.

Entrando in sala, si recò subito a salutare la contessa, che a mala pena nascose la sua emozione, e si scusò amabilmente di aver tardato.

Clara avrebbe voluto interrogarlo, ma non era quello il momento.

Poi la presenza del giovane la turbava e la rendeva felice al tempo stesso.

Ella sentiva il suo sguardo pesare su di lei ed un fremito involontario le percorreva le membra.

Clara aveva conosciuto il cavaliere Bruno in una circostanza assai drammatica.

Il giovane aveva salvato a lei ed a suo marito la vita.

Un giorno, reduci dalla campagna sopra un leggiero calesse, che il conte stesso gui-

dava, il cavallo, spaventato al passaggio di un treno, aveva preso la mano.

Al conte non riusciva frenarlo; il pericolo era imminente, allo svolto della strada eravi un burrone, una specie di abisso, dentro al quale sarebbero indubbiamente precipitati.

La contessa mandava grida disperate che incitavano ancora più l'irritato animale.

Ad un tratto, da una macchia, partì un colpo di fucile, il cavallo, mortalmente ferito, si ripiegò sul fianco sinistro e fortuna volle che spezzando i finimenti rotolasse solo a terra.

La contessa e suo marito erano salvi.

Dopo il colpo di fucile, un giovanotto in abito da cacciatore era sbucato dalla macchia ed accorreva per aiutare la contessa e suo marito a scendere dal calessino

Dileguata la prima emozione, il conte ringraziò con gran calore il giovane, stringendogli ripetutamente le mani e la contessa gli rivolse un tale sguardo di riconoscenza che valeva più di qualsiasi parola.

Poi il conte consegnò il suo biglietto da visita al giovane, e questi, scusandosi di non averne con sè, si qualificò per il cavaliere Bruno, appassionato cacciatore, e che appunto per passatempo di caccia si trovava in quel luogo.

Il conte di Villacuova gli offrì tosto la sua amicizia.

Se il tempo della caccia era finito, avrebbe rinvenuto nel loro palazzo in città gradito ritrovo.

Da quel momento Bruno frequentò la casa della contessa, e fu egli stesso che presentò Lasca alla gentildonna.

Clara aveva ancora un cuore di fanciulla,

con sogni insensati, amore allo straordinario, al romanzesco.

Ella s'innamorò perdutamente di Bruno.

Vi era in quel giovane qualche cosa di misterioso che l'attirava, la seduceva.

Bruno non dimostrava però quello slancio di passione che Clara avrebbe voluto.

Ed attribuiva la sua freddezza a qualche altra nascosta affezione e la gelosia le dilaniava il cuore.

Verso il finire del ballo, la contessa, trovatasi un momento sola col giovane, gli sussurrò rapidamente:

— Fingete di partire e rientrate dalla porta di servizio: la mia cameriera vi aspetta.

Bruno s'inchinò dinanzi alla contessa e, siccome si avvicinavano altre persone, prese ad alta voce commiato.

— Avete già salutato il conte? — chiese con un sorriso Clara.

— Lo volevo fare, ma egli si è già ritirato.

Il sorriso della contessa si accentuò.

— Mio marito è incapace di star alzato una notte intera e si è scelto l'appartamento più remoto della casa per riposare tranquillo.

Gli altri fecero eco al sorriso della contessa.

Bruno, andandosene, aveva seco il suo amico.

Scesero le scale senza dire una parola, ma appena sulla strada, Lasca chiese:

— E' proprio stamattina che vuoi fare il colpo?

— Certamente — rispose asciutto Bruno.

— Te ne prego, sii prudente.

— Non ho bisogno di raccomandazioni: dimmi piuttosto se sei proprio sicuro che le impronte che mi hai date vadano bene.

— Sicurissimo.

— Allora puoi recarti a dormire tranquillo e ricordati che domani notte ti aspetto al Moschin.

— Non mancherò: a rivederci.

Si strinsero la mano e si divisero.

Bruno fece un bel tratto di strada a piedi, poi ritornò con indolenza sui proprii passi.

Giunto ad una porticina a muro, che era da un lato del palazzo, premè leggermente con la mano.

La porticina si schiuse come per incanto

Dietro di essa stava una giovane cameriera, una bella ragazza, dalle forme pronunziate, dal viso intelligente e malizioso.

Ella sorrise a Bruno, che le strinse una guancia fra le dita.

— Ebbene, come ti trovi?

— Benissimo, la padrona mi vuol bene, ha molta fiducia in me.

— Me ne accorgo, ma bada a non tradirti.

— Non sono così stupida: so troppo il fatto mio. Ma sembra che anche per lei vada benone.

Bruno aggrottò le sopracciglia.

— Tu non devi immischiarti nei fatti miei, lo sai, e se ti avvenisse di pronunziare il mio nome, parlare di me...

La ragazza era divenuta pallida.

— Me ne guarderei bene, mi farei piuttosto tagliare la lingua.

Bruno sorrise.

— Così mi piace, del resto conosci quali siano i patti, quindi è meglio discorrere d'altro. La contessa mi aspetta?

— Ella sta congedandosi dagli ultimi invi-

tati e mi ha detto di condurla nel suo spogliatoio, quindi d'andarmene pure a letto, perchè non ha più bisogno di me. Onde se vuoi seguirmi...

— Va innanzi.

Salirono una stretta scala a chiocciola, attraversarono un lungo corridoio, poi la cameriera aprì un uscio a destra, dicendo:

— Vada pure avanti, si troverà nello spogliatoio della contessa. Buon divertimento.

— Buon riposo, Rosina.

Egli chiuse l'uscio dietro a lei e si trovò solo in un piccolo gabinetto, che comunicava infatti collo spogliatoio della contessa e la sua camera da letto.

Lo spessore dei tappeti ammorzava il rumore dei passi del giovane.

Egli depose tosto il cappello a *gibus* ed il lungo soprabito foderato di pelliccia, che aveva delle tasche interne lunghissime e profonde.

Trovatosi così libero nei movimenti, si guardò attorno.

Lo spogliatoio di Clara aveva il lusso voluttuoso e la sontuosità di un gabinetto orientale.

Ma Bruno non istette ad esaminarne gli squisiti ornamenti, gli alti specchi, i gingilli artistici.

Tutta la sua attenzione venne rivolta ad uno stipo elegantissimo, in legno rosa, che sembrava infisso ad una delle pareti della stanza.

L'esaminò un momento, poscia con febbril gesto trasse di tasca una microscopica chiave e l'introdusse nella serratura.

Si udì un leggiero scoppiettìo e lo stipo si aperse.

In un lampo il giovane ne vuotò i cassetti, mettendo il contenuto nelle tasche del soprabito.

— Tutto è per il meglio — mormorò a capo di un istante richiudendo lo stipo e nascondendo la chiave.

In quel momento sentì la voce di Clara nella stanza vicina.

— Va, va pure a letto — diceva — non ho bisogno di cosa alcuna: saprò spogliarmi da sola.

Bruno si avanzò sul limitare della camera, sentendo chiudere l'uscio a chiave.

La contessa, volgendosi, lo vide ed un rossore di gioia colorì le sue pallide guancie.

— Finalmente! — esclamò — Perdonami di averti fatto aspettare.

Egli la strinse fra le braccia, le coprì le labbra di baci ardenti.

— Clara, Clara mia!

Ella si abbandonava felice a quelle carezze, ma ad un tratto si rimise e, svincolandosi dal giovane:

— Aspetta — disse con voce commossa, interrotta — ma se tu sapessi come mi pesa tutto ciò.....

Si tolse il diadema di brillanti, tutti i gioielli che portava indosso, che gettò alla rinfusa sopra un grazioso tavolino a conca, formato da una sola conchiglia. Poi si volse sorridendo a Bruno.

— Eccomi più leggiera e tutta per te.

Sedettero su di un basso divano, che aveva stesa dinanzi una pelle di tigre.

Clara non si saziava di guardare il giovane.

— Se tu sapessi quanto ho sofferto stasera! — mormorò.

Bruno strinse la mano di lei sopra il suo cuore.

— E sono io che ti ho fatta soffrire?

— Sì, sì. Un dubbio terribile mi tormentava; temevo non venissi. Dall'ultima volta che ci siamo veduti sono trascorsi otto giorni. Che facesti in questo frattempo? Dove sei stato?

— Fui indisposto per più giorni.

Clara chinò la sua profumata testa sulla spalla di lui.

— Perchè non mandarmi ad avvertire? Sarei accorsa a trovarti; io non ho fatto che pensare a te.

— Credi che la mia adorazione sia minore della tua? Ma qualche volta la tua temerità mi spaventa e per te sola, anima mia. Pensa se il conte dubitasse di te.....

Clara sorrise beffardamente.

— Per questo lato puoi star tranquillo. Il conte non si è mai interessato della mia esistenza neppure quando ero ancora giovane; egli mi ha sempre lasciata libera di vivere a mio capriccio, perchè dal canto mio non trovassi a ridire sulle sue strane abitudini. Per questo siamo sempre andati in perfetto accordo.

Bruno sorrise mestamente.

— Chi sa quanti ti hanno amata prima di me...

Un fugace rossore colorì le guancie di Clara, che scosse leggiadramente il capo.

— Io non ho mai lusingato alcuno, te lo giuro. Tu sei il primo uomo che ha gettato il turbamento nell'anima mia e mi ha fatto perdere la coscienza di me stessa. Tu mi salvasti la vita ed io l'ho dedicata interamente a te.

— Mia adorata, cosa posso fare per provarti la mia riconoscenza, la mia devozione, la mia schiavitù?

Ella lo guardava sino in fondo agli occhi.

— Amami, amami molto, Bruno, dimmi la verità: sei libero affatto del tuo cuore?

Il giovane rispose con calma, sostenendo impudentemente lo sguardo della contessa:

— Lo sono.

La mano di Clara strinse convulsamente quella del giovane.

— Non hai altre amanti?

— Tu sei il mio solo amore.

— Allora dove ti sei recato stanotte prima di venire al ballo?

Bruno finse di pensare.

— Questa notte? Ma in nessun luogo.

— Eppure il tuo amico Lasca mi ha detto che avevate un convegno.

— Il mio amico non sapeva quello che si dicesse; non credi più a me?

— Sì, ti credo; ma perchè allora non venisti prima?

— Vuoi proprio sapere la verità? Sono stato ad assistere un morente, un vecchio amico della mia famiglia.

Si era fatto grave; una ruga profonda gli attraversava la fronte.

La contessa fu pentita d'averlo interrogato.

— Perdonami — mormorò. — Se avessi saputo...

La ruga della fronte di Bruno si spianò; le sue labbra si aprirono al sorriso.

— Non ho nulla a perdonarti — rispose. — Il tuo dubbio non mi prova altro che il tuo amore, Clara, angelo mio.

Ella lo fissò con uno sguardo lunghissimo, appassionato.

— Tu pure mi ami molto? — sospirò con voce dolcissima, languente.

— Io sono tuo, ti appartengo, non vivo che per te, per te sola: tu sei, sarai il mio solo, l'ultimo amor mio!

L'accento di Bruno appariva così sincero che la contessa, vivamente commossa, colle lacrime agli occhi, mormorò:

— Grazie, Bruno, grazie, ti credo, ho tanto bisogno di crederti. Pensa che io non ho altro rifugio che il tuo cuore: finchè mi amerai, non vedrò la mia colpa, soffocherò ogni rimorso, non mi spaventerà l'avvenire. Solo se tu mi abbandonassi sarei capace di qualche follia.

Egli le parlò con tanta dolcezza e di un tòno così convincente che ogni pensiero geloso sparì dall'animo di Clara ed ella si abbandonò tutta alla sua felicità.

Quando, due ore dopo, Bruno l'ebbe lasciata, la contessa si coricò e dormì tranquilla fino a mezzogiorno.

Solo a quell'ora suonò il campanello.

Rosina accorse.

— Vestimi — ordinò Clara gettando le coperte e lasciandosi scivolare sul tappeto.

Aveva appena indossato l'accappatoio di casimiro bianco, guernito di ermellino, allorchè disse alla cameriera:

— A proposito, non ho messi ancora a posto i miei gioielli.

Si avvicinò al piccolo tavolino a conca e quasi tosto impallidì, i suoi sguardi espressero una specie di terrore misto a sorpresa.

— Dov'è il mio diadema di brillanti, il mio braccialetto, la mia collana di perle? — esclamò.

Rosina aveva un'aria così ingenua e stupita che non potevasi sospettare di lei.

D'altra parte non era entrata in camera che al suono del campanello di Clara.

— Io non so nulla, signora contessa, non li ho veduti: forse la signora contessa li avrà rimessi a posto.

Sì, poteva darsi.

Nella sua ebbrezza aveva dimenticato tutto.

La piccola chiave dello stipo, in cui racchiudeva i valori ed i gioielli, la contessa la teneva appesa ad una microscopica catenella d'oro al nastro del busto.

Con un battito spaventoso di cuore la contessa, seguìta dalla cameriera, passò nel vicino spogliatoio e con mano febbrile aprì lo stipo e ne rovistò i cassetti.

Ma allora un urlo uscì dalle sue labbra e lasciando cadere le braccia, come se fosse colpita in pieno petto, la contessa cadde all'indietro svenuta, senza aver più la forza di pronunziare una parola.

II.

Sulla strada che da Torino conduce a Moncalieri, ad un chilometro circa dalla piccola e ridente città, volgendo a sinistra, eravi una piccola villetta bianca, che veniva chiamata la « Casa della Madonna », perchè, per giungervi, bisognava passare dinanzi ad una rustica cappella, dedicata alla Vergine, e che si mostrava sempre adorna di freschissimi fiori, anche nella stagione più rigorosa.

La villetta era abitata, da circa sette anni, da una giovane signora, che in estate vestiva sempre di bianco, sempre di nero nell'inverno.

Ella non riceveva mai alcuno e viveva assai ritirata, con una vecchia donna di servizio e due domestici assai fidati, e che sembravano portare una grande affezione alla loro padrona.

Molte chiacchiere si erano fatte intorno alla giovane signora: ma siccome ella non rifiutava mai l'elemosina ai poveri che battevano alla sua porta, pagava quanto prendeva a pronti contanti, non dava scandali, finirono per lasciarla tranquilla nel suo nido, non occupandosi più dei fatti suoi.

Era verso il mezzogiorno d'una freddissima giornata d'inverno, il dì dopo la festa da ballo della contessa Clara.

Giuliana — così si chiamava la giovane signora — stava in un modesto salotto intrecciando alcuni fiori freschi da mandare alla cappella.

Ella era di una bellezza singolare e che colpiva a prima vista. Una folta e bionda capigliatura contornava il suo pallido sembiante di una purezza angelica; i suoi occhi avevano un'espressione malinconica, che impressionava.

La vita di quella creatura doveva essere stata turbata da crudeli sensazioni; forse non aveva mai gustate le carezze di una madre, non aveva provato nella sua giovinezza alcuno di quei piaceri innocenti proprii di quell'età.

La sua esistenza era un mistero.

Giuliana aveva finito appena il suo mazzo, quando la vecchia servente entrò.

— Signora — disse con un accento quasi materno — ho veduto il signore venire per il sentiero.

Giuliana si alzò con uno scatto di gioia.

— Proprio? Tieni, porta il mazzo alla madonna, io gli vado incontro.

La sua tristezza sembrava svanita.

Si gettò sulle spalle una mantellina di semplice pelle di lepre, tinta in nero, e lasciò subito il salotto.

Un uomo veniva infatti a piedi dal sentiero che conduceva alla villetta, un uomo giovane ancora, dalla fisonomia vivace, animata.

Era il cavaliere Bruno.

Egli sorrise vedendo Giuliana avanzarsi e le fece un amichevole segno colla mano.

La giovine signora gli corse incontro svelta come una fanciulla.

— Tu, Antonio? — esclamò — Non volevo quasi credere a Genoveffa.

— Sì, sono io, cara — rispose il giovane cingendole con un braccio la vita e baciandola con espansione — tu non mi aspettavi, è vero?

— No, ed ero triste, triste senza di te. Ma ora dimentico tutto.

Il suo sorriso era divenuto raggiante.

Appoggiata al braccio di lui, guardandolo con amore, tornò in casa.

— Genoveffa, un'altra posata: il signore resta a pranzo — gridò entrando.

Antonio sorrise.

— Sì, mi fermerò fino a stasera — disse, mentre seguiva Giuliana fino nella sua camera, della quale ella chiuse l'uscio a spranghetta.

Allora Antonio strinse la giovine donna fra

le sue braccia e sembrava non poter saziarsi dal contemplarla.

Il volto di quell'uomo era trasfigurato.

In quel momento egli non mentiva l'amore.

Era pallidissimo e la sua commozione appariva sincera. alcune lacrime inumidivano i suoi occhi.

— Giuliana, mia Giuliana — mormorava.

Un'ineffabile ebbrezza deliziava l'anima della giovine donna.

— Antonio mio, se sapessi come desideravo il momento di vederti. Quando sei lontano da me, sogno sempre sventure, pericoli.

— L'unico pericolo che io temo — mormorò Antonio — è di perder l'amor tuo.

— Non parlare così: tu sai che io sono legata a te per tutta la vita. Vedi, io non ti ho mai chiesto nulla, non ho mai dubitato di te, non volli mai sapere per qual ragione ti allontanavi e ti allontani così spesso da me e torni, senza avvertirmi, sovente travestito in modo che non ti riconosco. Ho fede in te, credo nel tuo amore, e mi basta; io ti ho sacrificato tutto, senza esitare: onore, considerazione, famiglia, non ho mai rimpianto un istante di averti seguito. E tu temi vederti mancare il mio amore?... Antonio, Antonio mio, non parleresti così, se tu potessi leggere nel mio cuore...

Si erano seduti vicini, si tenevano per mano guardandosi.

Il giovane era fortemente commosso.

— Perdono, Giuliana, povero angelo adorato! Oh! lo conosco il tuo cuore, così nobile, così generoso!

Ah! se mille ostacoli non si opponessero al compimento dei miei desiderii, credi che vor-

rei lasciarti anche un'ora sola? No, no, sarei sempre qui al tuo fianco, vivendo tutti i momenti della tua vita.

Ma forse verrà un giorno in cui potremo realizzare questo progetto.

In questi momenti però è impossibile: ho degl'impegni che non posso in alcun modo trascurare, sono legato da una catena che non mi è ancora dato spezzare. E' la legge fatale della mia esistenza e debbo sottomettermi... Ah' se potessi dirti tutto.

Giuliana si stringeva a lui tutta tremante.

— Sì, perchè non ti confidi a me? Sarebbe la mia gioia poterti consolare, prendere parte alle tue speranze, ai tuoi dolori.

— Ti credo, povera anima cara, ma per ora mi chiedi l'impossibile, non ne parliamo più, occupiamoci solo di quanto ci riguarda. Sai le mie ricerche intorno alla nostra povera Lilla; sono proprio rimaste senza frutto: ormai ho perduta ogni speranza.

Giuliana era divenuta pallidissima: una lacrima brillò nelle sue pupille.

— Povera piccina! — mormorò. — Chissà in quali mani sarà caduta e dire che sono già scorsi quattro anni che ce l'hanno rapita.

Erano divenuti tristi. Antonio aveva i lineamenti contratti e si capiva che sforzavasi per non piangere.

Giuliana, colla testa appoggiata alla spalla di lui, singhiozzava sommessamente.

— Non piangere così — disse infine il giovane baciandola sugli occhi umidi — le tue lacrime cadono sul mio cuore, sono per me un rimprovero. Dire che con tutto il mio potere non sono riuscito a trovare quel miserabile che ci ha dilaniata l'anima. Ma ancora non sono morto.

Giuliana gli chiuse la bocca con un bacio.

— Calmati, calmati — disse — verrà anche per lui l'ora della punizione: ricordalo, Antonio, non vi è colpa senza castigo.

Il giovane sembrò preso da un brivido: crollò il capo con forza per sbandire un pensiero che lo tormentava.

Genoveffa bussando discretamente all'uscio avvertì che la minestra era pronta.

I due giovani, tenendosi avvinti, passarono nel salotto da pranzo.

Nè l'uno, nè l'altra mangiarono con molto appetito, ma ogni tanto si scambiavano sguardi e sorrisi pieni di affetti, e le loro labbra si riunivano in un bacio.

Quando ebbero finito tornarono nella camera da letto e ripresero a discorrere ma si capiva che Antonio faceva sforzi enormi per distrarsi ed il suo viso accusava una stanchezza ed un abbattimento che colpirono Giuliana.

— Tu hai bisogno di riposo — gli disse soavemente la giovane donna — mettiti un poco sul mio letto io veglierò vicino a te.

— Tu sarai il mio buon angelo guardiano — rispose Antonio — Sotto la tua custodia non posso fare che dolci sogni. Accetto, perchè in realtà non reggo più, sono cinque o sei notti che non riposo.

— Ora riposerai presso di me.

Antonio la baciò e, sdraiatosi sul letto, non tardò ad addormentarsi di un sonno profondo.

Giuliana stette per alcuni momenti a contemplarlo.

Le fattezze di Antonio, nella quiete del sonno, apparivano più belle; ma la faccia ri-

maneva di un pallore cenericcio e, sotto le palpebre abbassate, correvano alcune lacrime.

Un confuso timore strinse il cuore della giovane donna.

- Che mai poteva avere il suo Antonio? Perchè non confidava a lei i suoi dolori? Che faceva lontano da lei? Forse, se avesse potuto saperlo, avrebbe anche conosciuta la causa delle sue pene.

A Giuliana non passava neppure per la mente che Antonio potesse occuparsi d'altre donne.

No, no, egli l'amava troppo, non poteva dubitarne.

Il dormente si scosse e Giuliana provò come un terrore ignoto sentendolo parlare:

— Vi dico che non si deve aver pietà — balbettava con accento interrotto — un buon colpo di coltello... e tutto è finito... Non mi credevate capace di procurarne un così lauto bottino... certo nessuno di voi potrebbe fare altrettanto... ho agito da solo... no... il Lasca mi ha aiutato... deve avere una parte maggiore... All'estero ripeto... ogni cosa all'estero... mi capite!... Ho le mani insanguinate... che importa?... no... no.. bisogna lavarle... Di chi sono quei cadaveri?...

Giuliana ascoltava stupefatta, atterrita.

Nulla capiva di quelle frasi, ma era certa che delle brutte visioni intorbidivano il cervello di Antonio.

Voleva quasi risvegliarlo e non osava. Pure il giovane doveva soffrir tanto. I suoi lineamenti si erano alterati in modo straordinario: le sue fattezze divennero spaventose.

Ma fu la cosa di pochi istanti.

Egli tornò quieto, l'espressione del suo viso si raddolcì, le sue labbra mormorarono:

— Povera Giuliana!

Poi si tacque e respirò lieve lieve come un fanciullo.

Giuliana, oltremodo commossa, sedette accanto al letto, e, mentre vegliava il dormente, tutti i ricordi del passato si sollevarono dinanzi a lei, tutta la sua esistenza trascorsa le sfilò dinanzi come se nuovamente la percorresse.

Giuliana era nata a Torino; ma a sette anni, dopo la morte di sua madre, fu posta in collegio ed uscitane a quindici, fu condotta da suo padre in un remoto paese di montagna, in un grandioso possedimento lasciato dalla defunta e dove suo padre diceva voler passare i suoi ultimi giorni.

Giuliana non si oppose alla volontà di suo padre, non si annoiò in quella solitudine.

D'indole melanconica, sognatrice, passava i suoi giorni o nel suo salotto da studio o nel gran parco che circondava tutta la tenuta, leggendo o fantasticando.

Suo padre non lo vedeva che all'ora del pranzo e della cena.

Era un uomo assai burbero, che s'infastidiva quando la giovinetta si avvicinava a baciarlo, che occupava tutte le sue ore nel rompere ed accomodare orologi, fabbricare delle piccole macchine che non riusciva mai a mettere in moto.

Tutta la servitù della casa si componeva di una cuoca, che era la moglie stessa del giardiniere, di questi e di suo figlio e di una donna di servizio, che era pure la governante di Giuliana.

Genoveffa adorava la sua padroncina, si sarebbe gettata nel fuoco per lei.

E soffriva nel vederla condurre una vita così ritirata, mentre era nell'età di brillare, di essere ammirata, di divertirsi, di piacere.

Chiamava il suo padrone un orso e diceva sempre che se fosse vissuta la buon'anima della padrona, una signora tutto spirito e vivacità, le cose sarebbero andate ben diversamente.

La tenuta del padre di Giuliana era assai trascurata, ma il vecchio non voleva occuparsi troppo della manutenzione e lasciava che tutto andasse placidamente in rovina.

Il padre di Giuliana passava per assai avaro e danaroso, e spesso Genoveffa aveva fatto osservare che, in quel luogo deserto, non sarebbe stata difficile una visita dei ladri, e diceva che dovevano prendersi delle precauzioni.

Ma il vecchio non voleva neppure sentirne parlare.

Una sera il giardiniere raccontò che a due leghe di distanza una banda armata era entrata nella casa di un ricco possidente, aveva sgozzato lui e la moglie, e fatto bottino di tutto.

Giuliana, presente a quel discorso, era impallidita e Genoveffa tremava come una foglia

Solo il vecchio alzava le spalle con disprezzo.

— Vengano da me — disse — e saprò riceverli.

— Papà — mormorò Giuliana — se un ladro dovesse entrare nella mia camera, morirei dallo spavento.

— Io per istanotte sono sicura di non dormire — aggiunse Genoveffa.

— Siete due stupide: io vi dico invece che

dormirei anche cogli usci aperti, ed entrasse pure una banda intiera, saprei tenerla a posto.

Il giardiniere e la serva pensarono che il loro padrone fosse un po' pazzo e ad ogni buon conto si barricarono nelle proprie camere.

Giuliana pregò a lungo la madonna, perchè la preservasse da un pericolo così orribile.

La mattina seguente, essendo svaniti tutti i timori, la giovinetta discese nel parco

Ella aveva seco un libro di lettura, che la interessava assai, e leggendo si era allontanata molto dalla casa ed era giunta senza avvedersene presso una foltissima macchia.

Ad uno strepito di rami rotti e di fronde smosse, Giuliana abbassò il libro e sollevò gli occhi.

Ed un senso di terrore indefinibile la prese, vedendo un giovanotto pallidissimo, quasi imberbe, cogli abiti un po' strappati, uscire dalla macchia.

Il suo terrore fu così grande, che non potè fare un passo, dire una parola.

Il giovane nello scorgerla ristette: una fiamma dolcissima illuminò i suoi occhi, che aveva bellissimi.

— Perdonatemi, signorina — balbettò con voce tremula — di avervi spaventata, ma se sapeste...

Giuliana, che alla voce di lui aveva attinto maggior coraggio e lo guardava con quelli occhi pieni di tanta bontà e candore, l'interruppe con un grido, vedendogli la mano destra sanguinolenta:

— Mio Dio! — balbettò — voi siete ferito...

Scommetto che vi siete incontrato nella banda di quei malfattori che scorrazzano nei dintorni, rubando, assassinando, portando lo spavento, la desolazione nelle famiglie.

Alle prime parole della giovinetta il viso del giovane si era infiammato, poi ridivenne pallidissimo e chinò gli occhi.

— E' vero — mormorò. — Io cacciavo da queste parti, allorquando m'imbattei negli uomini di cui parlate. Benchè fossi armato di fucile, che avrei potuto da solo contro tutti? E' molto se sono riuscito a fuggire, gettando loro la mia arma e la mia borsa.

Non so la strada che ho percorsa, ma ero già quasi esausto di forze, allorchè si parò dinanzi a me il muro di un parco.

Dissi a me stesso che se avessi potuto entrare qui dentro, sarei stato salvo.

Non so spiegarvi come sia giunto ad arrampicarmi su quel muro, a scavalcarlo, la paura mi dava la forza . sentivo che mi strappavo gli abiti, mi scorticavo le mani, ma rattenni ogni lamento e mi trovai qui, dove voi mi appariste come un angelo salvatore.

L'emozione della giovinetta era al colmo a quel racconto, i suoi occhi si erano fatti umidi.

— Povero signore — disse con infantile ingenuità e profondo intenerimento — comprendo lo spavento che avete dovuto provare in mezzo a quei birbanti, io ne sarei morta. Ma ora non dovete temere più, qui siete in salvo. Mio Dio, il vostro sangue seguita a scorrere: aspettate.

Gettò il libro a terra e tolto di tasca un fazzoletto di finissima tela ne avvolse la mano del giovane, che non saziavasi di contem-

parla e sembrava in preda ad una profonda commozione.

— Come ringraziarvi, signorina! — balbettò.

— Ma non mi dovete alcun ringraziamento: sentite, signore, se non vi dispiace trattenervi qui alcuni minuti, io vado ad avvertire la mia buona Genoveffa dell'accaduto.

Egli apparve agitato.

— No, non avvertite alcuno: io ritornerò dalla strada dove sono passato

— Io non lo permetto assolutamente: volete ricadere nelle mani di quei malfattori? No, no, aspettate che avverta Genoveffa.

— Chi è costei?

— La mia governante, una buonissima donna, che mi fa da madre, perchè io ebbi la sventura di perdere la mia fino da piccina.

Mio padre non è cattivo, ma egli si cura poco di me.

Vedete, in questa vastissima tenuta, che appartiene a mio padre, non viviamo che lui, io, Genoveffa e due persone di servizio.

Egli pareva ascoltare avidamente.

— Non avete paura?

— Io e Genoveffa abbiamo molto timore, ma mio padre si ride di noi.

Egli stette un momento pensieroso.

— Ascoltate — disse poi, prendendo la mano della giovinetta, che sentì un fremito percorrerla dal capo alle piante — io non vi proibisco di avvertire Genoveffa ed accetto l'ospitalità che generosamente mi offrite, ma vorrei che vostro padre e gli altri servi l'ignorassero.

Ginhana lo fissava con un'espressione di ingenuità toccante.

— Perchè ? Credete di non essere bene accolto da tutti? Però sentiremo il parere di Genoveffa, è vero? Vado ad avvertirla.

Senza attendere risposta corse via felice leggiera.

Per un istante una tetra irritazione offuscò il sembiante del giovane, poi le rughe del suo volto si spianarono, un sorriso di una dolcezza ineffabile gli dischiuse le labbra e con un moto repentino, improvviso, portò la mano fasciata alla bocca.

— Essere amato da un simile angelo — mormorò - sarebbe la vita, il paradiso.

Si scosse, si guardò attorno con una specie di smarrimento, quindi mandò un fischio particolare.

A quel fischio sbucarono dalla macchia altri quattro uomini, armati fino ai denti.

Il giovane li squadrò con aria altera, poi disse loro:

- Qui dentro non c'è da far nulla: voglio sia rispettata la casa e le persone che contiene: sono fra amici e vi resterò qualche giorno. Tornate al vostro bivacco e scioglietevi: mi rivedrete la prossima settimana a Torino: fino allora non vi curate di me: sono questi i miei ordini: andate.

Senza una parola, salutando umilmente, i quattro uomini disparvero.

Il giovane fece alcuni passi nella direzione del viale presa dalla fanciulla e, veduta una panchina, vi si lasciò cadere di peso.

In mezzo a quel silenzio, a quella quiete egli parve come sollevato dai cupi pensieri che lo turbavano.

La sua fronte si rasserenò, un sospiro di sollievo gli gonfiò il petto, e veduto a terra,

a poca distanza. il libro che aveva gettato Giuliana, si affrettò a raccoglierlo e ad aprirlo.

Era una raccolta di racconti e poesie morali ed istruttive.

Egli ne lesse qualcuna a caso, e tornò pensieroso.

- Ah! se avessi avuto anch'io dei genitori onesti — mormorò — sarei in ben altra posizione.

Si scosse, perchè udì un rumore che lo richiamò alla realtà delle cose.

Era Giuliana che si avanzava nel viale, in compagnia di Genoveffa.

Costei, giunta presso il giovane, poteva appena tirare il fiato.

— Dio, come m'ha fatto correre la signorina! Ah! siete voi, signore?

Lo guardava fra curiosa e diffidente.

Egli era senza cappello, in abiti assai dimessi e laceri.

Ma lo sguardo ed il contegno di lui sembrarono affascinarla.

— Sì, sono io, buona signora Genoveffa, che non avrei voluto disturbarvi; ma la signorina...

— Mi ha raccontato tutto ed ho approvata la vostra prudenza. No, non è bene si sappia che siete qui: basterebbe una parola alle orecchie di quei birbanti perchè ci venissero ad assalire la casa. Misericordia!

— Non temete, buona signora, forse non verranno: sono troppo lungi di qui; io ho fatte diverse miglia alla corsa.

— Povero signore, come dovete essere stanco! Ma fra poco riposerete; è vero, signorina?

— Sì — disse Giuliana colla sua bella voce

armoniosa — io e Genoveffa abbiamo combinato di nascondervi in una camera attigua alla nostra, dove potrete rimanere qualche giorno sicuro, tranquillo, rimettervi dallo spavento che avete provato e guarire della vostra ferita.

— Oh! sono semplici scalfitture — mormorò il giovane, inebriato al pensiero di vivere accanto a quella celestiale creatura.

Nessuna cattiva idea passava per la sua mente: gli sguardi di Giuliana scendevano dolcemente al suo cuore, destandogli un'infinità di pure sensazioni, non mai risentite fino a quel momento.

Egli accettò arrossendo l'ospitalità offertagli con tanta grazia ed espansione ingenua.

A quell'ora, il padre di Giuliana dormiva ancora; la cuoca si era recata fino al paese col giardiniere a fare la spesa: il figlio del giardiniere era intento a ripulire il piccolo giardino, onde Giuliana e la sua governante poterono condurre il giovane nella camera che gli avevano destinata, senza che alcuno lo vedesse.

Egli aveva detto chiamarsi Antonio, nè gli chiesero di più.

Genoveffa gli portò degli abiti e della biancheria del padrone perchè potesse cambiarsi; Giuliana, andata alla credenza, tornò alla stanza di Antonio con un vassoio in cui eravi un piatto di gelatina, del pollo freddo, del pane ed una bottiglia di vecchia barbera.

Le due donne lo servirono come si trattasse di un parente o di una persona che conoscessero.

La venuta di quell'uomo era come uno svago in quella triste solitudine.

Non erano scorsi tre giorni, che i due giovani compresero come la loro vita fosse ormai indissolubilmente legata.

Si amavano.

Era bastata una stretta di mano, uno sguardo imprudente, una parola sfuggita al cuore per comprendersi, perchè un'inebriante speranza deliziasse la loro giovane anima.

Un giorno che il padre di Giuliana aveva chiamato Genoveffa per darle alcune commissioni, che, a suo parere, ella sola poteva eseguire, la fanciulla si trovò sola con Antonio, del quale nessun altro sospettava l'esistenza in quella casa.

Egli le parlava della sua vita passata.

— Io sono sempre stato infelice — disse con quell'accento di melanconia, che tanto seduceva la giovinetta — Ciò che io ho sofferto, nessuno lo può dire: non fui mai amato, nemmeno da mia madre.

Una lacrima brillò negli occhi di Giuliana.

— Voi non foste amato — mormorò — ed io ebbi la sventura di perderla quando ero ancora piccina, nè potevo comprendere tutta la soavità di avere una madre: ma continuate, signore.

— Che volete vi dica? Io non ho che dei punti neri nel mio passato ed anche il presente mi è odioso.

— Ma chi siete mai, mio Dio?

Antonio le aveva presa la mano e la stringeva con forza fra le sue dita nervose.

Ella era impallidita, ma senza avere il coraggio di gettare un grido.

— Sono un infelice — ripetè — Eppure non ho il cuore malvagio, ed un amore casto e

puro, profondo e sincero, potrebbe ancora salvarmi. Ah! se un giorno potessi conoscere una fanciulla che sapesse dedicarmi tutta la sua esistenza, senza mai nulla chiedermi del passato, non dubitando dell'avvenire, fidando intieramente nell'amor mio, io le dedicherei tutto il mio sangue, tutta la mia vita.

Egli la fissava con un lungo sguardo che era una carezza.

Giuliana arrossiva e tremava al tempo stesso sotto la stretta di lui.

La povera fanciulla era troppo giovine, troppo fidente.

Il suo cuore sentiva troppo il bisogno di espandersi, di amare, perchè ella potesse resistere al fascino che l'invadeva.

— Se quella fanciulla fossi io? — balbettò.

Antonio si era impadronito di lei, della sua intera volontà.

Giuliana fu sua senza neppure accorgersene, senza opporre la più lieve resistenza.

Erano quindici giorni che Antonio si trovava nascosto nella casa della giovinetta.

Una sera Antonio le annunziò che doveva partire.

Giuliana impallidì, si sentì venir meno.

— Tu parti? — mormorò piena di angoscia, stretta al petto di lui. — Mi lasci sola?

— Tornerò fra qualche giorno, te lo giuro; non hai fiducia in me?

— Sì, sì, ti credo, ma non so perchè, la tua partenza mi spaventa, mi sembra debba sovrastarmi sventura.

— Sta tranquilla, che nulla succederà, e noi ci rivedremo in breve, più felici di prima. Genoveffa, ve la raccomando.

— Fidatevi di me.

Ella era a parte ormai del segreto dei due amanti, ma si sarebbe fatta tagliare a pezzi piuttosto che rivelarlo.

III.

Trascorse un mese.

Una mattina il padre di Giuliana fece chiamare la figlia nella propria stanza e, senza neppur osservare la pallidezza di lei, le disse:

— Una lettera mi avverte che domani giungerà qui il ricchissimo conte Carpelo, l'unica persona che, dopo di te, gode di tutto il mio affetto, perchè figlio di un mio vecchio e sincero amico. Ti prego di accoglierlo bene, perchè egli deve essere tuo marito. Credo mi avrai compreso: ora puoi andartene.

La giovinetta tornò nella sua camera atterrita e scoppiò in dirotto pianto.

Genoveffa, entrata poco dopo, seppe il motivo di quelle lacrime.

— Sei ben buona a prendertela — esclamò — Questo signor conte non può obbligarti a divenire sua moglie dal momento che ami un altro...

— Oh! Genoveffa, non è solo per questo che io piango, ma penso come potrò tenere nascosto più lungo tempo a mio padre, a tutti il mio disonore...

Genoveffa fece un moto di spavento.

— Che dici mai, Giuliana, figlia mia?

— Dico che sono madre.

Genoveffa rimase come fulminata, ma la sua emozione non durò lungo tempo.

Che valeva, infatti, ormai disperarsi?

Il male era fatto, bisognava solo trovare un rimedio.

— Quando tornerà quel signorino, bisognerà bene la chieda a suo padre — pensava.

E lo disse pure alla giovinetta.

— Oh! Antonio non rifiuterà certo — mormorò con espansione Giuliana. — Hai lette le sue lettere così toccanti, così piene di amore?

— A quest'ora dovrebbe essere tornato a vederti.

— Egli non l'avrà potuto, nè io posso fargliene rimprovero. Gli ho promesso di appartenergli per sempre, senza mai neppure cercare chi sia ed a costo della mia vita manterrò la mia promessa.

— Tu sei stata incauta ed io più di te, ma ormai i rimproveri sono inutili ed io, per qualunque cosa accada, non ti abbandonerò mai.

— Cara Genoveffa, tu sei per me più d'una madre. Dopo il mio Antonio, non ho alcuno sulla terra che ami più di te.

Il conte Carpelo arrivò.

Era un bell'uomo dalla statura imponente, dall'aspetto aristocratico, dai modi gentili.

Ma Giuliana appena lo vide provò per lui un'antipatia profonda. Il suo sguardo le fece chinare gli occhi, come il bagliore di un lampo, il suo sorriso le fu come una trafitta al cuore.

— Ecco tua moglie — disse il padre di Giuliana presentando al conte sua figlia.

— Mi stimo infinitamente fortunato di poter prendere una fanciulla che alla bellezza più ammirabile, alle grazie più naturali della giovinezza, deve unire le doti dell'animo più perfette — rispose il conte.

— Oh! tu puoi essere sicuro di lei — ribattè il padre di Giuliana ridendo — è entrata in collegio bambina e da quando è uscita è sempre stata chiusa in questo luogo, non conosce nè mondo, nè uomini, nè sa che vuol dire società.

— E' una perla preziosa, di un valore inestimabile — replicò il conte — E tu, Ludovico, non potevi darmi prova maggiore della tua amicizia che col conservarmela così intatta, così pura.

Giuliana ascoltava quei discorsi colla morte nell'anima, senza aver la forza di rispondere.

Ella non trovò uno sfogo che nelle braccia di Genoveffa.

La povera donna cercò di tutto per consolarla.

— Ancora non è vostro marito — disse — e sapremo ben trovare il mezzo perchè deponga ogni pensiero sul vostro conto.

Ma i giorni passavano senza portare un raggio di consolazione alla giovine.

A Giuliana pareva di essere in preda ad un sogno terribile.

Perchè Antonio non veniva in suo aiuto?

Eppure l'aveva avvertito di quanto succedeva.

Il conte le usava mille premure e Giuliana tremava sotto gli sguardi di lui, era assalita da terribili palpiti.

Doveva confessargli la verità?

Era passato quasi un mese. Il padre di Giuliana aveva significato alla figlia che le nozze si sarebbero compiute una settimana dopo.

Il conte si era assentato per qualche giorno.

Giuliana, in preda alla più tremenda disperazione, non trovava riposo.

Una notte, malgrado le preghiere di Genoveffa, la giovine, più agitata del solito, non potendo prendere sonno, aveva dischiusa la finestra e spingeva lo sguardo nel parco cupo e solitario.

Tutto ad un tratto sussultò.

Le parve di vedere come un'ombra scivolare in mezzo agli alberi.

La notte era limpida, serena, con un bel chiaro di luna.

Giuliana ebbe un moto di terrore.

— Fosse entrato qualche ladro nel parco?

Era per richiudere la finestra, quando si sentì chiamare a nome da una voce che da tre mesi non aveva risuonato alle sue orecchie, ma che ella non dimenticava:

— Giuliana, Giuliana!

Ella si sporse trepidante, smarrita sul davanzale:

— Antonio, Antonio, sei tu?

— Sono io, vieni ad aprirmi.

Un momento dopo Giuliana si trovava fra le braccia del giovane, nella propria camera.

Erano soli, soli.

Per qualche secondo fu uno scambio di baci, di lacrime, un dolce mormorio di parole interrotte.

Poi sedettero vicini e si guardarono.

Giuliana trovò il suo Antonio più pallido, più serio, ma sempre bello.

Egli non si saziava di ammirarla, le pareva ancora più leggiadra, affascinante del giorno in cui l'aveva conosciuta.

— E' proprio vero? Ti vogliono togliere a me?

Giuliana si strinse a lui tremando.

— Sì, Antonio, ed ho sofferto, ho pianto

tanto. Ma ti giuro che prima di divenire la moglie di colui mi sarei uccisa colla nostra creatura.

— Cara, cara Giuliana, ma non pensavi a me, non dicevi a te stessa che io ti avrei salvata?

— Non so; tu non mi scrivevi più ed io avevo paura...

— Ma ora sei sicura di me, è vero?

— Sì, sì, non temo più nulla.

— E farai tutto quello che ti dirò?

— Tutto, Antonio. Parla, parla...

— Tu non puoi restare più a lungo in questa casa, dove s'insidia alla tua felicità. Tuo padre non ha cuore per te; quel conte Carpelo, del quale cercai assumere tutte le informazioni, è uomo capace di qualsiasi malvagità e non si conosce di lui che la sua vita apparente. Mi hanno asserito che sia stato un famoso capo di contrabbandieri.

Giuliana emise un grido di spavento.

— Mio Dio, mio Dio! Come può egli dunque essere tanto amico di mio padre e come può questi sacrificarmi a lui?

— Questo non so e non posso dirti. In ogni modo hai tu fiducia in me? Mi ami tanto da seguirmi? Se resti qui, non solo sarai perduta tu, ma la nostra creatura; mentre lontani potremo sottrarla agli sguardi di tutti e chi sa che forse un giorno io non possa chiamarti mia moglie dinanzi a tutti, come ora lo sei dinanzi a Dio.

Giuliana non esitò un istante. Gettandogli le braccia al collo:

— Sì, sposo mio, verrò con te dove vorrai; ti seguirò dovunque senza mai nulla chiederti, felice del tuo amore, lieta di vivere per te.

— E mi giuri che non rimpiangerai mai di esserti a me affidata?

— Te lo giuro.

— Per qualunque cosa avvenga non dubiterai di me?

— Giammai.

— Allora prendi un mantello da coprirti e partiamo.

Giuliana ebbe una scossa.

— E Genoveffa?... Non potrei condurla con me?.. Non sai che la povera donna morrebbe se non mi vedesse più.

Antonio rimase un istante pensieroso.

— Chiamala — disse — voglio parlare con lei.

Genoveffa si presentò tutta sconvolta, guardando con occhi spalancati il giovane, ch'era entrato in casa senza che ella neppure se ne fosse accorta.

In due parole, Antonio la mise al corrente di tutto.

— Ricordatevi — disse — che se acconsentite a seguirci, non dovete però giammai occuparvi dei fatti miei. Voi sarete la fedele custode, la madre di Giuliana: io vi rispetterò come tale, ma se voi mi rivolgeste una sola osservazione, se indagaste la stranezza del mio modo d'agire, voi non rivedrete mai più Giuliana, nè sapreste mai che sia avvenuto di lei.

— Conducetemi con voi e non chiedo altro.

— Allora vestitevi ed andiamo subito, che non vi è tempo da perdere.

— Ma se il giardiniere ci sentisse uscire dalla porta?

— Noi passeremo da una apertura che ho fatta scavare sotto muro del parco. Sono sei notti che ci lavorano.

Giuliana mise lesta, lesta, in una borsa i suoi gioielli, il poco denaro che possedeva, qualche oggetto di biancheria, ma, al punto di lasciare la camera, disse con voce tremula ad Antonio:

— Non devo scrivere una riga di addio a mio padre?

— Egli non se lo merita — rispose Antonio — dal momento che voleva sacrificarti vieni.

Bisogna dire che il giovane esercitasse un vero fascino su Giuliana perchè ella lo seguì senza esitare, senza il minimo lamento, non versando una sola lacrima.

Una vettura aspettava a poca distanza dalla breccia fatta sotto al muro del parco.

Presso la vettura erano due uomini: uno di essi pareva un mendicante con una lunga barba grigia, l'altro era più giovane, ma pure in cattivo arnese.

Appena veduto Antonio si affrettarono ad aprire lo sportello.

Giuliana salì per la prima, la seguì Genoveffa. Antonio si fermò un istante a parlare a bassa voce coi due uomini, quindi, dati alcuni ordini al cocchiere, salì al fianco della giovane e richiuse lo sportello.

La vettura si mise in moto.

— Quando penso al naso che spunterà al conte quando non ci troverà più — esclamò Genoveffa — mi viene proprio voglia di ridere.

Giuliana non rispose: era felice.

Appoggiata al petto di Antonio, sentendo il braccio di lui stringerla lievemente alla vita, ella si abbandonava ad una meditazione che confinava con l'estasi; non aveva, per così

dire, la percezione esatta di quello che accadeva, ma non avrebbe voluto risvegliarsi più da quel sogno così delizioso...

Ella non si curava di guardare la campagna illuminata dalla luna, nè i luoghi che attraversava.

Viaggiarono tutta la notte.

Sul far del giorno la vettura si fermò dinanzi al cancello di un orto, in fondo al quale vedevasi una casetta di modeste dimensioni.

Un uomo, che pareva l'ortolano, aprì ed aiutò le donne a discendere dalla vettura, mentre Antonio parlava col cocchiere.

— La casetta è in luogo un po' deserto, ma deliziosa — disse il giovane raggiungendo quasi tosto l'amante, mentre la vettura si allontanava.

— Per me sarà sempre un paradiso — rispose Giuliana — finchè ci sarai tu.

Genoveffa fu stupita di trovare quella casa tutta in ordine, pronta proprio per riceverle.

Ed il suo stupore si accrebbe quando vide nella guardaroba della camera di Giuliana degli abiti preparati ed il cassettone pieno di biancheria.

Antonio sorrideva al suo stupore.

— Non mancheranno gli abiti, nè la biancheria per voi — disse — così non rimpiangerete quelli lasciati.

— Oh! per quei quattro stracci li regalo al mio padrone! — esclamò ridendo Genoveffa, che aveva riacquistato tutto il suo buon umore.

Giuliana era stanca, spossata dal viaggio, e dietro preghiera di Antonio acconsentì a coricarsi.

E dormì tranquilla fino a mezzogiorno.

Intanto Antonio aveva dato i suoi ordini a Genoveffa ; le aveva detto che egli si sarebbe assentato sovente, ma che a loro nulla sarebbe mancato.

Che oltre all'ortolano avrebbe inviato un domestico di sua fiducia perchè Giuliana riposasse tranquilla durante le sue assenze

Genoveffa si accomodò presto a quel nuovo tenore di vita.

Almeno non vedeva più la faccia burbera del suo padrone ed era lei che pensava a tutto.

Perchè Giuliana non si occupava che della propria felicità e del pensiero che presto sarebbe madre.

Antonio rimase vicino a lei durante una intera settimana, poi le annunziò che doveva assentarsi.

— Però di quando in quando mi vedrai — aggiunse — Non so dirti se di giorno o di notte, in quale ora, ma è certo che verrò sovente vicino a te, e la tua cara immagine mi seguirà dappertutto.

Egli sorrideva dolcemente.

In quel sorriso eravi una promessa di eterno amore, di eterna devozione.

Giuliana si strinse al petto di lui.

— Ti credo — disse — non ho fede che in te ; ti attenderò tranquilla.

I mesi scorsero.

Di quando in quando Antonio compariva ed erano ore di squisita felicità quelle che egli passava al fianco di Giuliana, sempre tenera, amorosa, appassionata.

Una mattina che Antonio era partito promettendo di ritornar presto, perchè la giovane stava per divenire madre, Giuliana, che

aveva voluto accompagnarlo fino al cancello dell'orto, nel rientrare in casa vide, gettata sopra una sedia della propria camera, la giacchetta che Antonio indossava il giorno innanzi.

Colla curiosità di una bambina, ne rovistò le tasche, ma non trovò altro che un giornale, il quale portava la data di qualche mese prima.

Giuliana, nonostante, sedutasi su d'una poltrona, si mise a leggerlo.

Ad un tratto la sua attenzione fu attratta da un articolo che portava scritto sopra a grosse lettere: UN DELITTO ORRIBILE.

Giuliana lesse:

« Sembra che la terribile banda di malfattori, capitanata dal famoso *Cit d'Vanchija*, compia le sue gesta, non solo a Torino, ma anche nei paesi più remoti del Piemonte, spargendo dovunque il terrore ed il sangue.

« Abbiamo già parlato del duplice assassinio dei vecchi coniugi Macarri, assassinio che ebbe per iscopo il furto; oggi dobbiamo segnalare addirittura una strage compiutasi nelle persone del signor Lodovico Cordano, della sua vecchia cuoca e del giardiniere ».

Giuliana gettò un grido acutissimo, lasciando cadere il giornale.

A quel grido accorse Genoveffa, che trovò la sua padrona priva di sensi.

Ella cercò ogni mezzo per rianimarla e ci riuscì.

Giuliana, aprendo gli occhi, balbettò con accento di terrore:

— Assassinato!... Assassinato!...

Genoveffa guardò la giovane con istupore: credette sognasse.

— Chi hanno assassinato? — esclamò.

— Mio padre: prendi, prendi quel giornale, leggi forte, voglio saper tutto. Ah! perchè Antonio me l'ha nascosto?

Genoveffa, impallidita, afferrò il foglio e cominciò a leggere dove Giuliana le aveva segnato.

— Dio mio! — mormorò anch'essa con un brivido, giunta al punto in cui Giuliana si era interrotta.

— Va avanti, te ne prego.

Con voce un po' soffocata, Genoveffa proseguì a legger forte:

« Il figlio solo del giardiniere sfuggì alla strage, perchè in quella notte si trovava in paese, presso sua zia, dovendo con lei recarsi alla fiera in Alba.

« Ma raccontiamo i particolari.

« Il signor Lodovico Cordano, un uomo sulla sessantina, ma ancora vegeto, robusto, viveva da qualche anno a qualche chilometro di distanza dal paese di S. Martino, in una solitaria campagna, non ricevendo alcuno, non parlando con alcuno, conducendo una vita proprio da orso.

« Lo dicevano molto danaroso.

« Egli aveva un'unica figlia, che ci dicono bellissima, la quale, circa un mese fa, stanca di quella vita da reclusa e non volendo sposare l'uomo che suo padre desiderava per genero, fuggì in compagnia della propria governante.

« L'autorità ha ricercato attivamente le due donne, dopo il delitto, ma senza risultato...

Genoveffa dovette sospendere un istante la lettura, perchè le tremava la voce; Giuliana era diventata livida come un cadavere.

— Che vuole l'autorità da me? — balbettò — Mio Dio, se ci trovassero!...

Genoveffa, che aveva guardata la data del giornale, si rassicurò.

— Tranquillizzati — disse — sono già passati quattro mesi a quest'ora nessuno pensa a noi, che del resto non siamo responsabili del delitto successo. Non lo dicevo sempre a tuo padre che una volta o l'altra i ladri sarebbero entrati in casa e ci avrebbero fatta la pelle? Mi vengono i brividi nel pensare che potevamo esserci anche noi. Ah! bisogna dire che abbiamo avuto un santo protettore dalla nostra.

— Ma intanto il mio povero padre...

— Dispiace anche a me, ma credilo, è la sua ostinatezza che l'ha perduto.

— Continua, continua ancora.

Genoveffa riprese a leggere:

« Il signor Lodovico non usava alcuna precauzione in casa e vantavasi di non temere una banda intiera di assassini.

« Ora, l'altra mattina, la lattaia trovando il cancello aperto, credette che il giardiniere fosse momentaneamente uscito e senz'altro si inoltrò verso la casa.

« Bisogna qui aggiungere che, dopo la fuga di suo figlia, il signor Lodovico era diventato ancora più orso.

« Per qualche giorno gli fece compagnia il signore che egli avrebbe voluto per genero, poi quel signore partì ed il vecchio si ritrovò solo.

« La lattaia, adunque, s'inoltrò verso casa, chiamando a nome la cuoca, che per solito le andava incontro a prendere il latte e chiacchieravano sempre insieme una mezz'ora.

« La cuoca non rispose, e siccome la lattaia vide anche l'uscio di cucina aperto si avanzò.

« Ma quasi tosto fuggì via gettando grida disperate.

« Quasi in mezzo alla cucina aveva veduto il corpo esamine di Caterina, coperto di sangue, che scorreva anche sul pavimento.

« Presto fu dato l'allarme: accorse gente fino dal paese, due carabinieri ed un maresciallo, e dopo una rapida investigazione trovarono nel suo casotto il vecchio giardiniere pure assassinato, che non dava segni di vita, e nella stanza da letto, coricato, il signor Lodovico, il cui corpo addirittura crivellato di ferite era di una rigidezza cadaverica.

« I mobili in disordine, i cassetti scassinati, la biancheria sparsa qua e là dimostrò subito come il movente del triplice assassinio fosse stato il furto.

« Per quante minuziose ricerche si siano fatte, non si trovò nella casa alcun valore, segno che i ladri, gli assassini avevano asportato tutto.

« Fu interrogato il figlio del giardiniere, ma egli appare inebetito.

« Si domanda, a fronte di questi continui delitti: che cosa fa l'autorità?

« Per ora non è stato eseguito alcun arresto e si cammina al buio.

« Eppure un po' di luce sarebbe pur necessaria! »

L'articolo finiva a questo punto.

Giuliana singhiozzava sempre. Genoveffa pensava con dei brividi alla cuoca ed al giardiniere caduti sotto i colpi degli assassini.

Si curava meno del padrone, perchè infine pareva che egli l'avesse quasi cercata quella morte.

L'impressione prodotta su Giuliana fu così viva, che lo stesso giorno la disgraziata venne sorpresa dai dolori del parto.

Il domestico che Antonio le aveva posto al fianco, dopo aver fatto promettere che non avrebbero chiamato aiuto alcuno, prima del suo ritorno, se ne partì correndo.

Era verso sera: i dolori erano alquanto cessati; Giuliana aveva un momento di tregua.

In quel mentre si udì il rumore di una vettura che si avvicinava alla corsa.

— Scommetto che è il signore — esclamò Genoveffa.

Era infatti Antonio che giungeva ansante, in compagnia del domestico e di una donna già matura d'anni, che doveva essere una levatrice.

Giuliana, appena scorse Antonio, gli stese le braccia e scoppiò in singhiozzi.

Egli l'accarezzò agitato.

— Che hai? Non sono forse giunto a tempo?

— Sì, oh! sì...

— Perchè piangi allora?

— Perchè penso al mio povero padre assassinato.

Il volto di Antonio si scompose terribilmente.

— Chi te l'ha detto? Parla, lo voglio!

— Ho trovato un giornale nella tasca della tua giacchetta.

Antonio si battè la fronte.

— Imprudente che fui! Ma ora il male è fatto. Sì, purtroppo tuo padre ha fatta una tristissima fine.

— Per opera di quei miserabili, capitanati dal terribile *Cit d' Vanchija*.

Il volto di Antonio s'infiammò: i suoi occhi gettarono lampi.

— Chi può affermarlo? — esclamò.

— Lo dice il giornale.

— Il giornale mente, come sono tutte menzogne le voci sparse sulla terribile banda e sul suo capo. Qualunque delitto succeda, tutto si addebita a quel *Cit d' Vanchija* che non può difendersi perchè non sarà così stupido da lasciarsi raggiungere... Chi ha ucciso tuo padre doveva conoscere le sue abitudini, sapere dove teneva i valori; e sai chi sospetto sia?

— Chi?

— L'uomo stesso che tuo padre voleva farti sposare.

— Il conte Carpelo?

— Sì, lui, lui!

Giuliana tornò ad impallidire, poi diede in un grido acuto.

Le riprendevano i dolori.

Antonio, dimenticando tutto, la tenne fra le sue braccia, cercando calmare gli spasimi coi suoi baci, le sue carezze.

La donna, chiamata nella stanza, dichiarò che in breve Giuliana sarebbe madre.

Infatti non era trascorsa un'ora che dava alla luce una bellissima bambina.

Giuliana aveva tanto sofferto che pareva morta.

Distesa sul letto, coi grandi occhi chiusi, la testa sepolta fra la ricca capigliatura, le braccia nude pendenti languidamente sulla coperta, ella pareva una bella statua mortuaria.

Rimase così più ore.

Quando rinvenne, aveva sempre vicino a sè Antonio.

Giuliana ricordò tutto.

— La mia bambina! — esclamò.

Egli sorrise.

— Aspettavo appunto ti risvegliassi, perchè tu potessi darle un bacio prima di portarla con me.

Giuliana si sollevò guardandolo cogli occhi sbarrati.

— Portarla con te? Non l'allatterò io?

— No, prima di tutto sei troppo debole e poi se colui che dovevi sposare dovesse ritrovarti, sarebbe capace, per dilaniare il tuo cuore, di uccidere la tua bambina.

— Ma io saprò difenderla.

— No, cara, dà retta a me: la piccina sarà affidata a buone mani, tu la vedrai di quando in quando, io veglierò su di lei e fra qualche anno la riprenderemo con noi, per non lasciarci più, perchè allora spero di potermi riunire per sempre a te.

Il suo accento commosso, carezzevole, convinse Giuliana, che del resto non si sarebbe opposta ad un volere di lui.

L'amava troppo!

Onde rispose docilmente:

— Dammi la bambina, che io la baci.

— Grazie, Giuliana — mormorò Antonio.

La separazione fu dolorosa, ma la giovane donna seppe celare le sue lacrime, le sue angoscie, per non turbare il suo Antonio adorato.

Un mese dopo, mentre una sera Giuliana stava per coricarsi, giunse Antonio assai agitato.

— Bisogna che stanotte stessa tu lasci questa casa — disse — ho avvertita già anche Genoveffa. Vi condurrò entrambe in un ritiro che vi convenirà assai più e dove sarete più sorvegliate e tranquille. Vestiti.

Giuliana obbedì senza nulla chiedere, mostrando solo un po' di rincrescimento nel lasciare quella casetta dove aveva passati tanti mesi felici.

Mentre la vettura la trasportava col suo amante e Genoveffa lungi da quei luoghi, la giovane donna osò chiedere:

— Correvo io dunque qualche pericolo?

— Un pericolo grandissimo. Sono in cerca di te, lo sai, dopo l'assassinio di tuo padre. I beni da lui lasciati ti appartengono di diritto.

Un fugace rossore colorì le guancie di Giuliana.

— Io non voglio nulla, nulla! — esclamò — Sono lieta di doverti tutto.

— Grazie, Giuliana, è questa la prova più grande che tu possa darmi del tuo amore. Sii certa non ti mancherà mai nulla. Ma ascolta ancora: l'eredità è giacente: sono stati messi degli avvisi sui giornali e sperano forse sempre che tu debba presentarti. Il conte Carpelo, che non ti perdona certo di averlo sfuggito, credo abbia posto in mezzo ogni opera per averti in suo potere.

Giuliana tremava come una foglia.

— Mio Dio! — mormorò.

— Tu non hai nulla a temere, veglio io; non preoccuparti.

— Tremo per te.

— Per me puoi rimanere tranquilla; non è il conte Carpelo che possa farmi paura.

Non aggiunse altro, nè Giuliana vide il sogghigno che deformava le sue labbra.

L'asilo scelto era la casetta bianca, denominata la « Casa della Madonna ».

Antonio l'aveva comperata a nome della signora Moncarl, una signora forestiera, che non era poi altri che Giuliana.

La giovane donna sarebbe vissuta felice in quel nuovo ritiro, se avesse potuto avere vicina la sua Lilla.

Ma Antonio le diceva che sarebbe stata imprudenza ritirarla da balia, avesse la pazienza di aspettare.

Scorsero tre anni. L'amore di Giuliana e di Antonio era sempre così ardente, ma al pari misterioso.

Egli non si faceva vedere che di rado alla casetta ed arrivava sovente torbido in viso, preoccupato.

Qualche volta stringendo fra le braccia la sua Giuliana, le diceva:

— Come puoi tu amarmi tanto, mentre ti sacrifico così, ti cagiono tante inquietudini, tante angoscie?

— Taci, non parlare in tal modo — gli rispondeva la giovane donna, chiudendogli la bocca con un bacio — Non amarti? Forse lo potrei? Per me sei tutto al mondo, lontano o vicino, penso sempre a te, alla nostra Lilla.

Antonio talvolta le si inginocchiava dinanzi baciandole il lembo della veste, i piedi.

— Io non sarei degno di toccarti! — esclamava — Pensare che tu così bella, pura, fatta per brillare in società, ti rinchiudi in questa solitudine per amor mio!

Ella lo rialzava, fissandolo con sguardi di appassionata tenerezza.

Sulle labbra le errava un sorriso infantile.

— Che importa a me la società? Se tu sa-

pessi come sono felice qui, dove tutti i poveri mi vogliono bene, ove coltivo i miei fiori per la madonna, lavoro pensando a te! Mi trovi bella? Meglio così. vorrei esserlo cento volte di più e solo per te.

Egli fuggiva per non iscoppiare in singhiozzi.

Ma sorse un nuovo giorno orribile per Giuliana.

La sua Lilla le era stata rapita.

Fu Antonio che le portò la notizia della tremenda sventura, Antonio livido, vacillante, che pareva prossimo a cadere esanime.

La sua disperazione era così straziante che Giuliana stessa, l'eroica creatura, dovette cercare di calmarlo.

Egli si aggirava per la camera trasportato da un dolore atroce, da una rabbia impotente.

— E' quel miserabile del conte Carpelo! — esclamava — Ah! se l'avessi nelle mani!

— Ma come è avvenuto? — balbettò Giuliana.

Egli si fermò dinanzi a lei.

— Fino a due mesi fa, senza nulla dirti, avevo pensato di ritirare la nostra Lilla e condurtela.

— Perchè non lo facesti subito? — mormorò Giuliana.

Antonio si strinse convulsamente le mani al petto.

— Ah! se avessi potuto immaginare! Erano più di tre mesi che non la vedevo.

E quando fui sul punto di recarmi da lei, alcuni affari pressanti me l'impedirono.

Così passarono anche questi due mesi. Ieri l'altro solo, trovandomi libero, mi recai dalla balia.

Invece della donna alla quale affidai la mia bambina, trovai delle persone estranee nella casa e nessuna traccia di mia figlia.

Con un orribile palpito di cuore ne chiesi conto.

Allora mi dissero che sei mesi fa la bambina era stata una notte rapita, senza sapere da chi.

La balia, spaventata all'idea che io dovessi giungere da un giorno all'altro, tornate inutili le ricerche per ritrovare la piccina, era partita con altri emigranti per l'America.

Non ti so dire quello che ho compiuto da ieri ed oggi per trovare una traccia della nostra Lilla.

Non sono riuscito a nulla.

E sento dentro di me che colui che me l'ha rapita è il conte Carpelo, che egli solo ci perseguita così, perchè ha saputo che sono io che t'involai a lui. Oh! ma se lo trovo! Sebbene non l'abbia mai potuto vedere in viso, l'odio con tutta l'anima, vorrei ucciderlo.

A questo pensiero, le arterie della sua fronte si erano gonfiate terribilmente, gli fiammeggiavano gli occhi di una fiamma così sinistra e crudele, che Giuliana si strinse al petto di lui, balbettando:

— Calmati, Antonio, calmati. può darsi che t'inganni; vedrai, ritroveremo ancora la nostra Lilla; Dio non ci vorrà dare tanto dolore.....

Ella parlava così, mentre aveva l'anima dilaniata.

Da quel momento, pur mostrandosi sempre così affettuosa col suo Antonio, sforzandosi a sorridergli quando era vicino a lei, la povera madre passò dei giorni crudelissimi.

Nell'assenza dell'amante, piangeva molto e pregava la madonna che le facesse rivedere la sua creatura.

Scorsero altri quattro anni. Eravamo giunti in quella mattina in cui Antonio si era recato da Giuliana e stanco, spossato si gettò sul letto della giovane donna, addormentandosi subito.

E Giuliana, seduta al suo capezzale, aveva riandata tutta la sua esistenza trascorsa e per la prima volta si era sentito stringere il cuore, come sotto una gelida pressione, e nei suoi belli occhi, di una dolcezza vellutata, scorrevano delle lagrime.

Non era stata colpa la sua quella d'abbandonare il padre per seguire un uomo che non conosceva, che aveva sempre sfuggito di parlare di sè?

Era forse perchè aveva agito così male che ne era stata severamente punita?

Ma ella l'amava sempre il suo Antonio che lì, dinanzi ai suoi occhi, dormiva così tranquillo, sognando forse di lei.

E cercava fermarsi su questa idea per attingervi il coraggio, la forza, e non capiva perchè un istintivo spavento, qualche cosa di insolito non mai provato, le conturbasse la mente, agghiacciasse la sua anima.

Era quasi per alzarsi, lasciare quella stanza per tornarvi solo quando la sua emozione fosse passata; ma in quel momento Antonio si risvegliò.

IV.

In fondo al corso San Maurizio, ove si trova ora la via Napione, eravi il famoso borgo del Moschino, un borgo formato da poche e povere case, che scendevano in gruppo fino al Po.

Il borgo del Moschino era abitato da pescatori, lavandai, gente povera, e, quel che è peggio, era un ricettacolo di ladri, d'assassini e di manutengoli, come non vi mancavano le donne di cattiva e sinistra fama.

In una bettola, o meglio, cantina, che sembrava un sotterraneo, selciata di pietre, colle pareti ammuffite, affumicate, dei lunghi tavolacci con delle panche in giro e diverse lanterne ad olio appese al soffitto, si radunavano ogni notte una gran parte degli affigliati alla banda del *Cit* per bere, discorrere dei loro loschi affari, combinare qualche nuova operazione.

La cantina era tenuta da un certo Moglio, un tipo da galera, più conosciuto sotto il nome di *Ciapin*.

Tutto il giorno la bettola era frequentata; ma l'affluenza maggiore era nella notte.

La polizia aveva fatte diverse perquisizioni in quel locale, senza però mai riuscire a sorprendere chi cercava: troppi occhi vegliavano al borgo del Moschino a guardia del vizio e del delitto.

Onde l'autorità, stanca d'inutili sforzi, la-

sciava correre, come suol dirsi, ed ai lamenti di qualcuno si limitava a negare, asserendo che erano tutte frottole quelle che si raccontavano sui ritrovi misteriosi dei ladri che infestavano Torino.

Onde si può dire che per qualche tempo, allora, i malfattori non incontravano nelle loro operazioni degli ostacoli molto serii.

Bisogna anche notare che i Torinesi cominciavano già ad occuparsi delle feste che avrebbero avuto luogo nell'aprile per le auguste nozze dell'amata Principessa Margherita di Savoia col Principe Umberto, erede del trono d'Italia.

Onde molti fatti passavano quasi inosservati da parte della cittadinanza.

Era una notte freddissima, ma bella.

La cantina di *Ciapin* mostravasi affollata.

Chi fosse sceso per la prima volta in quella bettola sotterra, avrebbe creduto di trovarsi in una bolgia infernale.

Mancava affatto l'aria: non si capiva come degli esseri umani potessero respirare in quella stanzaccia.

Il vapore delle lampade fumanti, l'odore del vino, delle minestre, le mille emanazioni che sorgono da una moltitudine ammucchiata, tutto si condensava in quella cantina e vi sovrapponeva una specie di nebbia, tanto che gli uomini e gli oggetti apparivano confusamente: parevano tanti dannati che si agitassero cantando, schiamazzando, urlando, senza che si potesse afferrare una sola parola.

Tutte le tavole erano occupate, circondate da bevitori, alcuni vestiti da operai, altri laceri come mendicanti e non vi mancavano le donne: figure patite, smunte, dalle labbra li-

vide, contorte da un sorriso cinico, continuo, cogli occhi pesti, gli abiti sgualciti, i capelli arruffati, il viso a chiazze giallastre.

In quella notte si festeggiava l'arrivo di un *forestiere*, di un confratello, giunto con lettere di raccomandazione da parte dei capi d'America.

Egli conosceva i gesti dei fratelli, la parola d'ordine e parlava un linguaggio che era un misto di piemontese, d'italiano, di francese e di spagnuolo.

Raccontava di aver fatto il giro del mondo e come sulla sua testa vi fosse più di una taglia.

Era stato condannato più volte in contumacia, la polizia non aveva mai potuto averlo nelle mani.

Gli affiliati del *Cit* l'avevano sentito spesso nominare come un terribile bandito, l'emulo del proprio capo, onde lo fissavano con isguardi pieni d'ammirazione.

Barbanera, era il suo soprannome, poteva avere quarantacinque anni. Era altissimo di statura, robusto. Una foltissima e lunga barba di un nero d'ebano gl'incorniciava l'ovale del volto, piuttosto pallido. I capelli pure aveva nerissimi e nere le sopracciglia: il fulgore degli occhi era smorzato da un paio di occhiali: sul labbro superiore gli si attorcigliavano due lunghissimi baffi.

In complesso, un bell'uomo: un uomo che imponeva.

Vestiva bene e portava alla cravatta uno spillo che attirava subito l'attenzione.

Era una testa da morto, nelle cui vuote occhiaie erano stati posti due brillanti. L'effetto di quelli occhi era meraviglioso: sembrava magnetizzassero chi li guardava.

Al tavolo di *Barbancra* eravi, fra gli altri seduti, la Griva, che i quattro anni passati avevano di poco invecchiata e conservava il suo fare ardito, motteggiatore.

— Dimmi, Cavuret — chiese all'uomo che le sedeva accosto e non era altri che il mendicante, il quale aveva portata seco la bambina lasciata dallo sconosciuto — non fai più conto di bere? Inquanto a me, ho ancora la gola asciutta e non faresti male a riempirmi il bicchiere.

— Ve lo empirò io — disse *Barbanera* con una specie di galanteria, parlando con un accento piuttosto gutturale — le belle donne non bisogna mai lasciarle a bocca asciutta.

La Griva arrossì dal piacere e fece per tendere il suo bicchiere.

Cavuret si oppose.

— Lasciate — esclamò — la Griva preferisce l'acquavite.

— Perchè tu non sai offrirmi altro, ma dal momento che trovo l'occasione di bere del vino buono accetto le grazie del signore e bevo alla sua salute.

Il forestiere si affrettò a riempire il bicchiere della donna, che lo vuotò di un fiato, facendo scoppiettare la lingua, quindi esclamò ridendo:

— Nei posti che avete percorso trovaste sempre delle donne che bevevano?

— Le donne bevono dappertutto.

— Sapete però che ci vorrebbe dietro questo vino? — aggiunse la Griva — Una frittata colle cipolle.

Gli altri si misero a ridere, ma *Barbanera* battè tosto il pugno sulla tavola.

Il bettoliere accorse.

— Presto, *Ciapin*, fa una frittata di cipolle.

— Per tutti? — si affrettò a chiedere *Ciapin*.

— Sicuro, per tutti, e se hai qualche altro intingolo portalo pure.

— Viva *Barbanera!* — esclamò la Griva colla sua voce sonora, che faceva il fracasso di un timpano e dominava quella di tutti.

Cavuret era un po' indeciso se doveva accettare le cortesie del forestiere.

Quantunque fosse dei loro, in fondo non gli piaceva: provava come una istintiva diffidenza.

Dal giorno che l'abbiamo lasciato, Cavuret era divenuto l'amante della Griva.

Tutti ne furono stupiti e in particolar modo il *Cit*.

Come! La Griva, una delle colonne più forti dell'associazione, la bella e sfrontata sgualdrina, desiderata dai soci più baldi ed arditi, la rivale di Serena, s'era abbassata fino a quel lurido Cavuret, che veniva considerato come il più brutto, il più imbecille della compagnia?

Che capriccio era mai quello?

No, non era un capriccio come lo credevano.

La Griva odiava a morte Cavuret, pur essendo divenuta quasi la sua schiava.

Il mendicante la teneva nelle sue mani.

La prima volta che la Griva gli aveva chiesto della piccina affidatagli, Cavuret esclamò con un sogghigno:

— La piccina è mia e se vuoi che io ti tenga il segreto e non racconti al *Cit* come tu lo tradisca, accogliendo in casa tua dei forestieri che nessuno conosce, appropriandoti oggetti che dovrebbero appartenere alla Società, devi venire a patti con me.

La Griva vide che era caduta in un laccio; nonostante non volle cedere senza ribellione.

— Che storie mi vieni contando — esclamò — Forse non ti ho consegnato tutto quanto apparteneva a colui, all'infuori di quella catenella, che apparteneva a mia figlia?

Il sogghigno di Cavuret si accentuò.

— Tua figlia? Va a darlo ad intendere ad altri: ho fatto mostra di crederci perchè me l'affidassi: quell'angiolina appartiene a te come a me, solo io saprò conservarla meglio.

La Griva era indignata.

— Tu me la renderai.

— No.

— Ebbene, ne parlerò io stessa al *Cit*.

— Provati, se sei capace.

Il mendicante sapeva che la Griva non avrebbe osato: conosceva troppo il loro capo.

Il *Cit* non perdonava il minimo sotterfugio e tanto più se la sarebbe presa, sapendo che quello sconosciuto era riuscito a sfuggire dalle loro mani.

La Griva si morse le labbra a sangue, comprendendo che in quel momento Cavuret era il più forte.

La sua anima di fuoco, la sua fierezza indomabile l'avrebbero spinta ad una ribellione aperta: la ragione la fece cedere.

— Ebbene — balbettò con voce convulsa — dimmi, che pretendi da me?

Cavuret le si avvicinò: i suoi occhi brillavano:

— Voglio che tu divenga la mia amante — disse con voce sorda, soffocata. — Sono anni che brucio per te... e non puoi credere quale fosse la mia rabbia quando tu mi preferivi degli altri. Io non ebbi mai il coraggio

di parlare, di farmi avanti: sapevo che mi avresti riso sulla faccia. Ma ora non è più così: ti tengo per tua stessa volontà. Però non pretendo pigliarti colla forza: rifletti. Io sono brutto, non sono più giovane, ma forse la so più lunga di tanti altri del mio mestiere; non ho mai amato altre donne e ti sarò fedele.

Cavuret parlava con una certa disinvoltura, non avendo più a nascondere i suoi pensieri.

La Griva avrebbe voluto strozzarlo per farlo tacere.

Ma capiva che ormai era nelle mani di lui e sarebbe bastato un atto di disprezzo, perchè Cavuret mantenesse la parola di perderla col *Cit.*

Un brivido di rabbia, di disgusto le percorse le vene.

— Se divengo la tua amante — disse a denti stretti — mi prometti che non parlerai della bambina ed io potrò vederla quanto mi piacerà?

Cavuret era diventato pavonazzo per la speranza che gli agitava il cuore.

— Te lo prometto — esclamò.

— Ebbene, patto concluso.

Non si ribellava più, ma quando Cavuret si era allontanato, la Griva rimase per lunga pezza immobile, come una morta, gli occhi aperti, esplorando l'abisso in cui era precipitata e pensando che non aveva mai tanto odiato quell'uomo come dal momento che era divenuta sua amante.

Eppure la loro unione seguitava da quattro anni ed era spesso il soggetto dei motteggi della compagnia.

La Griva semorava non abbadarci più.

Si ubbriacava costantemente ogni notte di *branda* e si era fatta ancora più cinica che per il passato.

Ciapin aveva portata la frittata richiesta e che mandava un tale odore acuto di cipolle da far lacrimare gli occhi.

Barbanera servì per la prima la Griva, poi i compagni che erano al suo tavolo e non tenne per sè che una piccola parte.

Mentre mangiavano chiacchierando, due altre persone entrarono nella cantina: un uomo ed una donna.

L'uomo poteva avere trent'anni ed era il vero tipo del barabba. Una testa intelligente, ma viziosa; dei capelli folti, ricciuti, occhi scintillanti, bocca larghissima, non molto alto di statura, ma ben modellato, colle spalle larghe e mani quadrate, e piedi enormi.

Vestiva un paio di calzoni dei quali sarebbe stato difficile definire il colore, il *gilet* e la camicia, aperta sul dinanzi, mostravano il petto coperto da una fitta lanugine, la giacca aveva buttata sulle spalle, il cappello a cencio messo all'indietro, lasciando scoperto un ciuffo di riccioli che gli cadevano sulla fronte.

La donna che lo seguiva era giovane, bella, formosissima, una bruna provocante, che camminava dondolando le anche e teneva lo scialle di lana slacciato perchè meglio si ammirasse il seno ricolmo.

— Ecco Serena e Grata, i due colombi innamorati — gridò un barabba seduto al tavolo di *Barbanera*.

Serena era la giovane donna; Grata il suo compagno, l'antico innamorato della Griva.

Questa divenne verde dalla bile. Serena le lanciò uno sguardo di sfida, come ogni volta che s'imbatteva in lei e si avvicinò al tavolo.

— Non c'è più posto stanotte? — disse Serena, fissando i suoi occhioni sfrontati su *Barbanera*, che ne sembrò scosso.

— Vi cedo il mio — diss'egli pronto alzandosi. — Sarebbe peccato rimaneste in piedi.

— No, no, rimanete voi, ci restringeremo un poco, si entrerà tutti — dissero due altri tirandosi vicino.

La Griva masticava veleno, tanto più quando scorse l'odiata rivale sedersi trionfante presso Barbanera e, vicino a lui, mettersi il Grata

— Mi dispiace — disse Serena al forestiere — che dobbiate stare incomodo.

— Dite piuttosto che è una fortuna per me.

Il Grata gli volse un'occhiata un po' bieca, ma quasi tosto sorrise.

— Siete quello aspettato? — esclamò.

— Lo sono, tocchiamoci la mano e lasciate che mi rallegri con voi per avervi scelta una così bella compagnia.

— Le pere più belle sono le più bacate — disse la Griva.

A Serena scintillarono gli occhi.

— Parli per me?

— Sei forse una pera? Sai di avere del marcio addosso?

— Sarai tu marcia e puzzolente, tanto è vero che Grata non ha più voluto saperne di te.

— Come non conoscessero tutti in qual modo l'hai attirato!

La Serena afferrò un bicchiere.

— In qual modo? Sputa fuori, carogna!
— Non farmi parlare!
Grata picchiò un sonoro pugno sulla tavola.
— Finitela o vi prendo a schiaffi tutte e due!
Cavuret scartò la Griva che voleva alzarsi e rivolgendosi minaccioso a Grata:
— Chi vuoi prendere a schiaffi?
Grata cominciava a perdere il lume degli occhi.
— Chi? Tu e quella ru...
Un bicchiere fendè l'aria, sfiorò la guancia del *Grata* e andò a rompersi contro la parete.
Fu come il segnale di una battaglia.
Tutti si alzarono, si misero a gridare.
— *Aspeta mi chi t'arangio da bin!*
— *Veui gavete le budele!*
— *It mangio 'l cheur!*
Barbanera cercava invano trattenere gli uni e gli altri, quando una voce squillante, sonora che dominò tutto il tumulto, tuonò:
— Cos'è tutto questo fracasso? Che si fa qui? E' in tal modo che si riceve un confratello?
L'effetto di quella voce fu potente.
Sparirono in un lampo i coltelli, nessuno più fiatò, tutti tornarono al proprio posto.
L'uomo che aveva parlato era il *Cit*, comparso allora in compagnia di Lasca.
L'audace capo dei ladri era vestito come un operaio.
Una casacca di velluto marrone, un panciotto a righe, dei calzoni usati. Una sciarpa di lana scura gli cingeva il collo ed un cappellaccio a cencio gli copriva il capo.

Il suo compagno non era meglio vestito di lui.

Ma ciò che imponeva nel *Cit* era l'espressione della sua fisonomia, era lo sguardo.

Quello sguardo magnetizzava.

Certo in quel momento la bella e procace contessa Clara di Villacuova avrebbe rabbrividito riconoscendo nel giovane il cavalier Bruno, come la timida e soave Giuliana avrebbe mandato un grido di terrore raffigurando il suo Antonio.

Il *Cit* si mostrava in quell'ora degno del suo titolo di capo di furfanti.

Pareva cresciuto di statura: il suo volto offriva un miscuglio di audacia, d'impudenza, d'imperturbabilità; la sua voce, al pari del suo sguardo, del suo gesto, aveva una gran potenza di dominazione.

Egli si avanzò franco verso la tavola dove sedeva *Barbanera*.

I suoi occhi gettavano lampi, gli si dilatavano le narici.

Di nuovo domandò:

— Che è dunque successo? Chi ha provocato quel chiasso?

— La Griva — rispose arditamente Serena. — Quella smorfiosa l'ha sempre con me che non la cerco neppure: mi ha insultata e siccome le ho detto quello che si doveva, Cavuret prese le sue parti.

— Non ti è ancora passata? — disse il *Cit* saettando cogli sguardi la Griva. — Eppure ti ho avvertita più volte.

La donna chinò il capo sul piatto e rimase muta.

Ma si capiva che fremeva.

Il *Cit* non si curò più di lei. Stese le mani al forestiere dicendogli:

— Scusa se ti ho fatto aspettare, ma non ho potuto venir prima.

Barbanera sorrise.

— Non importa — rispose — intanto ho avuto occasione di conoscere altri colleghi. Bevi?

Gli offrì il proprio bicchiere ricolmo, che il *Cit* portò appena alle labbra, passandolo poi al Lasca, che fece altrettanto.

Era questo un atto scambievole di amicizia, di fratellanza.

Poi il *Cit* disse al forestiero:

— Vuoi che andiamo?

Si avviò innanzi col Lasca, facendo un segno impercettibile a *Ciapin*, ed alzò la mano sinistra.

Barbanera seguì i due amici.

Invece di uscire dalla porta dell'osteria, che dava nel vicolo, *Ciapin* s'affrettò ad accompagnarli fino ad una porticina che metteva su d'un cortile.

— E' tutto pronto? — chiese il *Cit*.

— Tutto.

— Va bene; puoi andartene.

Attraversato il cortile, che una lanterna cieca illuminava, il *Cit* spinse un uscio che dava in una specie di stalla, in fondo alla quale era una scala che conduceva in cantina.

Questa cantina, a prima vista, non offriva nulla di anormale.

Vi erano delle botti accatastate, delle pile di bottiglie ricoperte di polvere e muffa, delle *brente* vuote, nè battendo il pavimento udivasi alcun suono.

Ma fra alcune botti eravi uno spazio quadrato di mattoni perfettamente uguali agli altri, un po' rovinati e misti a terriccio. Fra

un mattone e l'altro eravi una molla, che sarebbe sfuggita all'occhio più esperto.

Premendo questa molla, si alzava una gran lastra, mentre un'altra porta al disotto e che impediva si sentisse il vuoto, in caso di una perquisizione, si abbassava, mostrando una scala che conduceva in un andito, dal quale si passava in una vastissima stanza.

In questa stanza lastricata, illuminata da diverse lampade a petrolio, eranvi delle panche, delle seggiole, dei cassoni.

Il *Cit* condusse il forestiere in questa stanza.

— E' qui dove ci raduniamo — disse sorridendo.

Barbanera fece un movimento.

— Ma non era più sicuro il sotterraneo di Vanchiglia? — chiese con vivacità.

Ma sembrò pentito della sua domanda, vedendo il *Cit* corrugare le sopracciglia.

— Come sai che in Vanchiglia abbiamo un sotterraneo?

Barbanera rimase, all'apparenza, impassibile.

— Me l'ha detto un nostro collega che trovai in America, un certo Bausero.

— Quello stupido che si è fatto arrestare l'anno scorso ed è morto in prigione. Non era stoffa da ladro colui: temeva di tutto.

Lasca prese la parola

— E' quello che chiamavano il *Fufa?*

— Precisamente lui — si affrettò a rispondere *Barbanera.*

Il *Cit* offrì al forestiere da sedere e gli si mise accanto.

— Ho letto la lettera del mio corrispondente e sono lieto di conoscerti — disse — Qui possiamo discorrere liberamente. Il mio

amico Lasca è a parte dei segreti dell'associazione ed è anche mio segretario: non hai da prenderti soggezione di lui.

— Sono fortunato di fare la tua conoscenza. Del resto era il mio sogno, venendo in Italia, di trovarmi sopratutto con te. Credi, nella nostra partita ci vorrebbero dieci uomini come noi ed il mondo sarebbe nostro.

Il *Cit* sorrise.

— Hai delle grandi idee?

— Grandissime, e non mancherò di mettertene a parte. Certo ci sono di molta utilità, ci fanno comodo i tagliaborse, gli accoltellatori, gl'ingenui del mestiere, ma non dobbiamo servircene che come strumenti per giungere allo scopo, che forse anche tu desideri.

Io ho il progetto di diverse operazioni che spero riusciranno col tuo concorso. Sono arrivato in Torino in gran treno, sai; per alcuni giorni ancora alloggio al *Feder* coi miei domestici ed una graziosa donnina che ti farò conoscere e cui ha servito brillantemente in diverse occasioni; ma ho già dato ordine per l'acquisto di una palazzina.

Lasca ascoltava con un sentimento di ammirazione: il *Cit* alquanto pensieroso.

— Sotto che nome viaggi? — chiese.

— Sotto il nome di principe Turbinoff.

E non avrei presa la mia dimora a Torino se tu non ci fossi stato e non avessimo la bella occasione delle prossime nozze principesche, che attireranno qui molti forestieri e denaro. E tu, credo, non vivrai la vita di quei volgari compagni che ho veduti nella taverna, in mezzo a quelle femmine abbiette.

— Eppure ve n'è qualcuna che vestita da signora non sfigurerebbe nell'elegante società

— disse il *Cit*, evitando di discorrere di sè stesso. Ma parleremo di questo altra volta; ora è l'ora della riunione: guarda.

Si udì un lieve scricchiolio e poco dopo nella stanza entrarono alla rinfusa uomini e donne, una parte di quelli che erano nell'osteria, un'altra venuta di fuori.

Tutti entrando salutavano con un cenno del capo il *Cit* ed il Lasca e guardavano di sottecchi Barbanera, che dominava tutti coll'alta statura e volgeva sulla strana assemblea uno sguardo tranquillo, fiero, come se egli stesso fosse stato il capo di quell'associazione.

Il suo contegno fece effetto.

Allorchè tutti furono al loro posto e la botola venne chiusa, il *Cit* prese la parola.

— Se questa notte vi ho qui radunati — disse — è per presentarvi questo nostro confratello, uno dei più formidabili nostri alleati che ci ha serviti più volte all'estero e mi porta notizie degli altri capi e degli affari più serii dell'associazione.

Da quasi dieci anni in cui voi lavorate sotto la mia direzione, aiutato dai miei collega dell'estero, tre soli dei nostri furono presi e condannati, due perirono di coltello per colpa loro, uno fu punito perchè traditore e quattro emigrarono.

In questo frattempo, se avessimo riunito, senza mai spenderlo, il denaro rubato, insieme ai gioielli inviati all'estero, cambiati in oro, alle stoffe ed altri oggetti, si potrebbe riempire questa cantina.

Questo dico, presente Barbanera, per dimostrare come la nostra associazione sia ben organizzata e fiorente, e come, volendo, si possa fare anche di più.

Ma bisogna, anzitutto, che la più stretta unione, l'accordo più perfetto regni fra noi, e mi pare che, da questo lato, si lasci ancora a desiderare.

Il *Cit* si fermò un momento, volgendo all'intorno uno sguardo fiero e scrutatore.

— Se questa notte non giungevo a tempo nella cantina — esclamò — si sarebbe versato del sangue e per dei pettegolezzi di donne. Non chiedo che sia avvenuto durante la mia assenza, dimentico i nomi dei rivoltosi, solo avverto che se ciò accadesse altra volta, gli autori della rissa, abbiano o no ragione, saranno immediatamente espulsi dalla società Fuori dei nostri luoghi di riunione siete padronissimi di sbudellarvi, ma nei locali della società, o dei nostri addetti, devono regnare l'ordine, la quiete, l'unione.

Barbanera ascoltava quel discorso rimanendo all'apparenza impassibile.

Ma nulla gli sfuggiva di quello che succedeva attorno a lui.

Egli passava in rivista tutti quei tipi a lui sconosciuti e cercava di imprimersene bene a mente le fisonomie, ne studiava i moti, i gesti.

— Ora che ci siamo intesi — ripigliò il *Cit* — passiamo a parlare d'interessi. Si facciano avanti il *procuratore* ed il *cassiere*.

Il *procuratore* era un uomo di quarantacinque anni, dal fare mellifluo, sorridente, con occhiali cerchiati d'oro, un'apparenza quieta, bonaria, onesta.

Il *cassiere* era un omiciattolo magro, dai capelli cresputi, dagli occhi piccolissimi, mento aguzzo, con pochi peli di barba grigiastra.

Tanto il *procuratore* che il *cassiere* ave-

vano già subite alcune condanne: il primo per falso in scrittura, l'altro per attentato al pudore.

Ma per fedeltà erano entrambi a tutta prova.

Si sarebbero fatti squartare piuttosto che tradire un segreto dell'associazione o toccare un soldo di più di quello che a loro spettava.

Il *procuratore* era incaricato degli affari legali della società, teneva la corrispondenza cogli amici dell'estero, forniva consigli ai soci.

Il *cassiere* aveva la consegna non solo dei valori, ma della roba, che s'incaricava, per mezzo di agenti, spedire fuori d'Italia.

— Hai scritto al nostro corrispondente di Londra per quelle gioie che ti ho consegnate? — chiese il *Cit* al *procuratore*.

— Ho scritto ed ho avuto il telegramma di risposta: guarda.

Era un telegramma in cifre che il *Cit* lesse con evidente piacere, quindi, volgendosi a Barbanera che lo fissava:

— Fra me e Lasca — disse sorridendo — abbiamo, pochi giorni fa, compiuto il furto più audace che possiate ideare. Si tratta di valori per quasi mezzo milione.

I soci ascoltavano attenti, muti d'ammirazione.

Lasca interruppe il *Cit* per dirgli:

— Veramente tu solo ne fosti l'autore.

— No, no, senza di te non sarei forse riuscito: il merito a chi viene.

Gli occhi di Barbanera luccicavano.

— Un furto di quasi mezzo milione? Non ne ho sentito parlare.

Il riso del *Cit* si accentuò.

— Lo credo bene: la persona derubata si guarderà dal denunziarci, come è certo che nessuno ne saprà il nome nè da me, nè da Lasca.

La sorpresa di Barbanera era grande, ma non volle darla a divedere.

Il *Cit* si era già rivolto al *cassiere*:

— Dunque le gioie sono state spedite per mezzo del solito agente?

— Sì, fino da ieri ed eccoti la ricevuta.

La tolse da un portafoglio zeppo di carte e la consegnò al *Cit*, che la nascose con premura.

— Benissimo: ora dimmi come va il bottino di questa settimana.

— Non c'è male, abbiamo riempiti quattro cassoni.

— Chi si è distinto?

— Patasso e Volta.

— Si facciano innanzi.

I due interpellati comparvero: erano giovani quasi imberbi, ma due teste da canaglia che spiravano vizii da tutti i pori.

Il *Cit* strinse la mano ai due barabba, che arrossirono dal piacere.

— Ebbene, Patasso, che hai portato in cassa? — chiese l'ardito capo dei ladri.

— Cinque orologi d'oro, maestro, due d'argento, uno spillo di brillanti e sette portafogli, fra cui uno che conteneva circa quattrocento lire.

— Bravo, Patasso, bravo; oltre a quello che ti spetta avrai una gratificazione e può darsi che la prossima settimana tu lavori con me.

Il barabba non istava più nella pelle dalla gioia.

— Grazie, maestro: viva il *Cit!* — esclamò

gettando in aria il proprio cappello e riprendendolo sulla testa al volo.

Tutti si misero a ridere.

Cessato quel momento d'ilarità, il *Cit* si rivolse all'altro mariuolo.

— E tu, Volta, cos'hai fatto?

— Una quantità di operazioni, maestro: ho prese due balle di mercanzia, tre pezze di stoffa finissima, due involti di fazzoletti di seta, due portamonete, ma il meglio boccone è stato il tesoro della *Veiassa*, quella mercantina che una volta mi ha fatto arrestare.

— Essa ti denunzierà ancora se si accorge del furto — mormorò il *Cit* aggrottando le sopracciglia.

— No, maestro. Per farlo bisognerebbe avesse ancora un po' di lingua in bocca, ma io gliel'ho cacciata fuori tutta quanta con due strette di dita attorno al collo.

— L'hai uccisa?

— Sì, maestro, e sfido il diavolo a scoprirmi. Mi sono travestito da donna per recarmi dalla *Veiassa*, perchè sapevo che spesso aveva delle visite di ragazze da bordello. Era verso sera e si trovava sola, mi aprì senza diffidenza ed io non istetti a perdermi in chiacchiere: ho fatto subito il colpo e me ne sono venuto via tranquillamente.

— Sapevi dove teneva il gruzzolo?

— No, ma l'ho trovato nel pagliericcio; tra fogli di banca ed argento vi sarà un migliaio di lire.

— Bravo, Volta, tu pure avrai una gratificazione.

— Maestro, io avrei bisogno anche di un sussidio. Ho mia madre sempre ammalata e non vorrei mandarla all'ospedale.

— Cassiere, darai al Volta cento lire. Vi sono altri in bisogno di denaro? C'è chi non si trova contento della parte che gli spetta?

Una sola donna si avanzò.

— Maestro — disse — fa avere anche a me un sussidio. E' più di un mese che non mi riesce a fare un buon colpo, nonostante non mi lasci mancare il necessario, ma pensa che ho cinque figli.

— Cassiere, darai alla Mora cinquanta lire.

— Grazie, maestro, tu puoi disporre della mia vita.

Il *Cit* designò alcuni altri per ricompense, due per un prestito ed aumentò la giornata a cinque degli affigliati.

Poi il *Cit* fece prestare a tutti giuramento di obbedienza al nuovo confratello, che per qualche tempo rimaneva in Torino.

— Ma si guardi bene ciascuno di voi incontrandolo fuori di qui — aggiunse — di mostrare di riconoscerlo, se egli stesso non vi farà uno dei nostri segni.

E volgendosi a Barbanera:

— Puoi fidarti di tutti — esclamò — Conosco la loro destrezza e devozione: fedeli come cani e muti come pesci.

Dopo alcuni altri ordini particolari, la seduta si sciolse: i ladri a poco per volta uscirono dal sotterraneo e non vi rimasero che il cassiere, il procuratore e due vecchi anziani, che di giorno elemosinavano presso alle chiese e di notte dormivano in quell'antro.

— Vuoi che andiamo? — disse il *Cit* a Barbanera.

— Dove sei diretto?

— Mi reco con Lasca ad un circolo di giuoco.

— Ed io torno all'albergo: quando ci rivedremo?

— Ancora non so dirtelo, ma di giorno o di notte tu abbia bisogno di me, mandami semplicemente un foglietto con due croci da Ciapin, ed io mi troverò ai tuoi ordini.

— Spero che quando avrò pronta la palazzina non mancherai ai miei ricevimenti, tanto più che desidero presentarti alla mia compagna.

— Verrò: addio.

Il *Cit* aveva accompagnato Barbanera fino all'uscita dell'osteria.

Ivi solo si divisero.

V.

Barbanera o il falso principe Turbinoff non era altri che lo sconosciuto salvato quattro anni prima da Gina e che con lei aveva lasciato Torino.

Egli condusse la giovine a Parigi e le disse:

— Sentite: io vi metterò in uno dei migliori educandati, perchè voi avete bisogno di una valida istruzione e sopratutto che conosciate diverse lingue, sappiate suonare bene, presentarvi in società.

Fra due anni verrò a prendervi ed allora cercherò di trasformare il vostro fisico, perchè se dobbiamo ritornare in Italia, nessuno vi riconosca e possiamo così agire liberamente, raggiungere il nostro scopo.

Per ora non dovete ringraziarmi perchè

obbedisco ad una possanza maggiore della mia volontà.

Sento che la mia vita è legata alla vostra.

Non chiedetemi neppure adesso chi io sia: lo saprete un giorno. Per ora sono un uomo ignoto a me stesso. Tra il mio cuore e la mia testa vi ha non so quale simpatia, che mi spinge ora al bene ora al male, più spesso al male che al bene. Questa simpatia sembra aver cacciato per voi tutto il male che vi è in me, perchè non desidero più altro che il vostro bene.

Abbiate quindi fiducia in me e ricordatevi che da questo momento voi diventate la signorina Mara Orloff, orfana, mia fidanzata: vi dispiace?

Gina arrossì.

— No, no, accetto e vi ringrazio. Io farò tutto quello che vorrete, perchè vi amo come avrei amato il mio povero Richetto se fosse vissuto.

Lo sconosciuto sembrò provare una profonda impressione.

— Mi amate proprio?

— Sì.

— Allora non dubito più dell'avvenire.

Le diede un bacio sulla fronte, senza che ella arrossisse.

Il giorno seguente la condusse in un educandato, a poca distanza da Parigi e per due anni Mara, giacchè ora la chiameremo così, non vide mai lo sconosciuto, ma sapeva che egli pagava regolarmente la sua pensione ed ogni anno al Natale le pervenivano da parte sua regali in gran copia.

In un pomeriggio d'autunno, lo sconosciuto comparve al collegio.

E quando Mara gli corse incontro ad abbracciarlo, egli non potè a meno di mandare un grido d'ammirazione.

La giovine era in tutto lo splendore della sua bellezza ed aveva la grazia affascinante, un po' altera, di una principessa.

La direttrice del collegio disse che era stata un'allieva ammirabile.

Aveva imparato tutto con una facilità meravigliosa ed il suo zelo non si era smentito mai. Aveva una sete inaudita di sapere... ed in due anni si era assimilata tutta la scienza che potevano impartirle.

— Mi amerai ancora adesso che sei così sapiente? — le chiese lo sconosciuto allorchè si trovarono soli in vettura.

— Non ho forse imparato tutto per voi solo? In questi due anni il mio pensiero è stato sempre a voi rivolto.

— Ed io pure ho pensato a te, e credo sia giunto il tempo di rivelarti chi io sia, perchè ormai non devono più esserci segreti fra noi. Fra qualche giorno lo saprai.

Egli condusse la giovane in una villetta fra Tolone e Nizza, le presentò alcuni domestici, dicendole che poteva fidarsi di loro, che egli li considerava quasi fratelli ed una vecchia governante, pregandola di tenerla come madre, chè tale era stata per lui.

Appena ivi stabiliti, lo sconosciuto, un dopo pranzo, allontanati i domestici e la governante, attirò vicino a sè Mara e guardandola negli occhi:

— Dimmi la verità, come se tu fossi in punto di morte. Per qualunque cosa tu scoprissi sul mio conto, non mi lascierai?

La luce vaga che si spandeva nella stanza rischiarava appena il volto dello sconosciuto.

Tuttavia Mara si accorse che era estremamente pallido.

Ella non chiuse gli occhi.

— Chiunque tu sia — rispose con voce ferma — ti amerò sempre tanto, quanto odio il *Cit*.

— E se al pari di lui fossi un ladro, un assassino?

— Non sei però un violatore di fanciulle.

— Oh! questo no! Mi sarebbe odiosa una simile parte: le donne le ho sempre rispettate, sia che l'amassi o l'odiassi.

— Ebbene, allora, ladro od assassino, io ti amo e se un giorno tu dovessi salire il patibolo io ti sarò accanto. E porterai i miei sguardi, i miei sorrisi, le mie parole d'amore nell'eternità.

Lo sconosciuto la strinse fra le sue braccia.

— Ah! tu sei proprio la donna che ci voleva per me, sei la sola giunta a comprendermi. Ascoltami adesso, ascoltami.

Io nacqui in Ispagna. Non ricordo di aver veduta una donna più bella di mia madre, come nessuna mi amò più di lei.

Fu forse la sua indulgenza che fece di me un cavallo focoso e sfrenato.

Io non ebbi la mano di un padre che mi guidasse: il mio morì pochi mesi dopo ch'ero venuto alla luce, lasciandomi un discreto patrimonio, che mi avrebbe permesso di condurre una vita quieta e felice.

Ma io ero dotato di un'indole avventurosa.

Amavo i pericoli, le lotte, mi esaltavo sentendo parlare dell'audacia di qualche masnadiero sfuggito all'inseguimento dei soldati, dei carabinieri.

I monti della Sierra Morena non avevano segreti per me.

Allora quei monti erano pieni di banditi di ogni specie, ma mancava loro un capo per organizzare una terribile potenza.

Io divenni quel capo.

Mara non tremò, non ebbe un movimento di debolezza.

— E vostra madre? — chiese.

Un velo adombrò la fronte del falso principe di Turbinoff.

— Mia madre morì che non avevo ancora vent'anni, in quell'età in cui ai piaceri succedono le passioni, in cui le passioni seguono il loro corso col medesimo trasporto dei piaceri.

Forse se mia madre fosse vissuta io avrei finito per cambiare vita, per divenire un uomo onesto, un buon padre di famiglia.

Perchè la presenza di mia madre bastava a rattenere i miei impeti: un suo bacio aveva il potere di riconciliarmi colla natura, cogli uomini, con Dio.

Era l'unico vincolo che mi attaccasse al mondo e fu spezzato.

Era destino!

Del resto, nella mia vita avventurosa non avevo ancora commesso alcun delitto.

E l'oro si ammassava intorno a me.

Io possedevo dei tesori e un centinaio di uomini pronti a farsi uccidere ad un mio cenno.

La mia associazione aveva diramazioni potenti all'estero e sopratutto in Italia.

Ma ancora non esisteva la banda capitanata dal *Cit* a Torino.

Quando sorse questa banda, io ero già un uomo di trentacinque anni.

Avevo lasciato i monti della Sierra Morena

e viaggiavo molto sotto il nome di conte Carpelo.

Le mie ricchezze, la mia figura, mi attiravano donne e piaceri.

Ma ti giuro, Mara, che se avevo centinaia di capricci, il mio cuore non vi prese mai alcuna parte.

Io non avevo provato che un santo e casto affetto nella vita: quello per mia madre.

Fra i corrispondenti italiani che erano pure miei manutengoli, io prediligevo un certo Lodovico Cordano, che avevo conosciuto in Ispagna, un uomo originale, che certo nessuno deve aver mai immaginato fosse uno dei più potenti ausiliari della nostra società.

Cordano era rimasto vedovo con un' unica figlia.

E mi ripeteva sempre:

— Quando sarà in età da marito, tu l'avrai; io la conservo per te. E' bella come un angelo e nessun altro uomo la vedrà prima di essere tua.

Benchè sorridessi alle parole di Cordano, che ritenevo un po' pazzo, mi ero abituato a pensare a sua figlia, a vagheggiarla come mia moglie.

Quando l'ebbe ritirata di collegio, mi scrisse... e quantunque mi trovassi in America, risposi che non avrei mancato in breve di recarmi in Italia al solo scopo di vedere l'angelo conservato per me e che sarebbe divenuta la compagna di tutta la mia esistenza.

Ti confesso, Mara, che senza neppure aver mai veduta quella fanciulla, la sua immagine mi seguiva dovunque.

Che vuoi! Io ho l'immaginazione forse un po' esaltata degli spagnuoli, un sangue arden-

te, un cuore pronto ad infiammarsi, una gelosia senza misura. Consideravo ormai quella sconosciuta fidanzata come mia e guai chi avesse pensato a togliermela.

Venne finalmente il giorno che la vidi e bisogna ti confessi, Mara, che l'impressione prodottami da quella fanciulla fu tale che io non la dimenticherò più mai.

La sua bellezza sorpassava tutto quanto io potevo immaginare; la sua timidità mi parve un incanto.

Mi sarei inginocchiato dinanzi a lei per adorarla e non trovavo parole per ringraziare Cordano del tesoro che mi aveva serbato.

In quel tempo, Mara, era sorta la banda del *Cit* e, capitanata dal suo terribile condottiero, faceva scorrerie nei dintorni del Piemonte.

Ma Lodovico Cordano non la temeva, perchè gli sarebbe bastato mostrare una carta che lo designava come corrispondente, manutengolo della società internazionale dei ladri, perchè venisse rispettato.

Nonostante io divenni inquieto sentendo parlare di quella banda.

Assunte le mie informazioni, seppi che il capo era un giovane ardito, avventuroso, amante delle donne, violatore di fanciulle.

Se avesse veduta Giuliana!

Perchè la figlia di Cordano si chiamava così.

Volevo quindi affrettare i preparativi di matrimonio.

Ma intanto avevo già provata una delusione.

Giuliana non mi amava: sfuggiva i miei sguardi, sembrava aver timore di me.

Sebbene nulla mi dicesse, capivo che le spiacevo e se ne soffrissi puoi immaginarlo.

Forse sapeva chi io ero?

— No! Ella ignorava pure ciò che faceva suo padre, mi conosceva per il conte Carpelo.

Ed io pensavo già che, marito a quell'angelo, avrei lasciata la via in cui mi ero [illegible]

L'amavo tanto, ripeto. E la parola amore, che prima non aveva avuto per me che un senso vago, mi si rivelava allora in tutto il suo potere.

Forse non lo crederai, ma io, già così ardito e fiero, non ebbi il coraggio d'interrogare quella fanciulla sui suoi sentimenti per me.

Avevo paura.

Se ella mi avesse rifiutato, mi sarei bruciate le cervella.

Volevo illudermi, mi dicevo che una volta mia moglie l'avrei circondata di tante tenerezze che avrebbe finito per ricambiarmi.

D'altra parte suo padre mi assicurava che il riserbo di Giuliana proveniva dalla sua immensa timidezza, non essendosi mai trovata vicina ad altro uomo, vivendo così isolata!

Per farle un regalo di nozze, degno della sua bellezza, ero partito per Torino.

Scelsi i gioielli più preziosi che trovai, le più ricche stoffe... e pochi giorni dopo, in preda alla più viva emozione, ritornai alla villa di Giuliana.

Il giardiniere, che mi aprì, mi guardò quasi con ispavento.

— Il signore è tornato? — chiese.

— Sì, non mi aspettano?

— Sì, ma non so, vada avanti!

L'imbarazzo di quell'uomo mi stupì, m'inquietò.

— Non è forse in casa il signor Lodovico?

— Sì, sì, vada...

Mi avanzai con una stretta al cuore.

Fu la cuoca che mi condusse presso il vecchio.

Egli era nel salotto da pranzo, seduto su di una poltrona e non si mosse al mio arrivo.

— Ebbene, che succede? — esclamai in preda ad una tremenda apprensione — C'è forse qualcuno che sta male?

Lodovico crollò tristamente il capo.

— C'è che il mondo finisce — disse lentamente, con un'inflessione di voce che non avevo mai notata in lui — e la punizione arriva prima che si aspetta.

Mi pareva d'impazzire.

— Ma in nome del cielo, spiegatevi, che è avvenuto qui durante la mia assenza?

— E' avvenuto che la colomba ha preso il volo.

Sentii torcermi il cuore.

— Parli di tua figlia?

— Sì, di Giuliana che mi ha abbandonato senza una parola di addio, senza che nessuno se ne sia accorto; ma no, m'inganno: la sua governante, la sua complice o forse la sua istigatrice, è partita con lei.

Rimasi alcuni istanti come fulminato.

— Ma perchè questa risoluzione?

— Non so, non capisco nulla.

— Lo saprò ben io — gridai — e vi giuro che se dovessi mettere sossopra cielo e terra, la ritroverò.

Da quel momento, vedi Mara, mi sembrò

che sopra il cuore si mettesse un peso che lo schiacciasse, mentre nel mio cervello avveniva come un tumulto d'idee, di sensazioni nuove.

Basta, vedi, talvolta una spinta per divenire un assassino.

— Uccideste Giuliana? — domandò commossa Mara.

— Giuliana non la rividi più, malgrado le mie ricerche, ma seppi che il *Cit* era stato mio rivale, che egli solo me l'aveva rapita.

Mara si scosse.

— Il *Cit*? Non v'ingannate?

— No, no, è stato proprio lui.

Ma, se io non ho potuto prendermi una rivincita dell'audace mio collega, ho saputo straziargli il cuore.

— In qual modo?

— Seppi che il *Cit* dalla sua misteriosa unione con Giuliana, che ha tenuta sempre gelosamente nascosta agli sguardi di tutti, aveva avuta una bambina, una bambina ch'egli adorava, un angelo di bellezza, di grazia, che, sono certo, voleva allevare in modo da farne una donna onesta, che non conoscesse giammai la posizione del proprio padre. Or bene, io gli rapii la bambina, e sai tu a chi l'ho consegnata, senza dirle a chi appartenesse, ma affinchè fosse allevata come le si conveniva?

— A chi? — domandò Mara curiosa, anelante.

— Alla Griva.

— Alla Griva? Ed è per questo che veniste quella notte in Vanchiglia?

— Proprio per questo.

— E credete di aver colpito il *Cit* al cuore?

Non lo pensate... egli non ha mai conosciuta l'esistenza di quel nobile viscere.

— Chi sa: anche il peggiore degli uomini ha i suoi momenti di tenerezza: vedi, io sono altresì persuaso che egli ami Giuliana e le abbia lasciato sempre ignorare chi sia. Ma non ti ho detto tutto.

In mezzo a quell'esuberanza di emozioni, di lotte, in quel turbine di pensieri che mi sconvolgevano il cervello io non vedevo che vittime, sangue.

E sai cosa accadde?

Che l'innocente pagò per il colpevole.

Il padre di Giuliana venne assassinato da me, e con lui la cuoca e il giardiniere.

Mara provò un fremito.

— Perchè un tale delitto?

— Per farne cadere la responsabilità sul *Cit*. Perchè io non voglio la morte di lui, voglio che egli soffra degli anni di tortura, voglio che abbia a maledire la propria esistenza, vederlo piangere a lacrime di sangue. Egli ne ha fatte versar tante, che sarebbe debolezza mostrarsi indulgenti con lui.

Mara ascoltava come oppressa; ella, che pure desiderava tanto la vendetta, in quel momento sembrava non poter sentirne parlare.

Stretta accanto al falso principe, fissandolo ardentemente:

— Ditemi la verità — esclamò — voi amate sempre Giuliana.

Egli la baciò sulla fronte sorridendo.

— Non temere — rispose — dal giorno che mi salvasti il mio cuore non ha battuto che per te: la tua forza di volontà, la tua abnegazione, il tuo coraggio mi hanno avvinto a

te per tutta la vita. Vorrei però sapere che è stato di quella Giuliana e sopratutto anelo di trovarmi un giorno faccia a faccia col *Cit.*

— E' il mio stesso desiderio, pure ho ancora timore di lui . se mi riconoscesse ?

— Fra qualche mese non ti riconoscerà più, te l'assicuro.

Infatti in breve la trasformazione di Gina fu perfetta.

I suoi capelli, tinti di un biondo carico, cambiavano totalmente la sua fisonomia, mentre accrescevano la sua splendida bellezza.

Altri due anni spesi in viaggi, in istudii, avevano finito per cambiare in lei anche la voce, onde quando Mara giunse a Torino sotto il nome di principessa Turbinoff, nessuno certo avrebbe più riconosciuta in lei la antica cucitrice di Vanchiglia, l'amante del *Cit*, come tutti l'avevano creduta.

In quella notte in cui il principe aveva assistito alla riunione dei ladri nel borgo del Moschino, Mara attendeva con impazienza il suo ritorno.

Non si era coricata, non avrebbe potuto dormire.

Sentiva dentro di sè un accasciamento, uno spostamento di tutto il suo essere morale, soffriva inesprimibilmente.

Se avessero conosciuto che il falso principe aveva mentito ?

Che non era il capo dei ladri che essi credevano, ma aveva preso il posto di colui, ucciso una notte a tradimento in Ispagna, dopo aver rivelati tutti i suoi segreti e quelli della banda del *Cit?*

Ma il principe aveva le sue carte in regola per essere conosciuto dai capi dell'associazione italiana.

Onde era follia temere.

Mara non era mai stata così pallida come quella notte, eppure quel pallore accresceva la sua maliarda bellezza, allora in tutto il suo pieno sviluppo.

Era certo che ella avrebbe prodotta una gran sensazione quando l'avessero veduta.

Il denaro non mancava al principe ed egli faceva conto di mettersi in gran treno, abbagliare tutta la città.

Si stava preparando la palazzina che dovevano abitare; aveva già dati gli ordini per i cavalli, le scuderie.

I domestici li aveva condotti dalla Russia.

Erano uomini fidatissimi, che avevano per il loro padrone una specie d'idolatria.

Anche Mara teneva al suo servizio, oltre la vecchia governante che il principe prediligeva, una cameriera russa ed una guardarobiera di sua fiducia.

All'*Albergo Feder* avevano preso un intiero appartamento.

Le ore trascorrevano.

Mara, dopo aver passeggiato impaziente per la camera ed aver sollevato più volte le cortine della finestra per guardare in istrada, si era stesa sopra una poltrona e non si era più mossa sotto il peso di tante svariate emozioni.

Aveva accanto una lampada dalla luce mitigata da un paralume che le adombrava il capo abbandonato sulla spalliera e gli occhi fissi, dilatati da una meditazione intensa.

Alcune voci e rumore di passi nella stanza vicina la scossero.

— No, grazie, buona notte — diceva la voce del principe.

Mara fu di scatto in piedi.

Barbanera entrò. Ella gli corse incontro gettandogli le braccia al collo.

— Finalmente, finalmente: come ti aspettavo!

— Ho tardato molto?

— No, ma a me pareva un secolo fossi lontano; vieni, vieni qui, vicino a me.

Lo fece sedere sulla poltrona, dove ella prima stava e gli si mise sulle ginocchia.

Egli le cinse la vita con ambe le braccia, l'attirò a sè baciandola.

Era raggiante.

— E' andato tutto bene — esclamò. — Sono nella piazza.

— Proprio? Hai veduto il *Cit*? Gli hai parlato? Racconta, racconta.

A poco per volta, Barbanera le disse tutto.

Mara l'ascoltava senza battere palpebra.

Quand'ebbe finito, lo baciò con maggior espansione.

— Come sono contenta! Ora non dubito più che tutto ci vada a seconda.

— Andrà, non dubitare.

— Che effetto ti fece il *Cit*?

— Al primo vederlo, ho sentito tutto il mio essere rivoltarsi, poi vinsi quell'impressione, e, studiandolo con maggior agio, ho compreso che è proprio l'uomo che tu mi hai descritto; però deve avere il suo lato vulnerabile. Intanto ho cercato di sapere come vive ed ancora non mi è riuscito: gli ho promesso di presentarti a lui.

— Come l'aspetto quel momento!

— Sei sicura di non tradirti?

Mara ebbe un indefinibile sorriso.

— Lo vedrai.

Il principe Turbinoff l'attirò nuovamente a sè.

— Debbo dirtelo — mormorò, mentre il suo bel profilo energico prendeva un'espressione impensierita — sono geloso di lui.

Il volto di Mara si rischiarò di un sorriso superbo.

— Hai torto — rispose con voce ferma e sonora — io l'odio tanto quanto amo te, che sei l'unica mia gioia a questo mondo. E non sarò contenta che il giorno in cui egli sparirà per sempre dalla terra

Una vampata di sangue salì alla fronte di Barbanera.

— Se tu lo vuoi, è cosa che si può far subito.

Mara scosse la leggiadrissima testa.

— No — soggiunse risoluta — tu hai detto bene poco fa: egli deve soffrire. La morte, per certuni, non è un castigo, ma una liberazione.

VI.

La contessa di Villacuova nel riaprire gli occhi, dopo il suo svenimento, credette di aver fatto un orribile sogno.

Era stata derubata dei suoi gioielli, dei suoi valori?

No, no, aveva sognato!

Ma ritrovandosi sul letto semi-vestita, vedendo presso di sè la cameriera che la fissava pietosamente, un reale spavento s'im-

possessò di lei, le si fece livida la pelle intorno alle labbra, le batterono fitte, fitte le palpebre.

— Dimmi la verità — esclamò afferrando una mano della giovane — stamane, dopo il ballo, quando mi lasciasti, non sei più tornata qui?

La cameriera la guardava con un'espressione di sorpresa, di candore insieme.

— No, signora contessa — rispose — lei mi aveva proibito di venire prima che suonasse.

La giovane aveva ragione.

La contessa rifletteva profondamente.

Al suo terribile spavento era successa un po' di calma.

Era certa che l'ingente furto era avvenuto nella mattina.

Ma era presumibile che un ladro fosse penetrato nel suo appartamento mentre dormiva?

I gioielli erano spariti, lo scrigno non presentava alcuna rottura.

Chi aveva compiuto il furto era della casa.

Se fosse stato...

Un brivido orribile scorse per le membra di Clara, che cercava scacciare il nome che le si presentava alla mente:

Il cavaliere Bruno.

Lui, lui, il ladro?

La contessa era divenuta così pallida, che pareva che la morte l'avesse colpita d'improvviso.

Si nascose il volto fra le mani.

No, non era possibile, non voleva ammetterlo.

Eppure chi era, infine, questo cavaliere misterioso, del quale si era pazzamente inna-

morata, di cui nessuno conosceva la provenienza, nè le ricchezze?

Ed ella, così orgogliosa del suo onore, si era abbandonata a lui senza riflessione, lo aveva fatto padrone del suo cuore, della sua casa...

Un ladro!

Ella scivolò dal letto in preda ad una grande agitazione.

Ma, vedendo la sua cameriera, cercò di frenarsi.

Doveva dare così spettacolo della sua debolezza, far nascere dei sospetti?

No, no, bisognava anzi ad ogni costo allontanarli.

Gettò una viva esclamazione.

— Ah! la smemorata! — esclamò — Ora che ci penso i miei gioielli li ho rinchiusi nel cassettone: come mi sono spaventata a torto: sono divenuta peggio di una bambina.

— La signora contessa è da compatire — disse la cameriera mostrando di credere alle parole di Clara — io sarei diventata pazza se avessi fatta una simile perdita. Per buona sorte si è ingannata.

— Sì, sì, e dire che sono persino svenuta dallo spavento: va, va, lasciami pur sola, mi vestirai più tardi, ora ho bisogno di rimettermi dall'emozione e ti raccomando non farne parola ad alcuno.

— La signora contessa conosce la mia discretezza e la mia fedeltà.

— Sì, sì, sono sicura di te.

Aveva il cuore gonfio, scoppiava e quando la giovane fu uscita, si diede a camminare macchinalmente per la stanza urtando nei mobili, folle, straziata da crudelissimi pensieri...

Era stato lui, lui il ladro!...

E non gli bastarono i gioielli; le aveva involati tutti i denari che teneva nel serracarte!...

Aveva tolto la chiave a lei?

Ma come sapeva che là dentro racchiudesse i valori?

Non ne aveva mai parlato: era la prima volta che egli aveva messo piede nel suo appartamento!

S'ingannava forse.

Era qualchedun altro che, vedendo uscire il giovane dalle sue stanze, ne aveva approfittato per entrarvi e derubarla lasciando che i sospetti cadessero su di lui?

Ella si dibatteva in dubbii crudeli.

Non poteva sopportare il pensiero che l'uomo amato da lei, l'uomo che ella aveva prescelto, circondato dalle più poetiche illusioni, che amava appassionatamente, fosse un ladro volgare.

E come denunziare l'ingente furto?

Si sarebbe aperta un'inchiesta e tutti saprebbero che la contessa di Villacuova aveva ricevuto nella sua camera il cavaliere Bruno.

Era la sua caduta, il suo disonore!

Bisognava ad ogni costo tacere.

Ed anche quest'idea la tormentava.

Tacere era perdere un mezzo milione, lasciare il ladro impunito.

Forse colui, chiunque si fosse, reso ardito, avrebbe preparato un altro colpo.

La contessa emise un gemito, si lasciò cadere su di una poltrona.

Sembrava che quel colpo improvviso, terribile avesse soffocato il suo amore.

Per quanto volesse cercare di ammettere che il ladro non fosse il cavaliere, non poteva pensare a lui senza provare come un brivido, una rivolta.

Clara pianse molto, pianse come una bambina.

I suoi nervi tesi la lasciavano debolissima.

Trascorse la giornata senza che neppure se ne avvedesse.

Due volte la cameriera aveva bussato all'uscio, ma Clara non sentì, non rispose.

L'ora del pranzo sembrò strapparla a quel profondo accasciamento.

— La signora contessa non vuol vestirsi? — chiese la cameriera, che aveva infine potuto entrare.

— No — rispose Clara vivamente — sono ancora stanchissima per il ricevimento della notte scorsa; pranzerò in camera. È mio marito?

— Ha chiesto appunto ora di lei.

— Gli dirai che riposo, ci vedremo domani; starò assai meglio.

Infatti il giorno seguente la contessa si era intieramente rimessa del suo abbattimento.

Ella aveva presa fra sè una grande risoluzione.

Si diceva che da sola avrebbe ritrovato il ladro e se fosse stato il cavaliere Bruno cercherebbe un castigo degno di lui.

L'impressione lasciata in lei da quel fatto doveva essere incancellabile.

Il suo amore per Bruno era ad un tratto svanito.

Se anche non fosse stato colpevole, le pareva che non potrebbe amarlo più.

Sentiva come un vuoto dentro di sè e per riempirlo si sarebbe dedicata a ritrovare l'uomo che audacemente l'aveva derubata, mentre ella dormiva sicura, inebriata dalle prime soavi carezze d'amore, di quell'amore che non aveva mai conosciuto prima e in quel momento malediva.

Clara aveva del carattere.

Nessuno della casa seppe ciò che era avvenuto.

La cameriera fu persuasa che la contessa avesse ritrovati i suoi gioielli e si guardò bene dal parlare del terribile capo, al quale anch'essa ciecamente obbediva.

Le premeva troppo il suo posto.

Erano trascorsi tre dì ed era giorno di ricevimento in casa di Clara.

Ella non aveva più riveduto il cavaliere Bruno e la sua convinzione si era fatta più forte.

Era lui il ladro.

Mentre Clara discorreva con una giovane sposa, venuta col marito a Torino per trattenersi alle feste principesche del prossimo aprile, un domestico annunziò il cavaliere Bruno.

La contessa si alzò imbarazzata, confusa, in preda ad una viva emozione.

Bruno si avanzò col suo passo fermo, le strinse la mano, salutò con rispetto la giovane sposa, che non conosceva, e disse mentre sedeva:

— Perdonatemi, contessa, se non venni nei giorni scorsi, ma sono stato ammalato.

Clara rimarcò soltanto allora che il giovane era più pallido del solito; un cerchio livido gli contornava gli occhi.

Tosto il suo cuore si mise a battere a colpi sordi, precipitati.

Che si fosse ingannata? Che Bruno fosse innocente?

No, non era possibile.

Pure cominciava a dubitare.

— Ora, però, vi sentite meglio? — chiese con affabilità.

Non quanto vorrei.

La contessa non istette ad insistere: presentò il cavaliere alla giovine sposa e disse a questa:

— Se ti fermerai a Torino diversi mesi, spero vederti alle mie feste.

— Ci verrò ben volentieri. Ora mio marito sta cercando un alloggio ammobiliato, perchè non ci conviene rimanere all'albergo *Feder*.

— Ah! la signora è alloggiata all'albergo *Feder?* — esclamò Bruno. — Vi è giunto da pochi giorni anche un mio amico: il principe Turbinoff con sua moglie.

— Ho incontrata stamani la principessa sullo scalone: è una bellezza veramente meravigliosa.

— Me l'hanno detto — soggiunse Bruno — ma io ancora non la conosco. Turbinoff l'ha sposata solo due anni fa e mi scrisse appena giunto a Torino, dove credo abbia intenzione di stabilirsi; ma ancora non gli ho parlato.

La giovine sposa si rivolse a Clara:

— Sai che ho notato nella principessa? Che aveva agli orecchi due brillanti di una tal grossezza, come non ne vidi mai altri.

Gli occhi di Clara fiammeggiarono.

— Se la conoscessi — esclamò — le direi che li tenga ben nascosti, perchè a Torino vi sono dei ladri così audaci, capacissimi di to-

glierglieli dalle orecchie ; non è vero, cavaliere ?

Egli rimase grave, freddo.

— E' certo — rispose — che le precauzioni non sono mai troppe. Anch'io, vedete, che ho sempre riso dei ladri, ora non rido più, perchè fui aggredito nientemeno che in piena mattina, nell'uscire dalla vostra festa da ballo, contessa, e derubato del portafoglio, dell' orologio...

La giovine sposa fece un atto di terrore. Clara era stranamente impallidita.

— Avete denunziato il furto ?

— A che pro ? Tanto sono persuaso di non ricuperare cosa alcuna.

La contessa era agitatissima ; non sapeva che pensare.

Diceva la verità il giovane o mentiva audacemente?

Ella non poteva interrogarlo e fremeva.

Bruno non tardò ad alzarsi per prendere congedo.

Nello stringere la mano di Clara, ella sentì scivolarsi fra le dita un biglietto.

Mancò poco si tradisse.

Per quasi due ore durarono le visite, che per Clara furono quel giorno un vero supplizio.

Finalmente si trovò sola.

Allora svolse febbrilmente il biglietto di Bruno.

Diceva semplicemente :

« *Questa notte, al tocco.* »

Un uomo che l'aveva derubata poteva essere così audace ?

La testa di Clara si perdeva.

Doveva riceverlo? Sì, perchè voleva avere una spiegazione con lui.

A misura che veniva la notte, la sua agitazione si calmava e sembrava che l'amore provato per il misterioso cavaliere riprendesse tutto il suo possesso.

Non doveva a Bruno la vita? Non era il giovane che le aveva suscitate nell'anima le più dolci e squisite sensazioni?

Possibile che egli fosse un ladro?

Le sue prevenzioni cominciavano a scemare

In quella notte Clara non volle neppure che la cameriera vegliasse.

Ella stessa avrebbe aperto l'uscio per cui doveva entrare il cavaliere.

Clara, la bella e fiera contessa, era scesa un po' prima dell'una dalla scala di servizio ed attendeva fremente dietro la porta.

Due leggieri colpi bussati da mano esperta la fecero sussultare.

Aprì: era Bruno.

— Voi? Tu?! — esclamò riconoscendo la contessa.

— Io! Non mi fido più di alcuno.

Egli le aveva presa la mano e la stringeva commosso

Clara, turbata, si svincolò.

— Andiamo — disse.

Prese la lampada, che aveva posata su di uno scalino, e salì per la prima.

Pochi minuti dopo erano soli nel piccolo spogliatoio, illuminato da rosse candele.

Bruno aveva cercato attirare al suo petto Clara, ma essa gli sfuggì.

— Aspetta — disse — prima dobbiamo parlare.

Bruno le sorrise teneramente.

— Sei in collera con me perchè sono stato tre giorni senza vederti? — mormorò.

— Avevo ben altro da pensare — rispose Clara quasi bruscamente, come se cedesse ad un impeto irresistibile, sedendo presso di lui sopra un divano basso, contornato di palme e fiori, guardando fissamente il giovane. — Non sai che la notte in cui sei stato qui m'hanno derubata vilmente di tutti i miei gioielli, che avevo depostí su quel tavolino a conca nella mia camera da letto, ed hanno aperto anche quello scrigno, togliendone ogni valore?

Bruno la guardava come confuso e sbalordito.

— Derubata... in quella notte?

— Sì, in quella notte — ripetè la contessa con un'inflessione ferma di voce.

Egli la guardò fissamente e ad un tratto, afferrandola per un braccio, come se non potesse più frenare la propria commozione, esclamò:

— E scommetto che avete dubitato di me, è vero? Che avete detto a voi che quest'uomo di cui non conoscete bene l'origine, che avete accolto in casa vostra come un amico, vi ha ricompensata derubandovi.

Un rossore improvviso salì al volto di Clara, che poi ritornò pallidissima.

Ma non era donna da mentire.

— Sì, l'ho pensato — rispose.

— Mio Dio! Quale vergogna, quale umiliazione!

Le lacrime gonfiavano le palpebre di Bruno, cadevano sulle sue guancie.

La contessa ne fu profondamente impressionata.

— Perdono, Bruno, perdono!

— No, no, è più forte di me: se avete dubitato della mia onestà, non solo non mi amate, ma sono per voi un essere indegno di stima!

E dire che durante questi due giorni in cui rimasi in casa con la febbre avevo fatto dei sogni così deliziosi!

Ah! sono un ladro, io? Ebbene, perchè non mi scacciate da voi, non andate a denunziarmi?

— Bruno, per pietà!

— Ne aveste per me, giudicandomi come mi avete giudicato?

Ma dovete ben capire che non posso restare sotto un'accusa così terribile.

Farò io stesso un'inchiesta per iscoprire il ladro, che deve aver appunto approfittato della mia venuta perchè cadessero i sospetti su di me.

A poca distanza dalla vostra porta, io stesso fui aggredito, ma coloro non hanno potuto entrar quì senza che qualcuno li guidasse.

Vi hanno rubati, oltre i gioielli, i valori che racchiudevate là dentro.

Ed il mobile non è neppur stato scassinato.

Ora, mi avevate forse detto ciò che conteneva quel mobile? Potevo averlo osservato venendo da voi? Me ne affidaste la chiave!

E chi mi assicura che quello scrigno non fosse già vuoto quando entrai quì e che il furto dei gioielli non sia che un'orribile commedia?

Un rossore ardente invase le guancie della contessa: delle grosse goccie di sudore le spuntarono alla radice dei capelli.

Non aveva mai sofferto come in quell'istante.

— Signore! — balbettò con voce strozzata, con gesto pieno d'indignazione.

Bruno la guardò bene in faccia rispondendo seccamente:

— Non mi avete dato del ladro?

Bisogna mi giustifichi, cerchi la luce.

Contessa, voi denunzierete il furto patito ed il vostro dubbio: voglio mostrarvi se io temo, se sono l'uomo che credete!

Clara non potè sostenere lo sguardo del giovane.

Colla voce sorda, le lacrime che le gonfiavano le palpebre, balbettò:

— Cessate, ve ne prego, cessate: volete dunque perdermi?

— Perdervi? In qual modo?

— Desiderate adunque si sappia che dopo il ballo siete passato nelle mie stanze? Volete rendere pubblico il mio disonore?

— Ma voi mi avete pure accusato, Clara, e come posso io sopportare l'accusa?

— Non vi basta che vi abbia chiesto perdono? Sentitemi, Bruno: da quella mattina sono come pazza!

Mettetevi al mio posto.

Un'ora, forse, dopo che mi avevate lasciata, io mi alzavo felice, sorridente ed, aiutata da Rosina, mi disponevo a vestirmi, quando volgendo gli occhi sopra il tavolino a conca, dove avevo deposti i miei gioielli, non li vidi più. Figuratevi la mia ansia, il mio spavento!

Ne chiesi a Rosina e capii che la povera ragazza non ne sapeva nulla.

Ella non era entrata nella mia camera che quando la chiamai.

Ebbi ancora la speranza di aver messi i

gioielli in quello scrigno: l'aprii e potete immaginare ciò che provassi trovando lo scrigno vuoto...

— E tosto pensaste fossi io il ladro...

— Non lo nego; ma non vorrete compatirmi?...

Pensate che si tratta di valori per quasi mezzo milione....

E più ancora della perdita dei gioielli e del denaro era il pensiero della vergogna, della umiliazione che avrei subìta se si fosse saputo...

Se voi foste tornato il giorno seguente da me ogni dubbio sarebbe scomparso, ma da quattro giorni non vi vedevo ed io mi sentivo dilaniare il cuore.

Bruno, ve ne prego, dimenticate il mio insulto.

— Se avessi pensato di voi una simile cosa, che avreste fatto? Posso ancora credere che mi abbiate amato, che abbiate della stima per me? Io che avrei temuto di dire una sola parola che potesse offendervi, tanto eravate posta in alto dal mio rispetto, dalla mia adorazione! E voi? Come avete per un solo momento potuto pensare che un uomo amato da voi, ricevuto nella vostra intimità potesse essere un miserabile capace di spogliarvi come un ladro volgare?

Clara emise un gemito, si nascose il volto fra le mani.

— Perdonate, perdonate! — balbettò ancora — Bruno, Bruno!

Il giovane trionfava, ma non voleva darlo a divedere.

— Se anche vi perdono, potrò dimenticare?, — mormorò.

— Sì, dimenticherete, Bruno, come dimentico io.

Un violento singhiozzo le salì alla gola.

Bruno la strinse al suo petto.

— Se perdono, lo faccio ad un patto.

Ella lo fissò in volto cogli occhi ancora inondati di lacrime.

— Parla, parla.

— Voi mi permetterete che io cerchi il ladro.

Clara alzò il capo, ricuperando in un istante tutta la sua energia.

— Sì, sì, ed io ti aiuterò.

— No, tu devi rimanere tranquilla — soggiunse Bruno, ripigliando il suo linguaggio famigliare — onde non far nascere dei sospetti. Perchè, a mia idea, il ladro è persona pratica della casa, persona che conosce la nostra intimità, e bisogna andar guardinghi, perchè è certo che il miserabile, prima di perdersi, ci perderebbe. E per me poco importa: non mi cale della vita. Ma tu devi rimanere superiore ad ogni sospetto. Chi ti dice che anche in questo momento l'uomo che ti ha derubata non ci spii?

Clara si strinse al giovane.

— Mio Dio, tu mi farai morire dalla paura! Chi può essere colui?

— Cercherò e troverò. Intanto i nostri appuntamenti qui non sono sicuri: ci vedremo altrove, in un nido degno di riceverti. Poi voglio un'altra cosa da te.

— Parla, parla — mormorò con voce alterata.

— Come potrai nascondere a tuo marito il furto dei gioielli e dei valori?

Clara rimase imbarazzata, turbata, colle guancie ardenti.

— Mio marito si occupa assai poco di me, pure non mancherà di notare la mancanza dei brillanti, delle perle, di cui sempre m'adornavo.

— Ne acquisterai delle altre uguali, ed io ti darò il denaro.

— Oh! no, no, questo mai...

— Rifiuti? Perchè? Ho ben diritto adesso di pretendere che tu mi obbedisca. Pure non voglio forzarti, ma permetterai almeno ch'io t'apra la mia borsa per tutte le spese che pos sono occorrerti.

— Ebbene, accetto, ma coll'obbligo di restituirti in breve quanto mi darai.

— Dimmi che ti abbisogna e qualunque sia la somma...

— Al presente mi bastano ventimila lire per alcuni conti di fornitori.

— Domani stesso le avrai. Alle due manda Rosina all'angolo di piazza Castello e via Po. E' una ragazza della quale possiamo fidarci: le consegnerò una busta col denaro; ed ora non parliamone più.

Clara aveva chinata la testa, soffusa di rossore.

— Sì, sì, non parliamone... Mi fa troppo male...

Bruno uscì raggiante dalla casa della contessa.

Tutto gli andava a seconda.

Era Clara che aveva ancora chiesto perdono a lui, al ladro, Clara che egli teneva in sue mani.

— Qualche anno ancora — mormorò camminando a rapidi passi — e manderò al diavolo la contessa, i miei compagni, tutti quanti e mi recherò fuori d'Italia colla mia Giuliana.

la sola donna che io ami, la sola che non tradirò mai. Povera Giuliana, se sapesse...

— *Monssù ch'am daga 'n sold, l'hai tanta fam!*

Chi l'interpellava così, interrompendo bruscamente i suoi pensieri, sbarrandogli il passo, era una fanciulla di otto o nove anni, cenciosa, coi piedini in logori zoccoli, il capo avvolto in un fazzoletto di lana, da cui sfuggiva un arruffo di capelli ricciuti.

Bruno si fermò, chinandosi alquanto per osservare il viso della bambina.

Gli parve bellissimo, sebbene un po'magro.

Ella guardava a sua volta il *signore* con occhi scintillanti, sfrontati.

— Che fai a quest'ora per le strade con questo freddo e così sola?

— *I sôn nen sola: là a j'è me pare ch' a m'aspeta.*

Indicò una massa nera, che si agitava presso i portici.

Bruno si avvicinò.

— E' proprio tua figlia questa bambina? — chiese bruscamente.

Al tono di quella voce, l'uomo si drizzò di un colpo.

— Scusate, maestro, non ve l'avrei mandata incontro, se vi avessi riconosciuto.

Bruno indietreggiò come se avesse ricevuto un colpo in mezzo al petto.

— Cavuret, sei tu? Perchè giri da queste parti? E di chi è quella bambina, che non ho mai veduta?

Il mendicante tremava; aveva gli occhi stralunati.

— Maestro, è mia..., e se non ve l'ho ancora mostrata, si è che era troppo piccola per servire la Società.

— Vedo però che tu la strutti abbastanza. Basta, va a casa, ne riparleremo domani notte, verrò a trovarti. Tieni, piccina.

Gettò una moneta alla fanciulla e si allontanò.

Cavuret lasciò sfuggire una bestemmia.

— Bisognava proprio mi capitasse lui fra i piedi — brontolò. — Ora bisognerà bene che gli racconti la storia che raccontai a mia madre. *Ven, Minota.*

Cavuret quando aveva raccolta quella bambina, che era la stessa lasciata dall'incognito alla Griva, era stato spinto da un sentimento impossibile a definirsi.

Quell'angioletto che gli aveva parlato dolcemente, si era lasciata prendere fra le braccia, senza alcuna paura di lui, apparve nella esistenza abbietta del miserabile come un raggio di luce, un sorriso di sole.

Cavuret aveva ancora la vecchia sua madre, che faceva la lavandaia al borgo del Moschino.

A lei confidò la piccina, facendole credere che era figlia sua e di una sciagurata morta all'ospedale, che gliel'aveva raccomandata all'ultim'ora.

Per i primi giorni la presenza di quella bambina nella misera topaia della vecchia fu per Cavuret una distrazione, quasi un incanto.

Minota, che così la chiamava, si era tosto famigliarizzata con lui e la vecchia: ella saltava sulle ginocchia di Cavuret chiamandolo *papà* con quella voce così limpida, squillante, e diceva *nonna* alla lavandaia.

Poi quei trasporti cessarono ed i cattivi istinti di Cavuret, per un istante assopiti, tornarono a galla.

Egli si disse che Minota sarebbe stata per lui, più tardi, una fonte di guadagno ed intanto le sarebbe servita per aver nelle sue mani la Griva, che da tanto tempo desiderava ardentemente senza aver mai potuto in nessun modo conseguirla.

Dal canto suo la vecchia lavandaia, che aveva l'anima venale del figlio ed era stata per il passato una donna malvagia, senza cuore, che aveva contribuito a traviare diverse fanciulle, senza alcun rimorso per l'innocente che le veniva affidata, pensò di trarne profitto.

Adescandola con moine, carezze, dolci, cominciò ad infiltrarle nella tenera anima i suoi perversi principii. La conduceva seco quando si recava al lavatoio, e le aveva insegnato a mendicare, correndo a piedi scalzi dietro i signori, piagnucolando, facendo dei gesti da piccola commediante.

Minota aveva un'intelligenza pronta, svegliatissima, capiva le cose al volo e sembrava compiacersi di quella vita da piccola vagabonda delle strade.

Aveva presto imparato ogni sorta di parolaccie, bestemmiava, mentiva con impudenza, si rivoltava e batteva quando la picchiavano, faceva la spia e spesso tornava a casa con frutta o dolci rubati.

La triste lavandaia andava superba di lei.

La Griva quando rivide la fanciulla ne fu spaventata.

No, non era in tal modo che ella avrebbe voluto tirarla su.

Ma ben presto anch'essa fece tacere ogni scrupolo e fu vinta da quella malvagità precoce che si sviluppava con tanta rapidità e

tanta grazia insieme, che pareva proprio innata nella fanciullina.

La vecchia lavandaia morì una notte improvvisamente, dopo una solenne sbornia.

Minota la pianse per alcuni giorni, perchè si era molto affezionata a quella vecchia, che pur le aveva fatto tanto male.

Ma la fanciulla non poteva comprendere fosse male, ciò che a lei stessa piaceva e le pareva divertente, onde soffrì per quella morte.

Con Cavuret si recò ad abitare dalla Griva; ma Minota aveva più soggezione di lei, non si sentiva libera come colla vecchia lavandaia.

In alcuni giorni la Griva, un po' urtata dal cinismo di quella fanciulla, dai suoi discorsi, la sgridava acerbamente, cercando di correggerla.

Ma, passati quei momenti buoni, era la prima ad istigarla a percorrere la via perversa per la quale s'era messa.

Del resto la fanciulla non poteva aver certamente in casa dei buoni esempi.

Cavuret era geloso della Griva. Spesso, tornando a cena, non la trovava, ed allora Minota capiva che in quella notte ci sarebbe stata qualche diavoleria, perchè vedeva la faccia di suo padre come trasformarsi.

Delle macchie d'un giallo bilioso comparivano sulla sua pelle: gli occhi s'iniettavano di sangue, le labbra gonfie, raggrinzite, tradivano la collera che covava in lui.

Un'altra bambina ne avrebbe avuto paura.

Minota, invece, attendeva palpitante il momento della scena.

E quando sentiva di fuori il passo della

Griva il suo cuore sussultava quasi di gioia.

E, senza un grido, un fremito, assisteva impassibile alla lotta che avveniva fra Cavuret e la sua amante, ne raccoglieva le frasi brutali, i motti schifosi, le bestemmie, e sorrideva quando i due amanti esausti, ammaccati, pesti, cadevano sul pagliericcio, ed una espressione di scherno appariva sulle rosee labbruzze quando vedeva Cavuret implorare, quasi piangendo, perdono alla Griva, per le busse che le aveva date.

Così crebbe fino ai nove anni: a quell'epoca non aveva più nulla da imparare.

La notte del suo incontro con Bruno, Minota, dopo che il giovane si fu allontanato, disse a Cavuret:

— Quel bel signore è dunque il *Cit?*

— Taci. Che ti viene in mente di pronunziare adesso quel nome per tua malora? Su, a casa.

Minota andò innanzi senza replicare, ma un singolare sorriso aveva dischiuse le sue labbra.

Chi può dire ciò che si passasse in quell'istante nella testa della fanciulla?

Ella giunse a casa che era irrigidita dal freddo, ma la stufa aveva ancora qualche tizzone e Minota vi si accovacciò vicino, silenziosa.

La Griva non era andata a letto.

Dormiva seduta su di una seggiola, coi gomiti appoggiati ad un tavolino.

Una bottiglia vuota accanto a lei indicava la ragione per cui la donna si era addormentata a quel modo.

Cavuret la scosse.

La Griva aprì a stento gli occhi.

— Sei tu, ho tanto sonno
— Perchè non sei andata a letto?
— Qui o là si sta male dappertutto. E Minota? — aggiunse, stirando le braccia e sbadigliando.
— Sono qui, mamma.
— Hai freddo? Bevi un sorso, poi va a dormire.
— Voglio prima mangiare.
— Ebbene, mangia: guarda nella madia che vi è del pane, del formaggio. E tu, Cavuret?
— Io voglio il diavolo che ti porti.
La Griva sbadigliò un'altra volta senza muoversi.
— Sei nero anche stanotte?
— Va sulla forca, sono come sono. A letto, ti dico.
La Griva, contro il solito, non replicò: barcollando si ridusse presso al pagliericcio, non si tolse che la sottana e le ciabatte e si coricò.
Tosto si mise a russare come un mantice.
Cavuret rimase ancora per poco presso alla tavola, pensieroso, poi disse a Minota:
— *Anche ti va a cugiete, e fa prest perchè i distisso 'l ciarr.*
La fanciulla si sdraiò quatta quatta nell'angolo presso la stufa, sotto un involto di stracci.
Ella pensava all'incontro del *Cit* e si diceva tra sè come mai quell'incontro avesse impaurito suo padre, lo facesse stare di così cattivo umore.
E, ricordando tutto ciò che aveva appreso sul conto del terribile capo dei ladri, si sentiva trasportata d'ammirazione verso di lui.

Era dunque quel bel signore che comandava a tutti i ladri, dei quali parlavano spesso suo padre e la Griva e che la vecchia madre di Cavuret le aveva detto essere un uomo sopranaturale, più potente di un mago, in lega coi demonii, perchè non era mai stato preso e si rideva delle guardie, della polizia?

Nella tenera mente di Minota il nome e l'immagine del *Cit* producevano un vero fascino.

Ella si addormentò pensando a lui.

Fu svegliata ad un tratto dalla voce di Cavuret.

Era giorno fatto.

Al falso mendicante, come alla Griva erano passati i fumi del vino e Cavuret parlava dell'incontro della notte ed ammaestrava la donna su quello che doveva sostenere dinanzi al *Cit*.

— Mi hai capita adunque? Minota è mia figlia; sua madre è morta all'ospedale raccomandando che ne avessi cura; tu mi aiuti ad allevarla e pensavamo a presentargliela quando fosse stata più grande, si fosse esercitata meglio nel mestiere.

La Griva l'interruppe.

— Ti ha detto proprio il *Cit* che verrà qui?

— L'ha detto e sai che quando si è messa in capo un'idea non manca.

Minota ascoltava con molto interesse, senza trar fiato.

Ella aspettava con ansia che venisse la notte per rivedere quel famoso signore.

Cavuret, dopo le sue raccomandazioni alla Griva perchè non commettesse imprudenze, chiamò Minota per farne pure altre importanti a lei.

— In presenza di quel signore — le disse — tu non devi mai parlare.

Ella fissava i suoi occhioni splendenti in faccia al falso mendicante.

— Oh! bella questa, e se m'interroga?

— Fa la stupida, fingi di non comprendere, se non vuoi che egli ti porti via.

Minota non era d'indole sottomessa; onde, alzando le spalle, esclamò:

— Ebbene, credi che abbia paura d'andare con lui?

Cavuret fece un'orribile smorfia.

— Lascieresti tuo padre, che ha fatto tanto per te?

Minota scoppiò in una squillante risata ed appoggiando il pollice destro alla punta del naso, aprendo le dita a ventaglio:

— Marameo! — esclamò. — Credi che non sappia tutto?

Cavuret sussultò.

— Tutto... che cosa?

— Che tu non sei mio padre.

Cavuret alzò la mano per batterla: era livido.

— Ah! non sono tuo padre?... Te lo farò veder io!

La Griva s'intromise.

— Calmati, non ti far sentire; e *ti, morfela*, non dire delle impertinenze; sentiamo, chi ti ha allevata?

— La nonna.

— E la nonna non era la mamma di tuo padre?

— Sì, lo era, ma io so bene di non essere sua figlia, solo non dirò nulla.

Cavuret respirò e con accento piagnoloso:

— Vorrei vedere che tu cercassi farmi del male.

Minota gli saltò al collo, posò le sue labbra fresche sulle guancie aggrinzite di lui.

— Io non farò del male nè a te, nè alla Griva, perchè voglio bene a tutti e due, sopratutto a te, ma anche voi non dovete contrariarmi. Se il *Cit* mi vuole con sè, andrò.

— Andrai?

— Certo, perchè così mi piace, ma tornerò sovente a vederti, ti porterò dei bei soldi, ti chiamerò sempre il mio papà.

La Griva fece segno a Cavuret di non contrariarla.

Il mendicante aveva il cuore gonfio e per non trascendere uscì di casa.

La Griva cercò di convincere Minota che aveva fatto male a contrariare il povero Cavuret.

Minota si mise a cantarellare.

— Pensa per te — disse.

Quel giorno, contro il solito, si lavò con molta cura, ravviò i bellissimi capelli e trovato un cencio di nastro rosso, se lo mise al collo; poi si guardò in un pezzo di specchio, che riflesse il suo visino un po' smunto, patito, dagli occhioni cerchiati, ma divinamente bello.

Voltasi allora alla Griva, che l'osservava fra inquieta e sorpresa, le disse ridendo e mostrando i suoi dentini bianchi come il latte:

— Ti pare che io possa essere la figlia di Cavuret, così brutto?

La Griva suo malgrado sorrise.

— Tua madre poteva essere bellissima.

— Una donna bella non avrebbe scelto un uomo così brutto.

La Griva sembrò punta dall'osservazione della fanciulla.

— Sono forse brutta io?

— Tu avrai le tue ragioni per istare con Cavuret... e le so, sai, perchè io non perdo mai una parola quando parlate fra voialtri.

Il viso della Griva s'imporporò.

Fai bene a dirmelo, benchè già me ne ero accorta: è Cavuret che ti crede una minchiona, mentre è lui il minchione. Ebbene, se lo sai, dovresti aver più amore per me e ringraziarmi. Non è forse per cagione tua che sono legata a lui, che mi faccio ridere dietro dalle mie conoscenti?

Una nube aveva offuscata la sua fronte; i suoi occhi avevano presa un'espressione di durezza.

Minota sembrò commossa: si assise sulle ginocchia della Griva, le posò la testa sulla spalla.

— Non essere in collera con me, che non dimentico nulla. Lo sai quante volte ho pensato a quanto mi dici, sebbene alcune cose siano ancora oscure per me. Senti, mamma, giacchè mi piace chiamarti così, io fui portata da te quando ero piccina, è vero, me lo ricordo come in sogno...

La dura espressione dello sguardo di quella disgraziata si mitigò ad un tratto come per incanto.

La Griva sorrise dolcemente, abbracciando la fanciulla.

— E' vero — rispose — Un uomo che io non conoscevo, che non ho più riveduto ti portò a me.

— Era forse mio padre?

— Non so, non credo, sebbene fosse un bellissimo uomo. Ma sembrava odiarti. Io invece sentii subito di volerti bene e per mia sven-

tura, onde il *Cit* nulla venisse a sapere, ti confidai a Cavuret perchè ti nascondesse.

— Perchè non doveva saperlo il *Cit?*

La Griva credè bene di mentire.

— Perchè egli non poteva vedere i bambini e li faceva uccidere.

— Eppure ve ne sono tanti al *Moschin* e non ho mai sentito dire che il *Cit* abbia fatto a qualcuno del male — esclamò con fermezza Minota.

— Già con te sono inutili le frottole, quindi ti dirò la verità.

Siccome io faccio parte della società del *Cit*, non devo nascondere cosa alcuna di quello che mi avviene.

Ora l'uomo che ti portò a me, mi raccomandò il più scrupoloso silenzio ed io glielo promisi; per questo volevo allevarti di nascosto, ma quel birbante di Cavuret, appena ti ebbe nelle mani, mi disse che se io non acconsentivo a far lega con lui, mi avrebbe denunziata al *Cit*, come una traditrice della società.

E sai, la punizione per i traditori è terribile.

Un singolare sorriso raggrinziva la rosea boccuccia di Minota.

— E' dunque la paura che ti lega a Cavuret?

— La paura e l'affetto per te, così bella ed intelligente. E non sarai tu che mi tradirai.

La fanciulla era diventata seria.

— Io non parlo che quando debbo parlare — disse.

Un lieve fremito delle sue labbra rivelava il subito passaggio di una commozione repressa. In quella bimba eravi già della donna.

Il *Cit* non mancò quella notte.

Un fuoco vivo di legna riscaldava la modestissima stanza, in cui eravi Cavuret con la Griva e Minota.

Il mendicante aveva rinnovate le sue raccomandazioni, che annoiarono la donna e fecero stringere le spalle alla bimba.

Minota attendeva con un'impazienza da non potersi descrivere.

Appena il *Cit* ebbe bussato un lieve colpo all'uscio, fu la sua vocina armoniosa che l'invitò ad entrare.

Il *Cit* era in abito da operaio, ma il suo contegno disinvolto, l'espressione ardita del suo sguardo conquistarono intieramente Minota.

Il capo dei ladri, appena entrato, strinse la mano alla Griva ed a Cavuret, dicendo a questi con un sorriso:

— Sono venuto unicamente per vedere tua figlia, che mi nascondevi. Vieni qua, piccina.

Sedette, se l'attirò tra le ginocchia, rialzandole il viso per meglio osservarla.

Minota non batteva palpebra, nè arrossiva, i suoi occhi brillanti si fissavano intensamente in quelli del *Cit*.

— Sai che sei molto bella — diss'egli seriamente — e fra qualche anno potrai divenire pericolosa. Come ti chiami?

— Minota.

Il *Cit* si rivolse a Cavuret.

— Di' la verità, è qualche bambina che hai trovata per la strada.

— No, maestro, te lo giuro, è mia figlia.

— Non dirai tu, Griva, d'esserne la madre?

— No e me ne dispiace, perchè vorrei allevarla a modo mio.

— Proprio? E che ne faresti?
— Una donna onesta.
Il *Cit* diede una scrollata di spalle.
— Ti vengono gli scrupoli invecchiando.
— Li ho sempre avuti... e certo, se fossi vissuta in altro ambiente...
— Ta, ta, ta, non hai ragione, mi sembra, di lamentarti. Certo, se eri più furba, non ti trovavi in compagnia di Cavuret.
— Non valgo dunque nulla, io, maestro?
— Sei un uomo come gli altri, ma senza alcuna iniziativa, ti piace il denaro, ma scegli dei mezzi cattivi per averne. Non ti perdono poi di avermi nascosto questo tesoretto. Insomma, chi ne è la madre?
— Una disgraziata che finì all'ospedale.
— E' vero, maestro — aggiunse con impudenza Minota — io la ricordo ancora mia madre quando morì e mi raccomandò a papà Cavuret.
— Non l'ho conosciuta io? — insistè il *Cit*.
— No, maestro, l'incontrai una notte che veniva battuta da un ubbriaco che pretendeva lo seguisse: la difesi, la condussi con me.
Era bella, ma ammalata. Si stette assieme tre mesi, poi, un bel giorno, tornando a casa, trovai il nido vuoto e non la rividi più che all'ospedale.
— Come puoi dunque sapere che Minota sia tua figlia?
— Me lo confessò lei al letto di morte, ed infatti quando mi lasciò era incinta.
Il *Cit* non ebbe più alcun dubbio e ne sembrò sollevato.
Si è che ogni qualvolta s'imbatteva in una fanciulla dell'età che avrebbe dovuto avere la sua, temeva e sperava al tempo stesso si trattasse di lei.

Temeva d'incontrarla in un triste ambiente, sperava all'idea che sarebbe sempre stato in tempo di sottrarla ad una vita di stenti e pericoli e condurla presso la madre, che le avrebbe fatto dimenticare i giorni in cui l'avevano allontanata dalle sue braccia.

Ma, dal momento che non si trattava di sua figlia, cessava in lui ogni sensibilità, anzi si compiaceva cercar di perdere le disgraziate che gli capitavano fra le mani, come per vendicarsi dei patimenti che certo facevano soffrire alla sua propria creatura, il cui pensiero non lo lasciava mai.

— Va bene, ti credo — disse il *Cit* — ma ti proibisco da questo momento di recarti ancora di notte a mendicare con tua figlia. Che bel gusto farsi arrestare per pochi soldi: ne potrà guadagnare assai più servendo la nostra società. Mi sembra molto intelligente.

— Provami, maestro, e vedrai — esclamò Minota con accento nè troppo umile, nè troppo insolente.

— Ecco una risposta che mi piace — soggiunse il *Cit* ridendo. — Dimmi, Minota, sai che vuol dire maestro?

— No, ma ti ho sentito chiamare così da mio padre e lo ripeto anch'io. Però ti conosco, la Griva mi ha parlato di te e sono contenta di vederti. E' vero che tu sei il capo di tutti i ladri che si trovano nel mondo?

Il *Cit* aggrottò le sopracciglia.

— Che frottole le sei andata contando, Griva? I bambini sono facili a ripeterle.

— Io non sono come le altre bambine — replicò Minota. — Non dico che quello che voglio dire, nè ripeto mai i discorsi che si fanno in casa. Provami, maestro, e vedrai. Io non ho

paura di alcuno, so piangere e ridere a mio talento, so fingere qualunque parte.

— E' vero — interruppe la Griva — questa fanciulla farebbe fortuna sul teatro, perchè ti assicuro, maestro, che a nove anni è già una perfetta commediante: ora ti sembra un angelo, ma a momenti ti assicuro che è un demonio.

— E' un tesoro, ti ripeto — esclamò il *Cit.* — E me la condannavate a far la parte di mendicante? Ho altre mire su di lei. Cavuret, tu me la cederai.

— Ahimè! maestro — balbettò con accento piagnucoloso Cavuret. — Che farò senza di lei?

— Non mi fare il piagnolone — rispose il *Cit* con sorriso sarcastico. — Ti conosco, mascherina: temi di perdere un'entrata. Ma saprò indennizzarti. Alle corte, ho bisogno appunto di una bambina dell'età di Minota. Se me la dai colle buone, ti snocciolo un biglietto di mille lire, altrimenti me la prendo lo stesso e non vedrai il becco di un quattrino. Tu, Minota, vieni volentieri con me?

— Sì, maestro, però mi devi promettere di lasciarmi venire di tanto in tanto a vedere mio padre e la Griva.

— Fai i tuoi patti?

— Certamente, in caso diverso non ti seguirò.

Eravi della fermezza nell'accento della fanciulla, della risoluzione nei suoi sguardi.

Il *Cit* ne fu colpito.

— Ebbene, te lo prometto — rispose con voce ferma.

Minota gettò le braccia al collo di Cavuret.

— Allora sta allegro, papà, vedrai che non ti dimenticherò.

Un pallore di morte copriva il viso di Cavuret.

— Ma fai conto di portarmela via stanotte, maestro?

— Vorresti che aspettassi per farmela sparire, quindi inventare qualche fandonia? No, no, le cose è meglio farle subito, è vero Griva?

Un brivido scosse la donna.

— Hai ragione, maestro, pure anche a me dispiace separarmi ad un tratto da Minota.

— Via, via con questi sentimentalismi fuori di luogo: lascio decidere a Minota. Vuoi venire o restare?

— Vengo, vengo con te!

Sul volto del *Cit* comparve una specie di sinistra soddisfazione.

— Ebbene, vieni: ti troverai contenta.

Cavuret, che aveva tenuta la testa china, alle ultime parole del suo maestro la rialzò.

I lineamenti del suo volto più non esprimevano nè collera, nè dolore, ma solo una cupa rassegnazione.

— Così è deciso? — chiese.

Il *Cit* si mise a ridere.

— Ma certo, credevi adunque che scherzassi? Su, Minota, copriti la testa ed andiamo. Voialtri mi rivedrete fra qualche giorno: buona notte.

Uscì colla fanciulla, che non si rivolse neppure a salutare ancora una volta Cavuret e la sua compagna.

Il mendicante stralunò gli occhi, le sue labbra furono per un momento agitate da un tremito convulsivo, il suo petto si sollevò penosamente quasi oppresso da un peso doloroso.

Poi egli si gettò a sedere presso la tavola.

La Griva sogghignava.

— Ti sta bene! — esclamò — Hai voluto farla passare per tua figlia? Eccoti il bel risultato!

— Taci!...

— Va, va adesso a dire al *Cit* che sono io che l'ho ingannato, te ne avvedrai. Ho piacere, vedi, di quello che succede. ingoia amaro anche tu, me ne hai fatto bere tanto del fiele! Ogni qual volta solo ti avvicini a me, mi rivolti così lo stomaco che io sputo veleno.

Cavuret diventò livido: gli occhi sembrarono schizzargli dalle orbite, i suoi denti si serrarono convulsamente, il suo sguardo divenne così fisso e terribile, che la Griva, spaventata, fece per raggiungere l'uscio; ma non fu in tempo.

Cavuret fu di uno slancio sopra di lei, l'afferrò per la gola, la rovesciò a terra e facendole battere il capo contro il pavimento, calpestandola colle ginocchia:

— Sputa adesso veleno, sputa, sgualdrinaccia da forca... Ah! ti faccio rivoltare lo stomaco? Bada che un giorno o l'altro non ti levi le budella!

Le lasciò andare un pugno sulla faccia e si rialzò, lasciandola a terra mezzo soffocata, tramortita.

Egli già non pensava più a lei, ma all'altro, al *Cit*, per il quale sentiva crescere dentro di sè un sentimento di odio, di rivolta.

— Ah! mi porta via Minota e mi deride ancora? Ebbene, chi sa che un giorno non abbia a pentirsene.

E sulla bocca gli apparve quell'orribile sogghigno che si trova così bene espresso in tutte le figure di Giuda!

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

La falsa principessa - Un convegno pericoloso La lettera anonima.

I.

Un elegantissimo *coupé* si era fermato dinanzi al cancello dorato di una palazzina da poco costruita sul Corso San Maurizio.

Uno staffiere si affrettò ad aprire lo sportello.

Ne scese una signora giovane, alta, snella, squisitamente abbigliata, con un volto così bello da dipingersi.

Era la falsa principessa Mara Turbinoff, o piuttosto Gina.

Mentre ella stava per varcare la soglia del vestibolo di marmo, a fiori e statue, una donna lacera, patita, fece per avvicinarsi, stendere la mano.

— Andate via — disse quasi ruvidamente il guardaportone, che si era chinato fino a terra all'entrare della principessa

— No, Marco, lasciate — disse la giovane donna, dando al suo accento un'inflessione straniera.

E rivoltasi alla mendicante:

— Che vuoi? - chiese.

— Un po' di carità, signora principessa; mi hanno detto che è tanto generosa ed io sono così povera, malata, con cinque figli...

— Bene, dà il tuo indirizzo a Marco ed oggi avrai a casa quanto ti abbisogna.

— Oh signora, che Dio le conceda tutte le gioie in questa vita e nell'altra!

La mendicante le rivolgeva ancora delle benedizioni, che Mara era già sparita.

Ella salì una larga scala a balaustra dorata, che la condusse su di un vasto pianerottolo, nel cui mezzo si apriva una splendida galleria a fiori, come un giardino d'inverno, ed ai lati eranvi due alte porte, dalle maniglie ad arabeschi argentei.

Una delle porte si era subito spalancata e una giovane cameriera, in costume russo, le dette la ben tornata nella lingua del suo paese.

Mara chiese nella stessa lingua:.

— E' in casa il signore?

— No, principessa.

— Vi è stato qualcuno?

— La sarta ha portato l'abito per il ricevimento di domani sera.

Mara sorrise e, seguita dalla cameriera, attraversò una fila di sale in cui gli oggetti d'arte, i mobili rarissimi, le curiosità sopraffine si aggruppavano in mille guise.

Ella si diresse al proprio spogliatoio, dicendo alla cameriera:

— Svestimi subito.

— Vuol provarsi l'abito che le hanno portato?

— La sarta aspetta?

— No, tornerà.

— Ebbene, quando torna, se sarò comoda, lo proverò: ora dammi il mio abito celeste.

Mentre si cambiava, entrò nello spogliatoio una vecchia dai capelli bianchi, ma dal viso olivastro.

Era la donna che il principe Turbinoff prediligeva, che l'aveva sempre seguito dappertutto, era a parte di tutti i suoi segreti.

Mara le rivolse un dolce sorriso.

— Ti sei divertita, figliuola? — chiese la vecchia in lingua spagnuola, la sola che parlasse.

— Abbastanza: sono stata all'esposizione, ho fatto l'acquisto di due quadri.

— Pepe non era con te?

— No, aveva degli affari da sbrigare: doveva recarsi da diversi fornitori per il ricevimento di domani sera.

La vecchia scosse il capo.

— Pepe si spinge troppo: sarà la sua rovina.

— Non temere, ha senno.

La vecchia non replicò.

Mara, rivestita, passò sola nel suo salottino da studio e da lavoro.

Era un salottino bizzarro, dalle pareti coperte di arazzi. Ai quattro angoli erano quattro mostri giapponesi, che sostenevano dei vasi di palme.

Il pianoforte era aperto: appoggiata ad una seggiola vedevasi un'arpa: più in là un cavalletto con una tela, non ancora finita, che rappresentava una testa vezzosa di bambino,

Presso alla finestra una piccola scrivania, a destra un telaio da ricamo; sopra un tavolino riviste, giornali di mode, libri alla rinfusa.

Mara si assise sopra una sedia a sdraio e parve assorbirsi in una profonda fantasticheria.

Nei suoi occhi splendeva una luce intensa: nel suo sguardo eravi come un misto di dolore e di gioia, un'espressione indefinibile.

Che accadeva mai in quella testa bionda affascinantissima?

Era così assorta da quasi un'ora allorchè la voce del principe la scosse, la fece scattare in piedi.

Barbanera entrava seguìto dal *Cit*.

Questi era già stato presentato a Mara da una settimana.

La prima volta che il capo dei ladri si trovò dinanzi alla falsa principessa, provò un'emozione indescrivibile.

La splendida signora gli ricordò Gina: i lineamenti erano gli stessi, ma la principessa era bionda: i suoi occhi magnifici avevano una dolcezza vellutata, il suono della voce era differente.

Mara aveva presa l'abitudine di calcare sull'*erre*: ciò le dava una grazia squisita, aristocratica.

Ella accolse il *Cit* con espansione, si scusò di parlare francese, conoscendo assai poco l'italiano, essendo nata in Russia, l'incantò col suo spirito, la sua vivacità; mostrò la sua valentia nella musica, dipinse con tanta grazia e naturalezza la felicità che godeva unita al principe, del quale divideva pienamente le idee, l'assecondava in tutto, che il giovane

uscì di là colla testa stordita, invidiando il suo collega, sentendo scorrere il sangue più rapido nelle vene e battere le tempia con una specie di follia.

Mara si era accorta della potente sensazione prodotta sul *Cit* e ne gioì.

Cominciava la sua vittoria.

Egli non la riconosceva e si sentiva attirato verso di lei da un invincibile fascino.

Sarebbe nelle sue mani.

Mara sorrise a questo pensiero.

Quel giorno, allorchè i due uomini entrarono nello studio, la principessa si alzò e fingendo di non essersi accorta della presenza del *Cit*, mise le braccia al collo del principe, lo baciò sulle labbra.

Poi gettò un piccolo grido vedendo il giovane dietro che la fissava con uno sguardo pieno di collera cupa e di desiderio violento.

— Ah! siete voi, cavaliere Bruno? — esclamò con un sorriso ammaliante — Scusate, non vi avevo veduto.

Barbanera rideva.

— Ebbene, forse che ti prenderesti soggezione di lui per darmi un bacio? Egli sa bene che ci amiamo: e tu, dimmi la verità, Bruno, non hai in qualche angolo una donna che ti desidera, ti sospira, che t'accoglierà, come m'accoglie Mara?

Il *Cit* fissava sulla principessa i suoi sguardi velati di passione.

— No, non ho alcuno che si occupi tanto di me — rispose.

— Io non vi credo — esclamò Mara con un sorriso pieno di malizia, di sottintesi.

— Eppure è così.

— Lasciamo i sentimentalismi — disse il

principe — parliamo di cose più serie. Dunque tu domani verrai alla festa?

— Ci verrò.

— Ho una lista lunghissima d' invitati; vedrai...

— Hai mandato il biglietto d'invito al conte ed alla contessa Villacuova?

— Non ho mancato, nè dimenticai i due giovani sposi che alloggiavano al *Feder* vicino alle nostre camere. Ora hanno preso un alloggio mobiliato e stanno cercando una cameriera...

— Glie la manderò io — disse il *Cit.*

Il principe e Mara sorrisero.

Si misero a discorrere di affari e ad un certo punto entrò un domestico portando un biglietto per Barbanera.

Il principe, dopo essersi scusato, lo scorse avidamente degli occhi, sembrò turbarsi ed alzandosi ad un tratto:

— Mi dispiace abbandonarvi — disse — ma un affare urgente mi chiama lungi di qui; scusate.

Uscì tosto dalla saletta, lasciandoli soli.

Il *Cit* provò una viva commozione.

Mara si era avvicinata al pianoforte e percorreva macchinalmente i tasti colle eleganti mani dalle dita affusolate, cariche di anelli.

Bruno si era poco a poco avvicinato.

— Vi diverte molto la musica? — chiese.

— E voi? — domandò a sua volta la principessa, guardandolo coi suoi occhi magnetici.

— Secondo i momenti, o piuttosto secondo lo stato d'animo in cui mi trovo: o mi commuove o mi irrita.

— Che effetto vi fa in questo momento?

— Non so, provo come un bisogno di piangere.

Mara lo guardò stupefatta. Bruno aveva infatti gli occhi pieni di lacrime.

— Non vi credevo tanto sensibile — disse ella.

— Forse che il principe non ha cuore perchè esercita la mia stessa professione? E chi vi dice che non sia stato spinto al posto in cui mi trovo per aver avuto troppo cuore?

Un enigmatico sorriso raggrinzò leggermente le rosee labbra della principessa.

— Sarà, non voglio contradirvi, pure mi sembra che un momento fa voi stesso abbiate detto che non amate alcuno. Ora come si può non amare quando si ha del cuore?

— Perchè non avevo finora trovata una donna che corrispondesse perfettamente ai miei ideali, ai miei desiderii.

Mara sorrise.

— Non *avevo?* Vuol dire dunque che ora *avete* trovato?

— Voi dovete saperlo.

Bruno pronunziò questa frase con espressione tanto appassionata, che accentuò il sorriso della principessa.

— Si direbbe — mormorò con uno di quelli sguardi che ammaliavano — che voleste farmi una dichiarazione.

— E se fosse? — replicò il *Cit* pallido di emozione.

Mara sorrise, poi ad un tratto corrugando le sopracciglia:

— Crederei diveniste pazzo.

— Ebbene, sì, sono pazzo, perchè vi adoro.

Un sussulto scosse la bella persona della principessa.

— Se un altro avesse l'ardire di dirmi una frase simile, lo farei mettere alla porta da un domestico. Venendomi da voi sorrido, perchè credo ad uno scherzo. Un amico intimo, un collega del principe Turbinoff non può, nè deve parlare d'amore a sua moglie..., perchè io sono sua moglie, sapete.

— Lo so, come so pure che commetto una cattiva azione; me lo sono detto e ripetuto, ma la passione che mi avete ispirata è superiore a tutte le considerazioni.

La principessa si alzò e guardandolo freddamente, coraggiosamente:

— Basta così — disse — non continuate, sarebbe inutile. Io non vi amo e sarebbe proprio follia se speraste. Anzi vi dirò che se tornerete a parlarmi come adesso sarò costretta a non più ricevervi o non comparire quando sarete qui voi.

Il *Cit* era livido.

Avrebbe voluto aggiungere qualche altra parola, ma la principessa aveva già suonato il campanello ed un domestico era apparso, troncando colla sua presenza ogni colloquio.

Mara era tornata sorridente.

— Giacchè non volete aspettare mio marito — disse — a rivederci, cavaliere, a domani sera.

Bruno si ritirò subito.

Un sorriso di trionfo dischiuse le labbra di Mara, che si lasciò cadere sopra la poltrona che poco prima aveva abbandonata.

— Ah! finalmente lo tengo nelle mie mani quel miserabile — esclamò — che ha fatto di me ciò che ora sono!

Senza di lui a quest'ora sarei moglie e

madre felice, avrei la coscienza tranquilla, non maledirei il passato.

E posso dimenticare il terribile momento in cui il padre del mio povero Richetto mi lanciava la sua maledizione credendomi l'assassina di suo figlio?

Richetto, mio morto adorato, io non sarò contenta, vedi, che quando ti avrò vendicato.

Ella aprì con mano convulsa il corsetto dell'abito e trasse una catena, che portò con passione alle labbra.

Quella catena era il ricordo del delitto del *Cit* e del giuramento da lei fatto.

Mara non si trovava dunque felice nella vita che conduceva, presso il principe Turbinoff?

La sua passione per lui, che diceva avrebbe resistita fino ai piedi del patibolo, andava in lei scemando?

Vi era qualche nuovo avvenimento nella sua vita che l'agitava?

Mara in quella mattina si era recata a visitare l'esposizione di Belle Arti, coll'idea di fare qualche acquisto e passare piacevolmente un'ora.

Nel passare da una sala, ella si fermò quasi estatica a contemplare un quadro che rappresentava una giovinetta di una bellezza ideale, ritta su di uno scoglio, intenta col fazzoletto a salutare una vela, che spariva all'orizzonte.

L'espressione di quella incantevole figura era ammirabile.

— Bella, bellissima! — esclamò Mara a voce alta.

E volgendo la testa indietro scorse un gio-

vane rosso, commosso, che la guardava quasi colle lacrime agli occhi.

— Signora — diss'egli salutando profondamente e con un timbro di voce che fece sussultar Mara, sembrandole di sentir la voce di Richetto — Signora, lei è troppo buona nel giudicare quel quadro, che ha molti difetti.

La principessa fissò la bella testa giovanile ed intelligente di colui che le rivolgeva la parola e rispose con amabile sorriso:

— Scommetto che ne siete voi l'autore.

— La signora ha indovinato.

Ella gli stese con franchezza la mano inguantata.

— Ebbene, lasciate che mi congratuli con voi: non ho visto in tutte le sale un quadro migliore.

La confusione dell'artista aumentava.

— Non è che un primo lavoro.

— Il vostro debutto è una splendida promessa per l'avvenire, ed io sarei lieta di contribuire al vostro primo trionfo, acquistando il vostro prezioso quadro.

Grosse lacrime bagnavano il viso del giovane.

— Davvero? L'acquisterebbe?

— Certo: metteteci il prezzo che volete, non istò a contrattare, e sarò felice se vorrete porre il vostro talento a mia disposizione per qualche altro quadro da abbellire la mia palazzina. Eccovi il mio indirizzo.

L'artista prese con mano tremante il lucido cartoncino che Mara gli porse.

Un raggio d'immensa felicità, d'intimo orgoglio accese le pupille del giovane, che osò appena toccare quella mano che a lui si offriva con tanta cordialità ed espansione.

— Domani alle due mi troverete in casa — aggiunse la principessa.

E si allontanò dopo aver gettato un ultimo sguardo al quadro.

Ed ora Mara, nauseata dalla cinica dichiarazione del *Cit*, pensava al modesto ed oscuro artista che aveva la voce del suo povero Richetto e che l'aveva guardata con isguardi pieni di rispetto, di gratitudine, di riconoscenza infinita.

Oh! se egli avesse potuto immaginare che colei che tanto aveva ammirato il suo quadro, che l'incoraggiava nei primi passi sul cammino dell'arte e forse lo poneva sulla strada della gloria, non era che una falsa principessa, una principessa da commedia.

Certo il denaro non le mancava, ma quale ne era la provenienza?

In certi momenti, Mara, di un sentire così squisito, di una delicatezza che l'istruzione aveva sviluppata, provava tutta l'umiliazione della parte che era costretta a sostenere, arrossiva di vergogna.

L'entrata di Barbanera la distolse dai suoi pensieri.

— E' già andato via il *Cit?* — chiese ridendo.

— Sì e mancò poco lo mettessi io stessa alla porta.

Barbanera impallidì.

— Perchè?

— Mi ha detto che mi amava!

— Ah! miserabile, miserabile, non rispetta proprio alcuno. Ti ha forse conosciuta?

— No, affatto.

Negli occhi del principe era un'espressione di angoscia e di sofferenza.

— Mara, dimmi il vero, il tuo cuore non ha provato alcuna emozione?

Ella non chinò gli occhi.

— Sì — rispose — una forte emozione, proveniente dalla collera che mi agitava. Pure ho saputo frenarmi, ho preso la cosa in ischerzo e spero non ricomincierà.

— Se ricominciasse, guai a lui!

Mara sorrise.

— Vorresti forse provocarlo? Abbiamo altre armi per difenderci: a me non fa più timore. Non sono più adesso la povera cucitrice Gina, ma la principessa Turbinoff.

Il principe l'abbracciò, dicendo:

— Ah! come voglio vendicarti, Gina!

— Non chiamarmi più così, potrebbe sfuggirti questo nome. Ascoltami, hai prese le tue informazioni su quella bambina? E' sempre in potere della Griva?

— No.

— Che ne è stato, dunque?

— Ancora non mi fu possibile saperlo.

— E di Giuliana hai trovata la traccia? Io credo che ti sia ingannato, che a quest'ora la disgraziata non viva più con lui...

— No, no, sono persuaso che il *Cit* la nasconde in qualche luogo. Egli mi ha confidato, vedi, che fuori dai suoi compagni è conosciuto col nome di cavaliere Bruno, tiene un elegante appartamento da scapolo verso i giardini pubblici, ma in quell'appartamento non si fa che vedere di rado, spesso si assenta da Torino e nessuno sa dove vada. Io sono persuaso che Giuliana vive nei dintorni.

— Guarda di farlo sorvegliare.

— Ho già gli uomini pronti.

— Credi che la nostra festa di domani riuscirà?

— Perchè no? Gl'invitati sono molti, tutto è pronto per riceverli degnamente, tu sarai la regina, la fata di questa dimora. Dimmi, sei contenta della tua venuta a Torino?

— Lo sono.

— Come me lo dici freddamente: mi sembri molto astratta.

— T'inganni, non sono mai stata così felice.

— Meglio così, tu sai che adesso sei l'unico mio desiderio, e quanto faccio non è che per piacere a te.

Mara appariva commossa.

— Lo so, te ne sono grata... ma che vuoi, in alcuni momenti mio malgrado tremo, mi sembra che si debba essere scoperti.

— Non aver paura; nessun sospetto è contro di noi. Le mie lettere commendatizie, le mie relazioni con personaggi autorevoli, mi assicurano l'impunità. Vedrai che fra qualche giorno a Torino non si parlerà che di noi. Quando si spende a piene mani l'oro si è accolti bene dappertutto. Il denaro è una gran leva, come è il più potente dei seduttori. A proposito, tu avevi mostrato desiderio di fare qualche acquisto all'esposizione e stamani ho dimenticato d'interrogarti. Hai trovato nessun quadro che ti piacesse?

Senza sapere il perchè Mara sentì battersi con forza il cuore ed un lieve rossore le colorì per un istante le guancie.

Quella passeggera emozione sfuggì per buona sorte al principe.

— Sì, ne ho trovato uno — rispose la giovane donna — che mi ha veramente affascinata — non ne so ancora il prezzo, e fui così stordita da non chiedere il nome dell'autore.

— Non avevi il catalogo?

— Sì, ma non l'osservavo neppure, però mi successe una curiosa scena.

Raccontò in fretta l'avvenuto, aggiungendo:

— Ho fatto male a pregare *quell'ignoto* a venir qui?

Il principe sorrideva.

— Niente affatto, mia cara, facesti anzi benissimo e se è vero che quel giovane abbia tanto talento gli faremo un nome. Egli deve benedire davvero la provvidenza di averti incontrata.

Mara non replicò, fingeva di guardare un giornale che aveva preso sul tavolino. Ma essa nulla vedeva; il suo sguardo era smarrito come il suo pensiero e ciò che tentava più che altro di capire era quello che accadeva nel proprio cuore, nella sua vita.

II.

Nella piccola casetta abitata da Giuliana regnava la tristezza.

Da circa otto giorni Genoveffa trovavasi gravemente ammalata ed il medico aveva avvertito non esservi più speranza di guarigione.

La vecchia governante era stata colta da una flussione di petto, che aveva degenerato in polmonite acuta.

La scienza più nulla poteva fare per salvarla.

Giuliana, che amava la governante come una madre, ne era disperata.

Aveva pregato il servo di fiducia che le

mise al fianco Antonio, di recarsi ad avvertire il padrone di quanto succedeva.

Ma il servo aveva risposto che il padrone non si trovava a Torino, e non si sapeva quando sarebbe tornato.

Non mai come in quei tristi momenti Giuliana sentì tanto pesare sull'anima il mistero di cui si circondava l'uomo da lei ardentemente amato.

Che faceva sempre così lontano da lei?

Dove si recava?

La giovine donna, che aveva conservata tutta l'impressionabilità eccessiva della sua giovinezza, provava un sentimento indefinito d'angoscia e di paura.

Era notte alta.

La camera dove si trovava la moribonda era immersa nella penombra.

Il lume era stato posto in un angolo, perchè la sua luce non offendesse gli occhi di Genoveffa.

Nella stanza non si sentiva altro rumore che il respiro affannoso della moribonda, che si contorceva ad ogni istante, cercava alzarsi come per aspirare l'aria che le mancava.

Le persiane della finestra erano state chiuse, ma la vetrata era aperta.

Giuliana sedeva al capezzale del letto.

Era più pallida della moribonda, gli occhi aveva gonfi di lacrime e delle scosse convulse l'agitavano.

Ad un tratto sentì afferrarsi una mano.

Era Genoveffa che gliel'aveva presa.

— Credi che il parroco verrà a tempo? — rantolò la moribonda, volgendo verso Giuliana la faccia convulsa, dalle narici stirate, dall'occhio vitreo, smarrito.

— Sì, Genoveffa, rimani tranquilla, se vuoi che lo sia anch'io.

— Cara figliuola, è solo per te, vedi, che mi dispiace morire.

Giuliana fece un movimento di terrore.

— Non parlarmi di morte: tu guarirai ancora.

— No, Giuliana, la morte si avvicina a gran passi; allo spuntare dell'alba io non sarò più, per questo voglio confessarmi, perchè ho un gran peso sull'anima.

Giuliana piangeva: la moribonda se ne accorse e si portò al capo ambe le mani con un gesto di disperazione.

— Non piangere, non piangere, perchè quelle lacrime cadono tutte sul mio cuore, affrettano la mia fine... Giuliana, puoi tu ascoltarmi?

Il suo petto sibilava penosamente; tuttavia non volle cessar di parlare.

— Sì, ti ascolto — mormorò la giovane donna cercando di vincere la sua potente emozione — ma non affaticarti troppo.

Un sorriso doloroso, straziante dischiuse le labbra della moribonda.

— Domani riposerò — disse con uno strano accento — ora fa d'uopo che parli; siamo noi sole?

— Sì — rispose quasi tremando Giuliana — siamo proprio sole. Vigo è andato a chiamare il parroco, Luca il medico.

Gli occhi di Genoveffa ebbero un lampo.

— Meglio così: io non mi fido nè dell'uno nè dell'altro.

— Che dici, Genoveffa? Noi non abbiamo mai avuto a lagnarcene.

— Lo so: essi sono troppo furbi per iscoprirsi, troppo attaccati al loro padrone.

La sorpresa di Giuliana era al colmo.

— Ebbene, questa è una prova della loro fedeltà.

— Povera figliuola! — borbottò la moribonda.

Poi giungendo ambe le mani:

— Perdonami, Giuliana, perdonami! — balbettò con accento doloroso.

— Perdonarti, mia buona Genoveffa! Tu che per me fosti una madre!

— No, sono stata con te una donna cattiva. Una madre non ti avrebbe mai consigliata di attirare in casa un giovane sconosciuto, di fuggire con lui.

— Ma questa è stata colpa mia.

— No, no, povera figliuola, fu solo mia, perchè se ti avessi detto che era male dare ascolto ad un uomo entrato in quel modo in casa nostra, se avessi avvertito il padrone di quanto succedeva, tutte le sventure accadute non sarebbero successe, perchè tu avresti finito per dimenticare Antonio ed a quest'ora saresti moglie e madre felice.

Giuliana era divenuta livida, pure rispose con voce abbastanza ferma:

— Io non ho rimorsi: amo sempre Antonio, e mi trovo felice in questa solitaria casetta, pensando a lui.

Genoveffa crollava il capo con una certa energia.

Una forza improvvisa sembrò ridestarsi in lei.

Si sollevò sulle sue mani scarne e chinandosi vieppiù verso Giuliana spaventata:

— Non ti sei mai chiesta — esclamò — chi possa essere quell'uomo che da tanti anni ti tiene qui relegata, che ti ha privata della tua

creatura, che viene a vederti rare volte ed è sempre triste, preoccupato?

— Me lo sono chiesto — mormorò ingenuamente Giuliana con una tenerezza da commovere — ed il mio cuore ha risposto: è un uomo che ti ama!

— No, non ti ama — replicò a voce bassa, tetra Genoveffa — perchè, se ti amasse, ti avrebbe condotta seco, non ti relegherebbe continuamente in questa solitudine con due uomini a lui fidati: o Antonio non è libero...

Giuliana mandò un grido: i suoi occhi si sbarrarono.

— Non è libero? — balbettò con accento soffocato — Ha un'altra moglie? Tu ne sai qualche cosa?

La sua ansietà era estrema: ella non toglieva gli occhi dalla moribonda, i suoi denti battevano con tremito convulso.

— Io non so nulla di questo, ma temo — disse Genoveffa fortemente ansando — e non basta: mi si è rivelato qualche cosa di più terribile, che non posso tacere.. al punto di morte. Giuliana.. fatti coraggio...

Quasi pazza di dolore, di spavento, la giovane donna afferrò la mano della moribonda.

— Parla... lo voglio! — esclamò con voce straziante — Dio mi darà coraggio di sopportar tutto; se tu tacessi adesso, sarebbe ancora più orribile. Che ti si è rivelato dunque? Che sai?

Le forze della morente erano agli estremi. Fors'anche soffriva nel vedere il volto alterato di Giuliana.

Ma sarebbe stato un delitto tacere in quell'istante.

A costo di vederla morire, avrebbe parlato. Onde, con un supremo sforzo, dibattendosi convulsamente, balbettò:

— Antonio è un capo di ladri, che vive solo di sangue, di rapina, ne ho sentito parlare dai suoi complici, i due uomini che ti ha messo al fianco... Giuliana, bada, forse è lui che assassinò tuo padre... e la stessa tua figlia!...

A quel colpo terribile, la giovane donna fu incapace d'articolare parola.

Eppure ella avrebbe voluto difendere l'uomo che amava, ma lo spavento si era impossessato di lei, misto alla certezza che la moribonda non mentisse.

Onde piegò la testa presso quella di Genoveffa e svenne.

La moribonda cacciò un urlo che nessuno sentì, perchè in quel momento nessuno poteva accorrere in suo soccorso.

Quando uno dei domestici tornò col parroco trovarono Giuliana sempre svenuta e Genoveffa che mandava gli ultimi rantoli.

Il parroco potè appena impartirle l'olio santo, darle l'assoluzione in *articulo mortis*.

Era da poco tempo che Genoveffa si era confessata da lui, ma non gli aveva rivelato il terribile segreto che rodeva la sua coscienza, sembrandole che quel segreto non le appartenesse.

Giuliana, trasportata nella propria camera, rinvenne ben presto mediante le cure del medico giunto poco dopo.

Appena aprì gli occhi, chiamò con accento disperato:

— Genoveffa.

— Si calmi, signora, si faccia coraggio —

disse il medico — pur troppo ciò che è successo era da prevedersi, l'avevo avvertita.

Giuliana, alla voce del dottore, sembrò ricuperare il sentimento di sè stessa.

— E' dunque morta? — balbettò.

— Sì, signora.

Giuliana non aggiunse parola, ma lacrime ardentissime le scorsero giù per le guancie e quelle lacrime furono un sollievo alla sua anima ferita.

Ella ricordava tutto: la confessione terribile di Genoveffa si era impressa a caratteri incancellabili nel suo cuore.

Tutta la sua felicità era svanita e per sempre.

Ella sentiva che Genoveffa le aveva detto il vero.

Le sembrò che qualche cosa si squarciasse nel suo cervello: si sentiva infranta.

Un pensiero tremendo le destava nell'anima uno spasimo acutissimo, misto ad un terribile rimorso.

Perchè aveva confidata la figlia ad Antonio? Perchè aveva creduto a tutto quanto egli le disse sulla piccina? Perchè si era mostrata sempre così fiduciosa verso di lui?

L'amore le aveva messo una benda sugli occhi. In quasi nove anni, ella nulla aveva veduto, nè sospettato.

Antonio era un ladro, un assassino ed ella si era ricoverata con tanta fiducia ed espansione nelle sue braccia, aveva creduto a tutto quanto volle farle credere.

Ma la benda era caduta.

Ora si ricordava con crudele lucidezza di tante piccole circostanze, alle quali non aveva mai data alcuna importanza, nè posto mente;

certi minuti di sconforto, di abbattimento da cui veniva preso Antonio, i suoi sogni agitati, le frasi spaventose che gli uscivano dalle labbra, i travestimenti continui, l'incertezza del suo arrivo che non avveniva mai alla stessa ora, la fretta con cui l'aveva fatta fuggire dall'altra casa, sapendo che si era in traccia di lei, le accuse lanciate al conte Carpelo, l'amico di suo padre. Insomma, tutto doveva far dubitare di lui.

Nessun'altra donna, per quanto innamorata, sarebbe stata così credula, fiduciosa.

Giuliana si sentiva morire dalla vergogna, dal dolore.

Le sembrava che sulla sua fronte vi fosse come un marchio rovente d'umiliazione, d'ignominia.

— Come mai non ho compreso prima tutto questo? si domandava. — Perchè Genoveffa ha parlato così tardi?

Poteva Giuliana rimanere ancora sotto quel tetto, dopo una così terribile confessione?

No, era impossibile: ella sarebbe fuggita, andata in traccia di Antonio, saputa l'intiera verità.

Giuliana poteva forse perdonargli di non essere un galantuomo; ma poteva del pari perdonargli di essere l'assassino di suo padre, della propria creatura?

Mentre si faceva questa domanda, il pensiero di suo padre e della bambina che sempre piangeva le ritornò crudelissimo.

Non era ella stessa colpevole di quelle due morti?

Innanzi a quest'idea, tutte le altre si cancellarono per un istante e Giuliana, presa da una pazza disperazione, si diede a piangere, a singhiozzare.

Il medico, il parroco ed i due servi attribuirono quel dolore alla morte della vecchia governante e cercarono con buone parole consolarla.

Giuliana, rinchiudendo dentro di sè il terribile segreto confidatole dalla moribonda, accolse in silenzio quelle consolazioni.

Ed intanto volle alzarsi per rivedere la povera morta, compiere verso di lei gli ultimi pietosi uffici.

Quando si trovò dinanzi a quel corpo già rigido, Giuliana scoppiò in dirotto pianto, e chinandosi sul cadavere lo baciò più volte, intanto che diceva mentalmente:

— La tua morte è stata la fine della mia felicità. Ma non mi basta la tua confessione, voglio io stessa scoprire la verità. Genoveffa, prega per me: e se nell'altra vita ritroverai il mio sventurato padre, digli che mi perdoni, che io sono ben crudelmente punita della mia colpa!

Giuliana non lasciò più quella camera finchè non ne vennero a togliere il cadavere.

Ella volle seguire la misera spoglia fino al piccolo cimitero, dove fu seppellita.

E rimase per quasi un'ora ginocchioni su quella fossa, col viso nascosto fra le mani.

Quando si rialzò, sembrava un'altra.

Le pure linee del suo viso avevano presa come una rigidità marmorea: i suoi occhi asciutti non avevano più l'espressione ingenua della bimba, ma lo sguardo era come sposato da una stanchezza indefinibile e vi passavano di quando in quando dei lampi di spasimo: la bocca più non sorrideva.

Quando fu a casa, uno dei servi le annunziò che sarebbe partito per avvertire il padrone di quello che succedeva.

Ella lo guardò senza un fremito.

— E' tornato a Torino?

— Credo, signora.

— Perchè non ci posso andare io stessa?

Il servo la guardò con aria smarrita. Era la prima volta che gli faceva tale domanda.

Rispose:

— La signora sa bene che il padrone non desidera che si muova di quì.

— Hai ragione.

E non aggiunse altro; ma pensava ed i suoi pensieri erano crudeli.

Dunque avrebbe passata quella notte sola nella casa con l'altro servo che spesso l'aveva fissata con degli occhi fosforescenti che le avevano messi i brividi addosso?

C'era da morire dallo spavento!

No, no, prima di notte ella sarebbe stata lontana da quella casa e per sempre!

Non doveva però dare alcun sospetto.

Verso sera Giuliana discese in cucina, dove si trovava il servo rimasto alla casetta.

Ella vestiva semplicemente di nero ed aveva in testa un fazzoletto di seta pur nero.

— Nel mentre mi prepari la cena — disse con voce commossa — io torno al camposanto a pregare sulla fossa della povera Genoveffa.

Il servo le lanciò uno sguardo, ove brillarono alcuni vivi lampi.

— Alla signora farà male! — obbiettò.

Giuliana ebbe la forza di crollare dolcemente il capo.

— Ne proverò anzi un sollievo: mi sembra che la mia povera Genoveffa debba vedermi, ascoltarmi!

— La signora tornerà presto?

— Fra un'ora al più, appena scenderanno le prime ombre della notte.

— La signora dovrebbe coprirsi meglio; è assai fredda questa sera.

— Hai ragione: va a prendermi il mio mantello e guarda di tenermi acceso il fuoco nella camera.

— Ci penso io, troverà tutto in ordine; aspetti un momento.

Sembrava contentissimo ed aveva rivolto a Giuliana un sorriso che bastò a far sparire in un attimo le sue ultime incertezze, qualsiasi pentimento.

Il servo tornò subito e volle egli stesso mettere il mantello sulle spalle della giovane donna.

Al contatto di quelle mani, all'alito ardente che le soffiò sul collo, Giuliana abbrividì, divenne livida e mancò poco non tradisse la sua potente emozione.

Dio le dette la forza di sopportarla.

— A rivederci — disse con voce debolissima, velata.

E si allontanò dapprima lentamente, perchè era certa di essere spiata, poi a passo più rapido appena lungi dalla casetta.

Dove si recava? Ella neppure in quel momento lo sapeva.

Non pensava che ad allontanarsi, a fuggire.

Aveva in tasca un centinaio di lire ed alcuni oggetti, che le appartenevano ancora da fanciulla.

La strada che conduceva verso Torino la conosceva, per avergliela un giorno indicata Genoveffa.

Giuliana si mise risoluta da quella parte, ma ogni tanto era costretta a fermarsi per aver libero il respiro e calmare l'emozione che provava.

Alcuni contadini passandole vicino la salutarono cortesemente.

Giuliana sentì stringersi il cuore dalla paura. Coloro l'avevano forse riconosciuta? Indovinavano ciò che ella non voleva far sapere ad alcuno?

Sembrandole fosse troppo pericoloso camminare sulla strada maestra, si mise per una scorciatoia, raddoppiando il passo, calandosi il fazzoletto sugli occhi.

La notte scendeva e Giuliana cominciava a sentirsi stanca; pure voleva giungere a Torino la stessa sera, perchè solo in questa città si sarebbe sentita sicura, avrebbe potuto nascondersi.

Ella pregava mentalmente Dio di sostenerla, di non lasciarla vincere dalla debolezza.

Mentre cercava di allungare il passo, sentì dietro di sè un rumore di ruote e, volgendosi, scorse un calessino, una specie di barrocciolo, guidato da un uomo vecchio, ma robusto, con una cera da galantuomo, un'aria affabile, sorridente.

Giuliana raccolse tutto il suo coraggio.

Ella si fermò, tirandosi da parte, e chiese con voce tremante:

— Signore, signore!

Il vecchio fermò tosto il cavallo.

— Che desidera, madama?

— Va a Torino?

— Sì, signora.

— Vorrei giungervi anch'io stasera e non mi è stato ancora possibile trovare una vettura vuota.

— Se la signora vuole approfittare della mia, benchè ci starà incomoda...

— Oh! ci starò benissimo: grazie, grazie.

Aiutata dal vecchio, fu in un attimo seduta presso di lui, che frustò subito il cavallo.

Giuliana rivolse al cielo uno sguardo di ringraziamento, poi disse con accento commosso:

— Quanto le sono obbligata. Senza la sua cortesia, non sarei forse arrivata stanotte a Torino.

— Ha fatto un piacere a me, venendo in mia compagnia: mi sembrerà più breve la strada. Vado a Torino da una mia figlia, che domattina deve far battezzare il suo primo nato; si figuri che festa.

— Lo credo, signore: io invece ci vado per un triste motivo: sono vedova da un pezzo e senza figli: ora mi è morta anche mia madre e mi reco a Torino per trovare un posto da cameriera in qualche buona casa. Potrei fare anche l'istitutrice, perchè ebbi una discreta istruzione: conosco la musica, il francese ed il disegno.

Era la prima volta che Giuliana mentiva la sua condizione, ma lo faceva per una causa così sacra, che non ne provava alcun rimorso.

Ella parlava con tale semplicità, con accento così commosso, che il vecchio ne fu tocco.

— Credo non le sarà difficile trovare — rispose. — Conosce già qualcuno a Torino?

— No, signore, sono forestiera; ora abitavo in campagna.

— Senta, le faccio una proposta. Mia figlia ha un negozio di panetteria e pasticcieria in

via Santa Teresa: serve molti signori ed ha un'infinità di conoscenze. Ora venga con me in casa di mia figlia; la presenterò io e sono certo di farle cosa grata: così non si troverà come perduta in Torino e le sarà più facile occuparsi.

Giuliana aveva le lacrime agli occhi.

— E' il cielo che l'ha mandato sulla mia strada, signore: è mia madre che prega per me: accetto con tutto il cuore e stia certo che non benefica un'ingrata.

— Ma se le dico che mi fa un piacere.

— Non disturberò in questi momenti?

— Niente affatto: mia figlia ha partorito da un mese, è alzata e se abbiamo ritardato il battesimo, è perchè il compare si trovava lontano.

— E lei abita in campagna?

— Io sto in Moncalieri: ho un piccolo negozio di vino, ed ho lasciata la mia vecchia ad accudirlo. Dico la mia vecchia, una donna che mi fa i servigi di casa, perchè anch'io sono vedovo.

— Non starebbe meglio a Torino con sua figlia?

— E' verissimo, ma anch'io ho le mie abitudini e non sono più in età di lasciarle. Poi mio genero è buonissimo, ma sa, in certe idee non andiamo d'accordo, e ci vogliamo assai più bene da lungi.

Così ragionando erano giunti in città.

Allorchè Giuliana ne vide i primi lumi, provò un repentino sollievo: un raggio di speranza, di contentezza balenò nel suo cuore esulcerato.

Si sentì salva.

III.

Sebbene la contessa Clara di Villacuova cercasse persuadersi che aveva atrocemente calunniato il cavaliere Bruno, che egli era innocente, le rimaneva in fondo all'anima una vaga inquietudine, della quale non comprendeva il perchè.

Per lunghe ore ella rimaneva pensierosa, rattristata Aveva accettate le ventimila lire che le abbisognavano; si era recata due volte in un piccolo appartamento che Bruno aveva preso in affitto per riceverla; ma si stupiva nel constatare che le più ardenti proteste di amore del giovane la lasciavano fredda, insensibile, nè sentiva più quei desiderii acuti, quella folle gelosia che l'avevano prima tormentata.

Si è che in ogni modo non poteva scacciare il pensiero di essere stata derubata nella notte in cui aveva ricevuto il giovane nella propria camera.

Clara era donna energica· aveva promesso a sè stessa di ritrovare il ladro e, fosse o no aiutata dal cavaliere, ella non avrebbe desistito dalla sua impresa.

Era certa che il ladro era persona praticissima della sua casa, delle sue abitudini.

Incominciò a studiare segretamente e sorvegliare il personale di servizio.

Nella casa vi erano due cameriere, una guardarobiera, quattro domestici, un creden-

ziere, un cuoco, un sotto-cuoco ed uno sguattero.

I domestici, come il credenziere ed il cuoco, erano da quattordici anni al servizio del conte; così la guardarobiera, che ormai, povera donna, doveva venir surrogata, messa in pensione, perchè era troppo vecchia per continuare il suo servizio.

A costoro Clara non doveva neppure pensare, perchè aveva avute troppe prove del loro attaccamento e fedeltà.

Il sotto-cuoco e lo sguattero non oltrepassavano mai la soglia della cucina: rimanevano le due cameriere: Rosina e Palmira.

Questa era figlia della balia stessa di Clara: una buona ragazza, molto devota, abilissima nello stirare e pettinare e che vedeva di poco buon occhio la sua compagna, perchè non si curava di alcuna pratica religiosa ed era entrata, senza molti meriti, nelle grazie della contessa.

Rosina era assai svelta nell'abbigliare, nell'accorrere a ricevere gli ordini e sapeva far assumere al suo viso un'espressione di una ingenuità straordinaria, come mostravasi affezionata alla padrona.

Pure la contessa cominciò ad avere un dubbio su di lei.

Rosina non era sincera.

Prima aveva detto che il cavalier Bruno, tocco dalle disgrazie della sua famiglia, che conosceva da molti anni, si era preso a cuore la sorte di lei e l'aveva così proposta per cameriera.

Poi un giorno asserì di essere orfana, di aver conosciuto per caso il cavalier Bruno, che frequentava i suoi padroni, dai quali veniva maltrattata e le propose di cambiar casa.

La contessa finse di non rilevare la menzogna, ma cominciò a sorvegliare attentamente la giovinetta.

Un sabato sera chiamò presso di sè Palmira e, dopo averla lodata per la sua fedeltà, devozione, le disse:

— Stammi bene a sentire. Io ho qualche dubbio sull'onestà di Rosina. Ma non posso certo tener dietro ai suoi passi, nè sorvegliare tutte le sue azioni. Incarico te: sii prudente e fa che non abbia ad accorgersene.

Palmira era raggiante.

— Oh! stia sicura, contessa, che non se ne accorgerà.

— Non una parola a nessuno, capisci. Me lo giuri?

— Glielo giuro.

Passarono i giorni senza che nulla avvenisse di anormale.

La contessa di Villacuova pensava di essersi ingannata.

Intanto le era giunto l'invito del principe e della principessa Turbinoff per la festa da ballo, che avrebbero dato nella loro palazzina.

La contessa sapeva di dovere quell'invito al cavaliere Bruno.

Ma come recarsi alla festa, priva di tutti i suoi gioielli?

Il conte che aveva pur ricevuto l'invito, mentre trovavasi a tavola colla moglie, parlò di quella festa e del principe.

— Tu lo conosci? — chiese Clara.

— Sì, ci siamo trovati ad una vendita di cavalli: me l'ha presentato il marchese Varesca. Il principe è uomo di spirito, gran conoscitore di cavalli, appassionato cacciatore, a

quanto mi disse. Faremo bene accettare l'invito e sono certo che la principessa diverrà tua amica, perchè dicono sia di un'educazione squisita, superiore e di tal beltà da ammaliare anche le donne.

Clara si mise a ridere forzatamente.

— Oh! oh! mi sembra un po' troppo.

— In ogni modo non sei contenta di conoscerla?

— Non so, l'invito è per sabato ed io non ho una toeletta pronta.

— Oh! non ti mancano i mezzi per farne allestire una in breve tempo. Io ti do carta bianca per la spesa.

— Ebbene, ci penserò.

Ella era quasi risoluta a non accettare, sebbene fosse stuzzicata dalla curiosità di conoscere la principessa, colla quale non si erano ancora incontrate.

Lo stesso giorno si presentò il cavaliere Bruno a farle visita.

Clara era sola.

Un'occhiata del giovane bastò per fargli comprendere che la contessa era in uno dei suoi cattivi momenti.

Benchè si sforzasse a sorridere, le sue labbra erano agitate da un impercettibile fremito, le sue nari si dilatavano ad ogni tratto con un movimento convulso.

— Ti dispiace la mia visita? — disse Bruno con accento amaro.

— No; perchè dovrebbe dispiacermi? — rispose Clara con un sorriso nervoso.

— Mi accogli così freddamente! Ma non ti annoierò che pochi minuti. Volevo solo chiederti se verrai alla festa della principessa Turbinoff.

— No — rispose pronta, quasi seccamente, la contessa.

— No?... Perchè?

Egli aveva fatta quella domanda con una tal dolcezza, che fece pentir Clara del suo trasporto.

Onde, presa la mano di lui, rispose con più calma:

— Il perchè dovresti saperlo. Che direbbe mio marito se intervenissi alla festa senza nemmeno uno dei miei gioielli? Già ne ha notata la mancanza nell'ultimo mio ricevimento; ma allora si è contentato di credere fosse una mia bizzarria.

— Ascoltami, Clara mia, fra noi non ci devono essere segreti, è vero? Perchè non affitteresti altri gioielli per quella sera? Io conosco un usuraio segretissimo, che ne tiene una scelta apposta per tali occasioni. Se sono montati diversamente, dirai a tuo marito che hai voluto cambiarli.

Clara aveva le guancie infiammate.

— Se si venisse a sapere...

— Nessuno lo saprà, neppure l'usuraio che te li deve fornire. Domattina vieni da me e troverai i gioielli da scegliere.

Ah! se potessi ricuperare i tuoi; ma finora ogni mia indagine è stata inutile.

Clara lo guardava vagamente ed un sentimento strano si formava nella sua anima.

Trovava il cavaliere falso; le pareva mentissero le parole, gli atti, gli sguardi, persino la voce.

Il suo cuore si contorse dolorosamente, ma il volto rimase sorridente.

— Sei un gran tentatore — disse — Accetto, verrò.

La mattina seguente si trovò infatti esatta all'appuntamento, nel loro ritiro d'amore.

Bruno l'aspettava.

Sul tavolino del salotto erano diversi cofanetti di legno.

— Vedi che ho mantenuta la parola — disse baciando sulle labbra Clara, che dovette fare uno sforzo per non sottrarsi a quel contatto, che in quel momento le ripugnava. — Ora sceglierai a tuo piacere, e nessuno saprà nulla.

Egli aprì l'uno dopo l'altro i cofanetti e la contessa non potè a meno di mandare un grido d'ammirazione.

Era uno splendore, una ricchezza: brillanti, rubini, perle meravigliose.

Dopo il primo atto di sorpresa, Clara fu vinta da una specie di sgomento.

Facendo violenza a sè stessa:

— Di dove provengono tutti questi gioielli? — esclamò. — A chi sono appartenuti?

Bruno sorrideva.

— A principesse di sangue reale — rispose — A gran dame straniere. Devi sapere, e forse sai, che spesso anche le gran signore si trovano in bisogno di denaro e non vogliono rivolgersi ai proprii mariti. Allora cercano disfarsi di qualche ricco gioiello, ma, invece di ricorrere al Monte di Pietà od a qualche gioielliere, si servono in queste vendite di certi usurai, che s'incaricano appunto di tali affari e conservano la più scrupolosa segretezza. Questo avviene in tutti i paesi del mondo. C'è quindi uno scambio fra gli usurai dell'estero ed i nostri per poter rivendere e fruire dei gioielli comperati a metà prezzo. Così i brillanti di una gentildonna italiana

vanno all'estero e quelli acquistati all'estero vengono in Italia. E' una speculazione come un'altra e può valere a rassicurarti: la fonte di questi gioielli è onestissima.

Clara rifletteva, ma fu la cosa di un istante. Il suo bel viso si era rasserenato e, con un sorriso ammaliante, rispose:

— Lascia adunque che io scelga e provi ciò che meglio può convenirmi e mi stia bene.

La sera del ballo in casa Turbinoff la contessa Clara era splendida.

Ella stava nel suo spogliatoio ultimando la sua toeletta, aiutata dalle due cameriere, quando il conte si presentò sul limitare.

Egli indossava, sopra l'abito irreprensibile di società, un elegante pastrano color oliva: teneva nelle mani inguantate il *gibus*.

— Pronta? — chiese sorridendo.

— Pronta — rispose Clara infilzando uno dei guanti bianchi, attillatissimi, volgendo il bel viso verso il marito. Che ti sembra?

— Lascia che ti guardi bene: sei ammirabile. Ma hai cambiato anche il tuo finimento di brillanti?

— Sì, ti pare che io sia stata di buon gusto?

— Di un gusto squisito. Però facesti male non avvertirmi prima di disfarti degli altri gioielli.

— Temevo non acconsentissi.

— Quando mai ti ho dato un rifiuto? Io ti avrei solo espresso il desiderio di tenere anche quelli.

— Tu sei il migliore dei mariti: d'ora in-

nanzi non farò una spesa senza consultarti. Rosina, dammi la mia mantella.

Il conte e sua moglie giunsero quasi gli ultimi fra gl'invitati.

La palazzina del principe era inondata di luce: tutto scintillava di vivi splendori.

La principessa, all'ingresso della prima sala, riceveva con una grazia veramente sovrana.

Ella era il punto di mira di tutti gli sguardi.

Vestiva un abito di broccato rosa pallido, col dinanzi ricamato in perle: portava una lunghissima *jupe* di velluto color rubino.

Una riviera di brillanti le scendeva sul petto candidissimo ed un diadema uguale scintillava sulla dorata capigliatura, annodata con arte squisita.

Quando fu annunziata la contessa Villacuova, la principessa ebbe un impercettibile fremito, i suoi occhi si fissarono ansiosi sulla bellissima gentildonna, alla quale fu pronta a stendere la mano.

— Il cavaliere Bruno mi ha parlato molto di voi e desideravo ardentemente conoscervi — disse la principessa mentre il conte, dopo essersi inchinato profondamente a lei, si era messo a parlare col principe.

— Il vostro desiderio era pure il mio — rispose Clara — e sarò lieta se mi considererete come un'amica.

Le due donne, al primo vedersi, avevano provato una reciproca simpatia.

Mentre s'intrattenevano insieme il domestico annunziò:

— Il signor Franco.

Un rossore, quasi tosto scomparso, colorì le guancie della principessa.

Franco era un bel giovine di ventiquattro anni al più, dalla fisonomia intelligente, gli occhi limpidi e schietti, il sorriso sincero.

Egli salutò alquanto timidamente la principessa, che lo ritenne dicendogli:

— Vi ringrazio di aver accettato il mio invito. Il vostro bel quadro figura già nella mia sala e tutti ne sono rapiti.

E volgendosi alla contessa di Villacuova:

— Permettete — disse — che vi presenti un giovane artista, oggi ancora quasi oscuro, ma che domani sarà celebre.

— Principessa — balbettò confuso, arrossendo il pittore, mentre Clara rispondeva:

— Sono fortunata di conoscerlo. E' pittore di figura?

— Sì, contessa.

— Desideravo appunto avere un mio ritratto a pennello, ed è una garanzia per me un artista che la principessa si degna onorare d'un suo elogio.

— Gli è che se lo merita: l'apprezzerete voi stessa.

L'arrivo di altri invitati interruppe il colloquio, al quale aveva assistito, poco lontano, Bruno.

Egli era passato inosservato nella folla, e si era collocato in un angolo per vedere meglio la principessa.

Nei suoi occhi era acceso un cupo desiderio; una gelosia spaventosa gli contorceva i nervi.

Egli dimenticava Giuliana, il mondo intero per la principessa.

Vedendo la contessa di Villacuova, non provò alcuna emozione, nessun muscolo del suo volto si mosse; ma, allorchè Mara parlò

col pittore, vide una tal luce negli occhi di lei, che un sudor freddo gl'imperlò le tempia, sentì strapparsi il cuore.

Quell'uomo era suo rivale e rivale fortunato, ne era sicuro.

Il sangue gli bolliva nelle vene: tutti i suoi perversi istinti prendevano il sopravvento.

Egli decretava in cuor suo la morte del giovane.

La sua passione repentina e sfrenata per quella falsa principessa così seducente, pericolosa, non ammetteva alcun ostacolo.

Era la fatalità che lo aveva avvicinato a quella donna.

E per ottenerla avrebbe commessi i più odiosi attentati.

Ah! se Bruno avesse potuto soltanto immaginare con chi si metteva in lotta.

Erano bastate poche occhiate alla principessa per comprendere quello che si passava nel cuore del miserabile.

Per un istante la coraggiosa donna impallidì, tremò.

Il suo pensiero era corso a Richetto.

Il suo casto e soave amore per il giovane era tornato funesto allo sventurato.

Capiterebbe altrettanto a Franco?

No. Questa volta era avvertita e Bruno solo sarebbe stata la vittima.

Da quel momento Mara non si occupò più del pittore, ma nel mentre s'intratteneva colla contessa Villacuova, alla quale Bruno s'era avvicinato, sorrise al cavaliere di quei sorrisi che l'ammaliavano, facendo sparire il dubbio nella sua anima.

Egli pensava di essersi ingannato.

La festa superò ogni aspettativa. Clara era tornata a casa soddisfattissima.

— Che ne pensi della principessa? — chiese al conte.

— Non ho mai conosciuta una donna più adorabile, ma anche il principe è carissimo: mi sembra di averlo sempre conosciuto: siamo come vecchi amici.

— Ne godo tanto più in quanto che la principessa mi attrae moltissimo e sento che diverrà la mia migliore amica.

Clara di Villacuova non aveva avuto alcun sospetto dell'amore di Bruno per Mara.

Forse, non amando più il giovane, non si era curata di ciò che lo preoccupava.

Tornata nella sua camera, mentre si toglieva i gioielli che aveva indosso, le sue mani fremevano.

I dubbi che ella aveva cercato scacciare, dopo la collera, le lacrime di Bruno, risorgevano in alcuni istanti più potenti.

Era la verità quella che le aveva detta il cavaliere sulla provenienza di quei gioielli? Dove erano andati i proprii? Non era dunque possibile trovare una traccia del ladro? E poteva credere che quell'ignoto usuraio consegnasse così tranquillamente nelle mani di Bruno delle gioie di un prezzo favoloso?

Clara avrebbe volentieri troncata la sua relazione con Bruno, ma continuandola aveva uno scopo.

Due giorni dopo la festa ella riportò i gioielli al giovane.

— Dimmi a quanto ammonta il prezzo del nolo? — chiese sorridendo.

— Non parli sul serio, è vero, perchè allora crederei volesti offendermi.

— Perchè offenderti? Non è naturale la mia domanda? Credi che avrei accettato se sapevo d'importi un sacrifizio?

Bruno aggrottò lievemente le sopracciglia.

— Un sacrifizio? Mi stimi adunque sì poco da valutare il denaro più di una tua soddisfazione?

Nell'udire queste parole il sembiante di Clara si raddolcì.

Era possibile che un uomo che parlava in tale modo fosse stato capace di un cinico ladrocinio?

Volle scacciarne il pensiero, ma non ci riuscì. Onde rispose:

— Tu non mi hai compresa bene: volevo solo dirti che mi trovo umiliata al tuo confronto, perchè non so come ricambiare le tue premure.

— Sono io che ti debbo tutto: quando penso che tu, così bella, adorata, arrischi la tua riputazione per cagion mia, per venire qui un istante a consolarmi colla tua presenza, sento che la mia vita non basterebbe a pagare abbastanza caro un tal favore.

Clara l'ascoltava senza rispondere.

Lo trovava enfatico, vedeva scintillare nei suoi occhi una luce falsa, maligna, sentiva la noia sotto quei trasporti ed era disgustosamente colpita da quelle menzogne che urtavano tutto il suo essere.

— Decisamente questa è l'ultima volta che mi ha veduta qui — pensava andandosene.

Pochi giorni dopo, una sera, mentre Palmira aiutava a spogliarla, disse a voce bassa e tremula:

— Ho qualcosa, contessa, a confidarle.

Clara sussultò. Rosina era anch'essa nella camera.

— Vieni fra un'ora — le rispose piano.

La contessa era impaziente.

Ella aveva quasi dimenticato l'incarico dato a Palmira, credendo di essersi ingannata riguardo a Rosina.

Ma le parole della sua cameriera le fecero ricordar tutto.

Appena spogliata, la contessa licenziò le due donne e prese un libro per leggere.

Era però così agitata, che nulla capiva di quello che i suoi occhi scorrevano.

Quando sentì bussare all'uscio, disse con voce alterata:

— Avanti.

Palmira entrò richiudendo con cura l'uscio, ed avvicinandosi al letto della padrona.

— Rosina è coricata? — chiese la contessa.

— Sì.

— Vieni per parlarmi di lei?

— Indovina, signora contessa.

Clara non potè occultare un fremito.

— Hai qualcosa di grave a comunicarmi?

— Ne giudicherà lei. Io ho seguita Clarina più volte nella sua uscita e senza che se ne accorgesse. Una di queste volte la vidi entrare in una casupola del Borgo del Moschin, guardarsi spesso indietro, come se temesse di essere seguita.

Non istetti ad attenderla, perchè in quel luogo mi avevano già osservata ed ho veduti dei visi poco rassicuranti.

— Dunque non sai chi andasse a trovare in quella casa?

— No, signora contessa. Ieri però la vidi di nuovo andare da quelle parti. Aveva preso il corso San Maurizio e quasi in fondo scorsi

un uomo, che le andava incontro stringendole la mano.

Attraversai il viale per non farmi scoprire e tenendomi all'ombra delle piante, mi avvicinai da quella parte.

Rosina non la vedevo in volto, ma scorsi distintamente il suo compagno. E la signora contessa non potrà mai figurarsi chi egli fosse.

Clara trasalì allo sguardo che la cameriera le fissava addosso proferendo l'ultima frase.

— Chi era? Sentiamo.

— Ella forse mi dirà che mi sono ingannata; eppure l'ho fissato bene ed era proprio lui, il cavaliere Bruno.

Malgrado risentisse dentro di sè una potente emozione, la contessa si limitò a ripetere con accento di semplice stupore:

— Il cavaliere Bruno?

— Sì, contessa, ma vestiva come un operaio.

— Allora sarai stata ingannata da una possibile rassomiglianza.

— Me lo sono detto anch'io; eppure lo sguardo, il portamento erano i suoi.

— E si fermò a parlare a lungo con Rosina?

— No, scambiarono appena poche parole, poi s'inoltrarono insieme al borgo del Moschin ed io tornai a casa.

— Non hai veduto altro?

— No.

La contessa sembrava riflettere.

— Va bene, ti ringrazio per la premura ed abilità dimostrate, ma ora basta: è inutile tu continui a sorvegliare Rosina.

— La signora contessa mi permetterebbe un'altra parola?

— Avanti.

— Io credo che Rosina abbia molti segreti perchè scrive continuamente lettere e sebbene si mostri, in apparenza, più affezionata di me, è finta, maligna!

Clara sorrideva.

— E' certo che non andate d'accordo; ma non è facile surrogare una così brava cameriera.

— La signora s'inganna: se io non fossi troppo ardita, ne raccomanderei una che sono certa non vi può essere l'eguale. Oltre essere abile nel pettinare, vestire, in ogni genere di lavori, conosce diverse lingue, suona il pianoforte, ricama a meraviglia.

— Una fenice, insomma! — interruppe Clara — Dove l'hai trovata?

— Me la fece conoscere la panettiera di via S. Teresa, perchè quella cameriera si trova a casa sua. Si ricorda che lei voleva surrogare la guardarobiera?

— Sarebbe tempo infatti che riposasse quella povera donna.

— Ebbene, accetterebbe anche quel posto. Sembra che sia una vedova decaduta. E' giovanissima, ha un visino che innamora. Sono certa che se la signora contessa la vedesse, licenzierebbe tosto, non la guardarobiera, ma Rosina.

— Ah! è Rosina che ti sta a cuore: va, va, dormi tranquilla, ci penserò.

Fece un cenno di congedo.

Rimasta sola, Clara divenne pallidissima, turbata.

— I miei presentimenti non m'ingannavano — mormorò — Il cavaliere Bruno in abito da operaio: Rosina d'intesa con lui? Ah! sono essi i ladri. E' la sfacciata che gl'indicò

dove tenevo i miei valori, che forse gli ha fornita la chiave! Ed io che avevo tanta fiducia in entrambi. Bisogna cerchi di non tradirmi, di non dare alcun sospetto. Dio... Dio... quando penso...

Non potè finire.

Presa da una violenta tensione di nervi, ricadde sul letto dibattendosi, singhiozzando.

IV.

Giuliana aveva ricevuta in casa della panettiera un'accoglienza come se fosse stata della famiglia.

Niuno pose in dubbio ciò che ella aveva raccontato al padre della panettiera e questa, una donna giovane, allegra, dai capelli ricciuti, dagli occhi di un bel turchino, che annunziavano bontà e franchezza, le offrì subito alloggio e vitto fintanto che non si fosse collocata in un buon posto.

— Ci penserò io — disse sorridendo per rallegrare la giovane — Non faccio per dire, ma conosco una gran parte delle nostre madame più ricche, sono in relazione con tutte le negozianti principali della strada e vedrete che vi collocherò bene.

Giuliana era così commossa da quell'accoglienza che non sapeva trovar parole per ringraziare: ella stringeva fortemente fra le sue le mani della bravissima donna, guardandola piena di riconoscenza, cogli occhi inondati di lacrime.

La panettiera la baciò su ambe le guancie.

— Allegra, allegra — disse — giacchè domattina dovete dividere la festa della nostra casa. Non sapete che battezzo il mio primo figlio?

— Lo so, e per questo temevo di essere importuna.

— Anzi, vedete, la vostra presenza mi sembra di buonissimo augurio per mio figlio. Mi sembra di conoscervi da tanti anni e mi pare di volervi bene come ad una sorella.

La buona donna parlava con una tale grazia e franchezza, che dilatava il cuore di Giuliana.

Come Dio era stato buono con lei nel condurla in quella famiglia!

La panettiera, discorrendo così, l'aveva condotta in una piccola stanzetta linda, pulita, che dava sopra la ringhiera del cortile.

— Questa sarà la vostra cameretta — disse — Vi piace?

— E' fin troppo per me.

— No, no, voglio che siate contenta. Io sono tanto felice, che desidero vedere tutti allegri intorno a me.

Pure ho sofferto anch'io le mie batoste, ma non mi sono mai perduta d'animo. Vi è un Dio per tutti.

Giuliana approvò col capo.

— Domattina vi farò conoscere tutta la mia famiglia ed il compare del mio bambino.

Un bel giovane, sapete, ed un cuor d'oro.

Figuratevi che a sedici anni rimase orfano di padre e con la mamma sempre ammalata e tre sorelle più piccole di lui.

Erano poverissimi: eppure egli trovò il mezzo di mantenerli tutti.

Studiava disegno alla scuola, ma nelle ore libere faceva il pittore di stanza, il muratore se occorreva, teneva il conto di diversi bottegai, insomma solo colle sue fatiche, il continuo lavoro, riusciva a sopperire a tutte le spese di casa.

Dio ha assistito il povero giovane.

Le sue sorelle sono tutte ben collocate. Una è sarta bravissima e si maritò il mese scorso: l'altra è cameriera presso una contessa che l'ama come figlia l'ultima studia da maestra ed aiuta la madre nelle faccende di casa.

Ed il giovane ora è diventato quasi un pittore famoso.

Quest'anno all'Esposizione aveva un quadro, che è stato acquistato da una principessa, la quale l'ha pagato tremila lire e gli ha date diverse ordinazioni.

Povero Franco, l'ho veduto piangere dalla gioia!

Ma se lo merita.

Tutto ciò facevo per dirvi che quando si è onesti, si ha buona volontà di lavorare, si riesce sempre bene e Dio aiuta tutte le nostre azioni.

Io e Franco ci siamo conosciuti da ragazzi e lo considero perciò come un fratello. E domani sarà lui il compare di mio figlio.

Mentre la loquace panettiera le raccontava questa storia, Giuliana si era tolto il fazzoletto di seta dal capo ed il mantello.

Ed allora apparve così bella nella semplicità del suo abito nero, con quel visino raffaellesco, che la panettiera ne fu incantata.

— Bisogna che vi abbracci un'altra volta, tanto mi piacete e siete bella. Ed ora venite a cena.

Giuliana si era presentata sotto il nome di sua madre: Elina Gazzaro.

Nessuno avrebbe creduto fosse vedova ed avesse perduta anche una figlia, tanto il suo pallido viso aveva l'impronta dell'ingenuità, dell'innocenza.

Non le si sarebbero dati più di diciotto o venti anni e ne aveva venticinque: tutto il suo insieme affascinava.

Quella prima notte della sua fuga, Giuliana dormì tranquilla tutta la notte sotto la protezione di tanti cuori devoti, generosi.

Ma risvegliandosi al mattino tutti i suoi spaventi tornarono.

Era certo che sarebbero andati in cerca di lei. E se trovavano le sue traccie?

Perchè non aveva avuto il coraggio di confessare la verità alla panettiera?

Ora come ritrarre ciò che aveva detto?

L'emozione le toglieva quasi il respiro, poi a poco a poco si calmò.

Giuliana non era conosciuta da alcuno, perchè non si era mai allontanata da quella casetta.

Se Antonio era veramente l'uomo che la moribonda aveva detto, si sarebbe guardato bene di fare dello scandalo per riaverla.

E poi, ammettendo che si ritrovassero, ella ormai voleva una spiegazione con lui.

Perchè nasconderla sempre agli occhi di tutti?

Se la polizia era ancora in cerca di lei per l'assassinio di suo padre, ella si sarebbe lasciata arrestare, avrebbe dimostrata la sua innocenza, detta la verità.

Ma la verità non avrebbe perduto l'uomo che aveva tanto amato?

E se quest'uomo era proprio l'assassino di suo padre e di sua figlia, doveva avere pietà di lui?

Quale sentimento, quale vincolo potente di affetto esisteva ancora fra loro?

Nessuno.

Antonio non era più ai suoi occhi che un uomo colpevole d'averla continuamente ingannata, messa al punto di maledire quasi la vita.

E lì nella penombra della stanzetta le pareva di vederlo, quando era cupo in volto, parlava di morti, di sangue, della propria figlia sparita, senza pensare al tremendo castigo che forse un giorno Dio gli riserbava.

Mentre Giuliana si dibatteva in questi atroci pensieri, sollevata sul letto, pallidissima, convulsa, gli sguardi fissi, nella camera entrò la panettiera fresca come una rosa, sorridente, portandole il caffè.

— Come avete passata la notte? — chiese.

Giuliana era per rispondere benissimo, ma già la brava donna aveva scorto il suo viso sconvolto.

— Mio Dio, come siete pallida! — esclamò posando la tazza del caffè sul tavolino da notte e prendendo le mani della giovane — Cosa avete? Quale affanno vi tormenta? Voi dovete soffrire, è inutile negarlo; perchè non vi confidate con me? Vi giuro che non intendo sapere nulla dei fatti vostri, ma se vi interrogo è perchè vorrei esservi utile e perchè so quale conforto sia aprire il cuore con una persona che intenda e compatisca. Il silenzio talvolta raddoppia l'angoscia.

— Oh! avete ragione, avete ragione — balbettò Giuliana, afferrandosi al braccio della

panettiera — a me sembra di soffocare, non ho più l'energia di resistere.

E chinando la bella testa sulla spalla della brava donna scoppiò in forti singhiozzi.

La panettiera, commossa, l'abbracciò, la baciò proprio come avrebbe fatto con una sorella, e seppe trovare tali parole d'incoraggiamento, di conforto, che la sventurata, lasciando ogni esitazione, ogni incertezza, mise a nudo l'intera sua vita, tacendo solo il suo vero nome e quello di Antonio.

La panettiera l'ascoltò profondamente commossa, senza mostrare lo spavento che provava al pensiero che quella povera creatura poteva anch'essa un giorno essere la vittima del miserabile che l'aveva ingannata.

— Ora mi scaccierete da voi perchè vi ho detto tutto..

— Scacciarvi, povera infelice? Qual colpa ne avete voi se, priva della madre, vi siete imbattuta in un uomo che seppe con mille arti ingannarvi? Solo quello che mi stupisce è che non abbiate mai cercato di sapere chi sia. Vedete, io non credo a tutte le esagerazioni di quella donna che viveva presso di voi. Un capo di ladri non avrebbe agito con tanta impudenza, che diamine! E' vero che a Torino abbiamo il *Cit*, un soggetto pericolosissimo, capace delle più nefande imprese; ma, per quello che ne so io, è un barabba qualunque e, mi dicono, anche brutto; onde non avrebbe innamorata una ragazza come voi, di sentimenti così delicati. Sapete cosa credo piuttosto io? Che quel vostro innamorato non fosse libero o appartenesse a qualche famiglia aristocratica. Ve ne sono tanti dei birbaccioni in guanti bianchi...

Egli si è circondato di mistero per esaltare la vostra fantasia, sedurvi, vi ha tenuta isolata, perchè sarà stato geloso di voi così bella, e veniva a trovarvi di rado, appunto perchè avrà avuti altri impegni.

La vostra piccina l'avrà portata all'ospizio dell'infanzia abbandonata per togliersi quel peso d'addosso e temendo che un giorno gli potesse recar fastidio.

E quel birbante sono certo che si aggira tranquillo per Torino e che potrete incontrarlo alle passeggiate dei signori o che so io.

Ebbene, il meglio che vi resta a fare è dimenticarlo.

Guardate: nessuno all'infuori di me saprà la vostra storia: voi resterete qui come della famiglia, fintanto che troverete il posto che vi piacerà.

E se temete di essere scoperta, vi mostrerò io il mezzo di evitarlo.

Intanto state allegra, perchè se piangeste la giornata d'oggi rimarrebbe triste anche per me.

Su, Elina, datemi un bacio, dimenticate il cattivo tempo passato, dite a voi stessa che l'avvenire sarà migliore, prendete il caffè, poi alzatevi, che il tempo passa e fra poco saranno qui i miei invitati.

L'accento della brava donna era così sincero, l'espressione del suo sguardo così affettuosa, leale, che Giuliana, sollevata, confortata, si gettò fra le sue braccia, e per qualche secondo fu uno scambio di baci, di affettuose carezze.

Senza famiglia, senza amore, Giuliana, che aveva creduto poche ore prima di vedere

spalancarsi un abisso dinanzi a sè, trovava invece un asilo sicuro, possedeva ormai una compagna, un'amica, una sorella.

Sentiva di non essere più abbandonata. il cielo la proteggeva.

Onde, cercando scacciare ogni triste visione, si alzò, si pulì accuratamente, annodò in una sola treccia i suoi magnifici capelli e indossato il suo semplice vestito nero, di un taglio assai elegante, apparve così bella che la panettiera, rientrando nella camera, mandò un'esclamazione di meraviglia, di contento.

Giuliana aveva l'aspetto di una fanciulla, e in tutta la sua persona era un tal fascino irresistibile, un incanto così soave che non si poteva fare a meno di amarla al primo vederla.

— Sfido a trovare un'altra ragazza più bella di voi — disse la brava donna, che aveva la fisonomia assai animata e vestiva un bell'abito di stoffa color verdognolo, a fiori — guardatevi nello specchio: io vi mangerei dai baci.

E dopo averla infatti baciata, aggiunse:

— Se non vi dispiace io vi darò del « tu » e vi presenterò alla compagnia come mia cugina. Mio padre e mio marito sono già avvertiti ed approvano sempre quello che io faccio. Dunque siamo intese: ci tratteremo col « tu ».

— Con tutto il cuore — esclamò Giuliana, il cui bellissimo viso fu irradiato da un raggio di contento.

— Vieni adunque, Elina.

Nel salotto da pranzo della panettiera erano già riuniti gl'invitati, tutti in abiti da festa.

Sulla tavola, ricoperta da una tovaglia bian-

chissima, erano disposti dei piatti ricolmi di dolci, ed una quantità di bottiglie.

Il bambino che doveva essere portato al battesimo era in braccio alla comare ed alcune donne l'attorniavano per ammirarlo.

L'entrata di Giuliana troncò di botto la conversazione vivace.

Tutti gli occhi si fissarono pieni di ammirazione su di lei, ma più di tutti ne parve colpito il pittore Franco.

Egli non aveva mai sognato, nelle sue visioni d'artista, un tipo così perfetto, una creatura più celestiale.

E sentì battere il suo cuore con una violenza straordinaria.

La panettiera presentò a tutti Giuliana e quando venne la volta di Franco, il pittore, nello stringerle la mano, divenne rosso come un fanciullo e la giovane donna chinò i suoi belli occhi sotto lo sguardo con cui l'aveva avviluppata.

Il corteggio si mosse per andare alla chiesa e Giuliana rimase a casa ad aiutare la panettiera e due altre donne ivi rimaste.

Ella si era accaparrata la simpatia di tutti con la sua grazia ingenua, la sua timidezza.

Nessuno avrebbe creduto che quella giovane dal soave volto infantile, tutto raggiante nella dolcezza di sentirsi salva, protetta, fosse donna e madre sventurata.

Quella giornata passò come un lampo: la più schietta allegria regnò nell'onesta casa della panettiera: Franco era stato posto a tavola presso Giuliana ed egli ebbe per lei le cure più delicate.

La giovane donna, ricordando la pietosa istoria che di lui le aveva raccontata la pa-

nettiera, lo guardava con un senso di rispetto, lo trovava bello, gli sorrideva dolcemente, senza pensare al turbamento che metteva nell'anima dell'artista.

— Non vi hanno mai fatto il ritratto, signorina? — le chiese Franco, che non le staccava gli occhi di dosso.

Giuliana sorrise sentendosi chiamare *signorina*.

— No — rispose dolcemente.

— E' un peccato. Quando si hanno lineamenti così perfetti, bisogna cercare d'immortalarli sulla tela.

— Il signore parla da artista.

— Chiunque la penserebbe come me, guardandovi. E ciò senza offendervi, signorina.

— Non vi è nulla che suoni offesa per me, signore. Solo lei è molto indulgente: io mi giudico in modo ben diverso e non credo di meritare tanta attenzione.

La modestia di Giuliana aggiungeva un'attrattiva di più alle altre sue qualità.

A questo pensava Franco e quando lasciò la casa della panettiera aveva la testa ed il cuore pieni della soave immagine di Giuliana.

Trascorse una settimana.

La giovane donna si trovava in quella casa come se realmente facesse parte della famiglia.

Tutti avevano per lei le più vive premure, i più gran riguardi.

Mentre la panettiera stava nel negozio, Giuliana, onde rendersi utile, accudiva alla casa; pure pensava che quella vita non poteva durare; si diceva che ella era a carico di quella famiglia, che non solo provvedeva

al suo vitto ed alloggio, ma le aveva acquistato un corredo di biancheria, quanto poteva occorrerle per vestirsi, mostrarsi pulita.

Onde una mattina che era sola colla panettiera, le chiese dolcemente se si era occupata a trovarle un servizio.

— Vuoi dunque proprio lasciarmi? — chiese l'onesta donna — Non ti trovi bene qui?

Giuliana divenne triste.

— Non dir così — mormorò — Sono stata troppo fortunata; ma, lo sai, la mia vita ha ancora uno scopo.

— Hai ragione, non badare a quello che dico. Io sono troppo egoista, mi ero avvezza a considerarti come della famiglia. E capisco, con l'istruzione che hai, non puoi passare il tuo tempo a fare le piccole faccende di casa. Onde sta sicura che mi darò attorno per contentarti.

— E dirai che sono tua cugina, è vero? Così essendo tu conosciuta, non ti sarà difficile collocarmi e nessuno, all'infuori di te, saprà il segreto della mia esistenza.

— Sta pur sicura, che io saprò ben custodire quanto mi hai confidato. Chiacchiero volentieri, ma quando voglio so tenere la lingua a freno. Però adesso che non vi è nessuno a sentirci, ti dirò che è un vero peccato che non ti abbia conosciuta prima che quel birbaccione t'ingannasse, perchè ti avrei offerto un cuor d'oro, che ti avrebbe adorata per tutta la vita.

Le guancie di Giuliana s'infiammarono.

— Di chi parli? — mormorò.

— Del pittore Franco. Egli non ha potuto vederti senza innamorarsi di te: mi ha fatto mille domande sul tuo conto, mi ha chiesto se

gli concedevo il permesso di esprimerti i suoi sentimenti, chiedere la tua mano. Allora gli ho dato una sola risposta: gli ho detto che il tuo cuore non era libero.

Giuliana aveva cambiato più volte colore mentre la panettiera parlava.

Sembrava oppressa.

— Hai fatto bene — rispose — Io non sono più degna dell'amore di un altro uomo, della felicità della famiglia. Dov'è passata la colpa, non v'è più amore.

Il signor Franco non tarderà a dimenticarmi.

La panettiera scosse il capo.

— Non lo credo: io lo conosco. Se tu lo avessi veduto allorquando pronunziai quella brusca risposta! Credetti svenisse. Era venuto più bianco della camicia che indossava, i suoi occhi s'empirono di lacrime.

E disse soltanto: — Sarebbe stata troppa fortuna, troppa felicità in una volta. Dio non lo vuole, non lo merito.

Giuliana ebbe un gran brivido, sospirò dolorosamente e con voce malferma:

— La sua fortuna sarà quella di non curarsi più di me — soggiunse. — Ed io vedo adesso essere più che mai necessario che io mi allontani di qui.

— Faresti conto di non venirci più a trovare?

— Non dir questo; verrò tutte le volte che mi sarà possibile, perchè ormai tu compendii per me ogni affezione, tutta la mia famiglia.

Una lacrima scorreva sulla guancia di Giuliana.

La panettiera l'asciugò con un bacio.

— Via, non piangere, adesso, non voglio

malinconie, sai; piuttosto mettiti uno scialletto e vieni con me.

— Dove vuoi condurmi?

— Da una persona che può esserti molto utile: vieni.

V.

A Torino sono poche le belle ed eleganti signore dell'alta società e della borghesia che non conoscono il negozio della signora Angela Luino, la rinomata parrucchiera di via Santa Teresa.

Dalla mattina alla sera è un andirivieni continuo di dame e damigelle, che entrano timidamente, vergognose, colla testa più o meno arruffata ed escono coi sorriso sulle labbra, soddisfatte, altere, felici.

In pochi minuti hanno subita una trasformazione sotto le mani abili, sapienti della vezzosa Adele, della bruna Ninì e di altre pettinatrici del rinomato negozio, che nel salotto attiguo lavorano attivamente a far belle anche le brutte, a dar espressione ad una fisonomia, a far risaltare una ricca capigliatura.

E la signora Luino svelta, vibrante è sempre lì a dare il suo parere, ad osservare, a ritoccare e, se si tratta di qualche pettinatura più complicata, viene richiesto il direttore, un giovane serio, distinto, al quale basta una semplice occhiata, due colpi di pettine per rendere una testa artistica, capricciosa, attraente.

Al tempo del *Cit*, il negozio di via Santa Teresa esisteva di già, ma allora era di proprietà del parrucchiere Coppo. Però vi convenivano, come adesso, tutte le signore che desideravano conservare una bella capigliatura, acquistare qualche treccia o qualche parrucca, farsi pettinare alla moda.

Ed è dal signor Coppo che la panettiera condusse Giuliana, onde sentire se aveva qualche buona casa in cui farla entrare come cameriera.

— Ci sarebbe un buon posto da guardarobiera dalla contessa Villacuova — disse il parrucchiere — ne ho sentito appunto parlare l'altra mattina.

— Dalla contessa Villacuova? — esclamò la panettiera — Ma servo io quella casa: che bestia, non ricordavo più che qualche tempo fa una delle cameriere, Palmira, me ne aveva parlato. La ringrazio di ricordarmelo: sì, sì, quella è una buona casa.

Il parrucchiere non poteva a meno di ammirare Giuliana, che arrossiva sotto quegli sguardi, tremava.

— La signorina può provare — disse — e, nel caso non le contacesse il posto, mi incarico io di trovargliene un altro; è vostra parente?

— E' una mia cugina vedova, e sto garante io per lei — rispose la panettiera. — La poverina non è nata certo per fare la cameriera: ha avuto molta istruzione; conosce anche la musica; ma ha avute delle disgrazie e si accontenta di fare qualunque servizio, purchè sia in una buona casa. E, giacchè mi ha suggerito la contessa Villacuova, cercherò subito di informarmi se il posto è libero.

Infatti la panettiera ne parlò a Palmira e questa le disse come la sua padrona desiderasse cambiare anche la cameriera Rosina, quindi in breve le avrebbe portata una risposta.

Una mattina infatti, Giuliana era dietro a stirare della biancheria per la sua benefattrice, allorchè la panettiera entrò nella stanza con Palmira.

— Elina — disse la buona donna sorridendo — hai fortuna. La contessa Villacuova desidera vederti, parlarti. Questa è una delle sue cameriere.

Giuliana la fissò coi suoi dolcissimi sguardi.

— Spero che se staremo insieme andremo d'accordo — disse.

— Certo — rispose Palmira che si sentì subito trasportata verso di lei — Potete venire oggi con me?

— Il tempo appena di vestirmi e sono con voi.

Durante il tragitto Palmira e Giuliana conversarono insieme come se fossero già vecchie amiche.

— La signora è un po' fantastica, ma ha molto cuore — disse la cameriera — Finora prediligeva una mia compagna di servizio, una certa Rosina, una ragazza falsa, che si era saputo insinuare nella sua intimità.

Ma ora la contessa ha aperti gli occhi sul suo conto, e ieri sera, prendendo il pretesto che era uscita senza il suo permesso, l'ha licenziata sui due piedi.

— La signora contessa potrebbe pentirsene.

— Non credo, ma in ogni modo un posto nella casa c'è anche per voi. La guardarobiera deve essere surrogata.

Così parlando giunsero al palazzo di Clara.

Giuliana provò come una stretta al cuore nell'attraversare il vestibolo, e seguì lentamente, esitando la sua compagna.

Palmira la condusse subito all'appartamento della contessa.

Clara si trovava sola nel suo salotto.

Era pallida: di quando in quando le brillavano improvvisamente gli occhi ed una ruga si segnava tra le sue sopracciglia.

Si capiva che nell'anima della gentildonna si agitava qualche tempesta; pure, al discreto bussare della cameriera, disse con voce calma:

— Avanti.

Palmira entrò, seguita timidamente da Giuliana.

— Signora contessa — disse con accento rispettoso — è quì la donna della quale le ho parlato.

Clara alzò gli occhi su Giuliana e sembrò sorpresa della sua delicata bellezza, dei suoi modi distinti.

— Siete voi — chiese — che cercate un posto di cameriera?

Il cuore di Giuliana palpitava: le sue guancie si erano fatte assai rosse.

— Sì, signora contessa — rispose con voce debole, intenerita.

— Avete servito altre volte?

— No, signora contessa — soggiunse Giuliana un po' più rinfrancata — sono delle tristi circostanze che mi hanno ridotta a cercare di guadagnarmi la vita.

— Lo so, mi hanno detto che avete perduto il marito.

Giuliana assentì appena col capo, tanto temeva che la voce le tremasse nel rispondere.

La contessa proseguì, per non turbarla troppo, insistendo su di un fatto che doveva riescirle doloroso:

— Ditemi che sapete fare.

— Un po' di tutto, signora contessa: da fanciulla ebbi una certa istruzione: so cucire, ricamare, stirare, conosco bene il francese, un po' di musica, so, al caso, accomodare un abito, rifare un cappellino.

La contessa sembrava essersi rasserenata

— Ma benissimo, fate al caso mio e la raccomandazione della vostra parente, che so donna onestissima, è per me una garanzia. Ditemi adesso le vostre pretese.

— Io non ho pretese, signora contessa: ella mi darà quanto crede, io sarò sempre soddisfatta.

La modestia di Giuliana, la sua delicata bellezza, si accaparrarono intieramente l'anima della contessa.

Col suo fare schietto esclamò:

— Ebbene, credo che andremo d'accordo: mi piacete. Quando potete venire da me?

— Quando vuole, signora contessa.

— Allora a domattina.

Giuliana ringraziò tutta contenta, ritirandosi con Palmira.

Questa pareva soddisfattissima.

— Ero certa — disse — che vi avrebbe presa vedendovi: che vi pare della contessa?

— Deve essere molto buona come è bella — rispose Giuliana.

— Sì, ha del cuore; peccato sia un po' capricciosa, ma sono sicura che saprete farvi voler bene.

— Lo spero e vi ringrazio d'avermi procurata una fortuna che non mi aspettavo.

– Io sono più contenta di voi, perchè mi piacete e non mi vedrò più attorno quell'antipatica di Rosina.

Palmira scortò la sua compagna fino nel vestibolo.

— Sapete tornare a casa da sola? — le chiese.

— Sì, sì, ricordo perfettamente le strade per cui siamo passate.

— Allora a rivederci domani.

Giuliana uscì dal palazzo coll'anima piena di gioia, ringraziando Dio di essere venuto in suo aiuto.

Camminava per le strade rasente ai muri, senza guardare attorno a sè.

Ma allo svolto di un angolo, dovette fermarsi per lasciar passare un *landò* a due cavalli coi domestici in gran livrea.

Giuliana alzò macchinalmente gli occhi e divenne pallida di terrore, di commozione, riconoscendo in una delle persone che erano nel *landò* il suo Antonio.

Sì, era proprio lui, non c'era da dubitarne, seduto vicino ad una signora bionda, di meravigliosa bellezza, mentre difaccia eranvi altri due signori, dei quali ella non distinse neppure la fisonomia.

La poveretta dovette appoggiarsi al muro per sostenersi.

La carrozza era passata, nè Antonio aveva riconosciuta in quella pallida figura vestita di nero, con un velo semplice in capo ed uno scialletto sulle spalle, la sua Giuliana.

Forse non l'aveva neppure veduta, intento a parlare con la bella signora.

In quei brevi istanti avvenne nell'anima di Giuliana come uno schianto.

Tutta la sua gioia le svanì dal cuore.

Ella avrebbe voluto seguire quella carrozza, ma l'emozione potente cui era in preda la tenne inchiodata sui due piedi.

Mille idee confuse si agitavano penosamente nel suo cervello.

Chi era quella signora in compagnia di Antonio?

Forse sua moglie od un'altra sua amante?

Si ricordava egli di lei? L'aveva cercata?

Forse non se n'era neppure curato, felice di essersene sbarazzato, senza noie, senza rimproveri.

Ed ella aveva tutto sacrificato a quell'uomo: la sua gioventù, i più puri pensieri della sua anima, la stessa sua figlia.

E dire che per nove anni intieri aveva avuto in lui una cieca fiducia.

Ma poteva essere l'uomo che Genoveffa le aveva detto?

Avrebbe passeggiato così impunemente le strade di Torino se fosse stato un ladro, un malfattore?

Ma era pur lui che le aveva tolta la figlia dalle braccia, era stato lui l'assassino di suo padre.

Una morente non poteva mentire.

Ed Antonio non era neppur libero, altri legami lo tenevano avvinto.

A questo pensiero, Giuliana fremè dal capo alle piante.

Le soavi illusioni che in quei giorni l'avevano sostenuta, disparvero all'improvviso, non restandovi più che una realtà spaventevole.

A stento si ridusse a casa.

La panettiera l'aspettava col suo bel volto tranquillo, sorridente.

— Ebbene, come è andata ? — chiese con giovialità.

Giuliana ebbe un forte sussulto: sembravà fosse stata risvegliata all'improvviso.

— Mi ha accolta benissimo — rispose cercando di prendere un po' di calma — e domattina mi aspetta.

— Sono proprio contenta, ma sembra tu non lo sia altrettanto: ti trovo assai pallida: ti senti male ?

Giuliana si sforzò a sorridere.

— No, mi sento benissimo.

— Forse sei un po' stanca.

— Sì, è vero, sono stanca — replicò Giuliana senza sapere cosa dicesse.

— Allora è meglio che oggi ti riposi, perchè domani avrai da fare. Va pure nella tua camera: ci rivedremo più tardi.

Giuliana si ritirò subito sentendo il bisogno di trovarsi sola.

La sua testa si smarriva.

Pensava sempre all'incontro fatto e diceva fra sè che ella aveva molti conti da chiedere a quell'uomo che l'aveva così atrocemente ingannata: voleva sapere di suo padre, di sua figlia, della propria esistenza, crudelmente spezzata.

Quale sarebbe stato il suo avvenire ?

L'affetto di quella buona gente, il posto che avrebbe occupato sarebbero bastati a rendere la calma alla povera sua anima esulcerata ?

La tristezza di Giuliana aumentava unita ad un vago terrore.

L'uscio della camera si socchiuse.

— Signorina .. — disse sommessamente una voce.

Giuliana si volse di scatto, arrossì: era Franco.

— Signore... — diss'ella alzandosi confusa.

— Vi chiedo perdono di disturbarvi, ma vostra cugina mi ha detto che lasciavate questa casa ed io desideravo salutarvi.

— Siete troppo buono, signore: sedete.

Ella rimase in piedi, appoggiata alla sponda del letticciuolo ed era così bella nel suo pallore, con quell'espressione indefinibile di melanconia che Franco non si saziava di ammirarla.

Dal giorno che si era incontrato in Giuliana, il giovane artista sentiva di non appartenersi più: una forza irresistibile si era impadronita del suo animo.

Egli amava quella bella creatura con tutto l'ardore di cui poteva essere capace la sua nobile anima, come si ama la prima volta quando il cuore non è ancora corrotto.

— Non vi dispiace lasciare vostra cugina? — chiese Franco dopo un istante di silenzio.

Giuliana tremò un poco.

— Sì, mi dispiace — rispose — ma è necessario che mi guadagni la vita, non posso essere sempre a carico dei miei parenti.

— Si sarebbe felici di lavorare per voi, di farvi una posizione, di dedicarvi la vita — disse il giovane non potendo più contenersi — Elina, non partite... io vi amo... vorrei farvi mia moglie...

Franco aveva alzati verso di lei gli occhi gonfi di lagrime. Il suo sguardo umile, supplichevole rivelò a Giuliana un mondo di sentimenti a lei ignoti. Ma ne fu atterrita.

Allontanandosi dal giovane, senza più volgere gli occhi verso di lui, mormorò:

— Mia cugina deve avervelo detto, signore. Io non sono più libera... e, quand'anche lo

fossi, non potrei giammai corrispondervi... no, giammai; addio, signore.

Uscì dalla vetrata che dava sulla ringhiera onde non mostrare il suo volto disfatto.

Quando rientrò nella camera, Franco non c'era più.

Giuliana sedette al posto che egli aveva lasciato e, nascostosi il viso fra le mani, scoppiò in dirotto pianto.

VI.

Il servo che Antonio aveva messo al fianco di Giuliana, appena questa si fu allontanata, rientrò in cucina, fregandosi allegramente le mani.

— Sarà sola stanotte — mormorava — e sarei uno stupido se mi lasciassi sfuggire una così bella occasione. Non è un divertimento vivere qui dentro e me ne sarei già andato, senza la prospettiva di rifarmi la bocca con la mia padroncina. Il maestro si diverte in città, posso bene prendermi la mia parte in campagna: ha fatto bene Genoveffa a tirare le cuoia.

Si mise a zufolare, mentre accudiva alla cucina.

Passò un'ora senza che egli provasse alcuna inquietudine, occupato a momenti presso il fuoco, o preparando la tavola ed avendo cura che tutte le finestre fossero ermeticamente chiuse.

Ricordandosi che Giuliana l'aveva pregato

di tenere il fuoco acceso nella sua camera, salì per accomodare le legna nel caminetto e fare una buona fiammata.

Ed intanto sbirciò il letto bianco, intatto della giovane donna, con un sogghigno da mettere i brividi.

La notte era venuta: Giuliana non tornava.

Il gaglioffo si recò sull'uscio di casa, guardando lungo la stradella se la vedeva comparire.

— Che gusto a starsene nel cimitero con questo fresco — pensò con malumore — Ormai che quella carogna è seppellita, dovrebbe non pensarci più. Ma le donne sono così smorfiose e piagnolose! Basta, a quest'ora dovrebbe essere tornata.

Ma il tempo passava e Giuliana non compariva.

Il servo cominciò ad essere assalito da una vaga inquietudine.

— Non ha ancora finito di piangere e di pregare? — disse con irritazione — E' capacissima di essere svenuta. Se andassi a vedere?

Borbottando, prese la chiave, sbattè la porta per chiuderla e andò verso la strada che conduce al cimitero.

Non aveva fatto cento passi, immaginandosi sempre di vedere Giuliana, allorchè s'imbattè nel beccamorti.

Il servo lo riconobbe, perchè appunto nella giornata era venuto in casa, gli aveva dato un bicchiere di vino.

— Buona sera — disse il becchino.

— Buona sera — ripetè il servo fermandosi — Tornate dal cimitero?

— Sì, ho finito d'aggiustare la fossa di quella povera vecchia perchè la signora me l'aveva tanto raccomandata.

— La mia padrona è sempre là?

— La vostra padrona non l'ho più veduta da stamane.

— Impossibile: saranno due ore che si è recata al cimitero, e io andavo appunto a cercarla perchè non le faccia male.

— Potete risparmiarvi la strada, giacchè ne vengo io adesso e vi assicuro che la vostra padrona non c'è e non vi è stata più da stamane. Perbacco, ho sempre lavorato sulla fossa della vecchia, l'avrei ben veduta...

Il volto del servo si contrasse; negli occhi passò un lampo furibondo.

Dove si era recata Giuliana, se non si trovava nel cimitero?

Ma quasi tosto il suo sembiante si rasserenò.

— Scommetto che è in casa del parroco — disse.

— Questo potrebbe darsi: volete che vi accompagni fin là?

— Volentieri.

Strada facendo il becchino raccontò dei morti di quell'inverno, delle malattie che dominavano in campagna, senza accorgersi che il servo non poneva mente a nessuna delle sue parole, tormentato da molesti pensieri e nell'impazienza di assicurarsi che non si era ingannato.

Il parroco stava cenando e disse gentilmente ai nuovi venuti che egli non aveva veduta la signora dal mattino.

— Sarà andata a fare qualche altra visita.

— Non conosce alcuno — disse il servo coi denti stretti.

— So che i poveri l'amano molto.

Può darsi che si sia recata a casa di qualche sventurato.

Il servo non replicò: aveva fretta di andarsene.

Sperava ancora che in questo frattempo Giuliana fosse tornata a casa e vi si recò impaziente.

Ma nessuno aspettava fuori dell'uscio.

Giuliana era proprio fuggita.

Dove? Perchè?

Ai colpevoli desiderii, alla febbre che l'aveva agitato, successe un sentimento di terrore indescrivibile.

Che avrebbe detto il *Cit* quando sapesse di quella fuga?

Perchè bisognava avvertirlo senza indugio: guai se non lo faceva!

E si ricordava le raccomandazioni del maestro.

Tanto lui che l'altro servo non dovevano allontanarsi da Giuliana, sorvegliarne ogni passo, seguirla ogniqualvolta usciva di casa.

E se per necessità dovevano recarsi a dargli qualche avviso, a parlargli, uno solo si sarebbe allontanato: l'altro continuerebbe la stessa sorveglianza.

Ora come mai egli aveva acconsentito che Giuliana uscisse di sera, senza seguirla, contentandosi di credere si recasse al cimitero!

Il servo non aveva la coscienza in pace: si sarebbe dati dei pugni sulla testa.

Attese un'altra ora bestemmiando contro le donne, con una vera rivolta interna ed una paura maledetta della pena che poteva toccargli, poi, divorando la sua rabbia, si decise recarsi quella notte stessa a Torino.

Egli doveva fare la strada a piedi, perchè il suo compagno gli aveva preso il cavallo.

Si mise dunque in cammino in preda ad un'eccitazione nervosa, che l'avrebbe reso capace di accoppare un uomo con un pugno.

Camminò innanzi per un pezzo, molto iroso, bestemmiando ad ogni tratto.

Poi divenne più calmo e si mise a riflettere.

Il suo compagno che l'aveva preceduto si trovava sicuramente a quell'ora presso il *Cit*, onde dargli i ragguagli della morte di Genovetta.

Egli sarebbe invece andato prima da Cavuret, suo vecchio amico, per consigliarsi con lui su ciò che doveva fare in quella circostanza.

Cavuret non avrebbe mancato d'aiutarlo, perchè era assai servizievole con chi non si era mai preso beffe di lui.

Ed intanto il servo almanaccava dove poteva essersi rifugiata Giuliana.

Certo non era andata a piedi a Torino: forse si nascondeva nelle vicinanze della casetta, presso qualche contadino.

Giuliana doveva aver avuto paura di rimanere sola con lui. Eppure egli non si era mai tradito con un gesto, una parola, per non darle alcun sospetto.

Intanto era stato uno stupido. Non poteva approfittare di quella giornata in cui Giuliana era sempre stata chiusa in casa con lui!

Quel pensiero lo fece montare di nuovo in furia. Il suo piano era fallito: la giovane donna non restava che un lontano desiderio.

Affrettò il passo per riscaldarsi, ma non

ostante il suo buon volere non giunse presso alla catapecchia che abitava Cavuret che verso le tre del mattino.

Il mendicante si trovava in casa?

Mentre così si domandava, sentì dei passi risuonare dietro di lui.

Si rivolse e gettò un grido di gioia.

— Tu, Cavuret?

— Tu, Vigo, quì a quest'ora? Possibile? — esclamò il mendicante con effusione. — Di dove mai sei sbucato fuori? E' da qualche anno che sparisci e ricomparisci quando meno ti si aspetta. Ho chiesto di te al maestro qualche tempo fa e mi ha risposto in cattivo modo che eri lontano, per missione. Ma entriamo in casa.

— Hai sempre teco la Griva?

— No... sono solo, passa, ti racconterò.

Spinse il suo amico dentro l'uscio, lo richiuse, accese un cerino e salirono.

La stanza di Cavuret era al buio, ma il mendicante si affrettò ad accendere una lucerna a petrolio, che depose sulla tavola.

I due uomini poterono quindi osservarsi scambievolmente.

Vigo notò che Cavuret non aveva più l'aria di un pezzente ed era ingrassato.

Cavuret, dal canto suo, osservò che Vigo aveva l'aria stravolta, abbattuta.

— Siedi — disse mentre prendeva una bottiglia e due bicchieri — e bagniamoci il becco prima di discorrere. Hai freddo?

— No, no, quì si sta benissimo e ti trovo ingrassato.

Cavuret fece una smorfia che voleva passare per un sorriso.

— Ho mandato al diavolo i dispiaceri e le

donne. Quella Griva era diventata una carogna: una sera ho creduto di averla finita, ma ha l'anima troppo attaccata al corpo: le sono però rimasti dei segni sulla faccia e non me li perdona più, ma io me ne infischio di lei: bevi.

Trangugiò il suo bicchiere di un fiato, si forbì le labbra col dorso della mano, poi disse guardando Vigo:

— Che venivi dunque a fare da queste parti?

— Volevo parlare con te, perchè ti credo mio amico.

— Puoi dirlo forte e, sai, mi seccava molto non avere mai tue nuove, e non sapere che fine avevi fatto: quando ci siamo trovati insieme l'ultima volta credevo mi avresti confidato l'incarico avuto dal maestro, ma tu non ne parlasti ed io non t'interrogai per prudenza.

— Che vuoi, si ha sempre paura che le parole vadano in giro.

— Ma tu dovevi conoscermi: non abbiamo avuto qualche anno fa i nostri segreti insieme?

A Vigo s'infiammarono gli occhi e le guancie, mentre Cavuret sogghignava con quel sogghigno che lo rendeva così orribile, ripugnante.

— Zitto, zitto, Cavuret, se qualcuno ti udisse...

— Non temere, siamo soli.

— Ed il maestro?

— Oh! è un bel pezzo che non si occupa di noi e qualcuno dei soci incomincia a mormorare: si dice anzi che nell'ultimo grosso furto dei Guastalla, per il quale vennero arrestati quattro dei nostri, sia stato il *Cit* stesso

a mettere la polizia sulle loro traccie. E', certo, una calunnia, ma in ogni modo un sordo malumore si va propagando fra i soci.

Restò per qualche tempo guardando fisso il fondo vuoto del bicchiere, poi aggiunse:

— Tu non sapevi nulla di questo.

— Nulla, il maestro mi aveva relegato in campagna.

Il sogghigno di Cavuret si accentuò.

— A che fare?

— A far la guardia ad una sua proprietà. Non mi capisci? Ebbene, mi spiegherò meglio. Il maestro aveva dato a me ed a Luca l'incarico di custodirgli una bella ragazza, della quale è molto innamorato... Ah che *pócionin*, Cavuret, mi vien l'acqua in bocca solo a ricordarla!

A Cavuret si erano stralunati gli occhi; ansava come soffocato.

Egli balbettò impallidendo:

— Racconta... racconta...

— La ragazza non era sola, aveva insieme una vecchia serva. Io ero incaricato della cucina, perchè sai che un tempo ero un bravo cuoco e mi pento sempre di aver lasciato il mio mestiere sicuro per una vita randagia, pericolosa.

Cavuret si mise a ridere.

— Lascia i rammarichi: avanti.

— Io e Luca dovevamo impedire assolutamente che la giovane entrasse in intimità con qualcuno; se usciva di casa bisognava seguirla: insomma, facevamo proprio l'ufficio di due cani da guardia.

— E il maestro veniva sovente a trovarla?

— Da qualche tempo, a dirti la verità, la trascurava ed a me pareva peccato: ogni

volta la vedevo, me la divoravo cogli occhi, ed avrei voluto consolarla della lontananza del padrone.

Vigo aveva emesso un gran sospiro, che raddoppiò l'ilarità di Cavuret.

— Ah! Ah! Scommetto che ne hai fatta qualcuna delle tue.

Vigo strinse i pugni, esclamando rabbiosamente:

— Avrei voluto fare, a costo di lasciarci poi la pelle, ma non mi è riuscito.

— Chi si è dunque intromesso?

— La morte.

Cavuret s'irrigidì sulla sedia, fissando gli occhi smarriti sul compagno.

— E' morta? E' morta?

— Non lei, ma la vecchia che aveva insieme, e sembra la ragazza fosse stanca di stare in gabbia, perchè ha preso il volo.

— Come? Come?

Vigo non seppe contenersi: raccontò quanto era successo.

Egli non aveva osato trattenere quella confessione e non se ne rammaricava.

Era persuaso che Cavuret possedesse una intelligenza superiore alla sua ed uno spirito più perverso.

Onde poteva dargli qualche buon consiglio.

Il mendicante non perdette una sola delle sue parole ed aveva aggrottato fortemente le sopracciglia.

— Ascoltami — disse lentamente quando il suo compagno ebbe finito — tu sei stato imprudente, quella Giuliana deve aver capito che tramavi qualche cosa contro di lei: può

darsi che ella si sia rifugiata presso lo stesso *Cit*.

— E' impossibile — esclamò il servo. — Ella ignora chi sia il padrone, non ha il suo indirizzo: il *Cit* ci aveva proibita la minima allusione sul suo conto.

— E' certo però che ella non è fuggita senza un motivo ed il maestro ne farà cadere tutta la responsabilità su di te.

Vigo l'ascoltava tremando.

Egli non aveva mai veduto il suo compagno così esaltato.

Cavuret gli versò un nuovo bicchiere di vino; poi, avvicinando la sua seggiola a quella di lui:

— Tu mi credi un vero amico? — disse, raddolcendo il tòno ingrato della sua voce.

— Lo credo — rispose energicamente il servo, vuotando d'un fiato il bicchiere.

— Ebbene, dà retta a quanto ti dico. Ti preme molto il *Cit?*

— Ho timore di lui.

— E' questa la risposta di molti, ma io ti insegnerò il mezzo d'infischiartene del suo potere.

Ed abbassando vieppiù la voce:

— Vi è un uomo, vedi, che si è già accaparrata la fiducia di una gran parte dei nostri soci: un uomo che non lesina il denaro, si occupa di tutti i nostri interessi, è pronto a salvarci nel caso di un pericolo. A costui tu potresti ricorrere e ti assicuro che il *Cit* non ti farebbe più tremare.

Fece un gesto così energico che stupì il servo.

— Chi è quest'uomo? — chiese.

— Vuoi venire da lui? Ti condurrò io stesso.

Gli dirai tutta la verità, come l'hai detta a me, e puoi essere sicuro di trovare un protettore.

Cavuret parlava con un accento così veritiero che Vigo ne fu scosso.

— E' un fatto — disse — che se mi presentassi adesso al *Cit* sarebbe capacissimo di trattarmi come un cane, e non so come la passerei per aver lasciata fuggire quella santocchia. Onde non ho proprio volontà d'incontrarmi col maestro. D'altra parte mi trovo in una tale situazione, che non so davvero da che parte rivolgermi, e giacchè tu mi consigli di recarmi da quell'incognito...

— Non è un incognito per quelli della società. Non sentisti mai a parlare del famoso Barbanera? Così lo chiamiamo fra noi, mentre in società è conosciuto per il principe Turbinoff.

— Il principe Turbinoff? — esclamò Vigo con accento di gioia e di meraviglia — Ma io ne ho sentito parlar molto anche nella solitaria campagna dove mi trovavo. E' un signore molto generoso.

— E', a dirla fra noi, un furbo di prima riga. Un bell'uomo però, di maniere distinte e si giurerebbe proprio che fosse un vero principe. Ha per moglie una donna di bellezza straordinaria, che credo faccia girare la testa al *Cit*.

— Parli sul serio?

— Ne sono persuaso, ma la principessa si ride di lui. Basta, io voglio solo dirti che Barbanera ha preso ormai una gran influenza sui soci ed io sono di parere che egli voglia supplantare affatto il *Cit*.

— Però, anche il nostro maestro ha i suoi meriti.

— Ma ci trascura troppo; è solo severissimo nei castighi, ed a te certo non mancherebbe, se dovessi farti vedere da lui.

Accentuò questa frase con un tal sogghigno, che fece rabbrividire il servo.

Poi, non volendo lasciarlo sotto una cattiva impressione, aggiunse:

— Adesso riposati che ne avrai bisogno: domani sul far del giorno ne riparleremo.

Il domani Vigo era di parere di recarsi da Barbanera.

— Ti condurrò io stesso e vedrai che accoglienza ti farà — disse Cavuret — E' un uomo alla mano, senza soggezione.

Uscirono di casa e si recarono direttamente alla palazzina del principe.

Il guardaportone doveva già conoscere Cavuret, perchè si degnò sorridergli e gli disse semplicemente:

— E' in ufficio.

L'ufficio del principe era in una specie di padiglione in fondo al giardino.

Cavuret entrò senza farsi annunziare.

Il principe stava scrivendo. Al rumore che fece la vetrata aprendosi, alzò il capo e sorrise vedendo Cavuret.

— Ah! sei tu, Cavuret?

— Sono io e non mi trovo solo — rispose il mendicante con accento mellifluo — le ho condotto un amico.

— Avanti, avanti senza soggezione: è dei nostri!

— Sì, principe.

— Ebbene, sia il benvenuto.

Stese la mano a Vigo con un gesto di famigliarità, che lo conquistò interamente.

Poi additando ai due uomini da sedere, ag-

giunse fissando su loro il suo sguardo profondo e penetrante:

— Adesso ditemi che volete da me.

— Il mio compagno ha un gran servizio da chiederle, ma non osa — insinuò Cavuret.

— Non v'ispiro adunque alcuna fiducia?

A Vigo si erano infiammate le orecchie.

— Signor principe.. — balbettò confuso, sbalordito.

— Eh! eh! ancora non l'ha in pratica — replicò Cavuret. — E' novizio; parlerò io per lui: ti accontenti?

Il suo compagno fece un segno affermativo

Cavuret non perdette tempo: in poche parole raccontò quanto aveva saputo dal servo.

A misura che parlava, i lineamenti del principe esprimevano a vicenda la sorpresa, la gioia, il disinganno.

— Fuggita! — interruppe ad un tratto — E si chiama Giuliana?

— Giuliana, sì, signor principe.

— Ed erano otto anni che viveva in quella casetta?

— Sette od otto anni, sì principe.

Gli occhi di Barbanera sfavillarono.

— Darei diecimila franchi a chi me la facesse ritrovare.

I due uomini guardavano il principe con meraviglia.

Per un momento lo credettero pazzo.

— Sì, diecimila franchi — ripetè — E' da qualche anno che io sono in cerca di quella donna, già avevo avuti molti ragguagli su di lei. Ed al momento quasi di averla nelle mani mi sfugge.

Rimase un istante pensieroso, poi si volse a Vigo:

— Ho bisogno di farti molte domande, ma in questo momento non posso: sono troppo occupato. Ti preme il *Cit*?

— Signor principe, non vorrei più incontrarlo.

— Benissimo: tu mi dici che facevi il cuoco, è vero?

— Sì, principe.

— Ebbene, da questo momento puoi considerarti al mio servizio: darò gli ordini opportuni. Cavuret, non hai più veduta Minota?

Il volto del mendicante si contrasse.

— No, principe. Egli la nasconde troppo bene e la piccina mi ha dimenticato.

— Si ricorderà più tardi.

Sorrise perfidamente nel pronunziare queste parole, poi toccò il bottone elettrico di un campanello.

Pochi secondi dopo entrava la vecchia serva del principe.

Essi scambiarono insieme qualche parola che Cavuret ed il suo compagno non compresero.

La vecchia chinò più volte il capo in atto di assenso.

Il principe si rivolse ai due uomini e disse semplicemente:

— Seguitela.

Rimasto solo, si tenne a lungo la testa stretta fra le mani.

Giuliana era fuggita dal *Cit* o ne andava in traccia?

Ella aveva avuto paura di quel servo od era stanca della vita che conduceva? Era possibile ignorasse ancora chi fosse l'uomo che l'aveva relegata per tanti anni in una solitaria campagna? Non rimpiangeva la bambina perduta, nè si era mai curata di cercarla?

Non tutte queste domande trovavano adeguata risposta nella testa e nel cuore del principe.

E la sua meditazione si sarebbe prolungata se una mano leggiera posatasi sulla sua spalla non l'avesse fatto sussultare.

Egli si volse e le rughe della sua fronte si spianarono: un sorriso gli dischiuse la bocca.

Era la falsa principessa abbigliata per uscire.

— Già pronta? — disse Barbanera.

— Sì, devo fare un mondo di compre: tu rimani?

Le tremava leggermente la voce nel fare questa domanda.

Egli ridivenne serio.

— E' necessario — rispose — Si tratta di preparare tutto un piano perchè il nostro progetto si avveri e quel miserabile sparisca dalla faccia della terra dopo aver subìte le più lente torture.

Mara ebbe un sorriso crudele.

— Per quante sieno, non saranno mai abbastanza per lui.

— Esitavo ancora — ripigliò il principe — ma in certi casi l'esitazione è viltà ed io voglio provarti che non sono un vile.

La falsa principessa lo baciò in fronte.

— Sei sicuro di riuscire? — chiese.

— Ne sono persuaso. Però è avvenuto ora un fatto che scompiglia una parte dei miei progetti.

Gli occhi di Mara interrogavano ansiosi.

— Che è mai avvenuto?

— Giuliana è fuggita!

Mara impallidì stranamente: il suo cuore ebbe un fremito.

— Fuggita ! Come hai saputo ? Perchè?

In poche parole il principe la mise al corrente di tutto.

Mara era divenuta pensierosa.

— Povera donna! — mormorò — Io dovrei essere gelosa di lei perchè l'hai amata, invece sento nel mio cuore una grande compassione. Giuliana è una vittima.

— L'ha voluto: ella ha seguìto quell'uomo di propria volontà e non merita tanta indulgenza: pure, vedi, darei dieci anni di vita per ritrovarla, perchè più non ricadesse nelle mani del *Cit*.

Un lampo accese le pupille di Mara.

— Egli deve averla trascurata da qualche tempo — disse — Ormai è pazzo d'amore per me.

— Lo so, ma guai se egli osasse...

— Non temere.. so difendermi e, vedi, più egli cerca piacermi, più sento traboccare il mio odio... ed attendo anch'io il giorno in cui potrò sputargli sul volto tutta la mia nausea, il mio disprezzo.

Il principe era tornato calmo.

— Intanto potresti approfittare della sua esaltazione per sapere di Minota.

— Vi ho già pensato.

Ebbe uno dei suoi sorrisi ammalianti e aggiunse:

— Vado, perchè si fa tardi; ne riparleremo stasera. A rivederci.

Il *coupé* della principessa aspettava fuori della palazzina.

Mara salì e diede ordine di condurla da un noto negoziante di oggetti artistici in via Lagrange.

Quando discese dalla vettura, disse allo staffiere:

— Potete tornare a casa: io mi fermerò a San Filippo e ritornerò a piedi.

Entrò dal negoziante, scelse qualche oggetto a caso, mostrandosi distratta, rispondendo appena al proprietario, che le si affaccendava attorno premuroso, pagò senza discutere, diede il suo indirizzo, poi, uscita, si diresse verso la via dell'Ospedale.

Mara si fermò un istante dinanzi alla porta numero 26, poi, entrata risolutamente, salì fino al quarto piano e ristette anelante presso un uscio, su cui eravi una lastra dorata, con incisovi: *Franco, pittore.*

Il suo turbamento non durò che pochi minuti.

Mara bussò.

Il pittore stesso venne ad aprire.

Egli doveva attendere la principessa, perchè non fece alcun atto di meraviglia.

Solo s'inchinò profondamente ritraendosi alquanto per lasciarla passare.

Lo studio di Franco era arredato semplicemente, ma aveva un'aria di freschezza che rapiva.

Quadri, bozzetti empivano le pareti o posavano su cavalletti.

Un piccolo divano, due poltrone, un tavolino, quattro seggiole compivano tutto il mobiglio. Un paravento chinese separava lo studio da un'altra stanzetta.

Una gran vetrata si apriva sul cortile, ma di faccia non si vedevano case, nè mura, ma un cielo turchino, ridente, limpido.

Lo studio era stato riscaldato e si sentiva appena l'odore delle vernici, dei colori.

Una gran pace, una calma soave regnava in quell'artistico ambiente.

Mara, appena dentro, si sentì rinfrancata.

Un sorriso dischiuse le sue labbra mentre stringeva la mano a Franco.

— Ho tardato, vero, stamani? — disse mentre si toglieva i guanti guardando il pittore con una fissazione singolare.

Lo trovava pallidissimo, abbattuto, cogli occhi gonfi, come se avesse pianto.

Eppure sorrideva.

— No, principessa — rispose — ed in ogni caso sono sempre ai suoi ordini.

— Dite la verità: non vi sembra un capriccio il mio salir fin quì per farmi fare il ritratto mentre potreste venire comodamente a casa mia?

— La signora principessa me ne ha detto il motivo.

— Sì, per fare una sorpresa a mio marito, ma vi è anche un'altra ragione. Io sono attratta dalla pace di questo studio: l'arte quì ha per me qualche cosa di divino, mi parla al cuore! Quando salgo le vostre scale, mi sembra di essere più leggiera, mi pare di sentirmi trasportata in un ambiente incantato, sebbene tanto diverso dal mio.

Franco non parlava, limitandosi ad assentire col capo.

Forse impacciata da quelle mute affermazioni, Mara si tolse vivamente il cappello e il ricco *dolman* chiuso fino al collo.

— Non vi sentite bene oggi, signor Franco? — chiese senza più guardarlo — Non parlate e siete assai pallido.

Egli arrossì come un fanciullo e per nascondere la sua confusione, si recò a prendere un cavalletto dietro il paravento, mentre rispondeva:

— Mi sento benissimo, principessa: grazie.

Ella si era seduta guardando con gli occhi semichiusi il pittore, che disponeva nella luce dovuta la tela e andava qua e là in cerca dei pennelli e dei colori.

Il ritratto era appena abbozzato, ma l'espressione della testa non poteva essere più vera, la somiglianza più perfetta.

Franco vi aveva messa tutta la sua anima d'artista, estasiato a quelle linee così pure, stupende, pieno d'entusiasmo per quella carne così fresca, palpitante, dai toni delicati, dalle vene azzurrognole, dalla bianchezza di neve.

Ed intanto che egli dipingeva rapidamente, ritenendo quasi la respirazione, anelante, felice, Mara si abbandonava a tutta la dolcezza di un sogno insensato, non si ritrovava più.

Il suo amore per Franco, che tanto le ricordava il suo Richetto, la gettava fuori di sè.

Quando ella si trovava in quel delizioso cantuccio diveniva un'altra: sparivano tutti i ricordi terribili del passato, il presente, le immagini del principe, del *Cit* svanivano dalla sua mente.

Le pareva di ritornare giovinetta, vergine di cuore e di corpo, e che quel giovane dall'aspetto così leale, onesto l'amasse con tutta l'adorazione di cui è capace un artista.

Ed il bisogno di un vivere migliore s'impadroniva di lei, empiva il suo pensiero, tutto il suo essere.

Ah! come avrebbe voluto ridivenir povera e pura e rifugiarsi tutta nell'affetto di un uomo onesto, dividere con lui un'oscura esistenza!

La seduta durava per il solito un'ora, e nè

Franco, nè Mara parlavano mai: il pittore per rispetto, timidezza, Mara perchè tutta assorta nel suo sogno.

Durante l'ora, la principessa non si mosse un solo istante, non aveva un gesto, un fremito. Ma i suoi grand'occhi così splendenti, voluttuosi stavano fissi così insistentemente su Franco, che questi finiva con provarne una specie di malessere.

La seduta in quel giorno fu più breve perchè Mara si accorse che Franco era stanco, accasciato.

Il cerchio bluastro che contornava i suoi occhi si era fatto più profondo.

Egli era costretto a fermarsi ad ogni istante, perchè la sua mano tremava e faceva sforzi sovrumani per nascondere la sua emozione.

La principessa si alzò ad un tratto avvicinandosi a lui.

— Decisamente oggi avete qualche cosa e fate male a nascondermelo. Non vi ho dato prova di essere per voi un'amica sincera, di avere nel vostro talento, come nel vostro carattere una piena fiducia?

— Principessa, io spero di non demeritarla giammai. Sì, oggi non mi sento troppo bene, ma è cosa da nulla, passerà.

Elia lo guardava fisso.

— Voi m'ingannate — soggiunse. — Il vostro malessere non è puramente fisico; è il vostro spirito che è abbattuto. Ditemi che vi è successo. Vi hanno usato qualche torto? Avete qualche dispiacere in famiglia? Desidero saperlo. Mi avete pur confidato tutto quanto riguarda la vostra vita passata e ciò non ha fatto che guadagnarvi maggiormente

la mia stima: perchè mi nascondereste quanto vi succede di nuovo?

Franco si sforzò a sorridere.

— Principessa, non voglio tediarvi per delle fanciullaggini.

— Se fossero fanciullaggini, non soffrireste così, perchè voi soffrite. Via, sedete vicino a me, su questo divano ed apritemi il vostro cuore con sincerità, come se fossi vostra sorella.

La confusione del pittore era al colmo.

— Signora principessa!....

— Lasciate adesso i titoli; in questo delizioso tempio dell'arte ogni disparità svanisce: la nobiltà dell'ingegno vale assai più di quella del sangue o del denaro. Io vorrei essere un'artista vostra pari.

— Voi siete la fata dell'arte.

Senza neppure accorgersene, Franco le dava del voi, come ella stessa faceva.

La principessa esercitava su di lui un potere irresistibile.

Le pareva di averla sempre conosciuta, gli sembrava che fosse una di quelle fate meravigliose, intravedute nei suoi sogni infantili, scese in terra per la felicità dei mortali.

Non gli sarebbe neppur passata per la mente l'idea di amarla; il sentimento che provava per lei era un misto di ammirazione per la sua bellezza, degna di un pittore assai più valente di lui, e di gratitudine infinita per la sua bontà.

Franco non sapeva fingere, era incapace di una menzogna.

Onde, quando la principessa rispose col suo sorriso così ammaliante:

— Ebbene, confidatevi alla fata dell'arte: chissà che essa non possa guarirvi all'istante col tocco del suo magico pennello...

Franco mormorò arrossendo:

— La fata questa volta, pur troppo, nulla potrebbe per me.

— E' dunque cosa tanto grave?

Franco rispose tristemente:

— Temo debba costarmi la vita.

Mara impallidì.

— Ve ne prego, non fatemi così penare... Che vi rende così scoraggiato?

— Un amore senza speranza.

Mara sentì battersi follemente il cuore, diventò ad un tratto rossa.

— Non mi avete detto, poco tempo fa, che non amaste mai?

— L'ho detto ed era la verità. E avrei desiderato che la mia vita continuasse così. Mia madre, le mie sorelle, l'arte mia, ecco tutto ciò che avevo nell'anima. Ma ora l'arte mi lascia freddo, le immagini di quelle care amate svaniscono dinanzi ad un'immagine sola adorata, che è dentro di me, fa parte del mio essere, di tutta la mia vita.

La principessa sembrava non osasse più guardarlo; ma provava un'emozione indefinibile, una gioia dolorosa che l'inquietava.

— E questa donna, che incontraste non so dove — mormorò — conosce il vostro amore, lo ricambia?

Franco scosse il capo con tristezza.

— Ella mi ha tolta ogni speranza.

La principessa sussultò, ridivenne pallidissima.

— Le avete dunque parlato?

— Sì.

— Forse la sua condizione è diversa dalla vostra?

— Ella è povera come me, ma non mi ama.

La principessa soffocava: si alzò di repente, andò alla finestra, l'aprì e guardò l'orizzonte.

Si era sentita ferita a morte, ma fu la cosa di un istante.

Era troppo generosa per far pagare caro a Franco quella brusca confessione che non la riguardava.

Egli non pensava a lei.

Ritornò vicino al pittore.

— Qui dentro si soffoca — esclamò — Scusate se vi ho interrotto. sentivo il bisogno di respirare. Dunque quella donna non vi ama? — ripetè — Ed è bella? Libera?

— E' bellissima, ed io non so altro di lei se non che è lontana parente di una donna che ho conosciuta da bambino. La trovai nella sua casa, dove è rimasta pochi giorni: cercava un posto di cameriera o di governante perchè è molto istruita.

Un lampo accese le pupille di Mara.

— Il posto l'ha trovato?

— Sì, principessa, in casa della contessa di Villacuova.

Mara represse un sussulto.

— La vedrò, voglio conoscerla — pensava.

Ed a voce alta aggiunse:

— Allora vi sarà facile incontrarla. Non fate il ritratto alla contessa?

Franco rimaneva triste.

— E' vero — rispose — ma a che mi giova? Elina mi ha tolta ogni speranza e sarebbe meglio non la rivedessi più.

— Ah! si chiama Elina?

— Sì, principessa.

— Ella ama dunque un altro?

— Non lo so, ma quando ci penso, mi sembra di perdere la testa.

La principessa sorrise e mentre si rimetteva il *dolman* ed il cappello, disse con affabilità:

— Non disperate: siate costante e vedrete che più presto o più tardi la vostra costanza sarà premiata. Intanto ricordatevi, Franco, che avete in me un'amica ed un'amica sincera.

Egli era profondamente commosso.

La principessa lasciò in fretta lo studio del pittore e, giunta in piazza S. Carlo, salì in una carrozza, si fece condurre a casa.

Mentre la vettura la trasportava, Mara, stretta in un angolo, chiudendo gli occhi, evocava il suo passato crudele, il presente inquieto, minaccioso e si diceva che la felicità non era fatta per lei.

Per un minuto aveva assaporata la dolce, soave illusione di essere amata come l'amava il suo povero Richetto con rispetto, adorazione.

Ma quel sogno era stato bruscamente troncato.

Ella si vedeva ancora dinanzi il viso impallidito di Franco e non era per lei che soffriva, ma per un'altra che non l'amava.

— Voglio sapere il segreto di quella giovine — pensò Mara — E se mi riesce a farle amar Franco, a vederli entrambi felici, sento che sarei più sollevata.

No, essi nulla hanno a temere da me. Mio Dio! Fate che dimentichi, e non rivolgete sempre il vostro sguardo da me! Sono una donna indegna, colpevole, ma ho sofferto tanto, soffro sempre.

La principessa sentiva gonfiarsele il petto e dovette far appello a tutte le sue forze per non piangere, per non rendere testimonii i suoi famigliari del suo dolore.

Era giunta alla sua palazzina.

VII.

Quando Luca si era recato ad avvertire il *Cit* della morte di Genoveffa, l'audace capo di ladri si trovava in un momento di sconforto, di abbattimento.

Egli amava la falsa principessa come non aveva mai amata Giuliana, nè alcun'altra : la desiderava, la voleva.

Lo sprezzo palese di lei, i suoi motti pungenti, l'irritavano sino alla frenesia.

Onde accolse Luca quasi bruscamente, perchè veniva a turbarlo nei suoi sogni disperati.

Ma fu la cosa di un istante.

La soave immagine di Giuliana era apparsa ad un tratto alla sua mente, commuovendolo profondamente.

Nessuna donna infine gli aveva date le gioie caste e profonde della povera Giuliana; nessuna l'aveva amato con tanta fiducia, tanto abbandono.

Evocava le ore felici passate accanto a lei, e sentì che sarebbe stato un mostro se l'avesse abbandonata.

Ebbe un brusco soprassalto.

— E' stata una malattia ben rápida — disse a Luca — Perchè non mi avvertisti subito?

— Ci venni, ma il procuratore mi disse che non ti trovavi a Torino. Anzi credevo anche oggi di fare un viaggio inutile e fui contento quando seppi che eri qui.

Il *Cit* rimaneva serio.

— Giuliana avrà sofferto molto per quella morte?

— Non fa che piangere: e, sai, voleva venire in cerca di te.

Il *Cit* impallidì.

— Hai fatto bene ad impedirglielo. Non ha insistito?

— Si è sottomessa come sempre. Ah! maestro, una donna eguale non la troverete mai più. Però ella piangendo mostrò di temere, rimanendo ormai sola con due uomini.

Il *Cit* ebbe un movimento generoso.

— Povera Giuliana! — mormorò — Andrò io stesso a lei e le condurrò una fanciulla che le terrà compagnia durante le mie assenze.

— Farete bene, maestro. Avete altri ordini a darmi?

— Aspettami qui che partiremo insieme; voglio giungere stanotte stessa da Giuliana.

Egli lasciò Luca solo per recarsi in Vanchiglia presso la donna alla quale aveva affidato Minota.

Cadeva la sera.

Camminando, egli non pensava che a Giuliana.

— L'ho trascurata troppo — mormorò — e le devo una ricompensa. Le lascierò per qualche tempo Minota, alla quale mi basterà una sola lezione perchè capisca la parte che do-

vrà assumere. Che bambina terribile! Che perversità precoce! Che intelligenza pronta. Ella mi sarà di grande aiuto nell'avvenire!

Si era fatto pensieroso, triste.

— Eppure se avessi ritrovata mia figlia, avrei voluto divenisse una donna come sua madre, ed invece chi sa in quali mani sarà capitata, come me l'avranno ridotta! Ebbene, le altre pagheranno per essa.

Era giunto in prossimità di una casupola: fischiò.

In quel mentre scorse come un ammasso informe presso l'uscio.

Si avvicinò e vide un uomo male in arnese, con la giacca rattoppata, piena di macchie, un cappellaccio a cencio, che se ne stava steso bocconi.

— Cosa fai qui? — disse il *Cit*, lasciandogli andare un calcio nella schiena.

L'uomo si rizzò sulle ginocchia proferendo una bestemmia.

— Faccio quello che mi pare — rispose con voce burbera, insolente.

— Tirati da parte, lasciami il passo o ti faccio ruzzolare a calci nel prato.

— O che credi d'impormene, corpo d'un cane, viso da patata cotta? Io non mi muovo di qui e se non ti piace vieni più vicino che discorreremo.

Così dicendo aveva messo la mano *in* tasca e la levò armata di coltello.

Proprio in quel momento una fanciulla sbucava fuori della casetta.

Ella vide l'atto del furfante, indovinò quello che stava per succedere e con uno slancio da piccola tigre, senza esitare, lo rovesciò a terra gridando al *Cit*:

— Colpisci tu, presto...

Il capo dei ladri non se lo fece ripetere.

Egli, che aveva già tratto il proprio coltello per difendersi, piombò tosto sul caduto e glielo conficcò più volte fra le spalle, mentre la fanciulla ripeteva come assetata di sangue:

— Ancora... ancora... finiscilo bene: non sai? aspettava me.

Il disgraziato cacciò due o tre rantoli, poi rimase immobile, s'irrigidì, stringendo sempre nella destra il coltello, che gli aveva servito solo a minacciare.

— Portiamolo lontano di qui — disse la fanciulla, afferrando per le gambe il cadavere, onde trascinarlo lungi.

— Lascialo, Minota, t'imbratti di sangue, aspetta a me.

Con alcuni formidabili calci lo fece ruzzolare distante dalla casa, poi vi entrò con Minota, abbracciandola mentre salivano la scala, dicendole:

— Ma sai che senza di te arrischiavo di aver bucata la pancia?

La fanciulla sembrò abbrividire: si strinse al brigante con un movimento istintivo, pieno di abbandono.

— Guai se ti avesse colpito! — esclamò mentre i suoi occhi brillavano di una luce crudele — Guai se qualcuno ti facesse del male in mia presenza!

— Oh! oh! mi sei dunque tanto affezionata?

— Vedi, se tu mi dicessi di strapparmi a pezzi la carne, per farti piacere, lo farei senza un lamento.

— Si direbbe che tu sia mio sangue.

— Davvero è un peccato che non debba a te la vita. Ma forse è meglio così: se fossi mio padre non ti amerei tanto.

L'abbracciò strettamente e si lasciò quasi portare da lui in una stanza, dove era acceso un lume ed una vecchia dalla fisonomia ignobile sedeva presso una tavola leggendo attentamente un giornale.

Ma all'entrare del *Cit* e di Minota depose il foglio sulla tavola, si tolse gli occhiali, si alzò.

— Credevo non saliste — disse — E' da un pezzo che avete fischiato.

— Ci siamo fermati abbasso a discorrere — si affrettò a rispondere Minota, scambiando un'occhiata col capo dei ladri, che la comprese — Ma non abbiamo finito, quindi, nonna, te ne puoi andare a letto.

— No, no, che aspetti in altra stanza, ho da farle qualche raccomandazione — disse il *Cit*.

— Bene, hai sentito? — gridò la fanciulla all'orecchio della vecchia, che assentì del capo, e preso il giornale se ne andò, sogghignando maliziosamente.

Minota trasse il capo dei ladri in un angolo della stanza, lo spinse su di una seggiola, gli si mise sulle ginocchia.

— Finge di essere sorda come una talpa e ci sente più di noi — disse — In questo cantuccio possiamo discorrere liberamente. Sai perchè ho parlato a quel modo? Perchè quel maiale che abbiamo bucato era amico della nonna. Però non è a lei che tendeva, capisci. Sono due o tre giorni che fa l'ubbriaco e si mette attraverso l'uscio per aspettarmi.

Il *Cit* proferì una bestemmia.

— Se lo sapevo prima lo finivo a calci. E tu non avevi paura di quel vecchio schifoso?

Minota scoppiò in una risata infantile.

Poi alzando la testa arditamente, con una mossa piena di spavalderia:

— Non so che sia la paura, io — esclamò — ed avevo già il mio piano se non capitavi tu. Mentre la nonna leggeva il giornale, mettevo a bollire una pentola d'acqua ed ero decisa di versarla tutta sulla testa di quell'ubbriacone.

Minota esponeva la sua bella faccia alla luce della lucerna a petrolio ed il *Cit* non saziavasi di ammirarla.

Ella si era fatta ancora più leggiadra, ma quali strane fiamme in quelli occhi impudichi di vergine, quanti nascosi desideri in quelle labbra rosee, che una madre non aveva mai baciate!

A chiunque avrebbe fatto pietà quella povera fanciulla, lusingata nei suoi istinti viziosi, in mano di un uomo come il *Cit* e di una donna perversa come quella vecchia, alla quale egli l'aveva affidata.

Ma il capo dei ladri non provava alcun rimorso di perdere quell'anima, che sottratta a tempo a quell'ambiente vizioso, poteva salvarsi ancora.

Egli godeva nel sentirla parlare cinicamente, con tanta freddezza, nel constatare lo sviluppo di tutte le più malvagie passioni in quel cuore che avrebbe dovuto solo battere di affetto.

Ma il pensiero di Giuliana, tornandogli bruscamente, lo distolse in quel momento dalla sua ammirazione.

— Minota — disse — io sono venuto a prenderti stanotte perchè ho bisogno di te.

— Proprio? Oh! che piacere! Dove vuoi condurmi? Si tratta di prendere parte a qualche pericolosa spedizione? Hai bisogno d'introdurmi per qualche apertura onde ti apra poi la porta o che inganni piagnucolando qualche signore perchè, mentre si occupa di me, tu gli faccia sparire la borsa?

Il *Cit* sorrideva.

— Nulla di tutto questo, cara folletta — rispose abbracciandola — Io voglio anzi che tu mi dia prova della tua abilità e del tuo attaccamento per me col mostrarti una fanciulla buona, modesta, onestissima.

— Sarai servito — esclamò Minota, saltando a terra. Ti assicuro che, se voglio, tu stesso non mi riconoscerai più. Ma perchè debbo trasformarmi così?

— Perchè devo condurti per qualche tempo presso una giovane e buona signora che io conosco e si trova in preda ad un gran dolore. Ha perduta una donna che amava come una mamma, è restata sola, isolata, ed io penso che tu le farai la migliore delle compagnie.

Se il *Cit* parlava così, doveva avere qualche progetto su quella signora.

Ella già pensava che volesse servirsi di lei per accaparrarsi l'intiera fiducia di quella signora, poi approfittarne per isvaligiarla, fors'anche ucciderla.

Il suo cuoricino batteva d'orgoglio.

— Sta certo che io sarò per la signora come una figlia — rispose — Non passerà una settimana senza che sia convinta non esservi altra fanciulla più buona di me: vedrai.

— Ebbene, allora andiamo ad avvertire la vecchia che vieni con me.

Minota era già corsa verso l'uscio, ma il *Cit* la richiamò.

— Dimenticavo chiederti se hai veduto Cavuret.

Ella lo fissò con franchezza negli occhi.

— No — rispose. — Tu hai mostrato dispiacere che io andassi da mio padre o gli facessi sapere dove mi trovavo, e ti ho obbedito.

— Brava, grazie.

— Possiamo dunque andare?

— Sì.

Quando uscirono dalla casa videro un cerchio compatto di gente attorno al cadavere dell'accoltellato; ma il *Cit* non s'inoltrò. Tenendo per mano la fanciulla si allontanò a gran passi verso il corso San Maurizio, salì in una cittadina, si recò a prendere Luca, poi colla stessa vettura si diressero verso Moncalieri.

Era nell'ora che Vigo a sua volta si allontanava dalla casetta, non avendo la pazienza di aspettare.

Il *Cit* teneva una chiave della casa, per poter andare e venire a volontà.

Durante il tragitto insegnò a Minota come doveva presentarsi e contenersi.

Ella raccoglieva avidamente ogni parola e si accontentava di rispondere di quando in quando:

— Vedrai che ti accontenterò.

Il *Cit* fece fermare la vettura a poca distanza dalla casa e congedò il vetturino.

Minota si strinse al braccio del capo dei ladri.

— Siamo in piena campagna — disse.

— Ti dispiace?

— Niente affatto. Quella bella signora mi lascierà ben correre per i prati, arrampicarmi sugli alberi, cogliere dei fiori...

Il *Cit* sorrideva.

— In questa stagione ne troverai ben pochi — esclamò.

E volgendosi a Luca aggiunse, dandogli la chiave:

— Va innanzi, accenderai un lume ed avvertirai Vigo.

— Sì, maestro.

Il *Cit* rinnovò alcune raccomandazioni alla fanciulla, mentre si avviavano sulla strada che conduceva direttamente alla casetta.

Giunti in prossimità della cappelletta della Madonna, Minota si fermò.

— Cos'è questa? — domandò. — Oh! quanti fiori...

— Li ha messi quella signora, che è molto devota della madonna.

— Che vuol dire devota?

— Vuol dire che cerca di far piacere a quella statuina di pietra.

— Ma se è di pietra, come può provare piacere e vedere i fiori?

Il *Cit* si sentiva singolarmente turbato da quelle domande.

L'ignoranza completa della fanciulla in fatto di religione lo stupiva tanto più, in quanto che sapeva che Cavuret e la Griva erano oltremodo superstiziosi, avevano quella devozione particolare alla gente rozza, malvagia, la quale crede che il cielo debba prendere parte e favorire le loro criminose azioni.

— Lo chiederai a quella signora — rispose traendo lontana Minota — perchè io non saprei spiegartelo.

Luca tornava loro incontro correndo.

— Maestro, in casa non c'è alcuno.

Il *Cit* impallidì, lasciò sfuggire una bestemmia.

— Non avevi avvertito Vigo di non muoversi?

— L'avvertii, gli feci particolari raccomandazioni, appunto perchè la signora voleva venire in cerca di te; ma si vede che ella ha pianto tanto da commuoverlo, indurlo a trasgredire i tuoi ordini.

Il capo banda digrignava i denti.

— Me la pagherà cara: almeno avessi potuto immaginarlo, ritenevo la vettura, perchè fa d'uopo che ritorni a Torino. Tu, Minota, però rimarrai in questa casa con Luca e badate di non muovervi, finchè non avrete ricevuti i miei ordini.

La fanciulla si afferrava al braccio di lui.

— Vai via solo?

— Ti dispiace?

— Ho sempre timore che ti succeda qualche cosa.

Il *Cit* sorrise.

— E tu credi di trovarti sempre in grado di difendermi? Va, va, Minota; ci rivedremo presto.

Ella lo abbracciò strettamente: si sentiva angosciata, e seguì Luca colle lacrime agli occhi.

Il *Cit* tornò indietro di pessimo umore.

Egli aveva sempre paura che Giuliana venisse a scoprire l'essere suo.

Capiva che per la povera donna sarebbe stato un colpo mortale, dal quale non si sarebbe più riavuta.

E sebbene ormai la passione per la falsa

principessa l'acciecasse al punto da far tacere in lui ogni altro sentimento, non poteva però sopportare l'idea di perdere l'amore, l'adorazione di Giuliana, di sentirsi sprezzato, maledetto da lei.

Giuliana era il suo rifugio nelle ore di profonda amarezza, di sconforto.

Da quasi dieci anni che l'amava, l'aveva trovata sempre uguale, amorosa, fidente in lui, non pensando ad altro che a piacergli.

E se scopriva adesso che l'uomo tanto adorato non era che un miserabile, degno del patibolo?

Quale schianto per quella povera creatura! Che rovinìo di sogni, di felicità!...

Vigo l'avrebbe tradito?

A questo pensiero ebbe come uno scatto di bestia feroce: i suoi occhi s'iniettarono di sangue.

Guai... guai a lui!

I nervi lo sostenevano così, che rifece il lungo tragitto a piedi senza avvedersene.

Egli tornò nel piccolo quartierino, dove Luca e Vigo erano soliti andarlo a cercare. Ma non trovò alcuno, nè vi era traccia che il servo, che doveva accompagnare Giuliana, fosse ivi passato. Perchè tanto Vigo che Luca lasciavano un biglietto, da lui solo decifrabile, nella fessura della porta.

Era giorno.

Il *Cit*, cambiati gli abiti, la fisonomia, ed aveva in questo una speciale abilità, si *truccava* in modo da far invidia ad un attore, si recò dapprima in Vanchiglia, nelle case che conosceva, nello stesso sotterraneo, intrattenendosi col cassiere ed il procuratore.

Nessuno aveva veduto Vigo, nè solo, nè in compagnia di una donna.

Anche al *Moschin* la sua gita fu perfettamente inutile.

Cavuret, da lui interrogato, mostrò la più ingenua sorpresa.

Vigo? Era ancora vivo? Da lunghi anni non l'aveva veduto e credeva fosse già stato pasto dei vermi.

Così il *Cit*, per quanto cercasse, non potè saper nulla, scoprir nulla.

Che era avvenuto del suo miserabile socio e di Giuliana?

I più atroci pensieri gli erano corsi per la mente, alimentati da un sospetto che Luca aveva fatto nascere.

Vigo era innamorato della giovane donna ed aveva più volte mostrata la sua invidia verso il maestro, che la possedeva.

— Perchè non mi avvertisti subito? — disse aspramente il *Cit*.

— Perchè non credevo parlasse sul serio ed ero persuaso che ti temeva troppo per giuocarti qualche brutto tiro.

— Intanto sono stato da lui gabbato, ma lo ritroverò.

Egli espresse a Minota il desiderio che rimanesse con Luca in quella casetta, sperando che un momento o l'altro ricomparisse Giuliana.

Ma i giorni trascorrevano senza che venisse a capo di cosa alcuna.

Egli si guardava bene dal lasciar trasparire i suoi pensieri, ma la falsa principessa aveva notata la sua agitazione e gliene chiese la causa con uno di quelli sguardi che gli facevano perdere la testa.

Egli rispose che era per cagione di lei che soffriva.

La principessa scoppiò in una allegra risata.

Quel giorno in cui Giuliana si incontrò nella carrozza, dove a fianco della principessa sedeva il *Cit*, avendo dinanzi a sè Barbanera e Lasca, il capo dei ladri aveva quasi dimenticata la donna da lui infamemente ingannata e che forse Vigo aveva perduta.

Per il *Cit* in quel momento non vi era al mondo che Mara: egli apparteneva a lei.

Quella testa provocante di donna, che si sollevava altera, come sfidando il mondo, quegli occhi perduti sempre in un languore irresistibile, quelle narici rosee, dilatate che sembravano aspirare l'amore, quelle labbra semiaperte che lasciavano scorgere lo smalto bianchissimo dei denti, tutto era fatto per produrgli la vertigine, bruciargli l'anima, accendere in lui i più veementi, irrefrenabili desiderii.

E dire che colei non poteva sprezzare la sua professione, perchè viveva con un uomo, che sebbene abbagliasse il mondo col titolo di principe, non era che un malfattore suo pari, che l'aveva superato nelle truffe abilissime, nelle gesta infami e crudeli.

Ed ella stessa non era un'avventuriera che aiutava il falso principe in tutte le sue più audaci imprese?

Ah! se avesse potuto rapirla a lui! Essere amato da lei; che sogno!

Il *Cit* aveva dimenticata affatto la contessa di Villacuova. Non si era più recato da lei che in un giorno di ricevimento e la contessa l'aveva accolto cordialmente, ma senza espansione.

Decisamente da quella parte era finito tutto, almeno lo credeva.

E quel capriccio gl aveva fruttato non poco.

Quando seppe che Clara aveva licenziata Rosina, provò un momento di malumore.

Poi pensando che infine quella ragazza non gli serviva più presso la contessa, si affrettò a trovarle un altro posto.

Indirettamente, per mezzo di alcune donne, che nessuno avrebbe creduto appartenere alla sua banda, egli fece entrare la giovane a servizio dei due sposi, che erano venuti a Torino per restarvi qualche tempo e dall'albergo erano passati in un ricco appartamento mobigliato.

Era vero che il *Cit* trascurava i suoi affiliati, si mostrava da qualche tempo fiacco, svogliato.

Il contatto di quella gente rozza e brutale sembrava produrgli in alcuni istanti una specie di malessere; avrebbe voluto servirsi di quei furfanti, ma senza più avvicinarli: era combattuto da interne lotte, aspre battaglie.

Il *Cit* era pure stato assalito da una gelosia spaventosa a causa di Franco.

Aveva seguiti i passi della principessa, l'aveva veduta entrare nella casa di via dell'Ospedale.

Una rabbia intensa gli contorceva i nervi.

Quei convegni non potevano essere innocenti.

Che si recava a fare Mara nello studio del pittore?

Voleva saperlo.

Una mattina, trovatosi solo colla principessa, l'interrogò.

Sdraiata nella poltrona, colla schiena ap-

poggiata alla spalliera, la bionda testa, lievemente chinata, Mara fissava sul capo dei ladri uno sguardo singolare.

— Ah! Mi avete seguìta? — disse senza mostrare alcuna emozione apparente, sebbene il suo cuore battesse con violenza — Non sapevo, cavaliere Bruno, che foste capace d'assumere anche la parte di poliziotto. In verità, sbagliaste carriera

Il *Cit* si sentiva avvampare le orecchie.

— Scherzate pure — rispose — però se il principe venisse a sapere di queste vostre scappate...

Mara alzò con moto brusco, repentino la testa.

Le sue sopracciglia s'erano aggrottate.

— Non ho nulla da nascondere a mio marito! — esclamò.

— Vorreste lasciarmi credere che egli conosce le vostre gite mattutine in via dell'Ospedale?

Mara fremeva, perchè nelle parole del *Cit* eravi una nascosta minaccia: ma si sarebbe guardata bene dal lasciare scorgere il suo timore e manteneva meravigliosamente il suo sangue freddo.

— Certo l'ignora — rispose con un sorriso ironico — ma, quando lo sapesse, sarebbe ben lieto della sorpresa che queste mie visite gli procureranno.

Il *Cit* fu impudente:

— Non sapevo — disse — che quel caro Barbanera si compiacesse della parte che gli fate fare...

Mara si alzò in piedi, fissando alteramente il capo dei banditi.

— Che intendete dire?

— Quello che voi stessa vi compiacerete spiegarmi. Scommetto anzi che il principe vi accompagnerebbe egli stesso dal vostro amante.

Gli occhi della principessa ebbero un lampo quasi feroce.

— Il mio amante? Chi vi ha dato, signore, il permesso di insultarmi così? Uscite.

Il *Cit* si era alzato in preda ad un'emozione indicibile.

Era livido, teneva gli occhi spalancati, fissi su Mara.

Il disprezzo, la collera che quell'incantevole testa esprimeva, lo turbava sino in fondo all'anima.

Giammai la falsa principessa gli era apparsa tanto bella, tanto desiderabile.

— Perdono — balbettò — sono un pazzo..... Ve ne supplico, non mi scacciate: siete voi che mi fate perdere la testa, divenire furiosamente geloso; vedete, io avevo già giurato dentro di me di uccidere Franco.

Mara impallidì: era colta da terrore; le pareva, dalla vertigine che le stringeva le tempia, di scivolare in qualche precipizio oscuro.

Uno spasimo terribile le serrava il cuore. Ma con uno sforzo prodigioso riuscì a padroneggiarsi.

— Uccidere Franco! — ripetè — Ah! sì, vedo che siete proprio pazzo, ed ai pazzi bisognerebbe mettere la camicia di forza.

Si avvicinò al *Cit*, gli pose una mano sulla spalla ed alitandogli sul viso il suo soffio ardente:

— Quel pittore, mio amante? Povero Franco, che anche ieri mi confidava la storia dei suoi casti amori con una pura e soave fanciulla,

come soffrirebbe se vi avesse sentito, egli che ha per me il rispetto, l'adorazione della creatura beneficata, che mi riguarda come la sua salvatrice!

Andate nello studio di Franco, cavalier Bruno, a mio nome, ed egli vi mostrerà il ritratto che mi faccio eseguire di nascosto, per regalarlo a mio marito, il prossimo suo giorno onomastico.

E rialzandosi con un movimento pieno di alterigia, Mara aggiunse:

— Sappiate, cavaliere, che io ho un unico amore in cuore: quello per mio marito.

Sempre livido, tremante il *Cit* ripetè:

— Perdono... perdono...

— Voglio ben credere che un'altra volta ci penserete prima di pronunziare simili frasi insultanti e non mi ridurrete ancora al punto di scacciarvi dalla mia presenza.

Capirete che non potrei tollerare i vostri sospetti, le vostre insolenze.

E se accadesse qualche guaio a quel giovane, che non ha altra colpa che di essere il più onesto ed il più nobile degli uomini, voi me ne rispondereste.

Tornò a sedersi, cambiando discorso.

Ma il *Cit* era così sconcertato che non sapeva più quello che si facesse o rispondesse.

Onde prese subito commiato.

Aveva bisogno di moto per calmare i suoi nervi eccitati.

Ed appena in istrada mormorò fra sè, con un accento di passione, di desiderio e di odio impossibile ad esprimersi:

— Dovessi correre qualunque rischio, commettere qualsiasi delitto, Mara sarà mia, lo giuro!

VIII.

Da otto giorni Giuliana si trovava al servizio della contessa Villacuova.

Ella era così modesta, così semplice nei modi ed al tempo stesso tanto abile, che la gentildonna comprese subito che aveva acquistata una preziosa cameriera, sentì che avrebbe avuto fiducia in lei, l'avrebbe amata.

La contessa aveva bisogno di cuori devoti attorno a sè, nella situazione in cui si trovava.

Ella malediva ogni giorno la sua colpa, che le aveva procurato un rimorso e sconvolta tutta la vita.

E questo dolore e rimorso si accrescevano pensando che l'uomo al quale ella aveva appartenuto non era forse che un volgare malfattore.

Perchè i sospetti, che il cavaliere aveva creduto distruggere per sempre, erano invece cresciuti nell'anima della contessa. E la sua idea di smascherare il ladro non l'abbandonava mai.

Giuliana aveva subito compreso che qualche segreto dolore rendeva la contessa spesso di cattivo umore, nervosa ; e questo accrebbe le sue premure, la sua benevolenza verso la sua padrona.

Giuliana si era altresì accaparrata la simpatia di tutti i famigliari, che la trattavano con un certo riguardo, sentendola istintivamente tanto superiore a loro.

Palmira, poi, l'amava come una sorella, nè si mostrava gelosa della preferenza che la contessa le aveva subito accordata.

Giuliana se la meritava.

La giovane donna non parlava mai di sè. Cercava di restringere sempre più la sua vita, tentando di celar la propria persino a sè stessa.

Pure non sempre le riusciva scacciare le immagini del passato e sopratutto rivedeva come in sogno l'uomo che l'aveva ingannata al fianco di quella bionda signora che gli sorrideva dolcemente.

Quelle due figure erano sempre là dinanzi ai suoi occhi.

Di quando in quando, poi, un'altra immagine d'uomo veniva a turbarla.

Quella di Franco.

Ella aveva riveduto il pittore in casa della contessa: sapeva che doveva fare il ritratto alla padrona e risolse di non mai farsi vedere quando egli sarebbe venuto al palazzo.

Giuliana aveva anche ottenuto di non comparire in anticamera il giorno delle visite.

Temeva sempre l'incontro di qualcuno che la riconoscesse.

In quelle ore preferiva di stare in guardaroba, ove era di grande aiuto alla vecchia guardarobiera, la quale era rimasta ancora al suo posto.

Un giorno, Giuliana si trovava nello spogliatoio della contessa, aiutandola ad abbigliarsi.

Clara doveva uscire.

— Se vuoi recarti a trovare tua cugina — disse la contessa con bontà alla cameriera — sei libera di andare.

— Approfitterò della sua gentilezza, signora contessa.

— Tu esci assai poco ed è forse per questo che sei così pallida.

— Io mi sento bene, signora contessa.

— Ti vedo spesso triste ed inquieta. Non ti trovi contenta del servizio?

Giuliana alzò il suo dolce sguardo sulla contessa.

— Non potrei desiderare di meglio — rispose — e ringrazio Dio ogni giorno di avermi mandata presso di lei.

Palmira entrando interruppe quel colloquio.

— Signora contessa — disse — vi è in sala la principessa Turbinoff. Si scusa di non essere venuta in giorno di visita, ma aveva molto desiderio di vederla.

— Vado subito — esclamò la contessa.

L'annunzio di quella visita la rese oltremodo lieta.

Palmira e Giuliana rimasero sole.

— Chi è la principessa Turbinoff? — chiese Giuliana mentre metteva in ordine gli abiti di Clara.

— E' la più bella donna che io abbia mai veduta, una bionda meravigliosa.

— Bionda? — esclamò Giuliana con un sussulto, ricordando l'ammaliante signora che era al fianco di Antonio.

— Biondissima: è una russa: si dice sia ricca a milioni.

— Si trova da molto tempo a Torino?

— No, da pochi mesi.

— E' maritata?

— Sì, ed anche il principe è un bellissimo uomo, alto, bruno quanto lei è bionda.

— Sembra che la nostra padrona abbia provato molto piacere di quella visita.

— E' vero, si conoscono da poco, ma sono andate subito d'accordo. Belle e buone tutte e due è, ciò che non capisco, è che la nostra padrona ha conosciuta la principessa per mezzo del cavaliere Bruno che prima la corteggiava ed ora credo sia passato all'altra.

Il cuore di Giuliana si mise a battere con forza.

— Chi è questo cavaliere Bruno?

Palmira fece una smorfia di disprezzo.

— Un uomo che per me non val nulla e non si sa neppur bene chi sia e dove prenda il denaro che spende. Ha fermato un giorno i cavalli della carrozza della contessa che avevano preso la mano al conte e da quel momento divenne famigliare della casa E fu lui che mise qui al servizio Rosina, quella cameriera che la padrona ha scacciata e credo tenesse una tresca con lo stesso cavaliere.

Giuliana provava una grande sofferenza senza comprenderne il perchè.

Era divenuta oltremodo accesa in volto.

— E' forse possibile?

— Ma sì, figurati che io l'ho pedinata per qualche tempo per ordine della padrona e l'ho sorpresa a parlare col cavaliere che, per trovarsi con lei, si era vestito come un operaio.

Il sospetto sorto nell'anima di Giuliana si accresceva.

— E' giovane il cavaliere?

— Non tanto e neppure bello, piuttosto piccolo di statura, con due occhi che sembrano voler fulminare le persone.

— E dici che il cavaliere ha fatto la corte alla nostra padrona?

Palmira abbassò ancora più la voce.

— Sì, e credo non fosse male accolto; però la contessa deve aver ricevute delle lettere anonime a carico del cavaliere e che forse dicevano la verità perchè, ad un tratto, ci fu una gran freddezza fra loro e mentre prima egli era quì quasi tutti i giorni e per lui non vi era mai porta chiusa, adesso non viene che qualche volta in giorno di visita.

— Sarà la principessa che lo distoglie.

— La principessa si ride di lui, ne sono certa, e per questo va d'accordo colla mia padrona; ma vado via, la contessa mi chiama.

Un campanello infatti squillava.

Giuliana afferrò d'improvviso il braccio della sua compagna.

— Lasciami andare in tua vece — balbettò con accento soffocato — desidero vedere la principessa.

— Va pure, cara — rispose Palmira, che non seppe spiegarsi quell'emozione che finì con attribuire alla timidezza di Giuliana.

Questa si recò subito in sala.

Al suo apparire un fremito impercettibile scosse la principessa, mentre Giuliana si sentì agghiacciare il cuore da una gelosa e dolorosa angoscia riconoscendo la bionda signora che era al fianco del suo Antonio.

Clara sorrise vedendo la cameriera.

— Hai fatto bene venir tu — disse con la solita dolcezza — Volevo appunto mandarti a chiamare, perchè la principessa desidera conoscerti.

La principessa desiderava conoscerla? Perchè? Chi le aveva parlato di lei?

Era divenuta pallidissima, tremante.

Mara la fissava ardentemente.

— Venite avanti — disse con la sua voce armoniosa — Vi faccio forse paura?

— Principessa! — balbettò Giuliana.

— Te l'ho detto, è molto timida — soggiunse Clara — Ma ti assicuro che ha un vero talento: è una cameriera preziosa, anzi veramente, più che cameriera, le si adatterebbe un posto di istitutrice.

— Signora contessa, sto troppo bene presso di lei, non desidero lasciarla.

— Ne io ti cederei ad alcuno. Però un momento fa, parlando colla principessa della tua abilità nel ricamo in seta, ella mostrò il desiderio di sentire il tuo parere circa ad alcuni arazzi che intende acquistare.

— E' vero — aggiunse Mara — e se non vi dispiacesse venire domattina da me, potrei mostrarveli.

— Domattina sarò ai suoi ordini, principessa, se la signora contessa me lo permette.

— Certamente, con tutto il piacere. Adesso puoi andartene.

Giuliana si ritirò inchinandosi.

— Che te ne pare? — chiese Clara, appena la giovane donna fu uscita.

— Avevi ragione, non ho mai veduto un tipo più perfetto, angelico di donna. E' bellissima ed ha una grazia ed una modestia che incantano. Non stupisco adesso dell'amore che può aver destato nell'anima di un artista come Franco.

— Ti ha proprio confessato che l'ama?

— Ma sì, però non serba la minima speranza di essere corrisposto. Quella donna deve avere in cuore qualche doloroso segreto.

— E' quello che penso io pure, ma credo sarà difficile scoprirlo.

— Proverò.

Le due signore si tenevano per mano.

Esse erano proprio fatte per intendersi, amarsi.

Sembrava a loro di essere amiche da molti anni, e sentivano che non avrebbero mai tradita quell'amicizia, nata così spontanea, ma che aveva già radici salde, come se datasse dalla loro infanzia.

— E' da molto tempo che volevo farti una domanda — disse ad un tratto Clara stringendo la mano della principessa. — Ma dimmi proprio la verità: dove hai conosciuto il cavaliere Bruno?

Mara ebbe un brivido dal capo alle piante.

Per quanto capisse l'affetto, la simpatia che aveva destati in Clara, poteva confidarle il suo triste passato, il suo doloroso segreto?

Non era possibile.

Clara si sarebbe allontanata inorridita da lei se avesse saputo che ella non era che una falsa principessa, un'avventuriera.

Ma quanto soffrì a quella domanda, che le penetrò in cuore come la punta di un coltello!

— L'ha incontrato mio marito in uno dei suoi viaggi — rispose — si fecero amici e non mi ricordo in quale occasione me lo presentò.

— Che ti sembra di lui? Dimmelo francamente.

Questa volta ella non ebbe timore di esprimere il proprio pensiero.

— Non lo posso soffrire — rispose. — In alcuni momenti mi sembra quasi di odiarlo.

Gli occhi di Clara mandarono un lampo.

— Non sai che a me è venuta una spaventosa idea? — esclamò stringendo nervosa-

mente la mano della principessa. — Io credo che egli faccia parte di una vasta associazione di ladri o ne sia il capo.

Mara divenne di un pallore di morte: la sua emozione era estrema.

Che mire aveva la contessa nel parlarle in tal modo? Sospettava forse di lei, di suo marito?

Rispose appena con voce tremula:

— Tu scherzi?

— No, non è uno scherzo; ascoltami. Io ho fiducia in te, come se mi fossi sorella: ti dirò ciò che non ho mai rivelato ad alcuno, certa di essere compresa e che il mio segreto rimarrà sepolto nel tuo cuore.

— Oh! puoi esserne sicura — esclamò con islancio la principessa, rassicurata, colle lacrime agli occhi.

Clara rimase un istante silenziosa.

Le mancava il coraggio d'incominciare la terribile spiegazione.

Il ricordo di Bruno era abbastanza svanito dal suo cuore da lanciare una così crudele accusa contro di lui?

La sua indecisione non durò che un lampo.

— Sì, sì, avrebbe parlato.

Dopo tutto, il cavaliere non si era preso giuoco di lei? Non era stata trascurata, messa da parte, dopo lo sfogo di un passeggiero capriccio?

Ed aveva creduto di essere amata! Che pazza!

La contessa guardò la sua amica, i cui occhioni erano sempre pieni di lacrime, che non scorrevano.

— Non turbarti così, prima di avermi udita — mormorò con le labbra tremanti. —

Se il cavaliere è, per me, un miserabile, io non lo sono meno di lui.

— Che dici?

— Dico che se gli uomini sono depravati, è perchè capitano in donne che meritano di essere da loro derise.

Io fui una di queste donne.

Che mancava alla mia esistenza? Nulla.

Non avevo fatto un matrimonio d'amore, è vero, ma potevo essere felice con mio marito.

Il conte non ha le delicatezze femminee di certi libertini, non conosce il linguaggio figurato dei falsi, ma ha un cuor d'oro: è franco, leale, mi adora, mi concede tutto ciò che voglio, più di quello che io voglia, mi lascia piena libertà d'azione, non bada mai alle spese che faccio, non mi lesina il denaro, non mi nega alcun divertimento.

Che devo desiderare di più?

Noi donne andiamo sempre in cerca del peggio. Abbiamo bisogno della febbre, dell'ignoto, ci stanchiamo facilmente della vita calma, felice, non sappiamo apprezzare la bontà di un marito, specialmente quando questo marito non è amante, non ha saputo destare in noi che placide sensazioni. non l'abbiamo sposato per amore.

Così è stato di me.

Io avevo affetto e stima per il conte, ma il mio cuore non ha mai battuto un palpito di più, neppure nei primi giorni del matrimonio.

Sposai senza amore, ed ero persuasa che questo sentimento non si sarebbe mai suscitato in me per alcuno: credevo bastasse alla mia vita la soddisfazione frivola dei piaceri mondani.

Un giorno il cavaliere Bruno mi salvò da una morte certa, fermando i cavalli della mia carrozza, che avevano presa la mano al cocchiere.

Da quel giorno avvenne uno sconvolgimento in tutto il mio essere.

Io, così fiera, sprezzante di tutte le debolezze femminili, che avevo giurato di non amare mai, amavo l'incognito, lo sconosciuto che mi aveva salvata.

Ti dico *incognito*, perchè, all'infuori del nome che egli mi ha detto, io nulla conosco del passato, della parentela, dell'esistenza del cavaliere Bruno.

La principessa taceva sempre, ma ascoltava avidamente il racconto di Clara, cogli occhi fissi su di lei, pieni di una tenera pietà e stringendole di quando in quando lievemente la mano:

La contessa respirò alquanto, poi proseguì:

— Ti puoi ben figurare che da quel giorno il cavaliere Bruno divenne immancabile a casa mia: mio marito sembrava non potesse più star senza di lui, io mi abbandonavo ad una specie di ebbrezza ignota, che mi trasportava in un mondo mai sognato, e faceva correre più rapido il sangue nelle mie vene, battere il mio cuore con una specie di follia.

Il cavaliere Bruno mi amava? Non lo so, non lo credo.

Spesso incontravo i suoi occhi fissi su di me, velati di passione, più volte avevo sentite le sue dita tremare al contatto delle mie, ma ancora non mi aveva detta una parola che potesse farmi credere che divideva la mia agitazione, comprendeva quello che accadesse nell'anima mia.

Lottai molto, sai: vedevo bene il precipizio spalancato a me dinanzi, eppure vi caddi.

Soffocò un singhiozzo, morse convulsamente il fazzoletto ed aggiunse:

— Un giorno, trovandoci soli, mi confessò il suo amore.

Ebbi la debolezza d'ascoltarlo.

Il cuore mi batteva in modo spasmodico. Mi pareva di leggere della sofferenza nei suoi occhi, credetti alle sue parole.

Quando ci separammo piansi a lungo, ma erano lacrime di tenerezza e di felicità.

Amavo per la prima volta, mi credevo amata.

Bruno veniva ormai quasi tutti i giorni da me, ma difficilmente eravamo soli.

Non ci scambiavamo che pochi sguardi, strette furtive di mano.

Ma una volta, dietro un'ardente sua supplica, acconsentii a riceverlo di notte nella mia camera.

Oh! non mi biasimare, non guardarmi con disprezzo.

Io ero fuori di me, agivo come in sogno.

— Io ti compiango — mormorò soavemente Mara.

— Grazie, grazie...

Oh! se tu sapessi con quante lacrime amare, di sangue scontai la mia colpa...

La notte in cui Bruno venne da me, vi era festa da ballo in casa mia.

Io mi ero abbigliata con tutti i miei diamanti, che formavano una vera ricchezza.

Ve ne erano per più di trecentomila lire.

Si tacque un momento.

La principessa era anelante; ma non osava fare alcuna interrogazione all'amica.

Clara riprese:

— Il cavaliere doveva aspettarmi nella mia camera dopo il ballo.

Entrai: vi era.

Tolsi alla rinfusa i miei gioielli, che misi sopra un tavolino a conca e non pensai più che alla felicità di trovarmi vicino a quell'uomo che credevo mi adorasse.

M'inebriò di parole, di frasi, mi giurò che egli sarebbe stato il mio schiavo per tutta la vita.

L'ascoltavo in estasi, non pensavo più a nulla; mi pareva di essere trasportata fuori del mondo.

Quando mi lasciò, mi stesi sul letto per continuare il mio sogno e non mi risvegliai che qualche ora dopo.

Ebbene, solo allora mi accorsi che i gioielli erano spariti e dallo spogliatoio vicino alla camera da letto era stato aperto il mio scrigno e vuotato di tutti i valori.

Un furto di circa mezzo milione.

Il pallore di Clara si era fatto intenso ed una fiamma di cupa collera si accendeva in fondo ai suoi occhi.

La principessa sembrava spaventata.

— E' possibile? E sospetti del cavaliere Bruno?

— Ho la certezza che sia lui.

— E non dicesti nulla? Non l'hai denunziato?

— Denunziarlo era perdere me stessa. Tutti avrebbero saputo che io, così fiera in fatto di onore, avevo ricevuto di notte in camera un uomo, che non era mio marito. Oh! il miserabile ha prese bene le sue misure.

— Ma non capisco come possa avere avuto

ancora l'audacia di comparirti dinanzi. E tuo marito non si è accorto che ti mancavano i diamanti?

La contessa le raccontò schiettamente le scene avvenute, la collera del cavaliere nel sentirsi da lei oltraggiato, la sua credulità nel prestar fede alla sua disperazione, il prestito dei gioielli fattole da Bruno, il sospetto su Rosina, lo spionaggio, la certezza che la cameriera se l'intendeva col cavaliere.

Mara padroneggiava una violenta emozione.

— Giacchè avevi nelle mani Rosina — disse — dovevi strappare da lei il segreto di Bruno.

— Ho tentato, ma inutilmente.

— Ed ora che pensi di fare?

— Dovessi lasciarci la vita, lo smaschererò.

Mara sembrava provare un leggero imbarazzo; scuoteva il capo.

— Ma infine — esclamò — sono tutte induzioni vaghe; non hai la prova sicura che sia stato lui il ladro.

— L'avrò — disse con voce stridente Clara — E, sai, non ti ho ancora detto tutto. Pochi giorni fa ricevetti una lettera anonima, nella quale mi si diceva che, se volevo conoscere bene il cavaliere Bruno, bisognava avessi il coraggio di recarmi di notte travestita in una osteria della quale mi s'indicava il nome e la strada.

La principessa sembrò scossa da un tremito.

— Vi sei andata? — chiese debolmente.

— No, ma vi andrò.

Negli adorabili occhi di Mara eravi una espressione di spavento.

— No, non vi andare — disse con un accento d'emozione e d'ansietà che colpì e com-

mosse la contessa — Credilo, ti hanno voluto tendere un tranello. Forse è quella Rosina stessa che hai scacciata, la quale si vendica mandandoti delle lettere anonime. Non vi prestar fede. mi sembra che andando in tal luogo tu debba rimetterci l'onore e la vita.

— Eppure io voglio scoprire il ladro dei miei gioielli. Vedi, ogni qual volta penso al cavalier Bruno, la parola « ladro » risuona nel mio cervello. E' quasi un'ossessione... Ho voluto avvertirti perchè quell'uomo non giuochi anche a te qualche brutto tiro.

Un sorriso superbo dischiuse le rosee labbra della principessa.

— Non temere: starò in guardia. Poi io, cara, ho un'arma terribile contro di lui. Lo odio, istintivamente, senza sapere il perchè. Quando egli mi rivolge dei complimenti, mi sembra che una lama fredda mi trapassi il cuore, provo una sensazione insormontabile di disgusto.

Senza conoscerlo, l'apprezzavo per quello che valeva.

Vedi che, dopo essere stato amato un solo istante da una donna tua pari, quand'anche non ti avesse corrisposta, almeno per prudenza, per non tradirsi, avrebbe dovuto usarti riguardi, non rivolgersi ad altre donne.

Invece egli si è messo a recitare con me la stessa commedia che forse ha recitata con te.

Tu, poveretta, col cuore vergine d'amore, sei rimasta colpita ai suoi modi velati di mistero, prestasti fede alle sue languide occhiate, alla pallidezza cadaverica delle guancie, al tremito delle labbra.

In me non fanno alcun effetto: io amo mio marito e non perderò mai la testa dietro un uomo come il cavaliere Bruno.

Però la mia freddezza mi dà un vantaggio e voglio approfittarne per te, amica mia.

Lascia fare a me: scoprirò io se veramente è lui il ladro, e sta sicura che una volta smascherato ti aiuterò a vendicarti di lui senza che ti comprometta. Lo vuoi?

La contessa era esitante.

— Egli capirà che ti ho confidato tutto.

— Sii tranquilla, il tuo segreto non uscirà dalle mie labbra.

— Ebbene, tenta; ma, se non ti riesce, lascia che agisca secondo il mio cervello detta.

— Riuscirò, vedrai.

Le due donne si abbracciarono strettamente.

— Amami molto — disse la contessa — perchè ho bisogno di un'amicizia come la tua, per far tacere i propositi disperati che in alcuni momenti mi assalgono.

La principessa la strinse fortemente al suo petto.

— Sento che darei la vita per te — le sussurrò con un bacio.

Quando salì nella sua vettura, Mara piangeva.

La bontà della contessa, la sua fiducia in lei, la commovevano profondamente.

Forse chi sa, anche venendo un giorno a conoscere il vero sul conto suo, non la respingerebbe.

Non era colpa dello stesso uomo se si era messa su quella via, in fondo alla quale intravedeva pur troppo l'abisso?

Pensando che in causa solo di Bruno doveva continuare quella vita di continue menzogne, qualche cosa si sollevò nel suo cuore, le lacrime inaridirono nei suoi occhi.

— Miserabile, miserabile! — mormorò — Ah! se Clara sapesse che io lo conosco così bene, che sono stata a parte dei segreti della sua infame esistenza!

Ah! ma fa d'uopo ad ogni costo le impedisca di recarsi al convegno che le hanno dato. Se incontrasse Barbanera? Se venisse a scoprire che io pure faccio parte di quell'orribile associazione!

Dunque è alla contessa di Villacuova che il *Cit* ha rubato quel mezzo milione tra gioielli e valori, del qual furto si è vantato col principe?

Ebbene, ora quel segreto è nelle mie mani, e il *Cit* non trionferà più a lungo.

Come vorrei venisse presto il giorno della vendetta!

I suoi lineamenti esprimevano la collera e l'odio che le gonfiavano il petto; poi ad un tratto un'ombra dolorosa le passò sulla fronte, la sua bionda testa si curvò, le sue labbra fatte pallide mormorarono sommessamente il nome di Franco.

Quel nome, simbolo di onestà, la ritornava a se stessa, faceva tacere in lei ogni sentimento malvagio.

Mentre il pensiero di Bruno pareva abbassarla, sporcarla, quello di Franco la sollevava nelle alte e pure regioni della virtù.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

Orribili scoperte — Vendetta
« Mors tua, vita mea. »

I.

Nella stessa carrozza della contessa di Villacuova, Giuliana si recava a casa della falsa principessa.

Ciò che le aveva detto Palmira intorno all'abbagliante russa ed al misterioso cavaliere Bruno, accresceva la sua curiosità, la potente emozione che aveva provata alla presenza di Mara.

Ella andava dalla principessa senza riflettere, ma con la disperazione nell' anima, l'intenso desiderio di conoscere la verità intorno al suo Antonio.

Il cocchiere, che l'aveva accompagnata alla palazzina Turbinoff, chiese a Giuliana quando doveva recarsi a riprenderla.

— Non vi disturbate — rispose la giovane donna — tornerò a piedi.

Ella doveva essere aspettata, perchè appena disse chi era, il guardaportone chiamò un domestico, questi avvertì la vecchia cameriera di Mara, che si fece incontro a Giuliana e le disse semplicemente:

— Seguitemi.

Per giungere al piccolo salotto, dove stava la principessa, bisognava attraversare una fila lunghissima di stanze.

Per quanto avvezza al lusso della contessa, Giuliana non potè a meno di provare un senso di meraviglia alla profusione di tante ricchezze.

Ma quell'impressione svanì allorchè fu dinanzi a Mara.

Ella non ebbe più occhi che per la principessa.

Mara le si fece incontro col sorriso sulle labbra.

— Grazie di essere venuta — le disse. — Vi aspettava. Baba, puoi andartene.

La principessa vestiva un abito da casa, semplice, ma di una fattura eccezionale, che disegnava la sua vita di una flessibilità elastica, scoprendo un collo degno proprio del pennello di un artista.

Mara era una grazia vivente, eppure Giuliana non isfigurava accanto a lei.

Con quel viso angelico, di un pallore profondo, i grandi occhi languenti, il sorriso timido, affascinava a primo aspetto.

Come sempre, vestiva di nero ed un velo nero incorniciava armoniosamente l'ovale della sua raffaellesca fisonomia.

— Temevo di aver tardato — disse inchinandosi dinanzi a Mara, ma senza umiltà — Stamani la contessa ha avuto bisogno di me ed è stata tanto buona da volermi far accompagnare in vettura fin qui.

— Volete molto bene alla vostra padrona?

— Forse non lo merita? — disse Giuliana con un'espressione commossa.

— Nessuno lo merita più di lei: io l'ho

cara come una sorella. Ma vedete, Elina: non è forse questo il vostro nome?

Un fugace rossore passò sulle guancie di Giuliana.

— Sì, principessa — mormorò.

— Ecco qui due degli arazzi dei quali vi parlai: esaminateli bene, poi mi direte il vostro parere. Io vi lascio un istante per dare alcuni ordini.

Giuliana provò una specie di sollievo, vedendo la principessa allontanarsi.

Sentiva il bisogno di respirare alquanto liberamente: i suoi pensieri si agitavano in un vortice impetuoso cui tutto l'organismo obbediva.

Ora non capiva più come fosse venuta in quella casa e lo scopo che l'aveva condotta.

Dimenticava gli arazzi che aveva dinanzi, volgeva macchinalmente lo sguardo intorno.

Ad un tratto impallidì orribilmente.

Le sembrò che dallo specchio un uomo la guardasse fissamente.

Ed ella aveva veduto già altra volta quelli occhi, quel sembiante.

Scattò in piedi atterrita.

L'uomo che la fissava dallo specchio non era che un ritratto dall'altra parte della parete.

Giuliana se ne avvide, sorrise della sua paura, ma guardando più attentamente il ritratto, il sorriso scomparve dalle sue labbra e sembrò che un colpo inatteso l'opprimesse.

Quel ritratto le ricordava il conte Carpelo, l'amico di suo padre, l'uomo che ella aveva fuggito e che Antonio asseriva essere stato l'assassino del povero vecchio e dei suoi domestici...

A chi prestar fede? Che doveva pensare di quella rassomiglianza? In mezzo a quali eventi terribili si dibatteva?

Ella, che per tanti anni aveva condotta una vita così quieta, sognatrice, si trovava ad un tratto avvolta in un turbine, che sconvolgeva tutto il suo essere, la gettava in uno stato di desolazione, di pietà.

Aveva voglia di piangere.

Ma sentendo un fruscio d'abiti nella stanza vicina, si diede macchinalmente ad esaminare i ricami degli arazzi.

La principessa rientrava.

— Scusatemi di avervi lasciata sola — disse con dolcezza — ma ora sono tutta per voi. Che ne dite dunque di queste tappezzerie ricamate?

— Dico che la signora principessa è stata di molto gusto, farà benissimo ad acquistarle.

— Lo credete veramente?

— Lo credo, sebbene il mio giudizio valga ben poco.

— Siete troppo modesta, ma la contessa, che vi apprezza, mi ha parlato dei vostri meriti, e non solo la contessa, ma qualcun altro.

Il cuore di Giuliana batteva a spezzarsi.

— La signora principessa deve ingannarsi — balbettò — Io non conosco alcuno a Torino.

La principessa sorrideva.

— Non mi dite la verità; sedete qui vicino a me, guardatemi bene in viso. Non conoscete proprio alcuno che si sia occupato di voi, che soffra non vedendovi, che sarebbe pronto a farvi il sacrifizio della vita, se voi lo voleste?

Giuliana faceva sforzi inauditi per mantenersi calma.

Di chi mai voleva parlare la principessa? Il suo volto ora si accendeva, ora tornava mortalmente pallido.

Mara sembrava capire il combattimento che avveniva dentro di lei e la fissava con una specie di tenera pietà.

— Signora... principessa... lei deve ingannarsi — balbettò, senza sapere che si dicesse.

— No, non m' inganno. Sappiate che se io cercai di voi dalla contessa mia amica, se vi feci venir qui, non è stato solo per mostrarvi quegli arazzi, ma perchè desideravo conoscervi intimamente, parlarvi, perchè infine mi occupavo di voi.

— Di me? — ripetè come un'eco Giuliana, che perdeva la testa.

— Sì: un uomo, che vi adora come si adorano gli angeli, mi parlò a lungo di voi, della vostra bellezza, della vostra bontà. Quest'uomo io... l'apprezzo, lo stimo, perchè è il cuore più generoso che conosca, ha l'anima retta, leale, dei principii di moralità, come è difficilmente dato trovare ai nostri giorni. Egli si confidò a me con tutta franchezza... ed io promisi a me stessa, se vi trovavo quale egli vi ha descritta, di riunirvi, farvi felici.

Quello che si passasse nell'anima di Giuliana durante queste parole della principessa sarebbe impossibile dirlo. Ella credeva di sognare.

La principessa conosceva forse il suo Antonio?

Era lui che le aveva confidato del suo amore? E quell'Antonio era lo stesso cavalier Bruno?

Ma allora cadevano tutte le accuse a suo carico.

Se la principessa parlava in tal modo del giovane, voleva dire che lo conosceva bene, sapeva chi era e come meritasse tutto il suo affetto.

Come mai ella aveva potuto per un istante credere che il suo Antonio fosse un miserabile qualunque?

Genoveffa aveva vaneggiato al punto di morte; gli altri non lo conoscevano neppure.

Debole cuore quello della donna!

Erano bastate quelle poche frasi perchè tutta l'angoscia di Giuliana cessasse, perchè la principessa apparisse ai suoi occhi come una fata benefica, Antonio come l'essere adorato di una volta.

Ella non sapeva che rispondere.

La principessa le prese la mano:

— Voi m'interessate — disse — e si capisce nel guardarvi la passione che potete ispirare. Siate franca con me, come io lo sono con voi: forse vi chiedo troppo, ma ve l'ho detto, vorrei vedervi felice. Voi avete amato, è vero?

Giuliana chinò gli occhi: il suo seno palpitava.

— Sì, principessa.

— Amato e pianto. La vostra continua tristezza, la sofferenza che si legge sul vostro viso, mi provano che avete molto lottato e forse siete stata vinta. Non è così?

— E' così, signora principessa.

Gli occhi di Mara brillarono.

— L'uomo al quale dedicaste la vostra anima era forse indegno di voi, vi ha ingannata?

Giuliana sussultò guardando smarrita la principessa.

— Non lo so — rispose — non lo credo più dopo le sue parole. Se un uomo le ha parlato di me, non può essere che quello da me amato, perchè io ho amato un sol uomo, principessa.

— Ah! dunque l'amate anche voi? — esclamò Mara con una vivacità, non priva di amarezza. — Ed egli che mi diceva esservi indifferente, che mi assicurava avergli voi detto che non sareste mai sua.

— E' impossibile abbia potuto pronunziare una tale menzogna — dichiarò energicamente Giuliana, lasciando espandere la sua anima — perchè egli sa che vivevo solo per lui, che gli ho tutto sacrificato.

— Allora Franco mi ha ingannata!

— Franco?

E nel ripetere questo nome, Giuliana era ritornata di un pallore cadaverico.

I suoi adorabili occhi erano dilatati per lo spavento.

Tutte le illusioni un istante ridestate svanivano.

La principessa rimase un secondo sbalordita dinanzi a quell'emozione.

Poi sembrò comprendere.

— Non si tratta dunque di lui? — chiese con accento commosso.

Giuliana arrossì, ma era incapace di mentire.

— No, principessa. Il pittore Franco si trovò sulla mia via, quando il mio cuore non era più libero. Io non potrò giammai corrisponderlo... e se lei, principessa, lo conosce gli dica che lo scongiuro a dimenticarmi, a collocare in qualche pura fanciulla il suo cuore, perchè anche tradita, dimenticata da chi sa-

rebbe in dovere di confortarmi, porgere la mano, quand'anche giungessi ad odiare colui che mi ha ingannata, io non ne amerò altri, perchè mi sento indegna di divenire la moglie di un uomo onesto.

— Forse un giorno non la penserete più così.

— Sempre, signora principessa, il mio destino è ormai fissato e il signor Franco farà bene a considerarmi come morta.

Mara cercava di contenere l'espressione di sollievo che suo malgrado provava alle parole della giovane.

Se Elina, come ella era persuasa si chiamasse, non voleva proprio saperne di Franco, questi almeno sarebbe stato libero ed ella diverrebbe per lui, più che un'amica, una sorella, avrebbe cercato distoglierlo dai tristi pensieri che lo dominavano, dalla disperazione.

La vecchia cameriera entrando nel salotto interruppe quel colloquio.

— Che vuoi? — chiese Mara un po' impaziente in lingua spagnuola.

— Vengo a dirti — rispose la vecchia nello stesso linguaggio — che vi è il cavaliere Bruno che desidera parlarti.

Giuliana, che teneva la testa china sul petto, immersa nei suoi dolorosi pensieri, non ponendo mente al dialogo fra la principessa e la cameriera, al nome del cavalier Bruno sentì passarsi nel cuore come un'ondata di fuoco, alzò bruscamente il capo.

Mara non se ne avvide.

— Gli hai detto che sono occupata?

— Sì, ma egli mi ha risposto che dovendo lasciar Torino per alcuni giorni non poteva

differire la sua visita ed avrebbe piuttosto atteso.

— Ebbene, va a dirgli che l'aspetto.

La vecchia uscì e la principessa, rivolgendosi a Giuliana, le disse con un dolce sorriso:

— Ho una visita poco gradita, ma che non posso rimandare. Tornerete da me un altro giorno se non vi dispiace, venite, vi mostrerò io stessa la strada per andarvene.

Aprì un uscio nascosto dalla tappezzeria, che Giuliana non aveva ancora veduto, la precedè in una specie di cappelletta oscura, che metteva in un corridoio.

— Quando siete in fondo — disse Mara — volgete a destra, attraversate la stanza della guardaroba e vi troverete in anticamera. Arrivederci presto.

Sembrava ormai impaziente di sbrigarsene, perchè mentre Giuliana passava nel corridoio, la principessa rientrò nel salotto, chiudendo l'uscio che metteva in comunicazione colla cappelletta.

Giuliana si fermò come soffocata.

Una tentazione violenta l'assalì: quella di retrocedere e recarsi ad ascoltare all'uscio del salotto.

Era male quello che faceva?

Se la principessa la scopriva, ella sarebbe stata scacciata da quella casa, dove era stata ricevuta con tanta bontà.

Ma nello stesso tempo Giuliana si diceva che era nel suo diritto di conoscere se il cavaliere Bruno era proprio Antonio, il miserabile che aveva distrutta tutta la sua esistenza.

No, la sua esitazione, nel suo caso, le pareva quasi una colpa.

Nessun'altra idea poteva in quel momento arrestarla.

Giuliana rientrò nella piccola cappelletta oscura, e non vi aveva posto il piede, che la voce di Mara giunse chiara, vibrante alle sue orecchie.

— Sì, ve lo ripeto, dobbiamo avere fra noi una spiegazione — diceva.

— Sono pronta a subirla — rispose una voce d'uomo, che scosse dolorosamente tutte le fibre di Giuliana.

Era proprio la voce del suo Antonio.

Ella ebbe un minuto di terrore pazzo, che le fece turbinare tutte le idee: le sue tempia battevano; le pareva di sentire il sangue bollirle nel petto.

Mancò poco che non urtasse contro un inginocchiatoio, scoprisse la sua presenza.

Non avrebbe potuto dire per qual forza miracolosa si sostenesse.

Ella strisciò presso all'uscio, vi stette accovacciata, non perdendo una parola del colloquio che si svolgeva nella stanza vicina.

— Vi prevengo dapprima — disse la voce chiarissima di Mara — che se venite per ripetermi le vostre dichiarazioni, fate un passo inutile. Non vi amo, non vi amerò mai.

— Ed io vi adoro — rispose Antonio con accento caldo ed appassionato — ed ho giurato che sareste mia.

— Siete pazzo: dimenticate che vi è di mezzo mio marito.

— Vostro marito? Ma, ditemi, vale forse più di me?

— Ai miei occhi sì — rispose con voce secca e breve Mara. — Voi non siete che un volgare malfattore, capacissimo di far la cor-

te ad una donna per spogliarla dei suoi gioielli.

L'accento di Antonio divenne così alterato, che Giuliana non lo riconosceva più.

— Vi è qualcuno che ha osato dirvi questo?

— Nessuno mi ha parlato di voi, ma io vi conosco bene.

— Il vostro falso principe è forse un galantuomo perchè abbiate a parlarmi così?

— Egli non ha mai sedotto donne, traviate oneste fanciulle, abusato della sua forza contro i deboli. Potete dire altrettanto?

— Mara, voi mi fate impazzire; ma più mi disprezzate, insultate, più vi amo, vi desidero.

Ella scoppiò in una squillante risata.

— Se fossi così stolta a credervi! Voi mentite l'amore anche con me.

— Mara, vi giuro...

— Non giurate, è inutile. Credete che non sappia quanto vi riguarda? Voi amate un'altra donna che tenete nascosta a tutti gli sguardi, una sventurata che non deve certo sapere di essere nelle mani del *Cit*, del famoso capo di ladri, per dedicarvi tanta adorazione. Questa donna si chiama Giuliana.

La sventurata che ascoltava si ripiegò su sè stessa e fu un vero miracolo se non tradì la sua presenza con un grido, un gemito.

Era come istupidita dall'emozione, dall'angoscia.

La voce di Antonio la richiamò bruscamente in sè.

— Chi vi ha parlato di Giuliana? — diceva — Che ne sapete?

— Credete di essere il solo capace a scoprire tutto? Nessuno mi ha parlato di colei,

— Voi l'avete dunque veduta ?

— Questo poi no, sebbene vi assicuro darei dieci anni della mia vita per conoscerla.

— A quale scopo ? — domandò con accento ansioso il *Cit.*

La principessa si mise a tossire di una tosse nervosa e secca.

Poi rispose :

— Vorrei sapere da lei come siete giunto ad ingannarla così abilmente, perchè certo ella deve ignorare in quali mani è caduta.

— Mara, voi siete crudele — soggiunse con voce sorda il *Cit* — Vi compiacete torturarmi in mille guise e in certi istanti mi sento, accanto a voi, rimpicciolito, degradato, volgare. Come abbiate potuto scoprire di Giuliana non so, non capisco se non l'avete veduta. Dei miei, due soli uomini sapevano della sua esistenza e se non mi ha tradito uno di essi...

— Non conosco alcuno dei vostri affiliati — ribattè pronta Mara.

— Non vi credo, non posso credervi : in ogni modo, giacchè avete evocata quella donna, vi dirò la verità.

Sì, l'ho amata molto e mi sono fatto amare?

Ella ignorava e credo ignori sempre chi io sia !

Per molti anni sono vissuto di quell'amore e credevo che nessun altro potesse giammai sostituirlo.

Mi sono ingannato. Bastò che io vi vedessi perchè quell'immagine svanisse interamente dal mio cuore !

La prima volta che mi sorrideste, che la vostra mano toccò la mia, ho creduto di morire !

Da quel momento il mio pensiero è turbato, ci sono degli istanti che non capisco più nulla, che non so se esista!

Sono andato per ritrovare Giuliana.

Ella era fuggita dal nostro ritiro d'amore, forse andava in traccia di me che la trascuravo da tanti mesi!

Ebbene, lo credereste? Invece di provarne dolore non sentii suscitare nella mia anima che rabbia e disgusto!

E se cerco raggiungerla, ritrovarne le traccie è solo per isbarazzarmi di lei, che oramai è un inciampo sulla mia via, mentre amo voi, solo voi e la vostra immagine è sempre là, dinanzi a me, che non mi lascia quieto un istante!

Si fece silenzio.

Giuliana era agitata da brividi orribili: le sue mani tremanti si passarono più volte sulla fronte coperta di sudore.

Le pareva di essere in preda ad un incubo' di fare un sogno terribile, spaventoso.

Per un momento provò il desiderio di slanciarsi in quella stanza, di scoprirsi il seno e gridare al miserabile:

— Uccidimi, come forse facesti della nostra creatura; squarciami il petto per togliermi il cuore che ha potuto battere per un uomo tuo pari, schiaccia questa esistenza che mi fa orrore per il pensiero che è stata insozzata da te!

Ma la sventurata seppe contenersi.

La voce della principessa tornò a scuoterla.

— Così — diceva con accento beffardo — mi sacrifichereste anche Giuliana.

— Datemi una sola parola di speranza e, se la trovo, vi giuro che Giuliana sparirà dal mondo.

— Ora credo che non l'abbiate mai amata — ribattè la principessa — sono sicura che il vostro cuore non ha provato mai una vera emozione: voi scambiate il sentimento che avete per me col desiderio del possesso. Se io vi cedessi, domani sarei abbandonata come le altre.

— Non lo dite, non lo dite. Voi siete una donna superiore a tutte. Non so di dove venite, qual sia la vostra vera patria, non conosco cosa alcuna del vostro passato, ma sento che la vostra vita è collegata alla mia, sento che voi fate parte di me stesso e che diverrei vostro schiavo se lo voleste. Oh! non ridete così, mi fate delirare.

— Sapete perchè rido? Perchè ciò che dite a me, l'avete certo ripetuto a tante altre. Ditemi, la contessa di Villacuova non è forse più bella di me, più desiderabile ancora? Ebbene, per quanto tempo l'avete amata?

— Sapete anche questo?

— Rispondetemi.

Il *Cit* taceva.

La principessa cangiò il tòno della sua voce.

— A meno che il vostro amore avesse solo lo scopo di privarla dei suoi gioielli.

— Mara, la contessa deve avervi parlato — esclamò con voce sibilante il *Cit*.

— Sono forse confidenze queste che si fanno? Qual è la donna che non si crede adorata unicamente per lei? No, la contessa nulla mi ha detto, ma io ho scoperto.

— Si aggira dunque un traditore attorno a me.

— No, mio caro, vi tradite da voi stesso. Ricordatevi di esservi vantato con Barbanera

del vostro abile furto di quasi mezzo milione di gioielli e valori e parlaste anche di una dama. Io ho cercato chi potesse essere stata la debole creatura che voi spogliaste, certo dell'impunità ed ho trovato. Oh! voi non conoscete ancora tutto il mio potere, non sapete come io sia abile ad indovinare.

La contessa Clara è mia rivale: dico rivale per modo di dire, ma è certo che l'amaste prima di me, o si è creduta amata.

Voi ne approfittaste da quel mariuolo che siete, certo che se anche la contessa avesse avuto un sospetto non vi avrebbe denunciato perchè sarebbe stato lo stesso che rivelare la propria vergogna.

Non è così?

— Voi siete una maga.

— Mi fate troppo onore. Però bisogna che vi dica che avete agito da novizio.

— Come!

— Perchè cessaste dal corteggiare la contessa per eliminare ogni sospetto nel caso fosse sorto nel cuore di lei? Ella non mi sembra donna da dimenticare e perdonare.

— A quest'ora la contessa non pensa più a me, mentre io non penso che a voi.

— E fareste per me ciò che la contessa è stata così debole di lasciarsi fare?

— Che cosa? Non vi capisco.

— Vi spoglierete per me di quei gioielli?

Una scossa galvanica aveva agitato i nervi di Giuliana a queste confidenze.

Ella non voleva sapere altro: era già anche troppo.

Se il *Cit* le ispirava ormai un terrore ed un odio infinito, la principessa le produceva un senso di disgusto.

Le pareva di essere in una casa infame, maledetta: le sembrava che il terreno traballasse sotto i suoi piedi, che la vôlta di quella cappelletta la schiacciasse.

Ella si alzò con grande stento, badando sólo di non far rumore. Sguisciò nel corridoio ed attenendosi al muro, lo percorse sino in fondo.

Ma quivi si fermò.

Che avrebbe detto se qualcuno della casa la incontrava?

Che ella si era smarrita nelle stanze.

Ma forse non la si crederebbe; si sarebbe avvertita la principessa.

Ella rimase per un minuto immobile, coi denti serrati, un tremito in tutta la persona.

Poi vinse quella debolezza e, risoluta, con passo più fermo, volse a destra e si trovò nella stanza della guardaroba, come la principessa le aveva detto.

Era deserta.

Più rinfrancata, passò in anticamera: un domestico che stava sull'uscio si limitò a salutarla.

Giuliana scese le scale un pò traballando.

Nel vestibolo vide confusamente un signore, che si fermò a guardarla.

Ma non alzò gli occhi, affrettandosi ad uscire dalla palazzina.

Una volta fuori si mise a camminare rapidamente: voleva fuggire quella casa, dove in poche ore aveva tanto sofferto. Le sembrava d'essere inseguita.

Percorreva macchinalmente le strade, colla testa in fiamme, il cuore serrato da un dolore così atroce, che le toglieva a momenti il respiro.

Non avrebbe potuto dire come giunse a casa, come salisse nella sua camera.

Palmira l'aveva seguita per interrogarla, ma, ad un tratto, vide Giuliana stenderle le braccia, gettare un grido, e, se non fosse stata pronta a sostenerla, certamente la sventurata sarebbe caduta di piombo a terra.

Era svenuta!

II.

La contessa Clara seppe da Palmira che la nuova cameriera, tornata dalla principessa, era caduta priva di sensi nella sua camera e sebbene si fosse poco dopo riavuta, non riconosceva più alcuno, perchè assalita da fortissima febbre accompagnata da delirio.

— Si è chiamato il medico? — chiese Clara, dolorosamente impressionata a quell'annunzio.

— No, signora contessa.

— Ebbene, qualcuno vada subito ad avvertirlo. Intanto io salirò da Elina.

Ella non aveva ancora messo piede nella camera della giovane donna che fu dolcemente sorpresa vedendo l'ordine, la pulizia che ivi regnavano.

Ma la sua attenzione non tardò a riconcentrarsi sul bianco letticciuolo, ove si dibatteva la sventurata Giuliana.

Ella aveva gettato indietro con impeto una parte delle coperte e rimaneva colle braccia nude, il seno appena coperto a metà dalla camicia.

I capelli aveva disciolti, sparsi sul guanciale: una contrazione spaventosamente dolorosa era sugli incantevoli suoi lineamenti. Le guancie aveva accese, gli occhi luccicanti, smarriti.

— Il *Cit?* Era il *Cit?* Ed ha ucciso mio padre e la mia creatura? — gridava in delirio — E lei è d'accordo, principessa... Ah! ah!... principessa come lui è cavaliere... se la contessa sapesse!...

Clara era divenuta di un pallore mortale.

Afferrò un braccio di Giuliana ed inconscia di ciò che si diceva, balbettò:

— Che devo sapere?

Giuliana fece uno sforzo violento per togliersi a quella stretta.

Una paura orribile sembrò assalirla.

— Lasciatemi, pietà — gridava — non dirò nulla... rendetemi la mia creatura.

Poi si calmò, sembrò sorridere ad una visione che le si presentava allo spirito sconvolto.

— Antonio, sei tu: vieni, vieni presso di me: se tu sapessi come ti aspettavo... baciami, baciami ancora, ti amo tanto sai!...

La sua voce era diventata tenera come una carezza, ma poi tornò ad elevarsi.

— Indietro, indietro, hai le mani coperte di sangue... è sangue di mio padre... di mio padre... che deve avermi maledetta, ah!

Si nascose la faccia tra le mani e seguì un borbottamento incomprensibile.

Palmira entrava in camera.

La contessa le andò incontro.

— Non mostrarti — disse — accresceresti il suo delirio; nè tu, nè altri deve entrare qui, capisci.

— Neppure il medico, signora contessa!

— Sì, sì, ma adesso vattene, lasciami sola.

Palmira si allontanò stupita e la contessa riprese il suo posto vicino al letto di Giuliana.

Questa si era un po' calmata.

Nel silenzio della camera si sentiva il respiro penoso del suo petto.

La contessa era profondamente conturbata.

Che volevano dire quelle frasi pronunziate nel delirio da Giuliana?

Che ne sapeva lei del cavaliere, della principessa?

A quale scena aveva assistito nel palazzo di Mara?

Era certo che qualcosa di singolare doveva essere avvenuto.

E dire che ella si era confidata colla principessa come ad una sorella!

Mara la tradiva? Era d'intesa col cavalier Bruno? Perchè quel nome di *Cit* pronunziato due volte con terrore dalla febbricitante? Ed Antonio chi era?

Oh! bisognava ad ogni costo salvare Giuliana se tutto voleva sapere.

Dio, Dio, come tardava il medico!

La giovane donna era ripresa dalla violenza del delirio.

— Che dicono mai? Che tramano? - diceva — Ah! se mi vedessero qui nascosta forse mi ucciderebbero... Antonio ama quella donna che si ride di lui, gli getta sul volto il peggiore degli oltraggi... Dio mio!... Se mi riuscisse salvare la sventurata signora!...

Clara aveva le lacrime agli occhi: non sapeva cosa dovesse fare per calmare quel delirio: non bramava che alcuno entrasse nella camera.

Fu bussato all'uscio e si udì al di fuori la voce di Palmira.

— Signora contessa, è il medico, signor Pollaro.

— Venga, venga! — disse Clara andandogli incontro.

La cameriera voleva entrare col dottore, ma la contessa le ordinò di restar fuori.

— Comincio a credere che la mia padrona non abbia sempre il cervello a segno — pensò Palmira — Povera Elina, che mai le sarà accaduto per trovarsi tanto male?

Il medico Pollaro era un vecchio amico della famiglia di Clara, l'aveva curata diverse volte. Egli le strinse affettuosamente una mano ed ascoltò da lei quanto le disse intorno a Giuliana.

— Io m'interesso molto a questa giovane che è la perla delle cameriere — soggiunse la contessa quando ebbe spiegato l'avvenuto — e non desidero esporla, mentre delira, alla curiosità degli altri servi. Ditemi se il caso è grave, se basto io sola a curarla?

— Ora ve lo dirò, contessa — rispose il medico, anch'egli stupito a quella singolare premura della gentildonna, ma serbando per sè le proprie impressioni.

Si avvicinò al letto ed esaminò con attenzione l'ammalata.

Giuliana ansava orribilmente: a momenti imporporava, poi diveniva livida, quindi tornava ad infiammarsi: i suoi occhi dilatati giravano smarriti all'intorno: a momenti si portava le mani alla testa, in altri alla gola od al cuore.

— Questa giovane — disse il medico sollevando il capo, incontrando gli occhi interro-

gatori della contessa — deve aver avuto qualche scossa morale di una violenza estrema.

— Io non so che quello che vi ho detto: ancora mi sembra di sognare: stamani si sentiva benissimo: la mandai da una mia amica per esaminare alcuni arazzi che intendeva acquistare e quando ritornò fu subito assalita dalla febbre e dal delirio. Che male adunque ha?

— Un'infiammazione al cervello, dei disordini al cuore: tutto ciò è minaccioso.

La contessa impallidì.

— Vi è pericolo?

— Non ve lo nascondo, ed io vi consiglierei da amico d'inviarla all'ospedale.

— All'ospedale? — ripetè con impeto la contessa — No, giammai: voi la curerete qui, dottore, e per qualunque cosa avvenga non sia mai detto che io l'abbia trascurata, non abbia tentato tutto per salvarla. Anzi, vedete, siccome questa camera è piccola e sarebbe incomodo a salir sempre qui, farò trasportare Elina nella camera grande abbasso, separata dalla mia da una sala e che si trova vuota. Credete che il trasporto si potrà effettuare senza aggravare il suo stato?

Una nuova sfumatura di stupore era passata sui lineamenti del medico, ma egli si guardò bene dal disapprovare la contessa, della quale conosceva il carattere capriccioso, fantastico, eccitabilissimo, ma in fondo buono.

— Lo potete — rispose il medico — Ma badate che non potrete assisterla da sola. Ora prescriverò la cura da farsi.

La contessa era in una terribile perplessità. Temeva che i domestici raccogliessero le parole della giovane donna e le commentassero.

Bisognava rivolgersi a Palmira. Essa amava la sua compagna e l'avrebbe assistita con amore, senza badare alle sue divagazioni.

La sera stessa Giuliana era stata posta in un letto preparato d'urgenza nella camera designata dalla contessa.

Le avevano messe le vesciche di ghiaccio sulla testa e siccome cercava strapparsele, per ordine del medico le indossarono la camicia di forza.

Palmira era accorsa sollecita presso la compagna, aveva pianto trovandola così ammalata e gareggiava di zelo con la padrona, perchè gli ordini del medico fossero eseguiti a puntino.

Giuliana divagava continuamente, in preda ad un terrore pazzo, come circondata da orribili visioni.

Palmira non dava alcuna importanza a quelle frasi che attribuiva solo alla febbre, ma la contessa accoglieva avidamente ogni parola.

Clara aveva dato ordine ai domestici di non parlare con alcuno della malattia di Elina.

Inoltre aveva lasciato detto al guardaportone che chiunque fosse venuto al palazzo, la principessa ed il cavalier Bruno compresi, di dire che si era recata a raggiungere il marito, dovendo visitare insieme alcuni possessi da acquistare.

Tutti del resto sapevano che il conte era partito da diversi giorni e non sarebbe tornato così presto; quindi la lontananza della contessa non poteva destar sorpresa.

Clara rimaneva così perfettamente libera.

Ella non si staccava quasi mai dal letto di

Giuliana e voleva che il medico venisse quattro o cinque volte al giorno.

Giuliana stette per dieci giorni in pericolo di morte, poi cominciò a riaversi.

Una notte, aprendo gli occhi, sembrò aver acquistata completamente la ragione.

Il suo stupore fu al colmo trovandosi in una stanza tappezzata di stoffa preziosa, con mobili ricchissimi, in un letto alla Luigi XVI. basso, in legno bianco, elegantissimo.

Una lampada velata di rosa spandeva all'intorno un dolce chiarore.

Giuliana si sollevò alquanto sul guanciale e fu scossa vedendo la contessa Clara addormentata su di una poltroncina ai piedi del letto.

Allora si sovvenne che quella camera faceva parte dell'appartamento della padrona.

Perchè ella vi si trovava?

Come mai la contessa riposava in quel modo incomodo presso di lei?

La malattia non aveva ancora fatta svanire intieramente la nebbia che avvolgeva il suo cervello.

Non ricordava in quel momento ciò che le era avvenuto.

Si chiedeva solo perchè si trovasse in quella camera, assistita dalla stessa contessa.

Clara, come se sentisse lo sguardo della giovane pesare su di lei, si agitò alquanto, aprì gli occhi, guardò un microscopico orologio attaccato alla cintura ed in un attimo fu in piedi.

Ella prese dal tavolino da notte una boccetta piena di un liquido color ambra, ne versò un mezzo cucchiaio e si chinò per introdurlo in bocca a Giuliana.

Un impercettibile fremito l'assalse vedendo l'ammalata fissarla cogli occhi umidi, ma tranquilli.

— Signora contessa, quanta bontà! — balbettò la giovane con voce velata, fioca.

— Mi riconosci? Che Dio sia ringraziato! — esclamò la contessa. — Prendi ancora questo, Elina, e non affaticarti a parlare: domani lo potrai meglio.

— L'obbedirò, signora contessa; ma, la prego, non si rimetta là, vada a riposare, io non ho bisogno d'altro.

Si sentiva di nuovo le palpebre pesanti e faceva sforzi per tenerle sollevate.

La contessa se ne accorse.

Con un gesto affettuoso, carezzevole passò la mano sulla fronte di Giuliana.

— Dormi — disse dolcemente — dormi, non pensare a me.

La giovane donna richiuse gli occhi e si abbandonò ad un sonno placido, profondo, ristoratore.

Quando si risvegliò, presso di lei era Palmira.

Era pieno giorno.

— E' proprio vero che stai meglio? — esclamò Palmira sorridendo e piangendo al tempo stesso — Finalmente! Il medico, venuto stamani, ti ha trovata senza febbre, e dice che fra qualche giorno potrai alzarti.

La baciò a più riprese, con grande affetto.

Giuliana ricambiò quei baci, sorrise dolcemente.

— Sono dunque stata molto ammalata? — domandò.

— Se sei stata molto ammalata? Doman

dalo al dottore. Non si dava più un soldo della tua vita · sono stati dieci giorni di tormenti, di speranze e di disperazioni. Se tu sapessi come ha sofferto per cagion tua la contessa! Ti assicuro che è invecchiata. Si può dire che in questi dieci giorni non ha dormito un'ora.

Giuliana era profondamente commossa.

— Mio Dio! Come ricompensarla?

Palmira la baciò di nuovo.

— Che parli di ricompensa con una signora come la contessa? Ella è più contenta, vedi, di aver contribuito a strapparti alla morte che se avesse guadagnato un trono. Figurati che quando seppe dal medico che eri in pericolo, ti fece subito trasportar qui, poi diede ordine assoluto di dire a chiunque venisse che era partita col conte, nè si è mai mossa dal tuo capezzale, ed ha voluto vegliarti sempre, per timore che non si eseguissero bene le prescrizioni del dottore e non lasciava che me sola entrar qui dentro.

Giuliana ascoltava silenziosa quanto Palmira le andava dicendo.

Un sentimento di gratitudine infinita, di desiderio di sacrificarsi a sua volta per la contessa, le commoveva il cuore.

— Dove è andata adesso la signora? — balbettò.

— Riposa per la prima volta, dopo tanto tempo, e a dirti il vero mi aveva dato ordine di avvertirla appena tu fossi svegliata, ma penso sia meglio lasciarla riposare ancora.

— Sì, sì, fai bene, ed intanto dimmi in qual modo io sono caduta ammalata, quando, perchè in verità nulla ricordo.

La sua domanda, fatta con timida esitazione, produsse un sorriso sulle labbra di Palmira.

— Hai perduta la memoria?

— Sì. E' strano, non è vero? Eppure più vado pensando e meno ricordo.

Ella parlava con naturalezza: si capiva che diceva la verità.

— Ti rammenti almeno una tua visita alla principessa Turbinoff per esaminare alcuni arazzi?

Giuliana, che si era sollevata alquanto, si lasciò ricadere sui cuscini e chiuse gli occhi, mentre il suo respiro si faceva precipitato.

Palmira si spaventò.

— Elina? Elina? — chiese curvandosi su di lei. — Che hai?

Giuliana sollevò le palpebre.

— Nulla — rispose con voce scoraggiata stanca — lasciami riflettere.

— Ho fatto male a parlar troppo e lasciarti parlare; il medico mi aveva avvertita di non affaticarti, ma la gioia di vederti salva mi ha tolta ogni prudenza. Ora però rimango silenziosa.

Giuliana non rispose: non poteva rispondere.

Erano bastate le poche frasi pronunziate da Palmira per istrappare il velo che ottenebrava il suo cervello.

Ricordava, ricordava tutto! La sua visita alla principessa, il colloquio al quale aveva segretamente assistito, le orribili scoperte fatte, la sua fuga da quella casa.

Il sentimento della realtà le produsse un dolore così acuto, che credette di svenire di nuovo.

Ad un tratto respirò profondamente, riaprì gli occhi.

Palmira fu pronta accanto a lei.

— Vuoi qualche cosa? — domandò.

Con uno sforzo energico della sua volontà Giuliana sorrise.

— Vorrei sapere se sono caduta ammalata appena tornata dalla visita.

— Subito. Io t'avevo seguita in camera per chiedertene conto, ma non ebbi tempo di dire una parola, che gettasti un grido, tendesti le braccia e, se non ti sostenevo, saresti caduta a terra.

Sono corsa ad avvertire la contessa, non potendo farti riprendere i sensi ed ella salì nella tua camera e appena ti sentì delirare, urlare...

— Ho urlato, delirato?

— Ma sì, non hai fatto altro durante sette od otto giorni · sono stati persino obbligati a metterti la camicia di forza e vesciche continue di ghiaccio sulla testa.

— Ma che dicevo nel delirio?

— Non saprei precisarti, perchè parlavi a frasi sconnesse, che non capivo, e poi la contessa era quasi sempre lei presso di te mentre gridavi, e non lasciava che altri sentissero, sebbene a me non facesse alcuna specie, perchè i febbricitanti sono soliti a dire ogni sorta di strambotti. Mi ricordo che un mio fratello, quando aveva il tifo, vedeva sempre dei fantasmi bianchi, degli scheletri nella camera e diceva che non lo toccassero, che egli non li avrebbe più assassinati. E ti assicuro che, da sano, mio fratello non avrebbe ammazzata una mosca.

Palmira poteva seguitare a parlare, che Giuliana non l'ascoltava affatto.

Ella pensava a ciò che aveva saputo intorno alla contessa.

Anche la povera signora era stata una vittima di quel miserabile!

Giuliana non sentiva alcuna gelosia contro di lei, ed avrebbe dato tutto il suo sangue, purchè potesse renderle i gioielli rubati. Ma come fare?

Mentre pensava così, entrò in camera la contessa.

Giuliana la guardò colle lacrime agli occhi e non potendo parlare per la troppa emozione giunse le mani con espressione di profonda riconoscenza.

Clara ebbe un sorriso confortante.

— Vedo con piacere che stai meglio — disse posandole una mano sulla fronte con un gesto affettuoso. — Non più febbre, nè delirio... Davvero, puoi appendere un bel voto alla madonna.

— Alla madonna prima — ripetè Giuliana — poi a lei, signora contessa.

— Bene, bene, ne parleremo più tardi quando sarai meno debole. Palmira, va a prenderle un brodo con due tuorli d'ova e un bicchierino di marsala.

— Vado subito, contessa.

— Quando furono sole, Clara le aggiustò i guanciali dietro le spalle, dicendo intanto:

— Ora devi procurare per qualche giorno di nutrirti bene, star quieta, scacciare dal cervello ogni cattivo pensiero. Tu hai volontà di guarire?

Un lieve rossore colorì il viso smunto di Giuliana.

— Sì — rispose — per potermi sdebitare con lei di quanto ha fatto per me, dedicandole tutta la mia esistenza.

— Grazie, ti ricorderò queste parole quando sarai più forte, perchè avrò bisogno di te.

Palmira rientrava portando un vassoio, sul quale vi era quanto la contessa aveva ordinato.

Clara servì ella stessa l'ammalata, che dopo quel cordiale si sentì come rinascere.

— Come fa bene — mormorò con una franchezza semplice.

Per quel giorno e l'altro ancora Clara si guardò bene dal rivolgerle qualsiasi interrogazione.

Il terzo giorno il medico disse che Giuliana poteva alzarsi, cominciare a camminare per la camera.

La contessa l'aiutò a vestirsi.

Aveva dato ordine a Palmira che nessuno entrasse a disturbarle.

Giuliana fece il giro della camera appoggiata al braccio di Clara.

Si sentiva più forte di quello che credeva e ad un tratto staccandosi dalla contessa le s'inginocchiò dinanzi, le prese le mani, le baciò, balbettando:

— Signora, signora, se potessi morire per lei...

Clara era diventata un po' pallida per l'emozione, ma le sue labbra sorridevano.

Sollevata la giovane donna la baciò, la fece sedere su di una poltrona e sedutasi dinanzi a lei:

— Voglio anzi che tu viva — disse — perchè in te sola ormai sento che posso confidarmi.

Ascoltami, Elina.

Durante il tuo lungo delirio è uscita dalla

tue labbra tutta una storia di delitti, di onte. d'infamie, in cui tu ed io ci siamo trovate mischiate. Ora tu non devi tacermi tutto quanto ti riguarda; se sei stata infelice prenderò una parte dei tuoi dolori e te ne darò dei miei.

Tu non sei più in questo momento una cameriera dinanzi alla padrona, ma un'amica, una sorella, tu non devi nascondermi cosa alcuna di quanto ti è accaduto in casa della principessa, devi dirmi ciò che io debbo temere e sperare, aprirmi tutta la tua anima.

Clara parlando rimaneva cogli orchi fissi su Giuliana, il cui petto si sollevava come oppresso, ansante.

Ma quando la contessa ebbe finito rispose con uno slancio sincero, irresistibile:

— Contessa, io le dirò tutto, tutto; sarei un'ingrata, una miserabile se agissi altrimenti. Io sono poca cosa, lo so, ma tutto ciò che vi è in me di buono, di ardito, lo metto al suo servizio. Ella può disporre di me, del mio sangue, della mia vita.

— Grazie, grazie — esclamò Clara con effusione abbracciando la giovane donna — Ah! come fui pazza confidarmi con la principessa che conoscevo appena, mentre avevo a me vicino un cuore devoto come il tuo. Parlami, adunque, parlami, ma lascia il *lei*, perchè, te lo ripeto, ora hai in me un'amica.

— Non dimenticherò per questo il rispetto che le devo, e poi se gli altri mi sentissero trattarla famigliarmente, ne sarebbero sorpresi, si potrebbero fare dei commenti.

— Hai ragione, nessuno deve conoscere il segreto che ci lega, perchè, lo sento, un segreto terribile deve riunirci. Racconta.

La confessione di Giuliana durò più di un'ora.

Ella nulla nascose nè della sua nascita, nè il modo con cui aveva conosciuto Antonio, la sua fuga con lui, la nascita della bambina, la sua sparizione, i primi sospetti alla lettura del giornale in cui si parlava dell'assassinio di suo padre, la melanconia che si era impossessata di lei vedendo Antonio a brevi intervalli, le terribili parole pronunziate da Genoveffa nella sua agonia, la sua fuga dalla casetta, l'incontro del padre della panettiera, l'accoglienza di questa, l'idea di cambiar nome per sottrarsi ad ogni ricerca, l'incontro di Antonio colla principessa, il dubbio fattole nascere da Palmira sul conto del cavaliere Bruno, la sua visita a Mara e le terribili rivelazioni alle quali aveva assistito di nascosto.

Clara seguiva con ansia tutte le peripezie, tutti gli atti di quel dramma terribile, reale, palpitante.

Ciò che succedeva nella sua anima era impossibile il dirlo; era un misto di pietà per la sventurata che aveva dinanzi, una disperazione e vergogna infinita di essere stata ingannata da due miserabili come il *Cit* e Mara, la principessa avventuriera, che riteneva sua complice, infine un intenso, vorace desiderio d'odio e di vendetta.

Quando Giuliana ebbe finito e rimase nella poltrona come interamente oppressa, affranta da quelle rivelazioni, Clara per darle coraggio la sollevò fra le sue braccia, la baciò in fronte, dicendole con una voce che le veniva dal cuore.

— Sorella mia...

Poi, lasciandosi anch'essa vincere dall'emozione, scoppiò in dirotto pianto.

— Ah! i miserabili, i miserabili! — balbettò — E' ben doloroso pensare di essere stata colpita così da coloro che si sono amati. Vittime del *Cit*, di quel ladro, assassino, le cui gesta mi hanno spesso fatto fremere, rabbrividire! E siamo state entrambe nelle sue mani.

Le lacrime si erano rasciugate nei suoi occhi, tornò a sedere.

— Quando ci penso, mi sembra d'impazzire — disse Giuliana.

— Vedi in quanti modi ha saputo trasformarsi, pur mantenendo il suo nome. E dire che non ci ho mai pensato. Per te si chiamava Antonio, per me Bruno: ora Bruno Antonio non è che il nome del *Cit* di Vanchiglia.

— E' vero — mormorò Giuliana volgendo i suoi occhi atterriti sulla contessa.

Clara si era rinfrancata: aveva ripresa tutta la sua freddezza d'animo.

— Di fronte a quanto succede, non bisogna perdersi di coraggio. Hai tu desiderio di sapere qual sorte ha avuto tua figlia e vendicarti?

— Sì, lo voglio! — esclamò Giuliana sembrando riprendere tutta la sua energia.

— Ebbene, noi agiremo insieme: i pericoli, ai quali ci esporremo, infonderanno in noi maggior coraggio.

E scattando in piedi, con voce vibrante aggiunse:

— Sì, dobbiamo lottare fino all'estremo, vincere. Non più paure ed esitazioni: sarebbe in noi quasi colpa.

— Ha ragione.

— Intanto fa d'uopo che nessuno sospetti quanto accade nell'animo nostro: io continuerò a ricevere quella falsa principessa come prima se verrà a trovarmi; saprò imporre a me stessa per non gettarle sul viso tutta la mia indignazione e disprezzo: tu tornerai da lei se ti chiamerà. Mi hai detto che ti ha parlato del pittore Franco: ebbene, se ancora ti interrogasse, ti facesse premura di ricambiarlo devi fingere di acconsentire.

— Seguirò, contessa, tutti i suoi consigli, mi lascierò guidare da lei, che mostra tanto sangue freddo, tanta prontezza di spirito.

— Si è che voglio vendicare la ferita atroce che quel miserabile ha fatta al mio orgoglio, cercare di colpire tutti i suoi complici. Vedi, non tanto m'importa dei gioielli, quanto desidero di avere nelle mie mani il ladro. Tu non l'ami più, è vero?

— Lo esecro.

— Di Franco possiamo fidarci?

— Egli è il più nobile cuore che io conosca, nè so come possa essere tanto intimo con la principessa.

Un sorriso audace sfiorò le labbra di Clara.

— Lo saprò.

Le due donne rimasero assieme ancora a lungo a parlare e quando Palmira chiese il permesso di entrare la contessa si mostrava perfettamente tranquilla, Giuliana aveva sulle labbra un sorriso dolce e riconoscente.

La

III.

Minota si annoiava nella solitaria casetta, dove Giuliana aveva scorsi dei giorni tanto felici.

La compagnia di Luca l'infastidiva.

Il servo fidato del *Cit* non aveva l'anima corrotta di questi, nè del suo compagno.

Quando il maestro gli aveva dato un ordine lo eseguiva senza discuterlo, ma sarebbe stato incapace, come Vigo, di pensare ad una vigliaccheria, usare un'infamia verso una debole creatura posta sotto la sua sorveglianza.

Minota poteva dormire sicura sotto lo stesso tetto.

Ma alla fanciulla quel carattere serio, passivo non andava a genio e cercava di tutto per irritarlo.

Una sera Luca la trovò a cavalcioni d'una finestra.

— Cosa fai lì? — le chiese fra stupito e arrabbiato.

— Cosa faccio? — rispose in tòno insolente la fanciulla. — Mi sembra tu non abbia bisogno di domandarlo: lo vedi; sono stanca di star seduta sulle seggiole, mi metto alla finestra.

— Se ti vedesse il *Cit?*

— Ebbene, se mi vedesse? Riderebbe, ecco tutto. Quindi non capisco come ti permetti di brontolare.

Luca si sentiva la volontà di prenderla a

schiaffi; ma resistette, perchè sapeva quale potere aveva la fanciulla sull'animo del maestro.

— Non brontolo — rispose — ma ti faccio osservare che una ragazza della tua età, poichè devi avere almeno una dozzina d'anni, potrebbe divertirsi in altro modo. Mi hai detto che sai leggere, e nell'armadio della stanza da pranzo vi sono quanti libri vuoi.

La bella signora, presso la quale sono vissuto otto anni, agiva ben diversamente da te.

Minota, stuzzicata dalla curiosità, saltò dal davanzale nella stanza guardando Luca.

— Dimmi che faceva quella signora — domandò.

— Leggeva, cuciva, suonava il pianoforte, disegnava, ed aveva una vera abilità nel comporre dei mazzi di fiori per l'altarino della madonna. Oh! si conosce che non c'è più lei, adesso. Quella cappella è assai trascurata.

Minota ascoltando si era seduta su di una seggiola e Luca si appoggiava al davanzale della finestra.

Cadeva la sera: l'aria era quasi tiepida, una calma beata regnava in quel tranquillo soggiorno.

— E quella signora era stata posta qui dal *Cit?*

— Precisamente e come l'obbediva in tutto, e si mostrava buona con me e Vigo.

Gli occhi della fanciulla mandavano, nella semi-oscurità della stanza, un capo scintillio.

— Il *Cit* l'amava?

— Se l'amava? Credo non ci sia donna amata dal *Cit* come la bella signora. Ed anche lei gli voleva molto bene.

— Sapeva di trovarsi col *Cit*?

— Credo di no, ma non domandava mai cosa egli facesse quando era lontano, nè si arrabbiava come tu fai per il suo ritardo.

— Perchè dunque è fuggita se gli voleva tanto bene?

Luca si grattò in capo.

— Ecco, io credo avesse paura a rimanere sola quì dopo la morte di una vecchia che è sempre stata con lei e scommetto che la bella signora è andata a cercare il *Cit*.

La fanciulla scattò in piedi con un movimento rabbioso, pieno di malumore.

— Ed io scommetto — esclamò — che l'ha trovato e non si curano più di noi che l'aspettiamo. Ah! ma se il *Cit* tarda ancora qualche giorno scappo anch'io!

— Se ti lascierò scappare!

— Credi di essere capace a ritenermi? Ah! ah! quando mi sono messa in testa un'idea neppure il diavolo me la toglie.

— Tu finirai male, ed è un peccato — esclamò Luca — Ma già, la colpa non è tua, se tu avessi avuta una mamma non saresti così.

— Ne ho avute tre o quattro io delle mamme — proruppe la fanciulla con quel cinico sorriso che sulle sue rosee labbra faceva tanta impressione — e nessuna aveva i tuoi scrupoli, te l'assicuro. Orsù, dammi da cena, poi vado a letto perchè mi diverto di più che a discorrere con te.

Luca obbedì senza replicare e cenò anche lui non avendo da fare nulla di meglio.

Poi, dopo aver chiuse ermeticamente tutte le finestre e data la buona notte a Minota, si recò egli pure a dormire.

La fanciulla, però, non aveva alcuna voglia di recarsi a letto.

Ella si trovava nella camera della bella signora e suo malgrado pensava a lei.

Perchè il *Cit* l'aveva nascosta per tanti anni in quella casetta? Perchè non aveva mai parlato di lei con alcuno, nè mostrata ad alcuno?

Nella camera di Giuliana nulla era stato toccato dopo la sua partenza.

E Minota, nei primi giorni, trovando le chiavi dappertutto, si era compiaciuta ad aprire l'armadio, il cassettone, a rovistare dappertutto.

Ma più che altro aveva badato ai vestiti, alla fine biancheria, ad alcuni gioielli che aveva trovati. Non si era curata di guardare nel tavolino da lavoro, nè nel piccolo scrittoio.

Quella sera però, forse stuzzicata dalle parole proferite da Luca, Minota, posata la lucerna a petrolio sul tavolino, aprì un tiretto di questo e si mise a rovistare fra i gomitoli, la seta.

Non trovò cosa alcuna che la trattenesse.

— Per lavorare con questa roba bisogna aver imparato — pensava — A me non hanno insegnato mai nulla: se so leggere è perchè ho avuta molta volontà. Come mai una bella signora che sapeva far tante cose stava col *Cit*? Egli infine non è che un barabba anche se si veste da signore è sempre il *Cit*.

Minota rimase per qualche minuto immobile, pensierosa, fissando con le sue strane pupille, che si colorivano di una tinta più cupa sotto una potente emozione, tutte quelle cianfrusaglie che a lei nulla servivano.

Allora rinchiuse quasi con violenza il cassetto e andò ad aprire lo scrittoio.

Vi erano diverse carte, brani di lettere e gettando tutto all'aria Minota trovò una busta con entro un ritratto.

Era una fotografia che rappresentava Giuliana giovinetta.

Minota rimase estatica a contemplarla; l'espressione dolce, timida, soave di quel ritratto sembrò produrre su lei un vero fascino

— E' forse il ritratto della bella signora che abitava qui? — pensò. — Non voglio domandarlo a Luca, perchè me lo riprenderebbe. Come è bella! E sembra tanto buona! Ma perchè se era così buona rimaneva col *Cit*?

Questa era l'idea fissa e costante che le turbava la mente, la faceva riflettere.

Minota rimase per quasi un'ora in contemplazione di quel ritratto, poi, con un moto istintivo, come se avesse timore glielo togliessero, se lo nascose in petto.

Quindi continuò a rovistare fra i fogli del cassetto.

Un piccolo libriccino a stampa l'attirò.

Minota l'aperse e si mise a leggere a voce alta, quasi correntemente:

« Dio premia i buoni e castiga i cattivi.

« Guai a coloro che pongono in non cale i comandamenti di Dio.

« Tutti di amore e di carità sono i precetti di Dio e noi saremo felici in questo mondo e nell'altro se porremo in pratica questi due precetti:

« Non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi.

« Fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi. »

Minota si fermò.

Se la sua mente non poteva comprendere tutta la verità e sublimità di questi precetti, la sua intelligenza però era tale da afferrarne il significato.

— Non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi — ripetè.

Io non avrei piacere di essere schiaffeggiata, insultata, calpestata, non vorrei ricevere una coltellata, eppure io ho adoperato il coltello, ho sputato in faccia ad altre bambine, ho distribuiti pugni e schiaffi in quantità'...

Dio mi serba un castigo per tutto quello che ho fatto?

Chi è Dio?

Nessuno poteva rispondere in quel momento alla domanda di Minota.

Ella proseguì nel suo pensiero.

— Quella bella signora voleva bene a Dio, faceva male a nessuno, ma perchè stava col *Cit?*

Era l'idea fissa che la tormentava.

Le ore passavano e Minota non pensava a coricarsi.

Ad un tratto sentì come un rumore di ruote che veniva da lontano.

Stette in ascolto; il rumore si avvicinava.

Era forse il *Cit* che veniva a prenderla?

Questo pensiero le fece dimenticare tutti gli altri.

Gettò il libretto trovato e, preso il lume, scese a pian terreno.

Nello stesso tempo comparve Luca.

— Che fai? — chiese alla fanciulla che si accingeva ad aprir l'uscio.

Minota non ebbe il tempo di rispondere perchè entrava il *Cit.*

Sembrava di cattivissimo umore.

— Ancora levati a quest'ora? — disse.

— Oh! eravamo già andati a letto — rispose pronta Minota — ma io non dormivo, ti ho sentito venire.

— Ed io mi svegliai al rumore che fece Minota nello scendere le scale.

— Bene, metti il calesse ed il cavallo al coperto, poi torna a letto: non ho bisogno di te.

— E di me? chiese Minota cogli occhi sfavillanti di gioia, prendendo la mano del *Cit* e coprendola di baci.

Ma egli non si rasserenò: era troppo turbato.

— Andiamo di sopra — disse brevemente.

Salirono nel piccolo salotto da pranzo e il *Cit*, gettato il cappello sul divano, sedette presso il tavolo.

Minota depose il lume e gli si avvicinò.

— Che hai? — chiese guardandolo fissamente, senza timore. — Non ti ho mai veduto così. Non hai trovata la bella signora che stava in questa casetta?

Il *Cit* fece un brusco movimento.

— Va, va a letto — rispose — che stanotte non ho voglia di discorrere.

Minota non si mosse, alzò con disprezzo le spalle.

— E se ne avessi voglia io? — esclamò — Credi sia per me un bel divertimento dover rimaner chiusa in questa scatola?

— Io rimarrò qualche giorno a farti compagnia.

— E poi mi lascierai nuovamente sola?

Il *Cit* l'attirò fra le sue ginocchia.

— No — rispose — perchè ho bisogno dell'opera tua a Torino.

— Oh che piacere!

— Saprai far bene la parte che t'insegnerò?

— Lo vedrai.

Poi, dopo un secondo di silenzio, Minota chiese improvvisamente:

— Vi è da far del male a qualcuno?

Il *Cit* si mise a ridere; le rughe della sua fronte si spianarono.

— Lo vorresti? — domandò.

— Vorrei prima mi dicesti chi è Dio.

— Che c'entra adesso Dio?

— C'entra, perchè ho letto che chi fa il male è castigato da Dio.

— Sono tutte fandonie. dove le hai lette?

— In un libriccino che la bella signora aveva nel suo scrittoio.

Il *Cit* aggrottò fortemente le sopracciglia.

— Non dar retta a quello che vi è scritto sui libri, non vi è una riga di vero.

— Però Dio esiste.

Il *Cit* rise cinicamente di un malvagio sorriso.

— Lo dicono, ma io non l'ho mai veduto.

Minota sembrava malcontenta.

— Perchè ridi così?

— Perchè mi fai ridere colle tue domande.

— Ridevi così anche colla bella signora?

— La bella signora vorrei si fosse rotto il collo: va a letto, ti dirò domani quello che mi abbisogna da te.

— Tu non vai a coricarti?

— Sì, più tardi.

— Nella camera della bella signora?

— Al diavolo te e lei insieme; sì, nella sua camera: ma vattene.

Il suo accento si era fatto così aspro e mi-

naccioso che Minota non replicò. Ma uscendo dal salotto rivolse uno strano sguardo al *Cit*.

Questi sembrò cadere in cupe riflessioni.

Egli era fuggito da Torino per rimanere qualche giorno tranquillo, preparare il suo piano per far cadere la principessa in un agguato.

Nella sua insensata passione per lei aveva dimenticata Giuliana ed ora il ricordo della sventurata tornava al suo pensiero.

Dove si trovava? In qual luogo l'aveva condotta Vigo? Il miserabile l'aveva tradito per impadronirsi di Giuliana?

Da qualche tempo nulla gli andava a seconda.

In due spedizioni erano stati arrestati sette degli affiliati e gli altri si erano mostrati verso di lui di cattivo umore, perchè dicevano che li trascurava e che per colpa sua i suoi compagni si trovavano in prigione.

Che il suo prestigio dovesse ad un tratto cessare?

E si era accorto che Barbanera andava sempre più guadagnandosi il favore della società.

Tutte queste cose, unite al desiderio insaziabile di aver Mara nelle sue mani lo rendevano irritato, malcontento di sè, di tutti.

Anche Minota, con le sue stupide domande, quella notte lo contrariava.

Con un movimento convulso il *Cit* prese il lume e passò nella camera da letto di Giuliana.

Lo scrittoio era ancora aperto.

Il *Cit* vi rovistò dentro per la prima volta con rabbia.

Trovò in alcuni fogli segnato il suo nome,

un pacchetto delle sue lettere, un calendario con entrovi segnati i giorni felici ed alcune considerazioni assennate, che mostravano tutta la nobiltà di cuore della giovane donna.

E dire che colei così pura d'anima, di sentimenti, l'aveva amato con passione per tanti anni, senza nulla chiedergli, sospettare dell'essere suo!

Quale differenza fra Giuliana e Mara.

Questa si prendeva giuoco di lui, lo sfidava: Giuliana non gli avrebbe rivolta una sola parola offensiva e quando era vicina a lui, gli occhi ed il volto le si irradiavano di un bel sorriso, che le davano un aspetto quasi celestiale.

Perchè l'aveva trascurata per tanto tempo?

Giuliana non sarebbe fuggita se egli era vicino a lei.

Ma in quel momento avrebbe voluto averla nelle mani per disfarsene.

Era certo che se Giuliana conosceva ormai che miserabile egli era, doveva provarne vergogna ed orrore.

Non era quindi assai meglio toglierla dalla sua via?

Per lui ci voleva una donna come Mara, che lo seguisse dovunque, dividesse i suoi pericoli, sapesse all'occasione aiutarlo.

Quest'idea bastò a cacciare ogni buon sentimento verso Giuliana.

Richiuse con impeto lo scrittoio e si gettò vestito sul letto, non tardando ad addormentarsi.

Quando si svegliò, fu sorpreso di vedere chino su lui il leggiadro viso di Minota.

E, strano, quel viso gli ricordò in quel momento quello di Giuliana.

Ma era pazzo. Forse perchè aveva sognata la giovane donna, gli sembrava ancora d'averla presente, di vederne riflessi i lineamenti su quelli della fanciulla.

Minota scoppiò in una risata argentina, che mise in mostra i suoi candidi denti e con accento petulante:

— Non aspettavi di vedermi! — esclamò — Ma sai che è un'imprudenza la tua non chiuderti in camera! Se io avessi voluto ti potevo uccidere prima che aprissi gli occhi.

Le pupille scintillanti di Minota sembravano sorridere come le sue labbra.

Il *Cit* sentì un leggiero brivido correrglì lungo la pelle.

— Uccidermi? — ripetè — Ne avresti il coraggio? Non hai detto che moriresti per me? Non mi hai già salvata la vita?

— E' vero, e lo farei ancora trovandomi nell'occasione. Eppure ci sono dei momenti che quasi ti odio, vorrei vederti morto.

Ella parlava con un accento vibrato che scosse tutte le fibre del *Cit*.

Non era la voce di una bambina, ma di una donna.

— Mi odii? Perchè?

— Perchè mi sembra che, se sono così cattiva, lo debbo a te.

Egli rise cinicamente.

— A me? Dimentichi le lezioni di tuo padre, di Cavuret.

Il viso della fanciulla s'era oscurato.

— Mio padre non è malvagio come sei tu!...

— Mi sembra che tu abusi un po' troppo della confidenza che ti dimostro. Come puoi dirmi malvagio?

— Non cerchi di ritrovare quella bella si-

gnora, che era tanto buona e ti amava tanto, per farle del male? E se domani anch'io ti dessi fastidio, ti sbarazzeresti di me, benchè ti voglia bene. Ora questo non vuol dire essere malvagio?

Il *Cit* era sorpreso, malcontento.

— Tu discuti troppo ed io voglio che coloro che mi servono od amano mi obbediscano senza tante discussioni. Mi hai compreso?

Il *Cit* era in uno dei suoi brutti momenti.

Minota era troppo perspicace per non comprenderlo.

— Perdonami — disse — io sono sciocca ed ostinata: non essere meco in collera, non mi occuperò più delle cose che non mi riguardano.

Il *Cit* sorrise.

— Ah! così va bene — rispose scendendo dal letto.

— Mi perdoni, dunque?

— Sì.

— Mi condurrai con te? Ti servirò ancora?

— Sì, sì, purchè tu tenga a freno la lingua.

— Sarò muta, vedrai. Conducimi con te e sarai contento.

Il *Cit* era disarmato.

Egli le disse ciò che avrebbe voluto da lei, passò l'intera giornata ad istruirla.

Minota aveva ripresa la sua fisonomia di birichina audace, pronta a qualsiasi cosa.

I suoi occhi ed il volto s'irradiarono di un sorriso ardito, soddisfatto: le sue rosee nari frementi dimostravano che ella capiva e si interessava di quanto il *Cit* le veniva esponendo.

Il capo dei ladri rimase per quattro giorni nella casetta.

La sera del quinto ripartì conducendo seco Minota.

Luca restava a guardia della deserta imora.

IV.

Per alcuni giorni, dopo il suo colloquio con la principessa, il pittore Franco rimase in uno stato di agitazione indescrivibile.

Che pensava la sua benefattrice della sua confidenza? Che volevano dire quelle sue parole:

— Guardate che avete in me un'anima sincera?

Voleva forse parlare ad Elina di lui?

Un'insensata speranza gli fece battere il cuore.

Quanto era buona la principessa! Egli l'adorava come una santa. Nessuno mai gli aveva parlato con tanta bontà, si era così interessato per lui.

Alla principessa doveva la sua fama.

Ella gli aveva aperte le porte del gran mondo. Aveva già avute tre commissioni per la riproduzione del suo quadro esposto all'Accademia e da Mara acquistato; le più belle signore si erano iscritte per volere il ritratto da lui.

Il benessere era incominciato a piovere nella sua casa.

Egli aveva potuto stabilire la madre e la sorella nubile che gli rimaneva in un appar-

tamento più grande e più comodo in via Lagrange a poca distanza dal suo studio. Aveva potuto pagare alcuni suoi debiti e far acquisto di tela e colori.

E tutto doveva a Mara! Come benediceva il suo incontro con lei alle Belle Arti!

In certi momenti il pensiero della principessa assorbiva quasi quello di Elina; ma bastava che Franco gettasse uno sguardo alla piccola tela, gelosamente nascosta, in cui aveva ritratte le sembianze di Giuliana, perchè tutta la sua anima si slanciasse verso di lei.

Chi era mai l'uomo che era riuscito a far battere quel cuore di donna, così freddo verso di lui?

Chiunque fosse non sapeva apprezzare il tesoro che possedeva, perchè se la giovane fosse stata ricambiata nel suo amore, non si sarebbe mostrata così infelice.

Franco ripeteva sovente le ultime parole di lei:

— Io non sono libera, ma quand'anche lo fossi non vi apparterrei giammai.

Ed era fuggita piangendo.

Perchè?

Quali dolori vi erano in quell'anima?

Franco non aveva più riveduta Giuliana dopo quel giorno.

Egli si era recato al palazzo della contessa per prendere gli accordi per il ritratto, ma aveva veduto solo Palmira.

Dopo non era più ritornato perchè il ritratto doveva cominciarlo finito quello della principessa.

Da circa quattro giorni Mara non si vedeva allo studio.

Finalmente una mattina comparve.

Era assai pallida ed aveva un'aria sofferente che colpì Franco.

— La signora principessa non sta bene? — disse il pittore con premura.

Mara sorrise con isforzo.

— Sono stata un po' indisposta, ma è cosa da nulla, ora mi sento meglio — rispose — Però oggi non ho una ciera da posare. Ebbene discorreremo, amico mio. Non aspettate alcuno?

— Non ricevo mai alcuna visita di mattina sapendo che mi fate l'onore di venire.

Mara si tolse macchinalmente i guanti ed il cappello e sedette sul divano.

Franco rimase in piedi in atteggiamento rispettoso.

— Mettetevi qui, vicino a me — mormorò la principessa — ho tante cose da dirvi. Mi sono in questi giorni occupata di voi.

— Come potrò io sdebitarmi di tante premure a mio riguardo?

— Può darsi che un giorno io abbia bisogno di voi.

— Mettetemi alla prova, principessa, e vedrete se il mio cuore vi è riconoscente.

— Vi credo, ho in voi la massima fiducia. Ah! perchè non mi è dato il potere di rendervi felice!

Egli impallidì alquanto, ma stette silenzioso.

Mara esitò, e finalmente disse con risolutezza:

— Ho veduto Elina.

Il cuore del pittore battè spasmodicamente.

— L'avete veduta?

— Sì, e le ho anche parlato.

Si fece di nuovo silenzio. La principessa

era divenuta triste . il pallore di Franco aumentava.

Finalmente sussurrò con voce spenta:

— Ditemi tutto.

— Ho poco a dirvi, amico mio, e quel poco non è certo lusinghiero per voi.

Avevate ragione: Elina non vi ama, non può amarvi, perchè il suo cuore appartiene ad un altro.

Franco chinò il capo, rimanendo taciturno.

La principessa proseguì

— Non so chi sia quest'altro, ma certo ha un gran potere su di lei. In principio s'illuse, credendo le parlassi di lui: il suo bel volto si era irradiato, nei suoi occhi vi erano lampi di tenerezza infinita, poi quando sentì pronunciare il vostro nome impallidì, scosse la testa e mi ripetè ciò che già vi aveva detto.

Franco sollevò ad un tratto la testa.

— Ma quell'uomo che ella ama perchè si nasconde, la fugge?

— Non so, io non sono riuscita a strapparle una parola di più dalle labbra, ma è certo che ella deve aver collocato ben male il suo affetto; per me è una povera tradita.

— Sempre così — mormorò il pittore — Quando mettiamo tutta la nostra adorazione, la nostra anima ai piedi di una donna, o non siamo compresi o respinti; quando invece ci prendiamo giuoco di lei, è allora che ci segue, sacrifica per noi la vita.

— Perchè l'uomo non sa mai scegliere la propria felicità e si ostina facilmente nelle sue passioni, anche sapendo di non poter soddisfarle.

— E' vero, principessa, e, vedete, malgrado voi stessa mi abbiate tolta ogni illusione,

benchè capisca essere follia la mia adorazione per Elina, non cesserò mai di amarla, cercherò la causa dei suoi dolori e, dovesse costarmi la vita, voglio vederla felice.

Mara ebbe un riso quasi spasmodico: una fiamma si era accesa nei suoi sguardi.

— Voi siete un cavaliere d'altri tempi. peccato che non siate nato nel secolo scorso!

Poi, tornando triste:

— Come dovrebbe andare altera una donna di essere amata così! e quanto crudeli sono le vostre parole per me!

Vi era una tale angoscia nella sua voce, che il pittore ne fu spaventato.

— Principessa, vi avrei mai offesa senza volerlo?

— No, no... ma voi risvegliate dei ricordi che credevo spenti. Anch'io un giorno sono stata amata così da un nobile cuore vostro pari.

— E non lo ricambiaste?

La domanda era un po' ardita; ma la principessa, nello stato d'animo in cui si trovava, non se ne accorse.

— Oh! sì — rispose commossa — ma la mia felicità non durò a lungo. Quell'uomo morì per cagion mia.

— Per cagion vostra?

— Se non mi avesse amata, vivrebbe ancora — mormorò, come parlando fra sè.

Poi riscuotendosi:

— Credetemi, anch'io non ho trovato sempre gioie nella mia vita; ecco perchè comprendo le vostre sofferenze, vi sono amica.

Ella si tacque, chinò la testa radiosa, che il dolore aveva sfiorata col suo fatal soffio.

Il pittore la guardava in preda ad un'emozione indescrivibile.

Quale spasimo intenso leggevasi su quei lineamenti, che parevano dover essere sempre illuminati da un sorriso felice!

— E' proprio vero — diss'egli con voce tremante ed immensa dolcezza — che il dolore entra dappertutto, tanto nella casa del povero che del ricco. Però vi sono delle famiglie che sembrano essere state proprio segnate dalla fatalità.

Forse la colpa di qualche antenato ricade su tutta la generazione, ed il castigo non si estingue che coll' ultimo superstite.

Non so, ma è certo, principessa, che anche la mia famiglia deve subire la pena dei falli non suoi.

I miei nonni morirono entrambi ancora giovani ed in mal modo.

Uno fu ucciso a caccia per isbaglio, l'altro sdrucciolò una scala e morì sul colpo.

Mio padre lasciò l'esistenza, quando i suoi figli erano ancora in età di avere bisogno del suo aiuto, dei suoi consigli.

La mia famiglia rimase nella miseria.

Non mi lamento per questo, giacchè la scuola del dolore mi fu anche scuola di sacrifizio: il dovere m'insegnò il lavoro e questo mi è fonte di sollievo nei momenti di grande amarezza, di sconforto.

Mio padre aveva un fratello agiato, vedovo con un unico figlio, che era tutta la sua adorazione.

Mio zio viveva in campagna, ma suo figlio desiderava compiere i suoi studi in città e venne a Torino.

Povero Richetto!

A Mara sfuggì un grido d'angoscia.

— Qual nome avete mai pronunziato? — chiese ansante, stravolta.

— Il nome di mio cugino, che veramente si chiamava Enrico, ma era assai più conosciuto sotto il vezzeggiativo di Richetto. L'avete forse conosciuto? Egli si trovava a Torino una diecina d'anni fa.

Mara si era già rimessa.

— E' il primo anno che io qui vengo — rispose — ma quel nome mi ricorda quello del povero giovane che amai e conobbi in Russia

— Allora non può trattarsi di mio cugino.

- No, certamente. Ma continuate: perchè avete detto povero Richetto?

— Perchè anch'egli era segnato dalla fatalità ed a Torino doveva fare una fine orribile.

Mara sentiva il suo cuore torcersi, aggrovigliarsi. i suoi pensieri si agitavano in un vortice impetuoso

Era dunque destino che ella dovesse imbattersi in Franco, venire in suo aiuto, amarlo, senza pensare che nelle sue vene scorreva del sangue del suo Richetto.

Perchè era proprio del suo Richetto che doveva trattarsi.

Ora capiva perchè il pittore le ricordava nell'insieme dei lineamenti il povero morto.

La sua angoscia era al colmo.

— Qual fine ha mai fatto? — balbettò.

— E' stato trovato morto da più ferite di coltello, nei prati di Vanchiglia.

Mara sbarrò gli occhi terrorizzati.

Le pareva di vedere ancora là il cadavere del suo povero Richetto, coperto di sangue; sentiva le grida della folla, che la riteneva per la complice, l'istigatrice dell'assassino.

Si coprì il volto colle mani, lasciò sfuggire un gemito.

Franco attribuì quell'emozione all'orrore destatole dal suo racconto.

— Perdonatemi, principessa — disse con accento dolente — di essere entrato in questi particolari della mia famiglia.

Ella scoprì il viso pallidissimo, alterato.

— Non ho nulla a perdonarvi perchè sono io stessa che vi ho spinta a rivelarmi quanto vi riguarda. E desidero che continuiate.

— Ma voi soffrite.

— Non ci badate, vi prego: io sono eccitabilissima; tutto mi agita, mi commuove. Ma le desidero del pari queste emozioni che scuotono la mia esistenza, ora così monotona. Continuate. Chi furono mai gli autori di quell'esecrando delitto?

— La colpevole principale è stata una donna.

— Una donna? E' forse possibile?

— Sì, principessa. Mio cugino si era fatalmente innamorato di una di quelle sirene che, pur troppo, pullulano nelle grandi città. Ingenuo ancora, con un cuor d'oro ed una testa di poeta, aveva consacrata a colei tutta la sua adorazione: la credeva la più onesta fanciulla della terra. Ed era invece la ganza di un uomo, il cui nome si pronunzia anche in oggi con ispavento, perchè è sinonimo di quanto di più malvagio può esservi al mondo. Quell'uomo è il terribile « Piccolo di Vanchiglia » che anche voi avrete sentito nominare.

— No — rispose Mara senza che il suo volto avesse una sola contrazione.

Come sapeva padroneggiarsi sebbene dentro di sè sentisse morirsi!

Ed aggiunse con una calma spaventosa:

— Siete proprio sicuro che quella disgraziata fosse la ganza di quell'uomo terribile?

— Lo sono, ne ebbi le prove!

Ma ancora non vi ho detto tutto, principessa.

Mio cugino aveva scritto a suo padre del suo amore e del desiderio di fare sua moglie la giovane che adorava.

Gli disse che era povera, ma aveva per sè la bellezza, la grazia, la virtù!

Povero Richetto!

Mio zio, dopo alcuni consigli, diede il suo consenso a quel matrimonio, volendo il figlio felice, ed inviò il denaro per tutte le spese che occorrevano.

Pochi giorni dopo, il misero Richetto veniva assassinato uscendo dalla casa della fanciulla.

Questa ebbe ancora la sfacciataggine di fingersi innocente, ma le fu trovato indosso l'orologio e la catena del povero morto, il suo portafoglio.

Il *Cif*, come di solito, sfuggì alle ricerche della polizia e la giovane arrestata seppe così bene commuovere i giurati colla sua ipocrisia e colla sua bellezza, che ebbe una condanna mitissima.

Il mio povero zio credette impazzire.

Era venuto a Torino per assistere al processo, avrebbe dato tutto il suo patrimonio perchè la giustizia si aggravasse su quella miserabile.

La clemenza dei giurati lo trasportò fuori di sè.

Egli scagliò la sua maledizione all'infame assassina di suo figlio.

La fronte di Mara ardeva terribilmente: aveva le guancie accese, infiammate.

Ella subiva uno strazio impossibile a defi-

nirsi e non capiva ella stessa come potesse durarlo.

Il pittore di nulla si accorgeva.

— Allora — continuò — io non mi trovavo a Torino: ero fuori per alcuni miei studi.

Tornando seppi tutto, e non potete credere quanto soffersi.

Mi recai da mio zio, che si era ritirato ad Orbassano, nella casa dove nacque il povero Richetto.

Io non riconobbi più il fratello di mio padre.

Era divenuto in pochi mesi bianco, curvo, come un vecchio cadente.

Per qualche ora non iscambiammo fra noi che poche parole.

Poi lo sventurato mi raccontò tutta la storia del figlio.

A misura che parlava, il suo volto si scomponeva, diventava terribile.

Egli scagliava le più spaventose minaccie contro la perfida, che aveva attratto il suo Richetto, gliel' aveva tolto.

— Ma non è lei che l'ha ucciso — dissi un po'atterrito a quell'esaltazione.

Il vecchio si rialzò fremente.

— E' lei sola che ha armata la mano dell'assassino — gridò. — Ah! credeva di accalappiare anche me, sventurato padre, coi suoi pianti, le sue smanie, gettando tutta la responsabilità del delitto sul *Cit*. Il *Cit* non è stato che un suo strumento: l'assassina di mio figlio è lei; ah! ma la ritroverò ancora, ella deve uscire di carcere, e se la mano di Dio non l'ha colpita, la colpirò io!

Mara non disse nulla, ma si sentirono i suoi denti stridere.

Franco riprese:

— Povero vecchio, egli non avrebbe avuta la forza di sollevare un braccio!

Cercai confortarlo, ma le mie parole cadevano a vuoto.

Lo lasciai rattristato, pensando alla fatalità che pesava sulla mia famiglia.

E al tempo stesso ero assalito, divorato dalla curiosità di conoscere la malvagia che aveva spenta una vita così giovane e nobile, come quella del mio Richetto!

— L'avete cercata? — disse la principessa con un suono di voce così cangiato che Franco la guardò stupito.

Ma egli non si accorse del soffrire di lei tanto le guancie di Mara erano infiammate.

— Sì — rispose Ma ci vollero delle grandi indagini prima che riuscissi a trovare le sue traccie: finalmente ne venni a capo e seppi da una donna, che avevo pagata, che l'amante del povero Richetto, uscita di carcere, era sempre vissuta col *Cit*, era la favorita del capo dei ladri.

Mi arresi all'evidenza.

Mio zio aveva avuto ragione: colei era proprio una miserabile!

Decisi di presentarmi a lei, di gettarle sul volto tutta la sua vergogna, la sua infamia, dirle quante lacrime di sangue aveva fatte versare e quanto odio contro di lei si era accumulato nel cuore dello sventurato padre di Richetto!

Ma allorchè volli porre in opera il mio desiderio, seppi che la disgraziata era fuggita di Vanchiglia e nessuno mai più ebbe sue nuove.

Forse il *Cit*, stanco di lei, se ne era sbaraz-

zato uccidendola e seppellendo il cadavere in qualche luogo remoto!

La maledizione dello sventurato padre doveva averla colpita!

Franco si tacque e, vedendo che la principessa non rispondeva e guardava fisso il pavimento, aggiunse:

— Vedete, però, quanto siamo disgraziati nella mia famiglia. Quindi anch'io più nulla spero dalla felicità!

Mara alzò il capo: aveva i lineamenti allungati, gli occhi un po' spauriti, il respiro breve.

— Vostro zio vive sempre... ad Orbassano?

— Sempre, principessa. Egli è solo con una donna di servizio che è stata la balia di Richetto. Non riceve alcuno, neppure i suoi nipoti: non parla mai e, mi dice la buona Caterina, che si scuote solo quando gli si parla della disgraziata che spezzò la sua esistenza con quella di suo figlio.

La principessa si alzò a stento.

— Sventurato padre! — balbettò.

E, siccome barcollava, dovette afferrarsi ad una seggiola.

Franco si accorse che Mara non istava bene e le offrì premuroso di prendere qualche cosa.

La principessa si sforzò a sorridere.

— Non è nulla, forse la vostra storia mi ha un po' sconvolta, ma passerà!

— Mi rincresce, principessa, di avervi turbata...

— Oh! non ci badate: io sono molto nervosa, mi agito facilmente. Poi ero già indisposta venendo qui, ma domani starò assai meglio e tornerò. Ora non potrei più discorrere. A rivederci, amico mio!

Gli stese la mano che era senza guanto ed il pittore notò che era assai umida ed ardeva. La ritenne un istante fra le sue.

— Ma voi avete la febbre!

— Una febbre nervosa, nulla più. Passerà in breve. Volete però esser così buono da accompagnarmi fino alla vettura? Perchè stamani ho lasciata la vettura alla porta.

— Avete fatto bene ed io sono ai vostri ordini, principessa.

Ella si rimise il cappello ed i guanti e, appoggiata al braccio di lui, scese lentamente le scale.

In quell'istante saliva una fanciulla di una diecina di anni, poveramente vestita, che si fermò per lasciarli passare.

La principessa era troppo preoccupata per osservarla

Ma il pittore sembrò colpito dalla vaga testa della fanciulla: l'osservò estatico e si rivolse a riguardarla.

Però non disse una parola.

Solo quando ebbe aiutata la principessa a salire in carrozza e questa si fu allontanata, il pittore rifece in fretta le scale.

La fanciulla era ferma sul suo pianerottolo e guardava curiosamente dall'uscio semiaperto dello studio.

— Chi cerchi? — chiese dolcemente Franco.

— Cerco la signora Paolina — rispose la fanciulla senza timidità, guardandolo fissamente coi suoi grand'occhi tanto strani e tanto superbi.

Il pittore era estasiato.

— Chi è questa signora Paolina?

— E' una signora che ho trovata l'altro giorno sul corso del Valentino, dove io giuo-

cavo con altre bambine, mentre la mamma faceva la calza seduta poco distante. La signora stette a guardarmi, come mi guardate voi, poi chiese chi ero, parlò colla mamma, che stamattina mi disse: « — Va in via dell'Ospedale, al tal numero, e domanda della signora Paolina, che ti terrà qualche ora con lei, perchè ha osservato che hai un bel viso e vuol metterti su di un quadro... » — Io mi sono posta a ridere, ma venni subito in via dell'Ospedale per cercare di quella signora; girai in molte case ed ora, vedendo da quest'uscio tanti quadri, credevo che fosse qui.

La fanciulla che parlava con tanta franchezza, mentendo così audacemente, non era altra che Minota.

Ella aveva presa un'aria tanto candida e così semplice, che il pittore si sentì commosso.

— Tua madre ti manda dunque per modella? — chiese.

— Che vuol dire modella?

— Vuol dire andare nello studio dei pittori e rimanere seduta o in piedi per qualche tempo, lasciandosi ricopiare il viso, la persona.

— Oh! questa è bella. E come si fa?

— Se non hai paura entrare qui da me, te l'insegnerò.

— Perchè dovrei aver paura? — chiese Minota con un'ingenuità ammirabile. Ma prima ditemi, conoscete la signora Paolina?

— Non l'ho mai neppure sentita nominare.

— Allora vuol dire che si sarà burlata di me e della mamma; io ho già girata quasi tutta la via dell'Ospedale per trovarla, perchè al numero che ha detto non c'era e la

portinaia voleva darmi uno scappellotto perchè le dissi che era una bugiarda e non ha voluto lasciarmi passare. Intanto la mamma, che è sicura che torni a casa con un bello scudo in tasca, come le ha promesso la signora, rimarrà con un palmo di naso ed io avrò pane e schiaffi per colazione.

Il cicalìo di Minota era irresistibile.

— Povera piccina — disse — lo scudo te lo darò io, perchè sarò io che ricopierò la tua bella testa. E' quasi una fortuna per me che tu non abbia trovata la signora Paolina. Entra.

Minota lo seguì con un sorriso malizioso sulle labbra.

Se l'avesse veduta il *Cit* sostenere quella parte, come sarebbe stato contento!

Appena nello studio, gettò dei gridi pieni di meraviglia.

— Oh! come è bello! — esclamò indicando alcune teste di donna che erano tanti piccoli capolavori — e farete anche il mio ritratto così?

— Certo.

— Che piacere! E mi pagherete ancora?

— Sicuro.

— E questo si chiama fare la *modella*? Oh! il bel mestiere. Voglio dire alla mamma che d'ora innanzi farò sempre la modella!

Franco si sentì stringere il cuore.

— Povera fanciulla — disse mestamente — tu non conosci ancora i pericoli ai quali ti esponi. E tua madre ti lascia così libera di recarti nelle case, per le strade, negli studii dei pittori?

Il visetto di Minota si era fatto serio.

Ella sapeva prendere tutte le pose per commuovere, intenerire, interessare.

— La mamma, non è proprio la mia mamma — disse con soave vezzo infantile — ma io la chiamo così perchè non ho conosciuto che lei. Sono la figliuola di nessuno: finora ho passato sempre il mio tempo per le strade, ora giuocando, ora mendicando.

Quando alla mamma porto a casa dei soldi allora mi copre di baci, si fa baldoria, mi conduce con sè all'osteria; se non porto a casa nulla vado a letto al buio e col corpo vuoto.

Minota parlava adesso timidamente, con una dolcezza e commozione che facevano battere il cuore del pittore.

Egli non si saziava di guardarla.

Gli sembrava che quella testa di fanciulla avesse una somiglianza sorprendente con quella di Elina!

Forse non era che un'illusione, ma è certo che rimaneva come estasiato dinanzi a Minota.

— Povera sventurata! — mormorò — E tua madre che fa?

— Va al lavatoio quasi tutti i giorni e la sera la passa all'osteria.

— Non ha altri che te?

— Sì, signore. Suo marito è morto cadendo da una fabbrica, ma ella dice che tutti gli uomini dovrebbero rompersi così il collo!

— Quali tristi esempii avrà mai questa fanciulla presso una tal madre! — pensò Franco nella generosità del suo cuore.

Egli avrebbe voluto fare qualche cosa per lei, darle qualche buon consiglio.

Minota intanto si era messa a girare curiosamente attorno allo studio, mentre il pittore preparava una tela e la tavolozza.

Ella vide un quadro coperto e colla teme-

rità propria della fanciulla alla quale nessuno abbia insegnato il modo di vivere e comportarsi, alzò la stoffa che lo copriva.

— Come è bello! — esclamò — Questo è il ritratto della signora alla quale davate il braccio, è vero?

Il pittore sorrise annuendo col capo.

— E' vostra moglie?

Un rossore improvviso colorì le guancie di Franco.

— Piccola curiosa. No, non è mia moglie, ma una signora alla quale io faccio il ritratto.

— Anche le signore fanno dunque le modelle?

Alla domanda ingenua di Minota, Franco si turbò.

— No — rispose — questo non si chiama far la modella.

— Ma la signora non viene qui anche lei nel vostro studio?

— Non è la stessa cosa. Quella signora viene qui perchè vuol fare un'improvvisata a suo marito col regalargli il ritratto senza che lo sappia prima.

— Ah! capisco...

Continuò il suo giro, mentre Franco, disponendo i colori, pensava che la principessa avrebbe potuto far molto per quella fanciulla e sarebbe stato bene gliel'avesse raccomandata.

Fu distolto dai suoi pensieri da un grido di Minota.

La fanciulla era passata dietro il paravento ed era stata colpita alla vista del quadretto che rappresentava Giuliana.

Ella aveva preso il ritratto fra le mani, l'osservava avidamente.

— Sì, sì è lei, la bella signora.

— La conosci? - chiese il pittore, che era accorso al grido di Minota.

La fanciulla, malgrado la sua emozione, capì di essere stata imprudente.

Ma era troppo furba per non rimediarvi.

— Sì, mi pare che sia una signora che mi faceva spesso l'elemosina, quando m'incontrava. Ed è venuta anche lei qui a farsi il ritratto?

Franco scosse il capo.

— No — rispose — l'ho dipinto a memoria; ma alza il tuo viso, bambina, lascia che ti guardi, poni la tua testa presso a quella di questo ritratto.

Egli osservò avidamente quelle due teste e sempre più si convinse che vi era fra loro una grande rassomiglianza, una rassomiglianza veramente strana e che forse sarebbe sfuggita ad una persona qualsiasi.

— Lo sai che le assomigli? — disse a Minota.

Gli occhi della bambina sfavillarono.

— Non dite sul serio.

— Proprio sul serio: dimmi dove hai incontrata la bella signora.

— Per le strade di Torino, sotto i portici.

— Vestiva elegante?

— Sì.

— Allora credo che t'inganni. Questa bella signora, come la chiami, veste assai semplicemente di nero, non porta cappello.

— E sta a Torino?

— Sì, è cameriera presso una contessa.

Minota ascoltava avidamente, ma senza dar alcun segno visibile di emozione.

Franco le tolse il ritratto dalle mani e disse con un sorriso:

— Adesso farò il tuo: starai tranquilla?

— Più che potrò.

Per quasi un'ora il silenzio dello studio non fu più interrotto che da qualche breve frase.

Finalmente il pittore depose i pennelli e la tavolozza.

— Per oggi basta — disse — hai durato abbastanza... vieni a vedere.

Minota in due salti fu vicina a lui e vedendo riprodotta la sua piccola testa sulla tela mandò un grido di gioia.

— Ah! quanto è bello; sono proprio io?

Franco sorrideva a quell'entusiasmo.

— Non è ancora finito — rispose. — Bisognerebbe che tu venissi qui anche domani.

Un raggio intenso brillò negli occhi della fanciulla.

— Certo, ci verrò; ma se ci fosse quella bella signora che avevate a braccetto sulle scale?

— Le chiederò il permesso di presentarti a lei e vedrai che si occuperà di te, come me ne occuperò io.

Minota lo fissava quasi intenerita.

— Proprio? Vi occuperete di me?

— Sì, purchè tu mi prometta di non andar a girare per altri studi di pittore.

— No, no, verrò da voi solo.

— Brava; ora tieni: questi cinque franchi sono per dare a tua madre.

Minota divenne rossa nel prenderli.

— Le dirò — soggiunse — che sono stata dalla signora Paolina.

— No, cara, non bisogna mai mentire. Dio punisce la bugìa.

Minota lo guardò coi suoi occhioni spalancati.

— Sapete chi è Dio?

La domanda fece trasalire il giovane.

Posando una mano sulla testa della fanciulla le chiese con gran dolcezza.

E tu non lo sai?

Minota scosse il capo.

— Povera bimba, la colpa non è tua, ma di tua madre. Dio, vedi, è il padrone di tutto l'universo e di noi. Egli si trova in ogni luogo, e se non ci è dato vederlo, sentiamo però la sua presenza ogni momento. Quando fai, per esempio, qualche cosa di male, non ti pare di essere inquieta, non temi di essere stata veduta?

— Oh! sì.

— Ebbene, è Dio che ti mette in cuore quell'inquietudine, quel timore, perchè tu un'altra volta non abbia a farlo più. Così, se fai una buona azione, è Dio che t'infonde nel cuore tanta gioia e tanta dolcezza.

Minota ascoltava estatica.

— Dunque Dio vede tutto?

— Tutto, e castiga i cattivi, come premia i buoni. Ma tu non puoi ancora comprendere bene queste cose, povera innocente; però, se verrai qui da me, t'insegnerò quali siano i doveri di una fanciulla verso Dio.

— Proprio? Me l'insegnerete? — chiese Minota con un tal suono di voce che colpì il pittore.

— Certamente, ma intanto torna a casa; può darsi che tua madre sia inquieta.

Minota non rispose, ma presa ad un tratto la mano del pittore la baciò, poi corse via.

— A domani — disse Franco dal pianerottolo.

— Sì, a domani — ripetè la fanciulla, che già aveva scesa la scala, sollevando su di lui gli occhi pieni di lacrime.

Poi scese di volo e si trovò in istrada.

Ma invece di camminare lestamente andava adagio, rasente ai muri, colla testa china.

Ella pensava che aveva mentito col pittore.

Tutta la sua storia non era stata che una invenzione.

Era andata da Franco, spinta dal *Cit*.

Egli voleva, per mezzo di Minota, scoprire la relazione di Mara col pittore.

Sapeva di potersi fidare della fanciulla.

Tornato con lei a Torino, l'aveva messa in casa della Griva, divenuta la nemica più acerrima di Cavuret.

La Griva non lo temeva più il vecchio barabba, ed aspettava un'occasione per denunziarlo al *Cit* come spia.

Aveva già su di lui più d'un sospetto.

Ella non gli perdonava l'ultima scena che avevano avuta insieme, le cicatrici che deformavano il suo volto, tutte quelle brutalità che l'avevano tenuta per tanti giorni all'ospedale in pericolo di vita.

Intanto si mostrava sempre più devota verso il capo dei ladri, che, avendo bisogno di persone fidate intorno a sè, aveva creduto bene di tornare a porre presso di lei Minota.

— Starai meglio che coll'altra vecchia — disse il *Cit* alla fanciulla — perchè la Griva t'ama come una madre.

— E Cavuret?

— Quel vecchio è un briccone e dubito della sua lealtà. Poi s'interesserebbe troppo dei fatti miei privati, ed io voglio te sola per mia confidente.

Le insegnò quello che dovesse fare ed a vero dire Minota aveva accolta con trasporto l'offerta di invigilare il pittore e la principessa, poi aiutare il *Cit* a farli cadere in trappola.

Ma dopo il suo colloquio con Franco, Minota non si sentiva più disposta a fargli del male.

L'anima di quella fanciulla andava a poco a poco aprendosi alla verità. Il contatto di femmine sozze, di uomini depravati, avevano deturpato il suo vergine cuore.

Ella aveva trovata la sua gioia nel fare del male, andava orgogliosa di essere prescelta dal *Cit*.

Ma la sua intelligenza sviluppandosi non poteva a meno di mostrarle il brutto dell'ambiente in cui viveva. Perchè vagabondare sempre per le strade, nascondersi se vedeva le guardie, desiderare di togliere la roba degli altri, esser lieta di assistere a delle scene violente, a vedere adoperare i coltelli, a scorrere il sangue?

Perchè nessuno le insegnava il bene?

Luca era stato il primo a dirle: - se tu avessi una madre, non faresti così.

Dunque una madre vera non l'avrebbe spinta a fare il male.

Le parole di quel libriccino trovato in camera della bella signora le avevano insegnato che vi era un Dio e Franco le aveva detto che questo Dio era il padrone del mondo, di tutti, castigava i cattivi, premiava i buoni.

Dunque Dio era più possente del *Cit*.

Tutti questi pensieri le occupavano il cervello tornando dalla Griva, dove il *Cit* l'at-

tendeva, giacchè egli, volendo lasciar credere alla principessa che aveva lasciato Torino, si nascondeva nella casa della sua complice.

Minota, nel salire le scale della casupola, pensò se mentire al *Cit* era male.

E convenne fra sè che avrebbe detta in parte la verità e taciuto il resto.

Così entrò più franca nella stanza, dove si trovava il capo dei ladri in colloquio con la Griva.

— Toh! sei già qui? — esclamò il *Cit* che era abilissimo nel fingere. — Scommetto che non sei r uscita.

— Scommetti che perderai.

— Hai veduto il pittore?

— L'ho veduto, gli ho parlato, sono stata fino adesso con lui. Ed eccotene la prova.

Trasse fuori i cinque franchi, dicendo con un sorriso malizioso:

— Questi me li sono guadagnati lavorando.

Il *Cit* aveva aggrottate le ciglia e le sue narici ebbero dei fremiti.

— Lavorando?... Non ti capisco.

— Eppure è molto semplice. Che si fa nello studio di un pittore quando si ha un viso bello come il mio? Si posa da modella...

La fronte del *Cit* si rischiarò: egli si mise a ridere.

— Tu hai posato da modella?

— Proprio così e mi sono guadagnate cinque lire, senza contare che ho imparate molte cose...

E, gettando le braccia al collo del *Cit*, gli sussurrò all'orecchio:

— Debbo parlare anche se c'è la Griva?

— Certamente, perchè anche lei ha da servirmi; racconta quindi pur forte come è andata.

— E' andata che mentre io salivo le scale del pittore, egli scendeva dando il braccio ad una signora bionda, molto bella, che gli teneva la testa quasi appoggiata alla spalla e gli parlava piano sorridendo.

Il *Cit* impallidì orribilmente: i suoi denti scricchiolarono, alzò la mano con un gesto furioso, poi la lasciò cadere sopra una delle sue ginocchia.

La Griva capì che il capo dei ladri era in uno dei suoi più cattivi momenti.

Ne fu in seguito spaventata.

Minota invece sembrò compiacersi nel vederlo così e cercò stuzzicarlo maggiormente:

— La bionda signora mi passò sui due pieda senza neppur vedermi; era troppo intenta guardare il pittore. Ho pensato che quella signora non era di cattivo gusto, perchè il pittore è proprio un bel giovane.

Il *Cit* diede a Minota una tale spinta da farla cadere.

— Stupida, tieni per te le tue osservazioni se non vuoi che ti rompa la faccia.

Gli occhi della fanciulla ebbero un lampo feroce.

Però ebbe la prudenza di non ribellarsi.

— Scusami — disse con aria pentita — non credevo di farti dispiacere.

Era per raccontarti tutto.

Io li lasciai passare e capii che il pittore accompagnava la signora soltanto abbasso, perchè era senza cappello.

Difatti dopo un quarto d'ora ritornò disopra tutto allegro e mi trovò che guardavo curiosamente dalla porta aperta del suo studio.

Minota riferì in seguito il colloquio fra lei ed il pittore, il falso racconto della signora

Paolina, l'invito di Franco d'entrare da lui e lasciarsi ritrattare e come avesse veduto il ritratto della bionda signora ed avesse chiesto al pittore se era sua moglie.

Il *Cit* ascoltava sempre cupo.

— Che ti rispose?

— Si mise a ridere e mi fece segno di no col capo.

Poi volle che sedessi, e mi disse che se stavo ferma un'oretta mi avrebbe date cinque lire.

Ecco in qual modo le ho guadagnate, servendoti.

Sei contento di me?

— Sì e no — rispose con accento glaciale il *Cit*. — Mentre sei furba da un lato, mi fai la stupida dall'altro. Ragioni troppo e non mi piace.

Minota prese un'aria petulante.

— Se non ragionassi fra me, chi m'insegnerebbe? E se tu mi dicessi tutto ragionerei meno, non cercherei d'indovinare da me.

— Che vuoi indovinare?

— Credi che io non abbia capito come tu sia innamorato e geloso della bionda signora e per questo hai voluto che m'introducessi in casa del pittore?

Minota non finì · il *Cit* nella sua collera non sapeva padroneggiarsi.

Egli voleva bensì servirsi della fanciulla, le voleva bene a modo suo, ma non bramava che ella interpetrasse i suoi sentimenti, cercasse indovinare ciò che si passava nell'anima sua.

Onde, furioso di vedersi leggere così bene in cuore, lasciò andare un tal pugno a Minota, che la povera fanciulla cadde di piombo a terra e rimase immobile come morta.

La Griva non osava fiatare, nè muoversi. Ma il *Cit*, già pentito del suo trasporto, s'era slanciato su Minota e sollevandola fra le braccia:

— Presto — disse alla Griva — dammi un po' di aceto: ho fatto male a batterla, ma sembra lo facesse a posta stuzzicarmi.

— E' un demonio questa fanciulla — disse la Griva, mentre si affrettava ad obbedire — credo non ne troverai un'altra eguale per servirti, ma bisogna lasciarla fare un po' a modo suo.

Il *Cit*, senza risponderle, aveva trasportata Minota sul letto e si dava attorno per farla rinvenire.

Ed intanto la chiamava dolcemente per nome.

Un gemito ed un singhiozzo gli risposero in fine.

La fanciulla aveva aperti gli occhi.

Ella era svenuta non solo per il colpo, ma per l'improvvisa commozione.

Minota era di un'organizzazione nervosa, sensibile all'eccesso, capace, al caso, dei più grandi eroismi, come delle peggiori vergogne.

Se il *Cit* avesse saputo leggere nella sua anima avrebbe compreso che non era una fanciulla come le altre.

Coll'idolatria che aveva nutrito sul principio per lui, colla sua tendenza al mal oprare, coll'anima disposta alla malvagità egli avrebbe potuto farne la sua creatura dannata, la complice principale di tutte le sue scelleratezze.

Ma se egli aveva delle buone parole per lei, delle carezze, le faceva anche subire i suoi maltrattamenti, nè si curava di scanda-

gliarne lo spirito, di conoscerne i pensieri per sapere all'uopo giovarsene. Onde finiva per alienarsi l'animo di lei.

Ma nello stesso tempo che sentiva sollevarsi dentro il suo cuore gonfio un odio improvviso contro il *Cit*, era sempre bimba. Ed il dolore fisico, unito a quello morale, l'aveva fatta scoppiare in singulti, appena ebbe coscienza di sè.

— Minota — disse il *Cit* con dolcezza — ho fatto male a batterti, ma perchè non tieni in freno la lingua? Lo sai, non mi piace che mi si dica quello che io stesso non voglio dire.

La fanciulla non rispondeva, nè lo guardava, ma i singhiozzi erano cessati.

— Via, non se ne parli più — proseguì il *Cit*. — Infine non ti ho ammazzata e ti servirà di lezione per altra volta. Sei in collera con me?

Ella alzò gli occhi umidi, che avevano una luce singolare.

— Perchè dovrei essere in collera? — rispose. — Tu sei il padrone e puoi battermi e calpestarmi a tua volontà.

— No, ho avuto torto, come ho fatto male a nasconderti ciò che hai indovinato.

Minota non battè palpebra.

— Non mi hai detto un giorno che odieresti tutti quelli che io odio — continuò il *Cit* — e guai a coloro che mi facessero del male?

— L'ho detto.

— Ebbene, quel pittore è uno di quelli uomini che odio ed io conto su di te per isbarazzarmene.

Il cuore della fanciulla ebbe un fremito improvviso: il suo volto però rimase calmo.

— Ci puoi contare — disse lentamente.

Il *Cit* la prese fra le sue braccia.

— Ah! come fui stupido a batterti, mentre sei tu sola che mi comprendi, mi ami... Minota, d'ora in avanti ti prometto di non aver segreti per te.

Egli non vide il lampo che scintillò negli occhi della fanciulla, ma sentì come un soffio alle sue orecchie, la risposta di lei.

— E farai bene.

— Quando devi rivedere il pittore?

— Domani.

— Ebbene, stasera ti darò tutte le mie istruzioni: bisogna finirla. Dammi un bacio, Minota.

— Te lo darò quando l'avrai meritato. Oggi no, sei stato troppo cattivo.

V.

Dopo le confidenze di Giuliana, le espressioni d'affetto e di riconoscenza della giovane donna, la contessa si sentiva più sollevata.

Ora poteva con freddezza meditare la sua vendetta contro il falso cavalier Bruno, il terribile *Cit*.

Non era più sola nell'opera che si era accinta, ma aveva una compagna fidata che l'avrebbe seguìta dovunque, pronta a sacrificare per lei la vita.

La contessa Clara, coll'impeto della sua natura, sentì d'un tratto di amare Giuliana come se fosse la propria figlia.

Le sventure di lei, per opera dello stesso

uomo che l'aveva ingannata, glie la resero ancora più cara.

Palmira fu stupefatta allorchè la contessa le disse che d'ora innanzi Elina, che così continuava a chiamarla per non far sorgere alcun sospetto, sarebbe rimasta in quella camera, dove l'avevano portata ammalata, per averla sempre presso di sè.

— La tua compagna non è una cameriera — disse Clara — la sua istruzione la rende superiore a tutti · ella diverrà per me una segretaria, una lettrice, una compagna fidata. E sono certa tu non ne sarai gelosa.

— No, signora contessa — rispose francamente Palmira — perchè riconosco io pure che il posto di Elina non è fra le cameriere e la sua bontà, dolcezza la rendono degna del suo favore.

Giuliana, che la contessa aveva voluto presente a quel colloquio, piangeva dalla commozione. Ella portò alle labbra la mano della contessa ed abbracciò fortemente Palmira sussurrandole:

— Sorella mia!

La contessa e Giuliana s'intrattenevano ormai liberamente insieme di quanto le riguardava, pensavano al modo di scoprire il *Cit*, accertarsi che era proprio lui, essere persuase della colpabilità della principessa.

Ormai Clara si sarebbe trovata vicina a colei senza impallidire, senza tradirsi, continuando a trattarla come un'amica.

Una notte, dopo essersi coricata, la contessa, che non dormiva, si alzò ed aperto l'uscio di comunicazione della camera di Giuliana, vi entrò con precauzione.

Una lampada ardeva dinanzi ad un qua-

dro della madonna, rischiarando lievemente gli oggetti.

Clara si avvicinò al letto.

Giuliana dormiva profondamente, il suo respiro era dolce ed uguale: il suo bellissimo volto aveva un'espressione triste anche nel sonno.

La contessa si chinò a baciarla sulla fronte.

Giuliana si destò in sussulto e veduta la gentildonna si sollevò.

— Scusatemi di non avervi sentita entrare — mormorò confusa. — Avete bisogno di me?

— Sì, volevo dirti che ho trovato il mezzo di sorprendere coloro, purchè tu abbia del coraggio.

Ella si era seduta presso il letto, guardava fissa Giuliana.

— Ne avrò.

— Io conosco una vecchia attrice, abilissima nelle truccature; me ne sono servita qualche volta quando ero più giovine e recitavo per divertimento: ebbene, andremo insieme da lei; tu apprenderai il modo di travestirsi da popolane, da barabba, in una maniera che nessuno abbia a riconoscerci. Ed allora ci troveremo libere di pedinare il *Cit*, di conoscere i suoi nascondigli. Mi approvi?

— Io approvo tutto ciò che a voi piace e vi seguirò dovunque; ma se lasciaste me sola in quest'ardita impresa, che per voi può riuscire pericolosa? A me poco importa ormai la vita.

— Credi che io l'apprezzi tanto? E poi, vedi, il desiderio di smascherare quel miserabile dà a me lo stesso coraggio che a te infonde il pensiero di conoscere la sorte toccata alla tua povera creatura. Dunque, se non hai difficoltà a seguirmi...

— Io sono pronta.

— Ebbene, domattina ci recheremo insieme da quella vecchia commediante ad incominciare le prove.

— Sì, contessa.

— Torna a dormire tranquilla: guarderò di fare altrettanto.

— Non vi occorre nulla?

— No; buona notte — disse la contessa aprendo l'uscio e salutandola ancora con un sorriso.

La mattina seguente, alle otto, la contessa e Giuliana entravano in una casa, il cui ingresso è sotto i portici del Foro Frumentario.

Non vi è portinaio.

Le due signore salirono fino all'ultimo piano e bussarono ad uno dei numerosi usci che vi sono sul pianerottolo.

Su quell'uscio era inchiodato un biglietto da visita, su cui si leggeva:

CRISTINA MOLDANO

dà lezioni di recitazione e di bei modi.

Giuliana sorrise leggendo quel biglietto.

In quel momento si udì uno scalpiccio di ciabatte e l'uscio, aprendosi, mostrò una vecchia d'una sessantina d'anni, grinzosa, dalla pelle incartapecorita, ma che nell'insieme si riconosceva per quello che era stata dalla medesima stravaganza di vestire.

In capo portava una cuffia che pareva un turbante, con dei fiori tinti e sgualciti. La cuffia era un pretesto per sostenere una corona di riccioli finti, il cui nero contrastava stranamente colle rughe profonde del viso.

Se per un caso la cuffia le fosse caduta, avrebbe portato seco anche i riccioli, ed al-

lora si sarebbe scoperta una testa completamente calva.

La vecchia aveva poi indosso uno scialle di lana a scacchi, messo come una tracolla. Le maniche di un corpetto, che spariva sotto lo scialle, erano di seta azzurra, il vestito violetto, con striscie rosse.

Nell'insieme era grottesca, ma non ripugnante, perchè, caso strano, quella vecchia conservava quasi tutti i denti ed aveva un sorriso grazioso, che la rendeva simpatica.

Riconoscendo la contessa Clara, mandò un grido di gioia e di meraviglia:

— Lei, lei signora contessa, degnarsi salire fin qui? Entri, la prego, ed anche la signora; facciano adagio, questo corridoio è buio, ma qui vedranno meglio.

Aprì una porta a vetri che dava in un piccolo salotto dai mobili sbiaditi, ma tenuti con una certa accuratezza; poi fatte alcune riverenze, pregò le due signore a degnarsi di sedere.

— Scusino, sono subito da loro.

Sguisciò via dal salotto ed allora la contessa si mise a ridere:

— Ebbene, che ne dici, è un bel tipo?

— Veramente è singolare.

— Quanti anni daresti alla signora Cristina?

— Una cinquantina d'anni.

— Credo ne abbia settantacinque.

— Misericordia! Ma se è ancora così svelta...

— E' una donnina di ferro, che credo non abbia mai avuto il più piccolo dispiacere nella sua vita; o, per ispiegarmi meglio, qualunque sventura l'ha lasciata indifferente. E' l'egoismo in persona.

— Bisognerebbe essere tutti così, contessa: ci troveremmo assai più felici.

La signora Cristina rientrava. Non aveva più le ciabatte, ma un paio di scarpette da ballo, con due rosette in punta. Si era poi tolto lo scialle, sostituendolo con una specie di zuava color mattone, che rendeva la sua faccia ancora più giallognola.

Ella aveva però sulle labbra il più amabile dei sorrisi.

— In che posso servire le signore? — disse sedendo a rispettosa distanza — perchè mi immagino che lei, signora contessa, abbia seco un'amica.

— Un'amica carissima ed è per lei che mi trovo qui. Ella deve partire fra qualche giorno per far parte di una comitiva di dame che si recano al castello della contessa Challant a prendere parte a delle rappresentazioni che si danno nel teatro fatto costruire appositamente dalla contessa, che va pazza per queste rappresentazioni nel suo castello. Ma ella non vuole delle *pochades* da salotto, ma dei drammi palpitanti di passioni, che mostrino non soltanto i vizii e le virtù della nostra società, ma della società plebea. Ho assistito l'anno scorso a qualcheduna di queste rappresentazioni e vi assicuro, Cristina, che una compagnia drammatica non avrebbe potuto agire meglio e se quei gentiluomini, quelle dame si fossero riprodotti in un teatro di città, avrebbero fatto furore.

Gli occhi dell'antica commediante brillavano.

— Oh! lo credo, io!

— Ora qui la mia amica, sebbene sia esperta nel recitare, non conosce affatto l'arte

di truccarsi, di apparire sulla scena diversa da quello che è, in modo da ingannare l'occhio il più esperto. So, cara Cristina, che in questo voi siete maestra, e se voleste domani comparire in pubblico sotto le spoglie d'un bel giovinotto di vent'anni, non vi sarebbe alcuno capace a riconoscere l'inganno.

— Infatti, è vero — rispose la commediante sorridendo senza timidità e guardando fissamente Giuliana.

Poi si rivolse alla contessa:

— Io sono felice — aggiunse — dell'onore che mi fa conducendomi la sua amica e della fiducia che ripone in me.

Spero non demeritarla. La signora si compiace dirmi quali parti dovrà assumere?

Giuliana aveva ripresa tutta la sua franchezza.

Per amore della sua benefattrice avrebbe ormai affrontata qualsiasi cosa.

Onde fu pronta a rispondere:

— Io dovrò assumere delle parti un po' difficili: da barabba, da vecchia, da povera ragazza.

— Che voce musicale! — esclamò Cristina interrompendola. — Davvero non ho mai udito un timbro di voce più bello. Se invece di una dama lei fosse una donna del popolo, che magnifico avvenire avrebbe.

Giuliana arrossì e sorrise.

— Un magnifico avvenire, io!

— Certo, perchè ha una voce ed una bellezza straordinarie, e la signora contessa sa che non sono avvezza a fare degli elogi.

— Lo so, cara Cristina, ma questa volta ogni elogio è inferiore al merito. Via, Elvina, non arrossire così: colle parti che devi rap-

presentare, sarà bene tu dia un addio alla timidezza ed alla modestia.

— La signora contessa ha ragione. Poi le converrà cambiare il tòno della voce: un barabba, per esempio, mentre ha nell'accento qualche cosa di femmineo, ha la voce sovente rauca, la voce del giovane rotto a tutti i vizi. Senta — *«Tira fora 'l rubatin se it ses capa-«e.»* Il *rubatin*, se la signora non lo sa, è il nomignolo che i barabba danno alla rivoltella delle guardie.

La contessa e Giuliana scambiarono una rapida occhiata e sorrisero:

Cristina proseguì:

— La signora vuol cominciare stamane la sua prima lezione di truccatura?

— Sì, cara Cristina — esclamò la contessa — se ne avete tempo.

— Tutto il mio tempo è a loro disposizione. Favoriscano passare nella mia stanza delle truccature.

Le precedette in una camera che non aveva altro mobiglio che tre seggiole, un tavolino e due cassoni.

Ma intorno alle pareti era stata tesa una fune, su cui pendevano degli abiti d'ogni colore: giacche usate, pantaloni, vesti sbiadite, gonnelle da ballerina, cianfrusaglie, camiciotti, insomma pareva d'essere nella bottega d'un rigattiere.

Cristina offrì le seggiole alle signore, poi aprì uno dei cassoni, s'inginocchiò, trasse una cassetta di legno, che depose sul tavolino.

Poi disse a Giuliana:

La signora conosce il disegno?

— A meraviglia — rispose per la giovane donna la contessa.

— Ma allora non le riuscirà difficile truccarsi. Guardi che le dò la prima lezione.

Aprì la cassetta, ne tolse delle matite a colore, una boccettina con entrovi un pennello ed alcuni stracci.

Poi prese dal cassone, rimasto aperto, una grossa testa di *biscuit* ferma sopra un piedestallo di legno e che rappresentava un viso di donna ammirabilmente bello.

— Vede questa bella testa? — disse posandola sul tavolino dal lato dove era Giuliana — L'osservi bene: ha dei lineamenti regolari come i suoi, sembra che sorrida, che guardi: ebbene, in pochi istanti ella vedrà cangiarsi questo soave volto di donna in una faccia barabbesca. Osservi bene dove tratteggio le linee, perchè poi proverà lei a farlo e non le sarà difficile riprodurle sul proprio viso.

Ella staccò dalla testa la parrucca bionda, che era rattenuta da spilli, vi soprappose una parrucca nera da uomo con un ciuffo spiovente sugli occhi. Poi, con quattro segni di matita, cangiò totalmente quel bel volto in un tipo beffardo da barabba e la contessa e Giuliana lasciarono sfuggire insieme un grido di ammirazione.

— Ma è stupendo!

— Una meraviglia!

Cristina sembrava godere della loro sorpresa. Successivamente, in pochi minuti, ella cambiò quel viso in quello di una vecchia deforme, di una ragazza cinica, di un uomo ubbriaco.

— Ora si proverà lei stessa — disse a Giuliana — quindi riprodurrà quelle linee sul suo volto e ne vedrà l'effetto.

La lezione durò un'ora e Giuliana finì per imitare a perfezione la commediante.

Questa era entusiasmata.

— Ora può insegnare a me — disse.

Alla contessa brillavano gli occhi dal piacere.

— Te l'avevo detto che saresti riuscita senza difficoltà! Ora non si tratta che di provare gli abiti ed il modo di contenersi, ma basteranno due o tre lezioni della signora Cristina per incarnare il personaggio che vorrai rappresentare.

— La signora contessa ha ragione — disse la vecchia commediante — e se la signora vorrà seguire i consigli che le darò, si troverà bene.

— Vi sarò grata anzi se nulla mi nasconderete, perchè ho in voi tutta la confidenza che vi dimostra la contessa — disse Giuliana.

— Allora, signora, torni domani, perchè oggi deve essere stanca, e se credesse di prendere da me a nolo anche gli abiti che le abbisognano....

— Certamente — esclamò subito la contessa — perchè non amiamo rivolgerci ad altri, tanto più che sono tutti chiacchieroni, e la mia amica non brama che si sappia che ella pure prenderà parte alle rappresentazioni della contessa Challant finchè non abbia recitato. E' la prima volta che lo fa e teme di non riuscire.

— La signora, sono persuasissima, si farà molto onore, ma lei fa bene ad odiare i chiacchieroni: io, vede, ricevo qui una gran quantità di signore, e non per vantarmene, ma di molte di esse conosco la vita intima, sono a parte di tanti piccoli segreti; però dalla mia bocca nessuno ha mai saputo nulla, nessuno

può dire di avermi trovata una sol volta indiscreta. Per questo mi sono conservata la mia clientela.

— E vedete che tutti corrono a voi, appunto perchè conoscono la vostra onestà e segretezza.

Dunque, Cristina, arrivederci domani.

— A domani, signora contessa, signora Elina.

Fece una bella riverenza ed accompagnò le due signore fino alla scala.

— Ebbene? — chiese Clara appena fu in carrozza con la giovane donna — Hai veduto tutto? Credi di poter riuscirvi?

— Ne sono sicura.

— Ciò è di buon augurio. Una volta che nessuno giunga a riconoscerci, potremo agire a nostro talento. Usciremo insieme alla sera, passando dalla porta di servizio. A Palmira sola faremo conoscere il nostro travestimento, ma senza dirle il perchè. Crederà ad una bizzarria, e sta pur sicura che non si occuperà d'altro. Mi tarda il momento di mettermi all'opera.

— A me pure.

La contessa le strinse fortemente la mano.

— Intanto — aggiunse — io farò dire che sono tornata a Torino ed andrò a far visita a quella sedicente principessa.

Giuliana non potè rattenere un lieve fremito.

Clara sorrise.

— Hai paura mi tradisca? Non mi conosci ancora. Lascia che io vada e sta tranquilla.

Il giorno stesso infatti la contessa, in un elegante abbigliamento da visita, si fece condurre alla palazzina di Mara.

Aveva un'altra curiosità da soddisfare recandosi dalla falsa principessa.

Giuliana l'aveva pregata di farsi condurre nel salottino, dove ella aveva esaminati gli arazzi e di chiedere a Mara di chi fosse quel ritratto d'uomo che ornava la parete, in faccia all'alto specchio.

— A me è sembrato di vedermi dinanzi il conte Carpelo, l'amico di mio padre, l'uomo che fuggii per seguire quel miserabile — aveva detto Giuliana. — Ora non capisco qual legame possa esserci fra colui e la principessa e sopratutto col *Cit.*

— Lo saprò — rispose la contessa sorridendo.

Mara si trovava in casa e corse ella stessa incontro alla contessa.

— Come hai fatto bene a venire! — esclamò. — Se tu sapessi come ho sofferto per la tua lontananza... Cattiva, perchè partire senza avvertirmi?

Clara ricambiò i baci della principessa con trasporto.

— Che vuoi? E' stata una cosa improvvisa, un telegramma di mio marito che mi avvertiva come la mia presenza era indispensabile per concludere un affare che gli premeva, una gran tenuta con caccia riservata: il suo sogno, insomma. Capirai che il conte, povero uomo, mi accontenta sempre in tutto, mi lascia seguire ogni mia volontà e sarei stata un'ingrata a non lasciar tutto per aderire al suo desiderio.

— Ed hai condotta teco Elina?

— Sì! quella cara giovane mi è indispensabile, perchè non ho neppure bisogno di darle degli ordini per vedermi servita secondo la mia volontà, indovinata in tutto.

— E' un acquisto prezioso che t'invidio; ma vieni.

Condusse Clara nel suo salotto favorito, quello stesso dove aveva ricevuto il cavaliere Bruno, attiguo alla cappella

La contessa osservò subito, entrando, il ritratto del falso principe dinanzi all'alto specchio.

— E' lui che Giuliana ha preso per il conte Carpelo — pensò.

— Qui saremo sole, nessuno verrà a disturbarci — disse Mara. — Hanno ordine di non far passare alcuno, all'infuori di te; sono più giorni che mi trovo assai sofferente.

La contessa, che entrando aveva appena osservata Mara, s'accorse infatti che vi era in lei un gran cambiamento.

Era assai pallida, un cerchio profondo le contornava gli occhi, che pareva avessero molto pianto.

Allora la simpatia che un giorno aveva attirata la contessa verso Mara si ridestò.

Se quella donna era davvero un'avventuriera, qualche fatalità doveva averla spinta su quella strada.

Fosse anche lei una vittima del *Cit?*

Ma perchè allora lo riceveva, conoscendo chi era? Perchè non lo aveva denunziato? In mezzo a quali intrighi, a quali infamie s'avvolgeva?

La contessa cercò far tacere l'acerbità dei suoi pensieri ed esaminando con attenzione Mara, come per leggerle in viso le impressioni che provava:

— Infatti ti trovo cambiata — disse. — Che è mai successo?

— Non so; forse la tua assenza ha messo

nella mia esistenza un vuoto che non mi riesciva riempire; forse dei pensieri, che credevo dimenticati, si sono ridestati in me. Ciò che è certo, soffro.

— Lo vedo... e vedo pure che hai dei segreti per me, che pure nulla ti ho nascosto della mia vita.

Mara si era fatta livida: le sue labbra tremavano.

Poi ad un tratto una fiamma di collera si accese nei suoi sguardi, e come se la contessa non fosse presente, esclamò con accento disperato:

— Perchè la fatalità deve pesare così su di me? Perchè devo soffrire, essere così martirizzata, mentre sono innocente, mentre io sarei vissuta solo per fare il bene? Clara, vedi, il mio cuore sanguina più di quello che ha sanguinato il tuo, eppure non posso sfogarmi come vorrei, come tu hai fatto. Solo ti prego non sospettare mai di me, della mia amicizia: tu sei l'unica speme che mi rimane, l'unico mio conforto: se dovessi dare la mia vita per la tua, non esiterei

Era sincera la principessa in quel momento? Oppure parlava spinta dal rimorso, paurosa di essere scoperta?

La contessa cercò di non tradirsi.

Prese la mano di Mara e la strinse fra le sue:

— Certo — disse — deve essere avvenuto in te qualche cosa da sconvolgerti, per farti parlare così. Ma io non mi sforzo per penetrare il tuo segreto: tu stessa, sono certa, un giorno me lo dirai, a meno che le sofferenze ti rendano egoista, ti facciano dimenticare che hai in me una vera amica.

— Oh! non lo dimenticherò mai! — mormorò dolcemente Mara, chinando il capo.

Si tacquero entrambe qualche istante, poi la contessa prese per la prima la parola:

— Parliamo d'altro, vuoi?

— Sì, che lo voglio — rispose la principessa riscuotendosi.

La contessa le strinse la mano.

— Hai scoperto qualche cosa intorno al cavaliere Bruno?

Mara sussultò con un gesto di terrore, ma fu un lampo.

— Quello che ho scoperto — disse con un po' di reticenza — non può portare molta luce sull'affare che desideri, ma non disperare. Ti giuro che fra breve ricupererai i tuoi gioielli.

Un nervoso brivido scosse il corpo della contessa.

— Allora è lui il ladro, è vero? E dici che non hai scoperto abbastanza?

— Permetti che tacia ancora qualche giorno: credilo, lo faccio per te.

Vi era tale angoscia nella sua voce che Clara non volle insistere.

— Sia, non parliamone, tanto più che mi accorgo come la tua sofferenza sembra aumentare. Perdonami, Mara, ma non vorrei in questo momento esserti di peso: tornerò quando sarai più calma.

— No, non mi lasciare, non mi lasciare! — esclamò la principessa afferrandole una mano — Non sai quanto mi sia anzi di conforto la tua presenza: parlami. fa che io oda la tua voce, è il più gran sollievo che tu possa recarmi: ho paura quando sono sola!

Volgeva infatti attorno degli sguardi spauriti.

La contessa non sapeva che pensarne: era commossa, perplessa.

— Tu sei più ammalata di quello che dici — mormorò con affetto — Durante la mia lontananza deve esserti successo qualche cosa ben di grave.

Mara era agitata da un tremito che le faceva battere i denti.

— Sì, ho avuto dei dispiaceri che non mi aspettavo, il dolore è passato sopra di me, mi ha vinta. Ma non ne parliamo: tu non potresti farci nulla e perdonami se non ti dico tutto: non posso, non posso.

Tacque, esaurita dall'emozione; poi, fattasi più calma, guardò la contessa.

— Elina ti ha confidato quanto io le ho domandato venendo qui? — disse in capo a un istante.

— Sì — rispose francamente Clara — nulla mi ha taciuto del colloquio che ha avuto con te, ma senza lasciare scoprire nulla dei segreti del suo cuore.

— Ti ha detto di quel pittore che l'adora?

— Sì, ed a me pare come a te che Franco sia degno di un cuore come quello di Elina. Mi ricordo che fin dalla prima volta che tu me lo presentasti mi ha fatto un'eccellente impressione. Tu lo conoscevi da lungo tempo?

Le guancie di Mara s'infiammarono, poi ridivennero livide.

— No — rispose — il mio primo incontro con lui è stato all'esposizione di belle arti.

La contessa sorrideva con aria d'indulgenza.

— E te ne sei subito interessata?

— E' vero, avrei voluto vederlo felice.

Clara si piegò verso la principessa e con accento soave:

— A costo della tua infelicità, è vero? — disse a voce bassissima.

Mara alzò sull'amica gli occhioni pieni di lacrime.

— Tu l'hai indovinato — mormorò.

Un sorriso sfiorava le labbra della contessa.

— L'ami dunque?

Mara scattò.

— Non lo dire, non lo dire, l'amore non è fatto per me. Sì, ho sognata la felicità di essere per un solo istante amata da un uomo come Franco: ma, te lo giuro, egli non ha mai saputo nulla, nè lo saprà. E non è per lui che soffro così.

— Non è per lui? Vi è dunque un altro che ti fa soffrire, ti tortura? Mara, guardami: non sarebbe mai... il cavaliere Bruno?

— Il cavaliere Bruno!

Vi era tanto disprezzo, tanto odio, tanta collera nell'accento con cui fu pronunziato quel nome, che la contessa ne fu stranamente colpita.

Ma non lo dette a divedere.

— Scusami — disse con dolcezza — io non volevo offenderti.

Ed, abbracciandola, soggiunse:

— Io vedo che il tuo spirito è molto abbattuto, nè so trovare una parola per consolarti. Forse ci riuscirò quando sarai più tranquilla. Vieni presto a trovarmi, Mara.

La baciò con espansione e prese da lei congedo.

Giuliana attendeva con ansia al palazzo il ritorno della contessa.

Le parve che fosse molto triste; non osò interrogarla.

Ma Clara, appena sola con lei, le disse:

— Senti, quella falsa principessa è certo di intesa col *Cit*, ma io non sento alcuna collera verso di lei, ma soltanto compassione. Ella eseguisce una parte che non è fatta per lei: è una vittima, ne sono sicura. E lo saprò; bisogna mettersi all'opera.

Clara s'interruppe, perchè bussavano all'uscio della stanza, dove essa stava con Giuliana.

— Chi è?

— Sono io, Palmira.

— Entra.

La cameriera aveva un'aria un poco stizzita.

— Mi scusi, contessa, se disturbo — disse — ma vi è una specie di pezzente che insiste per essere ricevuto da lei. Ha litigato col guardaportone che non voleva lasciarlo passare: sono scesa io in quel mentre e quell'uomo mi ha detto che ha da consegnarle un oggetto che ha perduto, e non vuol mostrarlo ad altri che a lei.

La contessa, suo malgrado, sorrise.

— Non ricordo di aver perduto alcun oggetto — esclamò — ma se colui insiste tanto, ebbene, introducilo nel mio gabinetto da lavoro e attendi che verrò con Elina.

— Sì, signora contessa.

Clara si volse a Giuliana, appena la cameriera fu uscita:

— Non ti sorprende la venuta di quel pezzente?

— Mi sorprende molto e confesso che non l'avrei ricevuto.

— Perchè? Può darsi che si scopra qualche cosa che possa tornarci utile.

— Sì, ma di un uomo che non si conosce

non mi fiderei. A meno che veramente egli non sia venuto per riportarvi qualche oggetto.

— Scommetto che è una sciocchezza. Io non ho perduto nulla. Vieni con me?

— Certo, non vi lascierei sola con un individuo simile!

Ella seguì la contessa fino al gabinetto da lavoro, dove Palmira aveva introdotto quell'uomo, rimanendo presso di lui indispettita, diffidente.

La contessa, nell'entrare, fece un movimento.

Quell'uomo male in arnese, dalla giacca rattoppata, piena di macchie, dalla fisonomia ignobile, l'aveva incontrato presso la palazzina della principessa e le aveva chiesta l'elemosina.

— Ah! siete voi che volete parlarmi? — disse con accento asciutto squadrando il vagabondo da capo a piedi, mentre Giuliana l'osservava a sua volta con ribrezzo — Se non mi sbaglio, vi ho già incontrato stamani.

— Sì, signora contessa, ed ebbe la bontà di farmi l'elemosima.

— Ed ora che volete da me?

— L'ho detto: consegnarle un oggetto che le appartiene.

Così dicendo trasse dalla giacca un piccolo involto e lo porse, con un atto ossequioso, umile, alla gentildonna.

Clara svolse rapidamente il pacchetto e divenne livida come un cadavere.

In quell'involto eravi un porta-biglietti da visita d'argento cesellato, un oggetto a lei carissimo e che le era stato rubato, insieme ai valori, dal suo serracarte.

Ora come poteva quell'oggetto trovarsi nelle mani di quel vagabondo?

Come sapeva egli che le apparteneva?

— Mi sono forse ingannato? Non è suo? — chiese l'uomo umilmente.

— Sì, è mio — rispose la contessa, riprendendo interamente il suo sangue freddo. — E vi assicuro che mi fate una gradita sorpresa riportandomi quest'oggetto, che non ricordavo neppure più di aver perduto, perchè sono trascorsi molti mesi.

— A me è pervenuto solo nelle mani da pochi giorni — disse l'uomo — e mi sono affrettato a riportarglielo, tanto più che desideravo parlarle.

Volgeva, così dicendo, gli sguardi verso Palmira e Giuliana, come se volesse far comprendere che l'imbarazzavano.

La contessa capì.

— Palmira — disse alla cameriera — torna pure ai tuoi lavori e tu, Elina, va ad attendermi nella mia camera; se avrò bisogno prima di te, chiamerò.

Le due giovani si ritirarono.

Clara chiuse da sè stessa l'uscio ed abbassò la portiera; poi, indicando una sedia a quello strano individuo, sedette ella pure, dicendo con accento freddo:

— Ed ora mi direte in qual modo vi è pervenuto nelle mani questo portabiglietti?

— Sono pronto a darle tutte le spiegazioni che vuole. Non sa che da quindici giorni cerco ogni mezzo di avvicinarla?

La contessa rimaneva colla fisonomia cupa, accigliata.

— Avvicinar me? A quale scopo?

— Non lo nasconderò, signora contessa. Ma,

prima di tutto, posso parlare liberamente? Nessuno mi ascolta?

Nello sguardo di Clara passò un lampo di diffidenza.

— Sono così gravi le cose che avete a dirmi?

— Ne giudicherà lei stessa.

Rimase un momento silenzioso, poi all'improvviso disse:

— Che darebbe la contessa per iscoprire il ladro dei suoi gioielli?

Clara non mostrò in apparenza alcuna emozione: guardò fissamente il vagabondo:

— Come sapete che mi siano stati rubati dei gioielli?

L'uomo rimase sconcertato, ma fu la cosa di un istante.

— Rosina ha parlato — disse.

La contessa sussultò.

— Rosina? La conoscete?

— E' figlia di un mio compagno.

— E la ladra dei gioielli.

— Che dice mai, signora contessa? Se Rosina fosse la ladra, ella non saprebbe nulla.

— Quel portabiglietti era pure nelle vostre mani. Chi può avervelo dato se non Rosina?

— No, non l'ebbi da lei, ma è Rosina che mi ha messo sulla via di scoprire il ladro. Insomma, signora contessa, vedo che diffida di me, forse perchè non sa che odio il *Cit* quant'ella può odiarlo.

Clara impallidì orribilmente.

— Qual nome avete mai pronunziato!

— Forse la contessa non sa che il *Cit* è lo stesso cavaliere Bruno che lei ben conosce?

La contessa fece un violento sforzo per reprimere la sua commozione.

— Insomma — disse con voce fioca — quali garanzie mi offrite perchè io possa avere fiducia in voi?

— Quali garanzie? Io sono vecchio, signora contessa, e stanco della vita che conduco. Non voglio terminare i miei giorni in un ospizio o nel fondo di un carcere. Quando l'avrò servita, se è contenta di me, mi darà tanto che basti a rimettermi sulla buona via, a fare il galantuomo!

Egli sembrava parlare sul serio: dalla sua fisonomia era sparita quell'espressione di maligna furberia, di cupidigia che la contessa aveva sul primo notata.

Nonostante non era interamente convinta.

— Non capisco come Rosina abbia potuto confidare a voi dei segreti che sarebbe stato piuttosto di suo interesse rivelare a me.

— La signora vuol proprio la verità sacrosanta? Eccola:

Rosina, uscita dal suo servizio, era passata per intromissione del *Cit* in casa di due giovani sposi, venuti a passare qualche tempo a Torino.

La padrona si era molto affezionata alla sua cameriera, e Rosina, dal canto suo, sembra che si fosse decisa a fare la giovine onesta, tanto che allorchè il *Cit* volle farla complice un'altra volta di un furto a danno dei suoi padroni, si rifiutò.

Il furto però avvenne lo stesso, mentre i due sposi si trovavano a teatro con Rosina.

La contessa non potè dominare un brivido che l'assalì.

— Avvenne lo stesso? — ripetè.

— Sì, durante la loro assenza fu sforzata la porta dell'appartamento, fatto un repulisti degli oggetti più preziosi.

La contessa corrugò la fronte.

— I ladri non furono arrestati?

— Sì, due, della banda del *Cit*, e per istigazione di questi denunziarono Rosina come loro complice.

La povera ragazza pianse, giurò che era innocente, ma non fu creduta, perchè nel baule le trovarono un anello della sposa che uno dei ladri vi aveva posto.

— Rosina fu dunque arrestata? — interruppe la contessa.

— Sì.

— Ed ella a sua volta denunziò il *Cit*?

— No, sapeva che era inutile lottare con lui. Si limitò a negar sempre, a dire che era una vittima: gli stessi suoi padroni si resero garanti della sua innocenza.

— Onde la lasciarono libera.

— Le parrà strano, ma è proprio così.

— Forse i complici del *Cit*, pentiti della denunzia, la ritrattarono?

— Non so. Il fatto sta che vidi una sera arrivare Rosina a casa mia. Ella sapeva che non ero uomo da tradirla. Mi disse che voleva abbracciare suo padre, poi lasciare Torino per sottrarsi alla collera del *Cit*, non volendo più prender parte alle sue operazioni. Mi confidò di essere stata complice nel furto avvenuto in casa sua e mi raccontò in quali circostanze era avvenuto. M'indicò pure la persona che aveva aiutato il *Cit* a derubarla.

La contessa soffocò un grido.

— Vi è di mezzo un'altra persona? — disse con accento strozzato.

— Sì, signora contessa.

— Che io conosco?

— Che lei conosce e riceve nella sua casa.

Clara era per gridare:

— E' la principessa Turbinoff!

Ma si rattenne. All'epoca del furto, Mara non trovavasi ancora a Torino.

Perchè sospettare di lei?

Cercò rimettersi, di mostrarsi più calma.

— E' un uomo od una donna? — domandò.

— Un uomo, ed è in casa di lui che presi il portabiglietti che le consegnai.

Pallida per l'emozione, Clara trasse viepiù la sua seggiola presso quella del vagabondo.

— Ditemi il suo nome! — esclamò.

— Ora non posso, ma glielo farò conoscere se avrà fiducia in me.

La contessa era febbricitante.

— Ma so io infine chi siete? Non vi conosco.

— Mi farò conoscere.

Mi chiamo Cavuret. Sono stato per molti anni l'anima dannata del *Cit*, mi sarei fatto squartare per lui.

Ora l'odio quanto si può odiare.

Egli mi ha strappato dal fianco una fanciulla che io amavo come una figlia, ha riso di me, mi ha calpestato come un animale immondo.

Non mi teme, mi crede sempre suo schiavo. Ma anche lo schiavo talvolta si ribella, spezza la sua catena.

Così ho fatto io.

Però il *Cit* di nulla sospetta.

Egli non sa che ho allontanati da lui i suoi più fidati, che un altro sta per prendere il suo posto, che si aspetta un'occasione per schiacciarlo.

Egli si crede invulnerabile: è sicuro della sua forza, del suo potere.

Stolto, se ne avvedrà!

Gli occhi di Cavuret luccicavano d'odio intenso: la sua fisonomia si era animata, i suoi pugni si stringevano così, che le unghie dovevano penetrare nella carne.

— Mi crede adesso? — chiese con voce divenuta ad un tratto affievolita.

— Vi credo e vi faccio una proposta. Voi mi dite che questo *Cit* è lo stesso cavaliere Bruno ed è il ladro dei miei gioielli. Va bene, ma a me non basta la vostra affermazione. desidero avvicinare io stessa il ladro, conoscere il suo complice, essere a parte dei misteri di quella terribile associazione. Sareste ora capace d'introdurre me ed una mia compagna nella vostra società?

Noi ci travestiremo così bene, che sarà impossibile riconoscerci.

Cavuret era un po' perplesso.

— Ma avranno tanto coraggio? Saranno così forti da non tradirsi?

— Non vi ha parlato Rosina della mia energia?

— Sì, mi ha detto che lei si era messo in testa di scoprire da sola il ladro e Rosina ne aveva anzi avvertito il *Cit*.

— Ora capisco perchè s'incontravano. E dire che io non avevo dapprima dubitato di Rosina, ed ella mi spiava senza che me ne accorgessi.

— Senta, contessa, io mi metto interamente a sua disposizione, ma a patto che non si vendichi di Rosina.

— Non penso affatto a lei. E poi non mi dicesti che si è allontanata da Torino?

— Lo voleva, ma io le feci notare che avrebbe commessa un'imprudenza e l'ho consigliata a rimanere per qualche tempo nascosta.

— Dunque se io volessi vederla?

— Rosina sarebbe ai suoi ordini.

La contessa scosse il capo.

— Chi ha tradito una volta, può tradire la seconda.

— Se sapesse come è pentita!

— Basta, non occupiamoci di lei.

— Anzi dobbiamo occuparcene, signora contessa, se desidera effettuare il suo desiderio.

— In che mi può servire Rosina?

— Adesso glielo spiego.

VI.

In una stanzaccia, che faceva parte dell'osteria di Ciapin, si ballava allegramente al suono dell'organetto.

Il caldo era soffocante: si girava a stento: nonostante la gente faceva ressa presso alla porta per entrare ed inutili erano gli sforzi di due giovanotti, garzoni dell'osteria, per contenere quella folla che bramava divertirsi.

Nessuno dava loro retta.

— Ma vedete, non c'è più posto, lasciate che escano gli altri!

— Non ci seccare: il posto c'è per tutti: lo troveremo noi!

Se la confusione era al colmo in quella stanza da ballo, anche nella stanza attigua non si scherzava.

Uomini e donne erano stipati intorno alle tavole cariche di bottiglie e di bicchieri.

Chi non aveva trovato posto sulle panche, stava in piedi addossato al muro.

Ciapin ed i suoi garzoni si aprivano a stento il passo in mezzo a tutti quei consumatori che li chiamavano rumorosamente.

Non potendo rispondere a tutti, avevano preso il partito di rispondere a nessuno.

Si spiegava quell'affluenza enorme perchè era di domenica.

Ballerini, avventori, appartenevano quasi tutti al Borgo del Moschin e vi si notavano una gran parte degli affigliati alla numerosa banda del *Cit*.

Le donne erano in gran numero e qualcuna anche bella nel suo genere.

Il rumore era assordante, l'andirivieni continuo dalla stanza da ballo a quella dell'osteria.

Erano circa le undici di sera.

Fino allora nessuno aveva posto mente a Cavuret, che era seduto ad una tavola con al fianco una donna non più sul fiore dell'età, ma assai piacente ancora, con capelli neri, crespati, che sfuggivano di sotto un fazzoletto di seta un po' stinto, annodato sotto il mento, con occhi pesti, che dinotavano una natura viziosa, le labbra pallide ed un po' di rossetto ai pomelli delle guancie.

Di faccia alla donna era un giovinotto imberbe, un vero tipo da barabba, con un ciuffo di capelli spioventi sulla fronte, un cappello a cencio posto sulla nuca, una camicia sfilacciata, la cravatta rossa, una giacca assai usata, calzoni tenuti alla vita da una fascia.

Presso a costui era Rosina, tutta allegra,

sorridente, vestita del suo più bell'abito della festa, con dei pendenti d'oro che le avevano attirato più d'uno sguardo.

— Andiamo a fare un giro di *valzer* — diss'ella ad un tratto al suo compagno.

— Andiamo — esclamò il barabba scattando in piedi ed offrendo il braccio alla ragazza.

— Che copia *bagnà* — esclamò sghignazzando una donnaccia già mezza briaca, che si faceva vento colla gonnella.

Rosina si volse come una vipera.

— Sarai tu nella *bagna*, *vela carogna*.

— Va, va, *patachina*.

— *A la veina at due sbèrleffie an sul môstass côla ciôcalôna* — disse a sua volta il barabba, facendo l'atto di scagliarsi sulla donnaccia.

Ma Rosina lo trattenne.

— *Ven, ven, Pinot, a val nen la pëna d' spôrchesse.*

Ed entrarono a spintoni nella sala da ballo, dopo aver consegnato quattro soldi ai garzoni di guardia.

La giovane coppia fu tosto notata.

Rosina ballava con grazia: il barabba se la stringeva teneramente al petto.

— *Daie al ghëddo* — gli dissero alcune coppie passandogli vicino.

Il barabba sollevò la sua compagna con un salto così prodigioso, che destò furore.

— Bravo, bene — si gridò.

— Ma è Rosina — dissero alcune ragazze, che riconobbero la cameriera.

— E chi è il giovinotto che balla con lei?

— Ora lo sapremo.

Il giro era finito: le coppie si avvicinavano.

Rosina distribuì delle strette di mano.

— Non sei più a servizio? — le chiesero.

— Ci tornerò a giorni, intanto mi diverto, tanto più che è arrivato qui mio cugino Pinot dall'America.

— Ah! è tuo cugino?

Fu fatta la presentazione e siccome si attaccava una polka, Pinot offrì il braccio ad una di quelle ragazze, mentre Rosina prendeva quello di un altro.

— E' da un pezzo che eravate in America? — chiese la ragazza al barabba.

— Da cinque anni, ma non ho avuto fortuna. Ho perduto là i miei, mi è rimasta sola una sorella vedova e ci siamo decisi di ritornare a Torino, sebbene al verde. Ah! non potevo più stare senza rivedere Vanchiglia, il borgo del Moschin, tutti questi luoghi, dove ho giuocato da ragazzo.

La ballerina sorrideva ascoltandolo.

Non era trascorsa un'ora che nella stanza da ballo, come nell'osteria, si sapeva che quel giovinotto, che aveva conservato il perfetto tipo del barabba, era Pinot, figliuolo del vecchio Basola, emigrato in America sei anni prima con tutta la famiglia, fra cui alcune figliuole maritate.

A qualcuno sembrò persino di riconoscere Vigia, la vedova, che sedeva a tavola presso Cavuret.

— Sì, sì, è lei, solo si è fatta più grassa... e Pinot è cresciuto tutto in una volta.

Fratello e sorella erano ormai, come si direbbe, di famiglia.

Pinot pagò da bere ad altri barabba, coi quali si erano scambiate le ballerine e fecero così un'amicizia.

— Dove alloggi? — chiese uno.

— Per ora sto con Cavuret e mia sorella dorme da Rosina; poi metteremo su casa.

Le maniere di Pinot andarono presto a genio ai suoi compagni.

Mentre ballava con uno di essi, questi gli mormorò all'orecchio:

— Hai veduto il *Cit?*

Pinot ebbe un tal trasalimento dal capo alle piante che sbagliò il passo. Ma si rimise subito.

— No — rispose — ma sarei curioso di conoscerlo. Quando io lasciai Torino si parlava già molto di lui, ma io ero troppo ragazzo per occuparmene.

— Tuo padre però era in relazione con lui, faceva parte della società.

— Proprio? Mi giunge nuova questa. Ma ne sono contento. Fammelo dunque conoscere.

— Balla con quella morettina dal nastro rosso al collo: la vedi?

Pinot volse avidamente gli sguardi dalla parte indicatagli dal compagno ed impallidì.

Ma nessuno notò in quel momento il suo pallore, la sua improvvisa commozione.

— Quando sarà terminato il giro — disse il compagno — ti presenterò a lui se vuoi conoscerlo.

— Mi farai un regalo, perchè avrò bisogno del *Cit* per trovare lavoro.

I due barabba dovevano parlare forte per lo strepito infernale che regnava in quella stanza.

Onde il compagno di Pinot gli rispose solo:

— Per ora non chiedergli nulla, ti dirò poi il perchè.

Il giro era finito, ed i due giovanotti dovet-

tero far forza di gomiti per avvicinarsi al *Cit*, che era stato tosto accerchiato.

— Beato chi ti vede — disse una giovine donna stendendogli la mano — credevo fossi sparito dal Moschin.

— Io lavoro per i miei anche da lontano — rispose il capo dei ladri sorridendo — Del resto, se aveste avuto bisogno di me, sarei stato avvertito.

— Maestro — disse il compagno di Pinot, che era giunto a toccare il braccio del *Cit* — c'è il figliuolo di Basola che è tornato dall'America e vuol salutarti.

— Avanti.

Pinot si avanzò con aria un po' impacciata.

Il *Cit* lo squadrò con un sorriso.

— Sei tu il figliuolo di Basola?

— Sì, maestro.

— E tuo padre?

— Mio padre ha lasciata la pelle in America.

— Gliel'avevo detto di non andare, ma non ha voluto darmi ascolto. Eppure era un buon camerata, però troppo pauroso ed è stata la sua rovina. Ti ha almeno lasciato qualche cosa?

— Della miseria, ed ho preferito venirla a portare a Torino.

— Come se qui ce ne fosse poca. Però, se sei furbo, troverai lavoro.

— Col vostro aiuto, maestro.

— Ti raccomanderò ai compagni. Vieni domani notte all'adunanza. Per ora, buon divertimento.

— Altrettanto.

L'organetto aveva ripreso a suonare.

Pinot, mostrando di aver sete, entrò nella

stanza dell'osteria e si avvicinò a Cavuret ed a Vigia.

— E' di là — disse abbassandosi per prendere un bicchiere.

Le labbra di Vigia tremarono.

- L'hai riconosciuto?

— Gli ho parlato.

— E' proprio lui?

— Sì — rispose Pinot, mentre il suo sguardo sembrava velarsi — e per questa notte... basta...

Sembrò che Vigia fosse del suo parere, perchè si alzò subito.

Uscirono dall'osteria, seguìti da Cavuret.

— Non ho detto nulla a Rosina, ma l'avvertirete voi — disse il giovane barabba — domani notte dobbiamo ritrovarci. c'è l'adunanza.

— Proprio? siete sicuro? — esclamò Cavuret.

— Me l'ha detto il *Cit.*

Cavuret si volse a Vigia:

— Allora verrete?

— Non mancherò certamente.

— Avete bisogno di me?

— Adesso conosciamo la strada: ci ritroveremo all'osteria di Ciapin.

— Alle undici.

— Non mancheremo.

Senza aggiungere altra parola, Cavuret tornò indietro, il barabba con a braccio Vigia si allontanò.

Per un bel tratto di strada non dissero una parola, ma allorchè ebbero oltrepassato il Borgo del Moschino, Pinot lasciò l'accento rauco usato fino allora e con voce commossa disse alla compagna:

— Non avrei potuto resistere di più, credetelo, al momento in cui mi trovai dinanzi a quell'uomo ho creduto morire.

— Povera Giuliana! — mormorò l'altra — Non ci eravamo dunque proprio ingannate?

— No, contessa, è lui il miserabile che ha portato il lutto, la disperazione nella nostra esistenza. E voi non l'avete veduto?

— No, ma è stato meglio così. Anch'io, come te, cominciavo a sentirmi soffocare in quell'ambiente nauseante. Il contatto di quel Cavuret, l'idea che eravamo in balia di lui e di quella Rosina, che aiutò il *Cit* ad ingannarmi, la smania di vendetta che mi bolliva in cuore, tutto mi produceva come una vertigine. Però non sono dispiacente del passo fatto, anzi mi rende più ardita. Tu sei stata ammirabile.

— Io attingevo da voi il mio coraggio.

Giuliana e la contessa, giacchè erano desse, giunsero a casa verso l'una del mattino e guardandosi nello specchio non poterono a meno di sorridere.

— Sfido chiunque a riconoscerci — disse la gentildonna, mentre lentamente si spogliava — Ah! chi me l'avrebbe detto quel giorno che colui mi salvò la vita ed io ho sentito battere il mio cuore per lui, che avrei dovuto abbassarmi fino a tal punto? Vedi, da una parte rinunzierei quasi alla mia vendetta, mi allontanerei da Torino per dimenticare, dall'altra mi sento spinta a smascherare quell'infame, che si è preso così giuoco di me.

— Ed io, contessa, se non avessi la speranza, forse stolta, di ritrovare ancora la mia creatura, abbandonerei il mondo, perchè la memoria di quell'infame si spegnesse con me.

La contessa fece un brusco movimento.

— No, non dobbiamo lasciarci abbattere al primo sforzo, sarebbe indegno di noi.

— Avete ragione, ormai io non rinunzierò alla lotta, dovessi pure soccombere.

Il domani notte, dopo aver compiuto il loro travestimento, la contessa e Giuliana, uscite dal palazzo per la porta di servizio, si diressero al borgo del Moschino.

L'osteria di Ciapin non era più così affollata come la sera prima, onde appena entrate scorsero Cavuret vicino ad una tavola con altri compagni.

La contessa e Giuliana si diressero senz'altro verso di lui.

— Bravi, siete stati puntuali — disse Cavuret — Mettetevi a sedere: questi sono amici di vostro padre: il cassiere ed il procuratore della società.

Il cassiere sbirciò il giovinetto.

— E' il figlio di Basola ? — esclamò. — Davvero non l'avrei riconosciuto · gli anni passano. Ciapin, un litro e due bicchieri.

Il procuratore aveva fatto posto alla contessa, che gli parve assai appetitosa.

Infatti negli abiti da popolana, con quei ricci neri che sfuggivano di sotto il fazzoletto, i denti bianchi, Clara era attraentissima.

— Siete vedova, mi hanno detto — chiese il procuratore, mentre le versava da bere.

— Purtroppo.

— Non lo resterete per molto tempo.

L'urtò col ginocchio, facendole correre un fremito di ribrezzo per la vita.

Pure sorrideva.

— Mi basta averne avuto uno dei mariti.

— Ma gli amanti dovete contarli a dozzina, eh?

— Avete voglia di scherzare.

S'interruppe e dovette portare il bicchiere alle labbra per nascondere la potente emozione che l'invadeva.

Due uomini erano entrati nell'osteria, e si dirigevano verso quella tavola.

Erano entrambi male in arnese, ma la contessa li riconobbe al primo sguardo.

Uno di essi era il falso principe di Turbinoff, l'altro Lasca, l'amico, il compagno del falso cavalier Bruno, e certo il complice del quale le aveva parlato Cavuret.

Pinot, o meglio, Giuliana, seduta accanto al cassiere, colle spalle rivolte alla porta, non li aveva veduti, ma si scosse alla voce di Barbanera.

— Buona sera alla compagnia.

Cavuret si era affrettato ad alzarsi.

— Buona sera — ripetè — Qui, venga al mio posto

Era al fianco della contessa. Questa dovette fare un grande sforzo sopra se stessa per non tradirsi.

— Oh! oh! Cavuret, hai trovata una nuova compagna — esclamò Barbanera sedendo presso Clara e sbirciandola con un sorriso.

Giuliana si trovò in quell'istante di faccia al principe.

Riconoscendo ad un tratto in lui il conte Carpelo, l'amico di suo padre, l'uomo che aveva fuggito per andare col *Cit*, perdette tutto il suo coraggio, fu assalita da un improvviso terrore, da un acuto rimorso e gettando un grido rotolò dalla panca al suolo, svenuta.

Clara, rossa, ansante, scattò in piedi, corse in aiuto di Giuliana.

— Lasciatelo, non è nulla — disse al cassiere ed a Lasca che cercavano sollevarlo — Mio fratello soffre di svenimenti.

— Povero ragazzo! — esclamò Barbanera, mentre Cavuret si era avvicinato alla contessa per impedire egli pure che qualcun altro sollevasse il giovinetto.

— Non è nulla, su Pinot, alzati Pinot.

— Trasportiamolo nel cortile, l'aria fresca basterà a farlo rinvenire, slacciategli la cravatta — disse Lasca.

— No, non importa — esclamò Clara con atto di spavento — portiamolo solo fuori.

Ella non pensava più ad alterare la voce, che sembrò colpire Barbanera e sopratutto Lasca.

Questi, insospettito, volle aiutare a portare fuori Pinot.

Intanto notò che la donna aveva le mani bianche e le dita affusolate, non mani certo da popolana, e lo stesso barabba appariva assai bianco, delicato.

I suoi sospetti si accrebbero.

Pinot fu deposto sopra una panca del cortile e Lasca si affrettò a dire:

— Bisognerebbe spruzzargli un po' d'acqua sul viso.

— No, non importa — rispose la contessa con accento brusco e risoluto — fra poco si riavrà: andate pure: qui bastiamo io sola e Cavuret.

Gli altri non insistettero e rientrarono.

— Ho presunto troppo da lei — mormorò allora disperata la contessa — Come fare se non rinviene?

— Sì, questo è un imbroglio — ripetè Cavuret — E guai se giungesse ora il *Cit*; Pinot, su Pinot.

Giuliana sembrò avere un fremito in tutta la persona: i suoi occhi si aprirono.

— Giuliana, su per carità — le mormorò ardentemente la contessa — o siamo perdute...

— Coraggio, coraggio! — aggiunse Cavuret.

Sembrò che la giovane donna comprendesse.

Si sollevò gettando uno sguardo smarrito attorno a sè.

— Che è successo?

Poi rapidamente con accento di terrore:

— Non voglio rientrare là dentro: andiamo, andiamo via.

— Ne avrai la forza? — chiese convulsamente la contessa.

— Sentite — disse piano, con ansia Cavuret che temeva da un momento all'altro essere sorpreso — la casa mia è a due passi di qui, venite. Se Pinot si rimetterà tornerete ancora, altrimenti per questa notte bisogna rinunziare a tutto. Volete?

Non c'era di meglio a scegliere in quel momento.

Giuliana era troppo debole per tornare tosto a casa.

La contessa si trovava in una grande perplessità.

— Accetto, andiamo subito; ogni minuto che si perde potrebbe tornarci di danno.

Con grande stento, Giuliana, sostenuta da Clara e da Cavuret, giunse alla misera stanza di questi.

Ella era coperta di sudore ed un brivido singolare agitava tutta la sua persona.

— Perdono, signora, perdono — balbettò

mentre Cavuret accendeva la piccola lucerna a petrolio per rischiarare la stanza — Per cagion mia a momenti eravate perduta, ma è stata una cosa più forte di me.

S'interruppe: bussavano all'uscio: una voce infantile, ansante chiamava Cavuret.

Il vecchio depose il lume sul tavolo e andò ad aprire.

Una fanciulla si slanciò come una bomba al collo di Cavuret, piangendo, singhiozzando.

— Papà, sono giunta in tempo: come temevo di non trovarti!

— Minota, sei proprio tu, non m'inganno? — balbettò Cavuret, che nell'ebbrezza di stringere fra le sue braccia la fanciulla dimenticava la contessa e Giuliana.

— Sì, sono proprio io, papà — disse Minota tenendosi sempre stretta a lui — tu non andrai all'adunanza di stanotte, è vero?

— Perchè?

— Perchè, papà, corri un grande pericolo. Ti credono una spia, sai, ti hanno denunziato; ma io ho sentito tutto e sono fuggita per avvertirti, perchè non voglio che ti ammazzino.

— Tu dunque pensi qualche volta a me? Non mi hai dimenticato, come vollero farmi credere?

— Non è vero: io ti voglio sempre bene, perchè tu non sei cattivo come gli altri.

S'interruppe; solo in quell'istante aveva scorte due altre persone nella camera

Si strinse, tremante, a Cavuret.

— Non sei solo?

— No, ma non temere, Minota, sono amici, che erano in procinto di venire con me all'adunanza.

La fanciulla giunse le mani con commovente espressione.

— Non ci andate, non ci andate — replicò. Giuliana, che ascoltava come in estasi la fanciulla, le si avvicinò.

— Credi proprio che si debba correre qualche pericolo?

La fanciulla guardò con istupore quel barabba che aveva una voce così dolce, femminea.

— Per voi non so, non vi conosco — disse Minota — ma per il papà, sì.

— E' tua figlia questa bella fanciulla? — chiese a sua volta la contessa a Cavuret.

— Sì, è quella bambina della quale vi parlai, l'unico mio affetto sulla terra, e il *Cit* me la tolse.

— Sono io che ho voluto andare con lui, e me ne pento, ma ora non posso lasciarlo, mi ucciderebbe, ucciderebbe gli altri.

Sembrava che la presenza di quella fanciulla rimettesse completamente Giuliana.

Forse solo in quel momento la giovane comprese la sua situazione ed afferrò una mano della contessa:

— Perdono, perdono — le sussurrò — per cagion mia a momenti eravate perduta.

— Calmati, forse è stato per il meglio — rispose rapidamente Clara — non hai sentito quella fanciulla? Si dubita di Cavuret, e se fossimo state scoperte, guai a noi: neppur qui siamo al sicuro; bisogna tornare a casa.

Cavuret, tutto assorto nella gioia di rivedere Minota, non le ascoltava neppure.

Ma Clara gli si avvicinò.

— Noi vogliamo tornare a casa — disse — Pinot sta assai meglio.

— Sì... andate, andate — rispose ansante Cavuret — sarebbe troppo pericoloso per voi rimanere qui... ci rivedremo fra breve...

Minota guardava stupita ora Giuliana, ora la contessa.

— Guardate di non incontrare il *Cit* — disse.

— L'hai veduto?

— Sì — l'ho seguito fino all'osteria di Ciapin.

— Noi non entreremo nell'osteria; grazie, piccina.

La contessa trasse via Giuliana, che non si moveva, intenta a guardare la fanciulla.

— Chi sono? — chiese Minota a Cavuret appena se ne furono andate. — Quel giovinotto ha la voce di una donna...

— E' un ragazzo, il fratello dell'altra, ma tu non li conosci, parlami piuttosto di te. Se sapessi quante volte ti ricordo! Minota, dimmi che non mi lasci più.

— Bisogna invece che ti lasci, papà. Guai se il *Cit* avesse il sospetto che io sono qui. E' cattivo sai ed anche la Griva.

Cavuret strinse i pugni.

— Colei deve pagarmela cara: ma dimmi, dimmi, come hai saputo che correvo pericolo?

— L'ho sentito da un discorso che fecero il *Cit* e la Griva; essi mi credevano addormentata, ma io invece ero ben sveglia. Dicevano che tu tradivi la società, che sei in lega con Barbanera, che bisognava ad ogni costo sbarazzarsi di te, che stanotte sarebbe stata l'ultima per te e qualcun altro di quelli che sarebbero venuti all'adunanza.

Figurati con che tremito ascoltavo.

Io non volevo che ti uccidessero. Tu sei stato buono con me, e se non sei mio padre, mi hai sempre voluto bene come se lo fossi veramente.

Ho atteso che la Griva uscisse col *Cit* e li ho seguìti.

— La Griva si è dunque recata all'adunanza?

— Sì, ed io non ebbi altro pensiero che di salvarti.

Come tremavo per timore tu fossi all'osteria o insieme gli altri! Non andare, non andare, papà.

— Non andrò, ma tu resta con me.

— Non posso, se il *Cit* mi ritrovasse m'ucciderebbe, ma poi ho degli altri da salvare. Tornerò presto a vederti.

— Ma io non ti lascierò andar sola, a quest'ora, per le strade.

— Io non ho paura, papà, lasciami... Molte volte sono stata cattiva con te, ma ti ho sempre voluto bene, ricordalo.

L'abbracciò stretto, stretto; ma, per quanto Cavuret la pregasse, non volle rimanere con lui.

Minota fuggì come era venuta.

Cavuret, rimasto solo, cadde spossato su di una seggiola.

Era proprio vero tutto quello che era accaduto in quella sera?

Non sognava?

Minota era venuta a lui per salvarlo?

Il *Cit* e la Griva avevano scoperto ch'egli se l'intendeva con Barbanera?

Allora anche questi correva pericolo.

Ma ormai molti della banda non obbedivano che al principe: se il *Cit* avesse cercato nuocerlo si sarebbero rivoltati contro di lui.

Minota, povera, cara fanciulla, si era spaventata a torto.

Bisognava ad ogni costo che egli si recasse all'adunanza.

No, non aveva nulla a temere e nel caso il *Cit* o la Griva lo stuzzicassero, anche lui avrebbe parlato, si sarebbe difeso.

Cavuret si mise in tasca un grosso coltello, deciso ad ogni costo di recarsi al convegno.

In quel momento sentì la scala scricchiolare sotto i passi di una persona.

Chi veniva a lui?

Tese avidamente gli orecchi.

I suoi occhi luccicarono stranamente: si mise in guardia.

Era pronto a tutto, non provava il minimo sentimento di paura.

Il suo pensiero corse solo a Minota.

La fanciulla era in salvo? I miserabili non l'avevano scoperta?

Bussarono all'uscio.

— Chi è? — chiese Cavuret.

— Sono io, la Griva.

Il vecchio mendicante avrebbe mandato un grido di trionfo.

La sua mano strinse convulsa il coltello.

Ma, rimettendosi quasi subito, aprì e disse:

— Avanti.

La donna entrò con un sogghigno sulle labbra.

— Mi ha mandato il maestro a chiamarti — disse. — Non sei dei nostri, stanotte? Perchè non vieni all'adunanza?

— Mi stavo preparando — rispose Cavuret — Ma siedi, è una fortuna che tu sia venuta, perchè abbiamo da discorrere insieme.

La Griva non era donna da sentir paura, malgrado avesse già provata la collera di Cavuret.

Allora ella non si curava di stare in guardia; ma, dopo quello ch'era successo, portava anche lei il suo bravo coltello in tasca.

Onde si inoltrò con franchezza, nè si accorse che Cavuret si metteva colla schiena rivolta all'uscio.

— Sentiamo che hai da dirmi — pensò la Griva sedendo presso la tavola — Ma sbrigati, perchè sai che il maestro è impaziente.

— E' già aperta l'adunanza?

— No, si aspettano ancora dei soci; stanotte ne vedremo delle belle.

Cavuret sogghignò silenziosamente.

— Il maestro ha forse preparate delle sorprese?

— Forse più d'una. Ma parliamo di te. Che hai dunque a dirmi?

Cavuret aveva assunto un fare mellifluo.

— E' vero, Griva, che l'hai proprio a morte con me?

— Chi te l'ha detto?

— Sono voci che corrono. Io ho avuto forse dei torti verso di te, ma ricapitoliamo chi ha data la prima spinta? Tu. Io non ti ho però mai tradita.

Ricordati la notte in cui quello straniero venne da te per portarti quella bambina da allevare, Minota.

La Griva ebbe un leggiero sussulto, poi sorrise:

— Avanti.

— Tu eri spaventata della responsabilità presa e sopratutto temevi che il *Cit* ti scoprisse. E ti rivolgesti a me, per salvare la fanciullina, che io amai subito come se fosse mia.

— Sì, l'amavi tanto, che non volevi neppure più che io la vedessi.

— Ho fatto male, non dico di no, ma io ti amavo allora e senza quella piccina non saresti mai stata mia.

La Griva fece una smorfia di spaventevole disgusto.

— Non te lo nego, ma a che pro, dimmi, rivangar adesso tutto il passato?

— Era per mostrarti quanto sii stata ingrata con me. Invece di unirci quando il *Cit* ci tolse la nostra creatura, perchè ormai la consideravo come nostra, ti rivoltasti apertamente contro di me.

— Non capivi che ero stanca?

— No, dimmi piuttosto che volevi Minota per te sola, avevi le tue mire su di lei: so benissimo che abita con te.

— Vuol dire che sta meglio colla mia compagnia che colla tua.

Cavuret strinse i denti.

— Non è vero: se lasciassimo scegliere a Minota, sta pur certa che verrebbe con me. E, dimmi, non temi che io vada a spiattellare tutto al *Cit?*

La Griva si mise a ridere.

— Provati e vedrai l'effetto.

Poi avvicinando la sua sedia a quella di Cavuret, abbassando la voce, come se temesse che qualcuno la sentisse:

— Vedi, giungeresti sempre tardi — esclamò — perchè stanotte rivelerò io stessa al *Cit* la verità attorno a Minota, gl'indicherò lo straniero che me l'ha portata.

Gli occhi di Cavuret si spalancarono.

— Quello straniero? Non è morto?

La Griva si mise a ridere.

— No, egli è vivo e sano, io l'ho riconosciuto, e tu sei così bestia di esserti messo nelle sue mani.

Un lampo terribile sembrò rischiarare la mente di Cavuret.

Egli afferrò il braccio della Griva:

— Quello straniero è Barbanera?

— Proprio lui, e dire che in principio non ebbi alcun sospetto, ma bastarono alcune parole imprudenti sfuggitegli per mettermi sulla buona via. Allora egli non portava la barba, nè era principe, ah! ah! E credi che egli non abbia riconosciuto anche te e ti prepari qualche brutto tiro?

Cavuret era divenuto pensieroso,

— Griva, tu vuoi prenderti giuoco di me.

— No, vecchio mio, ho lasciato preparare ad altri la trappola in cui devi cadere. Vedi, io non dimentico quella notte, in cui poco mancò tu mi mandassi all'altro mondo se sono ormai così brutta, sfigurata lo devo a te. Se eravamo ancora d'accordo, non ti mostravi così cane, tu eri adesso a parte dei miei profitti.

Cavuret si passò una mano sulla fronte.

— Non t'intendo.

— Sai qual'è il mio piano? Te lo voglio dire per farti ingoiare un po' di quel fiele che tu mi hai versato a bicchieri.

Stanotte racconterò a tutti la storia di Minota e dello straniero: mostrerò la catenella d'oro colla medaglia, che doveva certo servire a riconoscere la fanciulla e che io porto sempre con me; poi indicherò chi sia colui che venne a tentarmi e si dichiarò nemico del *Cit*; insomma smaschererò il traditore ed i suoi complici, così diverrò la favorita del *Cit*, la sola padrona di Minota e la mia fortuna è assicurata.

— Proprio? Lo credi? — disse Cavuret con accento bonario, mentre la sua mano destra correva al coltello che aveva in tasca.

— E' così — esclamò la Griva ridendo, mentre si alzava da sedere — e vedi che fa-

resti assai male non rimanere in buona armonia con me.

— Credo invece di aver fatto bene, perchè non avrei avuto la gioia stanotte di punirti.

E prima che la Griva pensasse a difendersi, ad estrarre il proprio coltello, Cavuret la colpì al petto tre volte in un secondo, colla rapidità del lampo.

— Assassino, aiuto, ah! — gridò la Griva comprendendo troppo tardi l'imprudenza commessa.

Cavuret, folle di rabbia, sitibondo di sangue, colpì ancora, sebbene la disgraziata fosse già caduta a rovescio e non desse più segni di vita.

— Va, va adesso a dire quello che sai di Barbanera, va, mi servirò io del tuo segreto, ma non a vantaggio del *Cit* e Minota tornerà con me.

La Griva non poteva più sentire, nè rispondergli.

Il coltello di Cavuret aveva colpito troppo bene.

Il vecchio barabba, senza mostrare alcuna commozione, s'inginocchiò ed imbrattandosi le mani di sangue aprì il corsetto della disgraziata e, vista luccicare la microscopica catena d'oro, glie la tolse dal collo, facendola passare nel proprio.

Poi la frugò rapidamente nella tasca dell'abito e sogghignò trovandole il coltello ed un logoro portamonete con pochi soldi.

Non aveva altro.

Si rialzò ed allora solo fu preso da un brivido.

Che ne avrebbe fatto di quel cadavere?

Lasciarlo nella stanza era lo stesso che confessare d'essere l'autore del delitto.

Trasportarlo in istrada valeva commettere un'imprudenza.

Il *Gil*, che aveva mandata da lui la Griva, era sicuro ne fosse l'assassino.

Non vi era altro mezzo che nasconderlo in cantina, almeno per il momento.

Cavuret guardò senza emozione la sventurata e si disse che non era quello l'istante da lasciarsi vincere dalla debolezza.

— Chi sa che la sua morte non sia la mia vita — pensò.

Cavuret prese la logora coperta del letto e ne avvolse il cadavere, legandola poscia al capo ed ai piedi.

La Griva sembrava in tal modo rinchiusa in un sacco.

Allora con una forza che non si sarebbe creduta in quel vecchio deforme, sollevò quel grosso involto, che appoggiò alla parete e chinatosi potè caricarlo sulla spalla sinistra.

Colla destra prese il lume e così curvo sotto il peso di quel corpo, grondante sudore, uscì dalla stanza, scese con precauzione le scale, ponendo mente al minimo rumore.

Ma la casetta era silenziosa e Cavuret, sebbene con molto stento e fatica, potè giungere in cantina, senza incontrare alcuno.

Ivi si fermò, depose il fardello sopra due botti sfondate, che giacevano in un angolo.

Tutto taceva in quel tetro luogo.

Cavuret si asciugò il sudore che gli scorreva sulla fronte e per qualche secondo provò un'insopportabile angoscia.

Gli pareva di aver sentito come un sospiro.

Ma certo s'ingannava.

Allora riprendendo il suo coraggio, perchè capiva che la minima debolezza l'avrebbe

perduto, rotolò il cadavere dietro le botti, in modo che era impossibile scorgerlo appena entrati in cantina, uscì, chiuse l'uscio a doppia mandata, risalì nella sua camera, si cambiò gli abiti e senza curarsi di far sparire le macchie di sangue dal pavimento, nascose in tasca alcuni oggetti che dovevano premergli ed uscì da quella casa senza un rimorso, coll'idea di aver salvata Minota e di avere contribuito alla propria salvezza.

FINE DELLA TERZA PARTE.

PARTE QUARTA

Perdonata. La fine di un miserabile Castigo di Dio.

I.

— Padrone, vi è una signora, scesa adesso da una vettura, che chiede di vedervi.

— Veder me? — disse un vecchio sollevandosi faticosamente da una poltrona — Lo sai che non ricevo alcuno!

— Gliel'ho detto, ripetuto, ma la signora insiste.

— Mandala via, mandala via!

Questo dialogo avveniva sotto una specie di porticato, che dava nel giardino di una villetta, nei pressi di Orbassano.

Sotto il porticato era stata stesa una stuoia e tirate delle tende perchè il sole non offendesse la vista del vecchio che stava là sotto, disteso su di una poltrona, inerte, rigido come un cadavere.

Quel vecchio, orribilmente disfatto, magro tanto che le ossa pareva volessero forare la pelle, era l'infelice padre di Richetto.

La morte non lo voleva.

Era condannato a soffrire senza trovare un refrigerio alle sue pene.

La serva, che era stata anche la balia del povero Richetto e non aveva più voluto ab-

bandonare il vecchio, si allontanò, ma in breve fu di ritorno.

— Padrone, quella signora non vuole andarsene senza avervi parlato.

— Ma chi è? Mi conosce? Ti ha detto il suo nome?

— Non ha voluto dirmelo. Io non ho mai veduta quella signora ed ella mi ha ripetuto che la conoscete, ma non vuol dirvi chi sia finchè non l'abbiate veduta.

Il vecchio battè colle mani ossee sui bracciuoli della poltrona.

— Mandala via, mandala via! — ripetè con voce rauca.

Si era alzato ed appariva così rigido, cadaverico che la serva ebbe paura.

E corse via subito.

Il vecchio ricadde sulla poltrona · ansava forte: il respiro si era fatto breve, impacciato.

— L'ho detto che non voglio veder alcuno, non voglio! — balbettò con voce rauca — Eppure di quando in quando vengono a turbare quest'asilo di morte. Voglio rimanere solo coi miei patimenti, coi miei fantasmi.

Un fruscio di abiti, un rumore di passi e di voci gli fecero rialzare il capo,

— Le dico, signora, che non vuole — gridava la serva — il padrone se la prenderà con me!...

— No, perchè sono io che sforzo la consegna, io che se dovessi anche passare sul vostro corpo, entrerei.

Il suono di quella voce sembrò produrre sul vecchio un effetto terribile.

Il suo corpo, che si sarebbe già detto appartenere alla morte, fremè, si raddrizzò come sotto l'azione di una corrente elettrica: i suoi

occhi si spalancarono: le braccia si alzarono in una contrazione spasmodica.

— Gina!...

Dalla voce egli aveva riconosciuta la donna che malediva ogni giorno, l'assassina di suo figlio!

La falsa principessa Turbinoff sentì il nome pronunziato dal vecchio e, respingendo la serva che cercava ancora trattenerla, si slanciò verso di lui.

— Sì, sono io, io — disse precipitosamente gettandosi ai suoi piedi — io che sono qui venuta perchè ritiriate la vostra maledizione che mi pesa, mi schiaccia, mentre sono innocente, sono innocente!

— Indietro, indietro, non mi toccare, maledetta, assassina! Dio adunque non ti ha ancora punita? - gridò il povero padre cercando egli stesso respingerla

Ma il movimento rimase interrotto, le braccia si stesero lungo i fianchi, pesanti ed inerti, e ricadde sulla poltrona con un sordo rumore.

La serva si avvicinò spaventata.

— Vada via, signora, non vede che l'uccide?

— No, non mi muoverò di qui finchè egli non sia persuaso della mia innocenza — disse Mara, il cui viso pallido, alterato, faceva pietà — finchè non mi abbia perdonata.

— Perdonarla? Ma non è per lei che il povero Richetto è morto assassinato?

— Anche tu l'hai creduto? Tutti, tutti hanno dunque scagliata la pietra su di me?

E nessuno crede, nessuno sa quanto io abbia adorato Richetto, come avrei data tutta la mia vita per salvare la sua!

— Ma non è forse vero che hanno trovato

presso di lei il portafoglio, l'orologio, la catena del povero Richetto?

— E' vero... e la catena la porto sempre qui sul mio cuore, è l'emblema del mio amore e della mia vendetta contro il miserabile che mi ha ridotta così.

— Tacia, tacia... il padrone rinviene... non la crederà, no...

Il vecchio infatti apriva gli occhi.

Si alzò penosamente sulla poltrona: le sue mani scarne ne stringevano i bracciuoli, i suoi denti si disegnavano sulle labbra strette, bavose.

— Non è andata via? — rantolò. — Credevo di aver fatto un brutto sogno... è ancora qui...

— E vi rimarrò finchè non mi abbiate tolta la maledizione che mi avete scagliata contro.

Si trascinò ai piedi di lui e con accento straziante:

— Credetemi, credetemi — replicò — sono innocente, innocente...

Se il povero Richetto potesse sorgere dal suo sepolcro ve lo direbbe.

— Ed avete il coraggio di pronunziare il nome della vostra vittima. Richetto, perchè non scendi a far tacere la sciagurata?

Il vecchio alzò così dicendo la mano verso un quadro, che Mara non aveva ancora notato.

Era il ritratto di Richetto, a mezzo busto, in grandezza naturale.

Con uno slancio improvviso la donna s'inginocchiò dinanzi al quadro.

— Se Dio esiste — gridò — deve compierlo questo miracolo. Richetto, scendi di lì, ripeti a tuo padre che io sono innocente della tua

morte, che avrei data cento volte la vita per salvare la tua. Fa un cenno solo, un solo cenno, perchè egli mi creda. Diglielo, diglielo che sono innocente.

Il vecchio, che teneva gli occhi fissi, sbarrati con terrore sul ritratto, ebbe in quel momento una tremenda allucinazione.

Gli sembrò che la testa del quadro si chinasse in segno affermativo.

Non era forse che un effetto d'ottica, ma il vecchio ne ricevette una impressione terribile.

Innocente! Quella donna era innocente ed egli l'aveva accusata, maledetta!

Suo figlio, per un miracolo certo di Dio, affermava l'innocenza di lei.

Al tempo stesso, Mara, che nulla aveva veduto nella sua esaltazione, trasse un pugnale che teneva nascosto in tasca, e con rapido gesto se l'appoggiò al petto.

— Dinanzi a Dio che mi vede e mi giudica, dinanzi a Richetto — gridò — giuro di nuovo di essere innocente. E mi uccido, perchè lo crediate.

Con uno slancio che si sarebbe creduto impossibile a quel vecchio, l'infelice padre si slanciò su di lei, la disarmò.

— Vi credo, vi credo — disse con voce interrotta. — Perdonatemi, figlia mia.

Ricadde sulla poltrona annientato, cogli occhi fissi sul figlio, che sembrava sorridergli.

Mara credeva di avere male inteso.

Abbracciò le ginocchia del vecchio, vi posò la sua testa e fra le lacrime e singhiozzi:

— Ripetetelo, ripetetelo — disse. — Mi credete?

Il vecchio abbassò la sua mano sul capo di Mara.

— Sì, ti credo — ripetè — Povera figlia mia... se io ho tanto sofferto, come più grande deve essere stato il tuo soffrire, maledetta da me... Richetto... Richetto... perdonami...

Levò le mani giunte, tremanti verso il ritratto.

— Sei tu che me l'hai detto: è innocente!

La serva aveva assistito a quella scena piangendo.

— Caro padrone — mormorò — Dio volesse che quella signora lo salvasse. Sì, non può mentire con quella voce, con quel viso. E dire che anch'io tante volte l'ho maledetta. Gesù mio, perdonatemi...

Il vecchio si mise a piangere: le sue lacrime cadevano come rugiada benedetta sul capo di Mara.

Ella sembrava riaversi.

Baciò quelle mani scheletrite e rivolse uno sguardo di profonda riconoscenza al quadro.

Il pianto sembrò sollevare il misero padre.

Egli era meno oppresso e, con voce debole, ma ferma:

— Alzatevi, figlia mia — disse a Gina.

— No, padre mio, il mio posto è qui alle vostre ginocchia, finchè io non vi abbia fatta la mia intera confessione.

Non basta che sappiate come io sia innocente della morte di Richetto, voglio darvene le prove.

Certo risolleverò in voi un gran dolore; ma è necessario per entrambi.

Il vecchio guardava ormai con interesse e pietà quel bellissimo viso di donna, che suo figlio aveva tanto adorato, per la quale aveva sacrificata la vita.

— Parlate — disse piano.

Ed accorgendosi solo allora della serva che rimaneva immobile, pietrificata:

— Tu puoi andartene, aggiunse.

— No, che ella rimanga — replicò Mara — ella che è stata la balia del povero Richetto, il solo conforto dei vostri dolori. Ella pure mi ha creduta colpevole e desidero le sia nota la mia innocenza.

Mara cominciò la sua confessione dal momento in cui conobbe Richetto.

Ella rifece tutta la sua vita da quel giorno, senza nulla tacere, nulla nascondere.

Le sarebbe sembrato delitto falsare la verità.

Che sequela di disgrazie sulla sua strada! Quale martirio! Quante grida di disperazione inascoltate!

Il vecchio, sprofondato nella poltrona, ascoltava fremente quella confessione, e sentiva essere tutta verità ciò che gli andava dicendo la disgraziata donna.

La povera serva era sotto un incubo di terrore e rimaneva come istupidita.

Quando Mara ebbe finito trasse dal seno catena che aveva appartenuto a Richetto e la baciò con venerazione, con spasimo.

— Ho promesso di vendicarlo e lo vendicherò — disse cupamente — Voi avete riconosciuta la mia voce, sebbene siano passati diversi anni e la mia bionda capigliatura abbia cangiata la mia fisonomia. Il *Gat* di nulla sospetta, e cadrà nel laccio che gli ho teso. Io l'ucciderò.

Gli occhi spenti del vecchio si rianimarono e colorissi leggermente in viso.

— Lo fareste?

— Lo farò, tanto più adesso che mi avete ridonata, col vostro perdono, tutta la mia e-

nergia. Ma, prima di ucciderlo, lo colpirò nel suo affetto di padre.

Il vecchio fece uno scatto sulla poltrona.

— A quello scellerato Dio concesse dunque dei figli?

— Sì. La giovinetta che egli ha rapita all'uomo col quale mi legai per poter soddisfare la mia vendetta, lo fece padre di una bambina che il *Cit* adorava, nascondeva gelosamente a tutti.

Egli voleva farne una fanciulla virtuosa che ignorasse, come la madre, a quale triste soggetto dovesse la vita.

Ebbene, Barbanera gli ha tolta la sua creatura.

— Per ucciderla? — chiese il vecchio con accento soffocato, rantoloso.

— No! Egli ebbe un'idea suggeritagli dal suo odio contro il *Cit*.

Consegnò la fanciullina ad una donna che appartiene alla società del miserabile, affinchè fosse allevata in mezzo ai vizii, alle brutture, nascondendole di chi fosse figlia.

Per molto tempo ignorammo la sorte di quella fanciulla, perchè colei l'aveva ceduta ad altri, ma da pochi giorni so che la nostra vendetta ha sorpassate tutte le previsioni.

Il *Cit*, senza riconoscere sua figlia, prese a proteggere quella fanciulla di una malvagità precoce, l'associò a tutte le sue infami imprese!..

Ora non credete che anche il suo cuore da belva sanguinerà allorchè sappia che quella fanciulla, da lui stesso spinta sulla strada del vizio, del delitto, sia sua figlia?

Il vecchio, si agitava sulla poltrona, scuoteva la testa.

— Non basta, non basta — borbottava.

— Che ci vorrebbe ancora?

— Io avrei allevato quella fanciulla nell'odio contro il *Cit*, io vorrei che ella fosse uccisa da lui, o che ella l'uccidesse. Gina, Gina... ditemelo, potreste avere quella bambina nelle vostre mani?

— Tenterò.

— Tentate, poi conducetela qui, affidatela a me... Ve ne prego. Gina, non me lo rifiutate... Allora crederò al vostro dolore per la morte del mio povero Richetto, alla perfetta vostra innocenza.

Mara si era alzata: un non so che d'inusitato le agitava l'anima · si sarebbe detto che un pensiero inatteso si facesse strada attraverso le nebbie della sua mente

— Sì, lo farò, lo farò, ve lo giuro.

Il vecchio aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Grazie, grazie, è questa la mia prima gioia dopo tanti anni di dolore. Ah! quando quella fanciulla sarà qui, saprò ben io infiltrarle in cuore l'od o per suo padre. nessuno però deve sospettare la sua presenza in questo luogo.

— Certo, nessuno deve saperlo. Io vi giuro di tenere il segreto della mia gita qui, perchè adesso ci verrò sovente, ma non più in vettura, farò parte della strada a piedi.

— Io vi aspetterò con grande ansia.

— Ma adesso che siamo uniti, che abbiamo uno scopo insieme, voi dovete cercare di non lasciarvi deperire. la vostra debolezza proviene dall'inerzia; muovete qualche passo in giardino, nutritevi di più, cercate distrarre il vostro pensiero. E quando la nostra vendetta sarà compiuta, padre mio, io verrò qui presso

di voi, cercheremo insieme dimenticare, pregheremo per quel caro sventurato.

Ella lo abbracciò, pianse per qualche minuto con la bionda testa appoggiata al suo petto.

Il vecchio era fortemente commosso.

— Sì, sì, tu verrai qui, povera figlia mia, e non ci lasceremo più.

Le ore erano scorse rapidamente.

— Bisogna che io torni a casa, è necessario — disse Mara — Ma verrò presto. Voi sapete adesso che il vostro indirizzo l'ebbi da vostro nipote, il quale però non ha il minimo sospetto su di me ed ignorava che io venissi qui. Per pietà, se lo vedete, nascondetegli la verità, non ditegli che io sono quella donna maledetta, non parlate di me con alcuno!

— Nessuno ha mai passato da tanti anni la soglia della mia casa e nessuno la passerà all'infuori di voi e della fanciulla che qui condurrete. Nel paese nessuno più si cura di me: del resto la mia casa è isolata, la chiamano la casa della morte e nessuno si avvicina. Sembra che passare rasente a questa casa debba portare sventura!

Sorrise amaramente ed aggiunse:

— Caterina non rivolge mai la parola ad alcuno, una volta alla settimana si reca a far le provviste a Torino, poi si richiude qui con me e non esce più Onde non avete cosa alcuna a temere. Se Franco verrà, non lo riceverò.

Mara rimase ancora pochi minuti presso il vecchio, poi prese congedo.

A poca distanza dalla casa attendeva una vettura di piazza.

Mara salì lestamente.

— Conducimi dove mi hai presa — disse al vetturino.

Ella non si riconosceva più.

Il perdono del padre di Richetto le aveva ridonata come una nuova vita.

Era meravigliata di sentirsi così completamente tranquilla.

Senza dubbio era sempre pallida, i suoi occhi erano tuttora abbattuti; ma qualche cosa di dolce, di soave irradiava tutta la sua fisonomia.

Ella era stata spinta a quella visita da una forza più possente della sua.

Dal momento che Franco le aveva raccontata la storia del povero vecchio, Mara non ebbe più pace.

Non viveva più, era così cambiata, che il principe ne fu stupito, impressionato.

— Mara, che hai? Tu mi nascondi qualche cosa.

Ella cercò sorridere, ma senza riuscirvi.

— Sono un po' nervosa, ecco tutto!

Il principe scosse il capo.

— No, no, vi è in te una sofferenza intima, nascosta, che non giungo a comprendere.

E l'esaminava con attenzione, come per leggerle sul viso le impressioni che provava.

— Tu finirai per amare il *Cit!* — disse ad un tratto con voce strangolata.

Mara ebbe una brusca scossa.

— Amare il *Cit?* Non l'ho mai odiato tanto come in questi giorni!

— Non mi parli più di vendetta. Non ti occupi di quello che faccio; non mi chiedi più nulla riguardo alla società!

— Se vi fosse qualche cosa di nuovo, tu stesso mi avresti avvertita. Fai male a dubitare di me che sono sempre la stessa!

Il principe la strinse fra le sue braccia.

— Hai ragione, sono forse ingiusto. Ma lo sai quanto ti amo! Se continuo in questa lotta giornaliera, lo faccio per te. E guai, vedi, se tu mi tradissi!

Nei suoi occhi era una luce così crudele, la sua fisonomia si era così alterata che Mara rabbrividì.

Ma non chinò gli sguardi.

— Sei pazzo! — rispose — La sola morte può infrangere il giuramento che ti ho fatto!

Barbanera parve convinto.

Però quel giorno della sua scappata ad Orbassano la principessa tornò così tardi alla palazzina che, quantunque Barbanera non avesse alcun sospetto su di lei, l'accolse bruscamente.

— Dove sei stata finora?

Ella aveva l'anima così lieta che sorrise abbracciando il principe.

— Non te lo dirò — rispose — è un mio segreto!

Barbanera si sprigionò con atto violento, fulminandola con uno sguardo irato.

— Io non ho segreti per te — rispose — ed intendo assolutamente sapere dove ti rechi quando ti assenti di casa!

Ella aggrottò le finissime sopracciglia.

— Questi non sono i nostri patti! — esclamò — Io voglio essere libera della mia volontà, delle mie azioni: mi devi conoscere abbastanza per sapere che sono incapace di ingannarti e forse in breve ti pentirai dei tuoi sospetti.

Un dolore orribile traversò il cuore del principe: ebbe paura di averla offesa.

— Gina!

Così la chiamava nei momenti di grande tenerezza, di profonda emozione.

Quel nome gli ricordava che doveva a lei la sua vita, gli tornava alla memoria tutte le dolcezze del loro amore.

Ma ella non sembrò in quel momento ascoltarlo, sfuggì dalle braccia che cercavano attirarla e corse a chiudersi nella sua camera.

II.

Quando la contessa Clara e Giuliana uscirono dalla casupola di Cavuret non si accorsero di essere pedinate da due guardie in borghese.

Affrettavano il passo in preda ad una grande agitazione.

— Contessa — disse ad un tratto Giuliana con grande affanno — come potrò farmi perdonare la debolezza di stanotte? Ma la cosa è stata più forte di me. Allorchè mi sono veduta di fronte il conte Carpelo, l'amico di mio padre, ho creduto morire. Ed è proprio lui, il principe Turbinoff?

— Sì, ed ora non mi stupisco più che Mara sappia chi sia il cavalier Bruno. Forse, vedi, è stata una fortuna che ti sia venuto male, perchè hai sentita quella bambina; il *Cit* ha dei sospetti su Cavuret, stanotte deve avvenire qualche cosa di terribile in quel covo di ladri.

E dire che anche quella fanciullina ne fa parte — soggiunse Giuliana. — L'hai osservata com'è bella?

— Certo non parrebbe figlia di Cavuret.

— Ma è proprio sua figlia od una bambina allevata da lui, mi sembra abbia detto così.

— Non vi ho posto mente, ma capisco, povera Giuliana, tu adesso in ogni fanciulla di dieci o dodici anni ti sembra scorgere la tua propria creatura.

— E' vero, contessa.

— Ma non capisci che se fosse la tua bambina, il *Cat* non avrebbe avuto bisogno di toglierla a Cavuret, nè questi potrebbe vantare alcun diritto su di lei?

— Avete ragione.

Erano quasi giunte alla fine del borgo del Moschino, stavano per isvoltare sul Corso San Maurizio, allorchè i due individui che le pedinavano, loro si fecero bruscamente dinanzi.

— Alt.

Al primo moto di spavento successe nella contessa e Giuliana una subitanea calma.

Ricordandosi del suo travestimento, Giuliana esclamò bruscamente:

— Che volete? Se pensate che abbiamo dei soldi in tasca, vi sbagliate.

— Meno chiacchiere fuori le carte.

La contessa intervenne.

— Le carte? Da quando in qua le persone oneste che girano pacificamente per Torino hanno bisogno di avere delle carte in tasca?

— Le persone oneste non frequentano l'osteria di Ciapin, nè hanno le relazioni che voi avete. Meno ciarle, dunque: fuori le carte o verrete con noi siamo due guardie di pubblica sicurezza in borghese.

La contessa, malgrado il suo coraggio, fu assalita da un'orribile palpitazione.

Dove l'avrebbero condotta? Quale scandalo

sarebbe stato, se il giorno dopo si sapesse che ella, come una nuova Messalina, si aggirava nella suburra torinese!

— Dove volete condurci? — chiese Giuliana, che pure sentiva stringersi il cuore.

— Via, non fate le innocentine: avanti, avanti: la camera di custodia è sempre pronta per la gente vostra pari.

La contessa si mise in aperta resistenza.

— E se non volessi seguirvi? Infine, ammettendo anche che ci siamo recati in luogo poco conveniente, ed abbiamo delle cattive relazioni, è un motivo questo per arrestarci?

— Tu hai la lingua lunga e che ti sta bene in bocca — esclamò una delle guardie sghignazzando — ma le tue ragioni non valgono un fico secco.

Così dicendo la prese per un braccio tirandola con violenza

Giuliana si slanciò in sua difesa.

— Lasciatela o la pagherete ben cara

— Sentilo quel *subiet* che vuol dettarci legge. Avanti, avanti.

Spinsero le due sventurate bruscamente, con violenza.

Al contatto di quei due uomini, Clara provò un flusso subitaneo di coraggio indomito e fiero.

Parve che in un subito si dileguasse quanto vi era in lei di femmineo per cedere il posto ad un'audace fermezza.

Il suo sguardo altero si aggravò sopra le due guardie.

— Verremo con voi disse rivolgendosi con impeto — ma non nella camera di custodia, sibbene ci condurrete dallo stesso questore: debbo parlare con lui. Voi non sapete con chi avete da fare.

Una delle guardie sghignazzò.

— Guarda.. il questore s'incomoderà proprio per te.

Ma l'altra, più prudente, chiese:

— Che vorresti dire al questore?

— Questo non vi concerne: quando gli avrò fatto noto il mio nome, sono certa mi riceverà.

L'accento imperioso sembrò scuotere le due guardie, che erano nello stesso tempo stuzzicate dalla curiosità.

— Ebbene andiamo, la vedremo.

La contessa senza più rispondere si appoggiò al braccio di Giuliana, premendolo dolcemente.

E le rivolse la parola in tedesco.

— Coraggio — le disse — sono stanca di questa lotta che abbatte entrambe, e decisa uscirne ad ogni costo, per qualunque cosa avvenga. Abbiamo intrapreso un compito superiore alle nostre forze, ma non so continuarlo. E tu che ne dici?

— Non vi prenda per me pensiero, contessa. E' colpa mia se stanotte siamo così sfortunate ed io sola vorrei portarne la pena.

— Che bestemmiate? — disse una delle guardie, indispettita di nulla capire.

Clara non si degnò rispondergli.

Passava una vettura vuota; la contessa la fermò.

— Se non vi dispiace saliremo per fare più presto — diss'ella.

— La paghi tu?

— Certamente. Pinot, dai un paio di lire al vetturino, perchè sia tranquillo per la sua corsa.

Le due guardie si scambiarono una rapida occhiata.

Che avessero commesso un bel granchio in quella notte?

I modi di quella donna, il suo atteggiamento fiero, non erano certo quelli di una femmina volgare da strada; come il tono rispettoso usato verso di lei da Pinot, non era il tono di un barabba qualsiasi.

Onde non fecero più alcuna osservazione e salirono in vettura.

Durante il tragitto non fu scambiata una parola.

Giunti alla Questura le guardie fecero entrare Clara e Giuliana in una stanza d'aspetto, dove erano altri agenti.

— Vi è il questore? — chiese una delle guardie ridendo – madama vuol parlare con lui.

— Il questore a quest'ora? — rispose l'interpellato sghignazzando — E' molto se vi sarà il delegato di servizio.

Un altro agente si avvicinò:

— Ti sbagli – disse — c'è il capo ispettore, il cav. Campo.

La contessa l'interruppe.

— Ebbene, favorite avvertirlo che debbo parlargli d'urgenza.

— Ditemi il vostro nome.

— Il mio nome e quello del mio compagno non lo dirò che a lui.

— Bene, bene, la vedremo fra poco dove andranno a finire le tue smargiassate — mormorò un agente, pure allontandosi per avvertire il suo superiore.

Il cav. Campo, uno degli ispettori più attivi, dotato di un'intelligenza superiore, lavorava nel suo gabinetto allorchè l'agente lo avvertì dell'arresto singolare di quella notte.

— Io e Sbrincia — disse l'agente — avevamo

già pedinata la donna e il suo compagno la notte scorsa, perchè li vedemmo in compagnia di Cavuret, un pessimo soggetto, ma che è sempre passato pel rotto della cuffia e non ha subìta che una sola condanna · i due entrarono da Ciapin, dove si ballava; noi siamo rimasti al di fuori per non essere rimarcati, ma, sentendo ad un tratto un litigio in fondo alla strada, siamo andati a vedere da quella parte.

Bisogna dire che in quel mentre i due si siano squagliati, perchè non li abbiamo più visti uscire dall' osteria. Stanotte li incontrammo di nuovo, si recarono all'osteria, poi a casa di Cavuret. Quel convegno in tre ci parve sospetto e quando i due sono usciti, li seguimmo sino allo sbocco della strada ed ivi li abbiamo fermati.

E l'agente raccontò la scena avvenuta calcando sull'arroganza, la spavalderia di quella donna, che intendeva nientemeno che parlare col questore in persona.

Il cav. Campo aveva ascoltato attentamente, senza impazienza, il rapporto dell'agente.

E, quand'ebbe finito, disse semplicemente:

— Conducimi qui quella donna ed il suo compagno.

— Sì signor cavaliere.

L'ispettore avvezzo a sentirne ed a vederne di ogni colore, non perdette certo la sua calma.

In attesa che i due arrestati comparissero, si rimise tranquillamente a scrivere e solo quando sentì lo scricchiolìo dell'uscio che si riapriva alzò il capo.

— Signor cavaliere, eccoli.

— Va bene: accendi anche quell'altra

fiamma di gas, poi vattene: se avrò bisogno di qualcuno suonerò.

E rivoltosi alla contessa ed a Giuliana:

— Venite più avanti che possa vedervi bene.

I suoi occhi incontrarono quelli della contessa e trasalì.

Dove aveva vedute quelle pupille così splendide, dall'espressione ferma, leale, quella fronte bianca esprimente energia e volontà potente?

La guardia era uscita, ma accostando appena l'uscio.

L'ispettore se ne accorse: si alzò senz'altro dal suo posto, andò ad aprire.

La guardia era appostata dietro l'uscio, nè fece in tempo a ritirarsi.

— Scendete subito — disse in tuono imperioso l'ispettore — andate a consegnarvi!

Rinchiuse l'uscio, ne tirò la portiera, poi si rivolse a Clara e, conservando il suo tuono brusco:

— Ditemi adesso chi siete.

Con un moto repentino, Clara si tolse il fazzoletto e la nera parrucca.

— Non mi riconoscete? — esclamò — Eppure ci siamo incontrati in casa Cordano. Sono la contessa Clara di Villacuova ed il giovine che mi accompagna è la mia damigella di compagnia signorina Elina Gazzaro.

L'ispettore, spontaneamente, stese le due mani alla contessa.

— Voi, voi, signora, in tale travestimento? Ecco una vera sorpresa che non m'immaginavo di avere questa notte!

Contessa, vi domando scusa se le guardie hanno usato con voi un contegno forse poco urbano.

— Esse non hanno fatto che il loro dovere — interruppe sorridendo la contessa — E' vero che quando mi hanno fermata, sentendomi trattare come una femmina volgare, non ricordando la situazione in cui mi trovavo, provai un momento di ribellione, ma ora è passato e riconosco che il torto è mio.

Il cav. Campo si trovava un po' imbarazzato.

Certo era quella un'avventura bizzarra, tale che non capitava di frequente.

Come mai la contessa si azzardava in quei luoghi in compagnia di tutta quella canaglia?

Forse ella gli avrebbe spiegato l'enigma e nell'attenderlo, disse con molta compitezza:

— Ve ne prego, accomodatevi, ed anche voi, signorina.

Ed aggiunse sorridendo:

— Vedete che in questo momento lascio la mia gravità di magistrato; già, se voi stessa, contessa, avete chiesto di essere condotta qui, vuol dire che non avete paura.

— Niente affatto: io chiesi anzi di parlare col questore in persona, ma giacchè ho la fortuna di trovar voi, che conosco e apprezzo, mi sento ancora più sollevata e piena di fiducia.

— Grazie — disse l'ispettore inchinandosi e sorridendo.

Quindi, presa una seggiola, si mise dinanzi alla contessa e riprendendo un atteggiamento più serio:

— Anch'io vi conosco bene, contessa, e comprendo che per travestirvi così, per girare a quest'ora in un luogo pericoloso come il borgo del Moschino, immischiarvi colla canaglia, dovete avere un motivo ben grave.

La contessa lo fissò con franchezza.

— Sono andata a cercare il ladro dei miei gioielli.

L'ispettore fece uno scatto.

— Come? Vi hanno derubata e noi non ne sappiamo nulla?

— Cavaliere, è un vero capitolo di romanzo il mio, che vengo a confidarvi. Avrei dovuto rivolgermi prima a voi, ma io non parlo mai senza prove, non accuso senza poter dire: Guardate.

— Le avete dunque adesso queste prove? Conoscete il ladro?

— Sì.

Il cavalier Campo la guardava fissamente.

— Siete davvero ammirabile — esclamò — E potete immaginare con quale interesse vi ascolto.

L'ispettore poneva neppur mente a Giuliana, che se ne stava silenziosa, raccolta ad ascoltare la contessa.

Clara sorrise, quindi disse risoluta:

— Voi dovete ben conoscere il Piccolo di Vanchiglia, devono esservi note le sue gesta risolute, in barba, diciamolo pure, alla polizia.

L'ispettore trasalì fortemente.

— Avete ben ragione di dire che la polizia si mostra ben debole di fronte a questo misterioso personaggio — rispose — Ma non è da farne meraviglia. Se il « Piccolo di Vanchiglia » esiste realmente o non è un personaggio di stoppa messo innanzi da un gruppo di canaglia per addossargli tutti i misfatti che si compiono in Torino.

— No, non è un personaggio fantastico, nè di stoppa — interruppe sorridendo la con-

tessa — perchè io stessa l'ho ricevuto nel mio palazzo. Dite piuttosto che egli sa ben sfuggire a tutti gli attacchi, sa meravigliosamente trasformarsi in modo che sarebbe capacissimo a venir qui a parlare con voi senza che sospettiate chi egli sia.

Il cavaliere Campo non ismarrì il suo sorriso, ma la sua voce tremò alquanto d'impazienza.

— Vi confesso francamente che mi par strano, però non voglio dire che ciò non possa succedere. I rapporti della polizia dipingono costui come un certo Antonio Bruno, un barabba audacissimo, capo di quell'associazione di ladri che in questo momento ci procura non poco da fare.

Vi assicuro, contessa, che la nostra carica non è delle più leggiere e delle più facili: se le cose vanno bene il merito viene, naturalmente, dall'alto, se non si riesce come si vorrebbe, è tutta colpa nostra!

Ma, tornando al *Cit*, sembra che egli abbia preso parte a tutti i grossi furti che abbiamo avuto a Torino o nei dintorni, ma nessuno dei miei agenti è riuscito ad arrestarlo mentre abbiamo nelle mani diversi suoi compagni. Un giorno solo, a quanto ho saputo, a Moncalieri fu sorpreso con diversi dei suoi alla trattoria del *Pesce d'Oro*, dove teneva i suoi conciliaboli; ma si difese così energicamente che ferì due dei nostri agenti colla rivoltella ed egli si squagliò incolume senza che fossero capaci a raggiungerlo.

— Lo credo benissimo e lo credereste anche voi se lo conosceste come io lo conosco.

— Ma proprio non è un sogno? Siete sicura che sia lui che s'introdusse nel vostro palazzo?

La contessa sorrise per la vivacità con cui l'ispettore aveva pronunziata quella frase.

— Quando vi avrò detto tutto ne sarete convinto.

— Parlate, contessa, parlate: non potete immaginarvi con quale interesse vi ascolto.

— Prima di tutto debbo dirvi che io e mio marito dobbiamo al *Piccolo* la vita.

Il cavaliere Campo provò una leggiera scossa, che subito represse.

La contessa proseguì:

— Egli fermò, in una strada di campagna, i cavalli della nostra carrozza che avevano presa la mano e correvano verso un precipizio. Era in abito da cacciatore e si presentò con disinvoltura, qualificandosi pel cavaliere Bruno.

— Ma davvero si crederebbe ad un romanzo. Scusate, contessa, se non vi dispiace, ci avviciniamo allo scrittoio, perchè debbo prendere alcuni appunti.

— Come desiderate.

L'ispettore era in cuor suo raggiante per quell'avventura.

Era stata una fortuna che in quella notte si fosse fermato in Questura per terminare alcune note che gli premevano.

Se gli fosse riuscito, per mezzo della contessa, avere nelle mani quel *Cit* che gli dava tanto da fare?

Oltre il vantaggio che gliene sarebbe derivato, c'era di mezzo anche la soddisfazione del suo amor proprio.

Quanti elogi non avrebbe avuti dalla stampa, dal questore, dal prefetto, dal segretario-capo di grazia e giustizia, che già tanta stima avevano di lui!

La contessa si era avvicinata allo scrittoio: Giuliana rimase indietro al suo posto.

Ella ormai non aveva ivi alcuna parte.

Era certo che Clara non parlerebbe di lei.

— Continuate pure, contessa — disse il cavalier Campo — e scusate se vi ho interrotta.

— Niente affatto. Vi dicevo adunque in qual modo ho conosciuto il « Piccolo ». Capirete che tanto io che il conte l'abbiamo ritenuto per un vero cavaliere e l'invitammo a venirci a trovare a Torino nel nostro palazzo.

— Ed è venuto?

— Certo. Egli sedette più volte alla nostra tavola e vi assicuro che si mostrava di uno spirito, di una disinvoltura ammirabili.

— Mi pare impossibile — disse l'ispettore pensieroso — se non foste voi che me lo raccontaste non lo crederei. Un barabba capace di assumere una tal parte?

— Vi assicuro, cavaliere, che quando vuole il *Cit* può stare al pari di qualsiasi gentiluomo, in apparenza, intendiamoci. Ha modi signorili, grazia, serietà e vi accerto che se parlaste colle signore che hanno ballato con lui vi direbbero che egli era il più compito dei cavalieri.

Clara si fermò perchè non potè moderare una potente voglia di ridere.

— Scusate, cavaliere — disse dopo quell'accesso d'ilarità — ma non ho potuto rattenermi. Pensavo allo spavento di tutte quelle dame se sapessero, come io so, che il brillante ballerino, il gentiluomo di spirito, non era altri che il famoso « Piccolo », il cui nome desta nei torinesi tanto terrore!

L'ispettore sorrise egli pure.

— Non è il primo caso di un ladro ed assassino travestito da gentiluomo — esclamò — Ne abbiamo degli esempi antichi e recenti. E quanti veri gentiluomini di nascita che frequentavano non solo le migliori società, ma andavano altresì a Corte, avevano delle alte cariche ed onorificenze, si scopersero ad un tratto capi di ladri ed assassini!

— E' verissimo — confermò la contessa — Dunque non vi sorprenda che anche un barabba sappia travestirsi e comportarsi da gentiluomo.

Ma continuo:

Io e mio marito trattavamo il cavaliere Bruno famigliarmente: anzi io avevo preso al mio servizio una ragazza raccomandatami da lui.

— Comincio a comprendere — mormorò l'ispettore, che prese alcuni appunti.

Clara proseguì:

— Inoltre egli ci aveva presentato un amico, un certo Lasca, impiegato, corrispondente di giornali.

L'ispettore sussultò, ma non interruppe la contessa.

— Io avevo la massima fiducia in tutti costoro... Al primo grandioso ballo che diedi nel mio palazzo per far onore ai miei invitati io mi adornai di tutti i miei gioielli: ne avevo per circa quattrocento mila lire.

L'ispettore afferrò precipitosamente la carta e la matita.

La contessa si era fermata, ma il cavaliere Campo le disse gentilmente:

— Andate avanti, vi prego.

— Finito il ballo mi ritirai nel mio appartamento... Le mie camere sono affatto sepa-

rate da quelle di mio marito, perchè egli ha delle abitudini che non sono le mie.

Allora non avevo ancora questa cara Elina presso di me ed accordavo piena fiducia alla giovine che il falso cavaliere pose al mio servizio.

Mi ero appena spogliata di tutti i miei gioielli, allorchè sentii un rumore nella stanza vicina.

Avevo presso di me la cameriera: non era il caso di spaventarsi.

— Chi è di là? — chiesi.

Figuratevi la mia sorpresa nel veder comparire il cavaliere Bruno pallido come un morto, agitato, confuso.

— Scusate la mia audacia, signora contessa — disse — ma io non ho trovato altro mezzo che di nascondermi nelle vostre stanze per parlarvi un istante liberamente.

Io avevo aggrottate alquanto le sopracciglia.

— Sentiamo: che avete a dirmi di così importante a quest'ora?

— Ve ne prego, contessa, fate ritirare un momento la cameriera: è necessario che io parli solo con voi!

Il suo accento era così supplichevole che io non ebbi il coraggio di scacciarlo come avrei dovuto.

Congedai la cameriera.

La contessa si fermò un istante: era divenuta un po' pallida, ma quell'emozione ebbe la durata di un lampo.

— Voi potete immaginare, cavaliere, quale fosse il suo scopo.

Egli si finse innamorato pazzamente di me.

E' inutile vi ripeta il colloquio che ebbi con lui.

Ero sdegnata, convulsa!

Respinsi le sue dichiarazioni, ma, credetemi, non mi riuscì facile sbarazzarmene.

Egli se ne andò triste, abbattuto, passando dalla porta di servizio.

Io mi coricai e, malgrado l'agitazione di quella scena, non tardai ad addormentarmi.

Quando mi svegliai, i miei gioielli erano spariti e da un serracarte della stanza vicina erano stati tolti tutti i valori.

L'ispettore fece un brusco movimento.

— E non denunziaste un furto così ingente mentre avevate, si può dire, nelle mani il ladro?

— Adagio, cavaliere: allora io ritenevo colui per un gentiluomo e, sebbene il mio primo sospetto cadesse su di lui, non ero così sicura da accusarlo. Poi vi era una questione assai più delicata per me: parlando del furto dei gioielli, dovevo pur dire del colloquio avuto col cavaliere nella mia camera da letto dopo il ballo. E credete che tutti avrebbero prestato fede a ciò che io adesso vi racconto, tanto più che si sapeva come il cavalier Bruno frequentasse assiduamente la mia casa? E' certo che l'avrebbero ritenuto mio amante.

Il mio onore, cavaliere, quello di mio marito, mi premevano più dei miei gioielli!

Tacqui al conte del furto patito...

— Come, vostro marito non ha saputo nulla?

— Nulla ed io ho fiducia nella vostra discrezione. Quando il ladro sarà arrestato ed avremo nelle mani i gioielli, allora solo si potrà dire la verità. Ed è per questo che mi rivolgo a voi. Sono certa non parlerete di me che in caso di estrema necessità.

— Vi ringrazio della vostra fiducia — disse l'ispettore con tono commosso — Potete contare su di me. Ma proseguite, ve ne prego.

— Tacqui adunque del furto, ma giurai a me stessa di scoprire il ladro. Capirete che i miei sospetti cadevano tutti sul cavaliere Bruno e sulla stessa Rosina.

— Rosina, avete detto? — interruppe l'ispettore — Questo nome non mi è nuovo.

— La conoscerete certamente, perchè è stata spesso lo strumento del *Cit*, ma la poveretta è più da compiangere che da rimproverare: è una vittima di quel miserabile!

Feci sorvegliare la ragazza da un'altra mia cameriera, una buona giovane che allora non stimavo come Rosina. E venni presto a scoprire che questa si recava al Borgo del Moschino e l'avevano veduta in compagnia del falso cavaliere travestito da operaio.

L'ispettore l'interruppe.

— Ma, dopo il furto, egli continuò a frequentare il vostro palazzo?

— Sì, ma diradò le visite, cessandole poi affatto. Ed ebbe il coraggio di dirmi, un momento che mi trovò sola, che, non ricambiando io il suo amore, non l'avrei riveduto mai più!

Basta, per non dilungarmi, vi dirò che licenziai Rosina, presi con me quella giovane che io amavo come una sorella, confidai a lei tutto l'avvenuto e le dissi il mio desiderio di scoprire il ladro.

Avevamo quasi combinato questo travestimento, allorchè un giorno venne al mio palazzo un certo Cavuret, chiedendo di parlarmi segretamente.

L'ho ricevuto e seppi da lui che Rosina,

pentita d'aver preso parte al furto, lo confidò a Cavuret, e questi veniva a propormi di farmi conoscere il ladro.

— Ma quel Cavuret appartiene pure alla banda del *Cit?* — disse l'ispettore.

— Egli odia il *Cit* più di quanto possiamo odiarlo noi, e non cercherebbe che un'occasione per perderlo.

L'ispettore prese alcuni appunti.

La contessa proseguì:

— Fu lui che ci condusse al Borgo del Moschino, all'osteria di Ciapin. E fu là che scopersi come il cavaliere Bruno non fosse altro che il famoso « Piccolo di Vanchiglia », perchè lo vidi coi miei proprii occhi, e la mia Elina gli ha parlato.

Per la prima volta il cav. Campo guardò Giuliana.

— Gli avete parlato? — chiese dolcemente.

— Sì, signore, perchè mi presentarono a lui come figlio di un certo Basola, emigrato in America.

— Un altro cattivo soggetto che ci ha dato da fare. Chi vi ha proposta la scelta?

— Cavuret.

— Ed il *Cit* che vi disse?

— Mi accolse bene, mi parlò di mio padre, poi mi propose di recarmi all'adunanza che doveva aver luogo questa notte.

— E ci siete state?

— No — rispose la contessa — perchè, appena entrate nell'osteria, io vidi il *Cit* in compagnia di Lasca, un altro complice del furto e che io avevo pure accolto con tanta deferenza.

Provai un urto così violento nel trovarmi dinanzi a quei due uomini che mi avevano

così ingannata che, temendo tradirmi, trassi via Elina e ci recammo insieme da Cavuret per dirgli che non avevamo il coraggio di prender parte all'adunanza per timore di venir scoperte.

E fu nel tornarcene via che siamo state arrestate.

Allora solo compresi la mia follia nel volermi accingere ad un'opera in cui verrebbero meno l'energia e la forza di un uomo.

Compresi anche il pericolo al quale esponevo quella giovane, che amo come mia sorella e decisi a venir qui a rivelar tutto.

— Ed avete fatto bene: ve ne ringrazio.

La contessa si era ben guardata di rivelare la parte di Giuliana in quell'affare, come non aveva detta una parola del falso principe e di Mara.

Le ripugnava denunziarli.

Se Mara era colpevole per la contessa, era pure una vittima.

E pensava anzi, in cuor suo, di salvarla.

— Io vi ho dati tutti gli appunti necessarii ed adesso tocca a voi ad agire — disse la contessa con un ammaliante sorriso — Io ho in voi una fede profonda e sono certa di non sbagliarmi.

Ella si era alzata rimettendosi la parrucca ed il fazzoletto.

— Non volete che vi faccia accompagnare a casa? — chiese vivamente l'ispettore.

— No, non desidero che altri, all'infuori di voi, mi conosca.

— Mi permetterete però che vi accompagni io stesso, perchè non sarebbe strano trovaste qualche altro inciampo sulla vostra via.

— Ebbene, accetto e vi ringrazio. Una pa-

rola ancora: ve ne prego, nessun castigo alle guardie che ci hanno arrestate: esse non fecero che il loro dovere.

— Vi ho compresa, state tranquilla.

Egli ripose nel proprio portafogli gli appunti presi, poi scese colla contessa.

Le guardie videro con istupore il loro superiore passar loro dinanzi con a braccetto quella donna che avevano arrestata e seguìti dal giovane barabba.

III.

Come abbiamo notato, Lasca era rimasto vivamente colpito dalla voce della contessa ed i suoi sospetti, la sua sorpresa si accrebbero allorchè notò le mani bianche e le dita affusolate di quella donna in abito da popolana e di quel giovine barabba.

Rientrando nell'osteria, non potè a meno di far parte dei suoi sospetti a Barbanera.

— E' strano — disse questi — anche a me parve riconoscere quella voce; ma non avete detto che quei due sono in compagnia di Cavuret?

— Sì.

— Allora nulla abbiamo a temere: Cavuret è dei nostri. Ve ne prego, intanto, se avete anche qualche sospetto, silenzio col *Cit.*

— Non dubitate.

Intorno al tavolo dove sedevano Barbanera e Lasca vennero tosto a porsi molti degli affigliati.

E tutti stringevano energicamente la mano al falso principe.

— Tarda il *Cit* stasera — disse ad un tratto il procuratore che sedeva alla destra di Barbanera — E' capacissimo di mancare anche questa volta all'adunanza. E dobbiamo dirgli il fatto nostro.

— Certamente — aggiunse un altro — noi non vogliamo più saperne di un capo che non si occupa più dei nostri interessi e nei pericoli ci lascia nella peste. E' da un pezzo che ha per noi delle belle parole, ma noi dobbiamo guardare alla sostanza!

— Una volta non era così! — esclamò uno degli affigliati.

— E' verissimo, bisogna rendergli giustizia — replicò l'altro — una volta era tutto anima e corpo della società, conduceva a meraviglia i nostri affari, quando si trattava di qualche grossa spedizione era sempre lì pronto a dirigere tutto.

— Pst — fece uno degli affiliati, interrompendo il focoso oratore.

Erano entrati nell'osteria tre individui non soliti a frequentarla.

Sembravano all'apparenza onesti operai; ordinarono un litro di vino.

— Hanno sbagliato uscio — sussurrò uno all'orecchio di Barbanera.

— Se scendissimo abbasso a pochi per volta... potremo laggiù parlar meglio dei nostri affari: qui è un'imprudenza.

— Avete ragione.

La parola d'ordine fu scambiata ed a poco a poco l'uno dopo l'altro si squagliarono.

I tre individui, intenti a parlare dei proprii interessi, non si accorsero che l'osteria s'era in un momento vuotata.

L'oste era di cattivo umore e questo gli succedeva sempre quando vedeva nuove faccie.

Annusava qualche pericolo.

I tre individui chiesero un secondo litro.

L'oste si allontanò a malincuore.

Al suo ritorno, vide il *Cit* che entrava in compagnia della Griva.

L'oste gli passò vicino urtandolo col gomito.

Era un segnale.

Il *Cit* rivolse un'occhiata ai tre individui ed alzò le spalle.

Sedette ad un tavolo colla Griva e battendo il pugno:

— Un litro e presto — gridò con tono insolente.

I tre individui si volsero contemporaneamente a guardarlo.

Il *Cit* sghignazzò loro in faccia.

— Vi piace il mio viso? — esclamò — E' certo che non ha l'impronta di *carogna* come il vostro!

I tre individui impallidirono.

— Dite a noi?

— Sì, a voi: se qualcuno vuol misurarsi con me, sono pronto!

Si alzò mostrando la sua snella persona che annunziava la sveltezza dei suoi muscoli, la sua forza non comune.

Uno di coloro disse agli altri:

— Non rispondetegli, nè curatevi di osservarlo: è un ubbriaco.

Con un salto, rovesciando due panche, il *Cit* fu a loro vicino.

— Ah! sono ubbriaco io: volete ve lo mostri, spioni, *soffietti* della polizia!...

Quest'accusa era assurda, perchè i tre individui erano onesti operai entrati per caso nell'osteria.

Ma non erano altresì uomini da indietreggiare davanti alle minaccie del *Cit*, a loro affatto sconosciuto.

Si alzarono contemporaneamente per mettersi in guardia, quando l'oste intervenne, prese il *Cit* per un braccio, lo spinse da parte gridando :

— Non voglio liti, rumori nella mia osteria..., andate voialtri, andate.

Il *Cit* era per iscagliarsi contro l'oste, rovesciarlo, ma Ciapin lo fissò con tale sguardo, che il capo dei ladri indietreggiò.

— Sei pazzo a metterti in lotta con costoro, mentre abbasso tutti ti aspettano — gli disse Ciapin nel loro gergo.

— Sono giunti ?

— Sì.

Allora il *Cit* tornò presso la Griva, mentre i tre uomini, prese le loro giacche, giudicarono prudenza andarsene.

L'oste tornò presso il *Cit*.

— Che ti è saltato in testa di fare quel fracasso ?

— Credevo dovessero giungere i compagni e coloro li aspettassero: volevo prima romper loro il muso.

— E' da un pezzo, ti dico, che i compagni sono giù.

— Vi è anche Cavuret ?

— No ; è andato a casa col figlio di Basola, che si è sentito male.

— Allora, Griva, va a dire a Cavuret che non manchi... Ricordati quello che ho preparato per questa notte.

— Non lo dimentico; vado, maestro.

Ciapin sedette al tavolo del *Cit*.

— Che hai preparato?

— Lo saprai — brontolò il capo. — Vi sono dei traditori nelle nostre file.

Ciapin strizzò l'occhio con aria confidente.

— Maestro, è un pezzo che volevo avvertirti; ma tu non vuoi ascoltare consigli, fidi nella tua forza e destrezza.

Il *Cit* gli mise una mano sulla spalla e Ciapin fu lì per ripiegarsi, come se l'avessero caricato di un grave peso.

— Sai dirmi chi sono i traditori?

— No; ma è un fatto che per te non spira buon'aria: il tuo carattere alterato, le tue cambiate abitudini eccitano sospetti, destano inquietudini.

— Saprò ben io dissiparli — esclamò ridendo il *Cit*.

Non avrei neppur timore se fossero tutti contro di me.

Sono tutti poltroni, intendi, e quando avviene che qualcuno cade nelle grinfe della polizia, la colpa è mia. Devono darla invece a loro stessi, canaglia.

Essi dimenticano tutto ciò che io ho fatto per loro.

E qual ricompensa ne ebbi?

Basta: hai detto che mi aspettano?

— Sì.

— Allora vado: tu tieni gli occhi e gli orecchi aperti.

— Non dubitare.

— Voglio vedere io stesso in faccia chi sono i traditori — mormorò il *Cit* scendendo al sotterraneo che conosciamo.

Egli era ben tranquillo, risoluto: sembrava deciso a non lasciarsene imporre da alcuno.

Quando entrò nello stanzone, dove erano riuniti i suoi compagni, sorse un mormorìo.

Il *Cit* rivolse intorno quello sguardo acuto e fiero che imponeva:

— E' così che mi date il benvenuto? — disse.

E scorto Barbanera e Lasca si fece incontro a loro con un ironico sorriso.

— Siete stati più premurosi e puntuali di me — disse — ed avete fatto bene. Ciò che trovo male e malissimo è che vi raduniate prima che io sia giunto.

— Se si dovesse aspettare i tuoi comodi, si potrebbe sciogliere la società — disse una voce rauca e sonora.

Il *Cit* si rivolse fu una trasfigurazione. La sua statura sembrò raddrizzarsi, il suo petto si allargò, le nari si dilatarono.

— Chi ha parlato? Chiunque sia, non uscirà vivo di qui.

Si udì un sordo mormorìo: le file si aprirono: un giovanotto dall'aria truce si fece avanti.

— Sono io, maestro — esclamò — e te lo ripeto anche sul viso. Se dovessimo aspettare i tuoi comodi, si potrebbe morire di fame.

— Canaglia! — urlò il *Cit* con accento vibrato. — Da quando in qua ti permetti censurare la mia condotta?

— La mia opinione è quella di tutti.

— E' vero, sentiamo!

Volse di nuovo in giro i suoi sguardi scintillanti.

Il mormorìo si fece più cupo.

Il *Cit* incrociò le braccia.

— A quanto pare volete insorgere tutti contro il vostro capo. Che ne dite Lasca, Barbanera?

I due uomini si tacquero.

— Capisco, siete con loro, contro di me.

Il suo sorriso si animò, un lampo feroce scaturì dai suoi occhi.

— Ascoltatemi — disse con la sua voce formidabile, che sembrava far tremare le vôlte della cantina — io vi dichiaro che l'uomo che avesse la disgrazia di prendere qui il mio posto non vivrebbe un'ora. Ciò serva di avviso agli amatori, se ce ne sono.

Barbanera gli andò vicino: si fece un gran cerchio intorno ai due uomini.

— Parli per me? — chiese il falso principe con accento placido, tranquillo.

I due uomini si sfidarono cogli sguardi.

— E se fosse? — disse spavaldamente il *Cit*.

— Ti direi che qui non è la tua volontà che s'impone, ma quella di tutti. Se costoro sono stanchi di te...

— Sì, abbasso il *Cit*, non lo vogliamo più; viva Barbanera!

Il *Cit* si rivolse con un urlo formidabile.

— Tacete, vigliacchi che siete! Come! Dopo che io vi ho fatto prosperare, ho corso i più grandi pericoli per voi, vi ho resi immensi servigi, mi ricompensate così?

— Ma tu...

— Silenzio, rispondetemi. Che ho fatto io di tutto il denaro versato nella cassa della società? Forse mi sono camuffato da principe, l'ho speso in compere di palazzi, carrozze, servitori, l'ho adoperato per me? Io sono sempre vissuto modestamente anche lontano da voi: non ho mai tolto dalla cassa più di quello che mi abbisognasse per vivere! Da solo, capite, da solo, senza vostro aiuto alcuno, mi sono impadronito di valori per

quasi un milione! Ebbene, forse li ho spesi per me, vi ho forse abbandonati portando meco il mio denaro?

E, dopo tutto quanto ho fatto per voi, vorreste cacciarmi via! E per prendere un altro che, se ora vi solletica nell'amor proprio, vi fa brillare innanzi agli occhi delle insensate speranze, vi lascierà un giorno con in mano un pugno di mosche! Sì, avverrà così, ve lo predico! Perchè Barbanera ha lasciati i nostri fratelli laggiù ed è venuto in Italia, se non per spogliarvi come ha fatto di loro...

Barbanera, pallido, sdegnoso, l'afferrò per un braccio.

— Tu mi pagherai cari questi insulti!

Il *Cit* si rivolse come una vipera.

— Io sono pronto!

— Mano ai coltelli! — gridarono più voci — Viva Barbanera!

— No, viva il *Cit!* Il *Cit* ha ragione!

Erano ormai due correnti contrarie. Una parte, scossi dal discorso del *Cit*, si schierarono nuovamente dal suo lato, i nuovi circondarono Barbanera.

La zuffa minacciava di divenire sanguinosa. Tanto da una parte che dall'altra, uomini e donne, stringevano i loro coltelli.

Ma in quel momento Ciapin comparve ansante, distatto nel sotterraneo.

— Figliuoli, vi è l'osteria piena di guardie... se state qui, vi coglieranno... qualcuno ha insegnato loro la strada!...

— E' Cavuret! — gridò il *Cit* colla schiuma alle labbra.

— E' la contessa di Villacuova! — esclamò a sua volta il Lasca.

Il *Cit* lo sentì. di un salto fu a lui.

In quel momento dimenticavano tutti i rancori, le rivalità.

— La contessa di Villacuova, hai detto?

— Sì... lei... sotto le spoglie di popolana: l'ho riconosciuta io alla voce.

— Ma dove la vedesti?

— Nell'osteria, in compagnia di Cavuret e un ragazzo, cui prese male quando io e Barbanera siamo entrati.

Il *Cit* digrignava i denti: i suoi occhi scintillavano.

— E ve la lasciaste sfuggire? Ora ella vi denunzierà tutti... Ah! ma vi sono ancora io vivo... e la contessa, come la polizia, l'avranno da fare con me... Coraggio· io dimentico tutto quanto è passato... dobbiamo riunirci per non perderci.

Stese la mano a Lasca ed a Barbanera, che non si rifiutarono di stringerla.

Si udì un urlo formidabile.

— Viva il *Cit!* Morte ai suoi nemici!

Un lampo d'orgoglio sfavillò negli occhi del capo dei ladri.

— Morte a nessuno; cioè no, voglio una testa · quella di Cavuret: lo spione, il traditore. Ma ora non facciamo imprudenze: andiamo.

E passò per il primo in uno stretto andito, in fondo al quale era una segreta apertura, che pochi conoscevano e dalla quale potevano mettersi in salvo.

IV.

Dopo aver lasciato Cavuret, Minota si era posta a correre per tornare alla sua casupola.

Se il *Cit* avesse saputo che lo tradiva, sarebbe stato capacissimo di ammazzarla.

Suo malgrado, per la prima volta, un brivido di paura corse per le ossa della povera fanciulla, eppure non si pentiva del passo fatto.

Ella voleva bene a Cavuret: il vecchio non era così cattivo come gli altri.

Dopo che Minota frequentava lo studio di Franco, sembrava diventata un'altra.

Quel giovanotto così semplice e buono, così onesto e leale, che gli parlava di Dio, di doveri, di virtù, che la trattava con una dolcezza paterna, aveva preso su di lei un gran potere.

Minota cominciava a capire come per essere felici e tranquilli non bisognava far male ad alcuno, non desiderare la roba degli altri, nè commettere cattive azioni.

E provava un gran rimorso, pensando che ella ingannava la fiducia del pittore, che aveva mentito con lui e si sentiva tentata a confessargli tutto.

Ora ella sapeva perchè il *Cit* l'aveva spinta a casa di Franco.

Il *Cit* amava quella bionda signora, ch'ella aveva veduto a braccetto del pittore ed odiava Franco: voleva essere certo che l'ar-

tista fosse l'amante della signora, per fargli del male.

Ah! ma questo non sarebbe successo: a costo di farsi ammazzare lei stessa, il *Cit* non toccherebbe Franco.

Dopo quello sfogo brutale del capo dei ladri contro di lei per avergli detto che Franco era un bel giovane, il sordo rancore che si era fatto strada nell'anima della fanciulla contro il *Cit* andava crescendo.

Ma al tempo stesso aumentava il suo terrore verso di lui.

Ora che non lo vedeva più con gli occhi dell'idolatria, gli sembrava brutto, feroce, malvagio, fremeva sotto i baci di lui, si sentiva tentata di morderlo, di colpirlo col coltello, di fuggire per sempre da lui.

Quella sera egli l'aveva di nuovo battuta, perchè era sorta a difendere Cavuret.

Prima ancora di cena, mentre la Griva ed il *Cit* parlavano insieme, Minota si era avvicinata al capo dei ladri per ascoltarlo.

Egli la guardò sogghignando.

— Tu non sei più buona a nulla, Minota — disse.

Le labbra della fanciulla furono per un momento agitate da un tremito convulso.

— Perchè? — chiese.

— Da quanto tempo ti rechi da quel pittore e non sei stata capace di sorprenderlo con quella signora

— Te l'ho detto: non è più venuta nello studio.

— Non posso crederci e non ti manderò più: mi servirò di qualcheduno che mostri più furberia.

Minota rimase colle labbra strette, mute.

La Griva intervenne.

— E' della razza di Cavuret — esclamò.

Gli occhi del *Cit* scintillarono di rabbia.

— Razza di spioni — gridò — Ma Cavuret avrà stanotte la sua paga e se tu mi tradissi ti torcerei il collo come ad una gallina.

Minota ebbe uno dei suoi slanci cattivi.

— Prima che mi tocchi — disse con accento irritato — ti buco la pancia. Cavuret è più onesto di te.

Il *Cit* le lasciò andare un manrovescio.

— Va a dormire, chiacchierona, o t'incoglierà male. Stasera farei la pelle a mio padre.

Se Minota avesse dato retta alla sua collera si sarebbe scagliata sul *Cit* a costo di essere fatta lei stessa a pezzi; ma in buon punto si sovvenne di Franco, e bastò che evocasse quel ricordo, perchè un'espressione indefinibile si dipingesse d' improvviso nei suoi sguardi.

Era un misto di dolore, di odio, di tenerezza.

Muta, appoggiando una mano alla guancia che le bruciava, si ritirò nella stanza vicina.

Il *Cit* già non pensava più a lei.

Aveva ben altro per il capo. Non si accorse neppure che la fanciulla non aveva cenato.

Si mise colla Griva a discorrere di Cavuret.

Minota dietro l'uscio ascoltava.

E così seppe che in quella notte era decretata la morte del mendicante.

Ciò che provava Minota era impossibile definirlo.

Ella non credeva al tradimento di suo padre verso il *Cit*.

Era la Griva che spingeva questi contro Cavuret.

Che non avrebbe dato la fanciulla per salvarlo?

Vi fu un momento che il suo pensiero corse a Dio.

— Se è tanto potente, mi aiuterà — disse fiduciosa.

Attese che il *Cit* e la Griva uscissero e li seguì.

Per la strada continuava a pregare perchè Dio le facesse trovare suo padre a casa.

Dio l'aveva esaudita!

Ed ora, ritornando alla sua casupola, provava un misto di contentezza, di riconoscenza verso quel Dio che non conosceva, che l'aveva aiutata, sebbene ella fosse così cattiva, indegna.

No, la sua indole non doveva essere malvagia, sebbene fosse sembrata tale nella sua fanciullezza.

Ma era stata gettata così bambina in mezzo ai vizii, non aveva avuti intorno a sè che cattivi esempii!

Però era bastato il breve contatto di un uomo onesto per farle comprendere tutto il lato brutto della sua esistenza, tutto il cattivo della sua condotta e farle desiderare una nuova vita.

L'andatura della fanciulla si era fatta lenta ed incerta.

Più si avvicinava alla sua casupola, più si sentiva stringere il cuore.

Vivere ancora, sempre col *Cit* e la Griva, essere uno strumento nelle loro mani!

Poi ricordava quello che le aveva detto il capo dei ladri.

Ella era una fannullona, nè più l'avrebbe mandata da Franco.

Non veder più il pittore, non sentire più le sue dolci, importanti parole!

Era forse possibile?

Minota dovette sedere su di una panchina, perchè si sentiva il cuore oppresso, gli occhi pieni di lagrime.

Era sul corso San Maurizio.

Doveva essere suonata la mezzanotte.

Nessun rumore veniva dall'intorno, all'infuori del mormorìo delle acque del Po.

Minota piangeva.

Ad un tratto sentì una voce dietro le sue spalle.

— Che fai a quest'ora, bambina, qui tutta sola?

Era lui, Franco, che l'interpellava!

Un grido soffocato gorgogliò nel petto di Minota, che di uno scatto fu in piedi.

— Sono io, signor Franco, sono io, tanto infelice; portatemi con voi, salvatemi!

Ella aveva pronunciate queste parole avvitichiandosi a Franco, baciandogli le mani.

Il pittore la riconobbe.

— Tu, Minota? Di dove vieni a quest'ora? Ti hanno scacciata di casa?

— Sono fuggita, perchè non voglio più fare il male; ma, se mi prendono, mi ammazzano.

— Povera fanciulla! — mormorò Franco in preda ad un'emozione che non poteva più padroneggiare. — Vieni, vieni con me: ti salverò.

Oh! il trasporto di gioia di Minota: ella saltava, rideva, l'abbracciava.

— Mi portate con voi? Mi salverete? Oh! avevate ragione di dire che Dio è buono. Io l'ho invocato ed Egli è venuto in mio aiuto. Ah, se tutti mi avessero parlato come voi, quanto sarei più buona!

— Puoi ancora divenirlo — disse dolcemente il pittore, mentre appoggiava il braccio della fanciulla al suo. — Andiamo.

Come Minota si sentiva leggiera, felice!

Come il suo cuoricino batteva di contento!

Strada facendo, il pittore le chiese il motivo della sua fuga da casa e che facesse su quella panchetta.

Minota divenne improvvisamente seria.

— Pensavo — rispose — sentivo il desiderio di morire!

— Alla tua età? Vergogna!

— Avete ragione di sgridarmi, ma sono tanto infelice e così cattiva!...

Si fermò: un singhiozzo le era salito alle labbra.

— Via, non piangere adesso: non hai fiducia in me?

— Oh! tanta, tanta: eppure voi dovreste scacciarmi, battermi!...

— Perchè?

— Perchè la prima volta che sono venuta da voi ho mentito: vi ho contata una storia che era tutta una bugia!...

Franco si sentiva stranamente agitato, pure non avrebbe avuto il coraggio di sgridare ed abbandonare quella fanciulla.

— Per qual ragione dirmi tante bugie?

— Perchè allora non vi conoscevo come ora vi conosco ed ero venuta a voi per farvi del male!

— Farmi del male? Non ti capisco!

— Vi dirò tutto, ma non qui in istrada: ho paura.

Minota sembrava tremare.

Egli strinse vieppiù il braccio di lei e non le fece altre domande.

Franco la conduceva a casa sua.

Il pittore era deciso a porre per alcuni giorni la fanciulla sotto la salvaguardia di sua madre ed intanto l'avrebbe raccomandata caldamente alla principessa, che certo si sarebbe interessata a quella sventurata.

Ma qual' era la verità che la fanciulla non gli aveva confessata?

Ardeva di saperlo.

Vi erano in quella bambina dei lati veramente singolari.

In certi momenti aveva il candore di un angelo: in altri scopriva in lei dei difetti che lo spaventavano.

Però capiva il suo ascendente sopra di lei e ne avrebbe approfittato per correggerla.

Franco abitava con la madre e una sorella in via Lagrange, a poca distanza dal suo studio.

Egli aveva la sua camera libera, con l'entrata dal pianerottolo, per non disturbare alcuno quando tornava a casa.

In quell'ora certo dormivano tutti tranquilli in quell'onesta famiglia.

Franco pensò che avrebbe presentata Minota nella mattinata a sua madre, ed intanto ella avrebbe passato il resto della notte nella sua camera.

Entrarono in casa, senza imbattersi in alcuno.

Franco aprì la porta della sua camera, poi disse a Minota:

— Non ti muovere finchè non abbia acceso il lume.

Allora solo la fece entrare e la potè vedere finalmente bene in viso.

Minota era un po' abbattuta, ma la gioia di

trovarsi vicino a lui la faceva apparire così bella e graziosa, che a Franco vennero le lacrime agli occhi.

Egli si tolse il soprabito ed il cappello, poi attirò la fanciulla vicino a sè, sul divano.

— Sei contenta?

— Oh! tanto, tanto; pure temo che quando saprete tutto, non mi vorrete più con voi, mi scaccierete via.

La voce le rimase strozzata in gola: i suoi occhi erano pieni di lacrime.

— Non piangere, Minota, non piangere. Io respingerti? No; per qualunque cosa possa sentire, non ti abbandonerò di certo; parla adunque, parla.

Una straziante ambascia stringeva il petto di Minota, pure ella non esitò.

Non voleva più mentire.

Gli disse tutto. Come l'avessero portata bambina in casa della Griva, che la cedette a Cavuret, le cure che questi ebbe per lei, sebbene il suo affetto non la preservasse dal vizio e dal tango, che le guazzava intorno.

Raccontò la sua triste infanzia, la cattiveria della sua natura, i suoi desiderii di lotte, di sangue, l'incontro del *Cit*, la sua idolatria per lui, fino al giorno in cui l'aveva condotta in quella casetta ed aveva saputa la storia della bella signora.

Franco l'ascoltava col cuore gonfio d'emozione, guardando di quando in quando la fanciulla, chiedendosi se non sognava.

Egli tremava quasi dinanzi a quella bambina.

E gli sovvenne la storia del povero Richetto, attirato in un agguato da una complice del *Cit*.

Questi non si sarebbe servito di Minota per attrarre lui stesso?

Ma come poteva l'audace capo dei ladri conoscerlo?

— Chi era la bella signora? — interruppe ad un tratto.

Minota era divenuta seria e pensierosa.

— Se ve lo dicessi, forse non lo credereste. Ma guardate, tengo sempre qui sul petto il ritratto di lei, che ho portato via dal suo scrittoio.

Si aprì il corsetto del meschino abito e ne trasse la fotografia di Giuliana.

Appena Franco l'ebbe nelle mani soffocò un grido, divenne livido.

— E' lei che chiami la bella signora?

— Sì. Quando vi dissi nello studio, vedendo un ritratto quasi uguale a questo, che quella signora io la conoscevo, perchè mi aveva fatta più volte l'elemosina, mentivo. Io non l'ho veduta mai.

Franco non si saziava di guardare il ritratto e faceva sforzi sovrumani per nascondere la sua potente emozione.

Finalmente balbettò:

— E dici che amava il *Cit*?

— Sì, ma la bella signora non sapeva chi fosse: è stata molti anni sempre rinchiusa in quella casetta ed il *Cit* si recava spesso a trovarla. Ella l'amava molto ed era tanto buona!

Non si lamentava mai: passava i giorni lavorando, scrivendo, facendo fiori per la madonna.

Aveva con lei una vecchia che l'amava come una mamma.

Un giorno la vecchia morì e la bella signora scappò dalla casetta.

Credo avesse scoperto chi fosse il *Cit*.

— E tu non l'hai veduta? — ripetè Franco.

— No, mai.

Egli era sempre livido.

Per lui non vi era dubbio. La bella signora, l'amante del *Cit*, era Elina, la donna da lui adorata, che avrebbe voluto fare sua moglie.

Ora comprendeva lì spaventi della giovane donna, le sue ripulse, il segreto di quella frase: « Se anche fossi libera non potrei amarvi, perchè indegna di voi! »

Era il destino che metteva attraverso la sua via, come a quella del povero Richetto, il formidabile capo dei ladri?

— Continua, continua — disse alla fanciulla.

Minota proseguì, raccontò come il *Cit* si fosse recato a prenderla in quella casetta e l'avesse condotta a Torino, per avvicinarla a lui

— A me? — esclamò Franco sussultando.

— Sì. Io dovevo sorvegliarvi, sorvegliare i passi di quella signora bionda, che ho veduta la prima volta scendere le scale a braccetto di voi.

— La principessa Turbinoff? — balbettò Franco sorpreso.

— Non so se sia una principessa, ma il *Cit* ne è innamorato e vi crede suo rivale.

— Il *Cit* innamorato della principessa? Quale andacia! Ed ha incaricato te di spiarmi?

Minota fece un segno affermativo e terminò il suo racconto rivelando la scena di quella sera.

Franco era sbalordito.

— Ma è forse possibile che colui passeggi impunemente nelle vie di Torino e non venga mai arrestato? — mormorò.

— Se lo conosceste non vi meravigliereste. Egli è abile nei travestimenti e di una forza della quale non avete idea. E' un diavolo. Io l'ho veduto in una lite contro dieci e non vi so dire come parasse gli assalti di bastoni e coltelli, ma il fatto sta che egli ne uscì incolume; chi aveva rotto il pugno che teneva il coltello, chi il ventre squarciato, chi la gola spaccata. Il *Cit* solo non aveva nulla. Vedete, se egli avesse a ritrovarmi, mi ucciderebbe senza pietà.

— Il miserabile! — mormorò Franco. — Ma io non ho timore di lui, vedi, e ti assicuro che al caso saprò lottare con quel formidabile assassino.

— Egli sarebbe capace di colpirvi a tradimento, se sospettasse che mi avete salvata.

— Dio non permetterà che l'infame sempre trionfi. Però vorrei conoscerlo per stare in guardia. Tu mi dicesti che il *Cit* si traveste in mille guise: egli cambierà anche il nome.

— Sì e no: quando non è in mezzo ai suoi compagni veste da signore e si fa chiamare o signor Antonio, oppure cavaliere Bruno.

Franco mandò un grido di sorpresa e di terrore.

— Il cavaliere Bruno! — ripetè. — Ma io lo conosco, gli ho stretta la mano. Egli frequenta la migliore società: no, non è possibile.

— Eppure è vero: io non voglio più mentire con voi.

— Io ricordo benissimo i lineamenti del cavalier Bruno, mi sembra di averli dinanzi: aspetta.

Prese sulla tavola una matita ed un cartoncino ed in pochi tratti disegnò una testa, mostrandola alla fanciulla.

— Sì, sì, è proprio lui, il *Cit!* — esclamò Minota.

Franco era come fulminato. Per rimettersi fu costretto a versarsi un bicchiere pieno d'acqua e trangugiarlo in un fiato.

Minota era affranta dalla stanchezza.

Suo malgrado, a momenti, le sue palpebre si chiudevano pesantemente, la voce le mancava.

Franco se ne accorse.

— Povera piccina! — mormorò accarezzandola — Tu hai parlato abbastanza, senti il bisogno di riposo: va, coricati sul mio letto.

Minota diventò ad un tratto rossa, poi scoppiò in una risata.

— Coricarmi sul vostro letto, io? No, no, mi stendo sul tappeto ed è anche troppo per me.

— Io non lo permetterò mai — ripetè grave il pittore — Mettiti sul mio letto o mi farai dispiacere.

Minota tremò tutta.

— Vi obbedirò, ma voi?..

— Io non vado ancora a coricarmi: ho da lavorare. Quando sarò stanco, mi sdraierò sul divano e chiuderò gli occhi: dormi tranquilla.

Egli sembrava così triste, che la povera fanciulla non insistè.

Gli baciò pian piano la mano, poi scivolò dietro la sponda del letto e pochi minuti dopo era coricata e dormiva profondamente.

Il pittore rimase seduto sul divano.

Riandava tutto quanto Minota gli aveva detto

e provava una sofferenza acuta, mista ad uno stupore senza fine.

No, quella fanciulla non aveva mentito.

Sentiva che era la verità e capiva come la sua situazione fosse in quel momento scabrosa.

Non già che temesse il *Cit* ora che sapeva chi era, ma aveva paura per la principessa, per tutti quelli che il *Cit* ingannava.

Era suo dovere avvertire Mara di quanto succedeva.

Poi il pittore pensò di nuovo a Giuliana, e mentre si diceva che quella donna, stata amante del *Cit*, era perduta per sempre per lui, non poteva a meno di provarne una sensazione di sconforto infinito, di grande amarezza.

Gli sembrava ad un tratto che il suo cuore si agghiacciasse, sentiva il capo girargli in una vertigine spaventosa.

Poi si fece più calmo e le lagrime colarono dai suoi occhi lungo le guancie.

Fu un sollievo che bastò a far prendere ai suoi pensieri una direzione più tranquilla.

Egli pensò a Minota, si disse che a qualunque costo l'avrebbe salvata.

Si assopì sul divano con quest'idea e non si svegliò che al mattino, col cuore annebbiato da uno strano malessere.

Che era successo?

Perchè si trovava steso sul divano?

Non tardò a ricordarsi di tutto ed allora scattò in piedi, guardò sul suo letto.

Minota dormiva sempre.

Il pittore rimase come in estasi a contemplare la fanciulla, che in quel sonno riparatore appariva ancora più bella.

Un leggiero colore dava una tinta di rosa alla sua pelle fine, delicata: le sue braccia erano incrociate sul petto in una posa pudibonda e gentile: le sue labbra, leggermente socchiuse, sembravano sorridere, mostrando lo smalto dei denti piccoli ed uniti.

L'artista si rivelò tosto in Franco.

Egli prese una matita ed un cartoncino ed in fretta disegnò i tratti, la posa della dormente, già sognando un quadretto ideale: *Il riposo dell'innocenza.*

Veramente l'innocenza di Minota era già stata sfiorata da contatti infami, ella conosceva già una parte delle brutture della vita, ma, in quel sonno consolatore, spariva quanto poteva esservi in lei di sfrontato, di audace: appariva bimba soave, buona, tutta verginità, candore!

Minota non si svegliò durante la contemplazione del pittore.

Egli era sempre intento a lavorare allorchè bussarono all'uscio che metteva in comunicazione la sua camera con il resto dell'appartamento.

Era sua madre che, allarmata di non vederlo ancora apparire per prendere il caffè, veniva a vedere se fosse indisposto.

Franco aprì e, prima che sua madre parlasse, le fece segno di silenzio, additandole la fanciulla che dormiva nel suo letto.

La buona signora la guardò fra meravigliata e diffidente.

— Chi è! — sussurrò.

Franco trasse sua madre sul divano ed a voce bassa, commossa:

— E' una fanciulla, mamma — rispose — che metto sotto la tua protezione. E' una di-

sgraziata senza parenti, che è fuggita da una cattiva donna, presso la quale si sarebbe perduta. Io l'ho conosciuta per caso e mi parve, mamma, una buona azione quella di togliere la povera bimba dal fango, cercar di salvarla.

La buona signora era commossa.

— Hai fatto bene, figlio mio. Io amerò quella fanciulla come se fosse un'altra mia figlia e spero che ella si mostrerà degna della nostra affezione.

Franco abbracciò sua madre.

— Ero sicuro che avresti aperte le tue braccia a quella povera creatura e non puoi credere quanto mi rendi contento.

Egli non le rivelò tutto quanto sapeva in torno a Minota, per non ispaventare sua madre, nonostante le disse abbastanza, perchè ella cercasse celare per qualche tempo la fanciulla più che le fosse possibile.

Durante questo colloquio entrò nella camera anche la sorella di Franco, che fu messa a parte dell'avvenuto.

La giovine si accostò alla dormente e, dopo averla osservata qualche istante, esclamò:

— Dio com'è bella!

Il suo ingenuo entusiasmo fece battere il cuore di Franco e risvegliò la fanciulla.

Ella guardò dapprima sorpresa la giovane che si chinava verso di lei, poi i suoi occhi avendo incontrati quelli di Franco, ricordò tutto e stese le mani verso di lui.

— Grazie, grazie di avermi salvata! — esclamò con un incanto commovente — Oh! come ho dormito bene, sono felice!

— Tu lo sarai d'ora innanzi sempre, Minota, perchè non ti lascieremo più.

E le presentò sua madre e sua sorella.

La fanciulla le guardò cogli occhi pieni di lacrime.

— Non mi scaccierete? — chiese timorosa.

Per tutta risposta le due donne l'abbracciarono.

— Tu sarai un'altra mia figlia — disse la madre di Franco.

— Tu sarai mia sorella: ti chiamerò Mina: lo vuoi?

La fanciulla piangeva.

— Dio, come siete buoni tutti! Signora, io non sono che una povera ragazza di strada, non potrò mai ricambiare il bene che mi fate; ma se voleste che io dessi la mia vita per tutti voi, sarei pronta.

La madre di Franco l'abbracciò di nuovo.

— Bene, piccina, questo mi dimostra che hai dei buoni sentimenti ed accresce la gioia di averti meco. Da questo momento sei mia figlia.

— Vedi, cara, che hai acquistata un'intiera famiglia — disse Franco col suo dolce sorriso. — Vuoi dare un bacio anche a tuo fratello?

Il cuore della fanciulla si mise a battere con inusitata violenza, e quando le labbra del giovane pittore si posarono sulla sua fronte, ella impallidì, chiuse gli occhi, parve svenire.

V.

Cavuret era giunto alla casupola della Griva senza quasi tirare il fiato, colla sola idea di condur seco Minota.

L'uscio della casupola era socchiuso.

Cavuret salì al buio la scaletta, chiamando a voce alta Minota.

Nessuno rispose.

— Che si sia addormentata? — pensò Cavuret.

Accese un fiammifero, entrò nella stanza. Era vuota.

Egli chiamò una seconda volta la fanciulla. Sempre silenzio.

— Che non sia tornata a casa? Abbia fatto qualche brutto incontro?

Cavuret vagò, si può dire, quasi tutta la notte in cerca di lei, senza trovarla.

Gli venne allora l'idea che l'audace fanciulla si fosse recata nel sotterraneo per assistere all'adunanza dei ladri.

Ed egli non poteva certo recarsi là a ricercarla.

Bisognava intanto ponesse in salvo se stesso.

Egli pensò al principe Turbinoff.

— Non vi è che lui che possa nascondermi, proteggermi — mormorò. — Egli è nelle mie mani, dal momento che conosco il suo segreto.

Senza esitare, Cavuret si diresse verso la

palazzina del principe e suonò il campanello di servizio.

Uno dei servi fidati di Barbanera gli venne ad aprire e fece un moto di sorpresa vedendolo.

— Che vuoi a quest'ora?

— Vorrei parlare di cose urgenti al principe.

— E' impossibile ora; riposa ed ha dato ordine che per nessun conto si svegli.

— Non svegliatelo; ma, intanto, lasciatemi entrare, perchè sono affranto dalla stanchezza e dalla fame, nè avrei più forza a recarmi a casa mia, mentre ad ogni costo bisogna che parli al principe.

— Ebbene, vieni.

Lo condusse in una stanza attigua alle cucine e gli disse:

— Aspetta un momento. Ti porterò da mangiare e potrai dormire su quella branda: quando il principe si sveglierà, l'avvertirò della tua presenza.

— Sì, sì, grazie.

Il servo uscì e non tardò a ritornare con del pane, del salame ed una mezza bottiglia di vino.

Poi, raccomandandogli di non far rumore, se ne andò, richiudendo l'uscio.

Cavuret mangiò tranquillamente, bevette, poi si stese sulla branda e si addormentò di un sonno profondo, senza un pensiero per la sua vittima, un rimorso per l'assassinio compiuto.

Fu svegliato da una scossa piuttosto brusca. Cavuret, spalancati gli occhi, vide Barbanera vicino a sè.

Egli aveva la fisonomia assai accigliata: lo sguardo dei suoi occhi era sinistro.

— Alzati e vieni con me — disse al vecchio.

Lo condusse in un gabinetto particolare, dalle pareti imbottite, di dove non trapelava sospiro al di fuori.

— Siedi — aggiunse bruscamente.

Cavuret era intimidito, spaventato da quell'accoglienza.

— Perchè non sei venuto all'adunanza di stanotte? — chiese Barbanera.

— Perchè sapevo, principe, che mi volevano far la pelle.

— Non vi ero io per difenderti? Dimmi piuttosto che giuochi una doppia partita.

Cavuret divenne livido.

— Principe, non capisco.

— Chi era quella donna che accompagnavi e quel ragazzo che volevi far credere figlio di Basola?

La voce di Barbanera era sorda, alterata, quasi irriconoscibile.

Cavuret tremava come una foglia.

— Io... non li conosco.

— Tu menti! — urlò il principe afferrandolo per un braccio — Vedi se non sei un traditore? Te lo dirò io il nome di quella donna. E' la contessa Clara di Villacuova.

— Perdono, perdono!

Cavuret aveva piegate le ginocchia dinanzi al principe e balbettava piangendo...

Barbanera, sempre pallido ed accigliato, ripigliò:

— Ai traditori non si perdona e tu mi tradivi...

— Non voi, principe, l'ho fatto per il *Cit*.

— Ma tu sapevi che anch'io dovevo recarmi a quell'adunanza; perchè non mi hai avvertito?

— Non ci ho pensato, ve lo giuro.

— Pensi però bene a ricoverarti da me, perchè ti preme la pelle. Ed io dovrei scacciarti.

— Pietà, pietà, vi dirò tutto.

— Avanti, parla, guai se mentisci ancora.

Cavuret, più tranquillo, gli raccontò tutto quello ch'era avvenuto colla contessa, senza diffondersi a parlare di Giuliana, che credeva semplicemente cameriera di Clara.

Il principe l'ascoltava attentamente, senza rasserenare la fisonomia.

— Così — disse ad un tratto — la contessa all'ultimo momento ebbe paura?

— Fu la sua cameriera che svenne, ed io allora le condussi a casa mia. Ma ci rimasero solo pochi minuti, poi se ne andarono.

— E tu!

Cavuret pareva essersi rinfrancato: guardò con maggior sicurezza il principe.

— Io — disse — ero per recarmi all'adunanza, col rischio di lasciarvi la pelle, quando venne da me la Griva.

I suoi sguardi lampeggiarono.

— La disgraziata — proseguì — non solo si compiacque stuzzicarmi, ma mi fece capire che anche voi sareste stato perduto, perchè ella, in piena adunanza, avrebbe rivelato un segreto che vi concerneva.

Barbanera ebbe un impercettibile sussulto, ma le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso sdegnoso.

— Un segreto che mi riguarda! E te l'ha detto?

Questa volta Cavuret fissò con franchezza il principe.

— Sì — rispose — Volete ve lo ripeta?

— Avanti.

— Sei o sette anni fa, una notte, un uomo avviluppato in un mantello si presentò in casa della Griva per consegnarle una bambina da allevare.

Barbanera aveva socchiuso gli occhi e le sue dita convulse si contraevano.

E, bruscamente, con voce ruvida, interruppe il mendicante.

— Quell'uomo, uscendo dalla casa della Griva, fu colpito da te a tradimento, spogliato, gettato nella Dora: non è così?

Cavuret non si aspettava quell'interruzione. Il suo volto si scompose, i denti scricchiolarono.

— Io ubbidivo alla Griva... — balbettò.

— Rispondi: non è così?

— E' vero...

— E la Griva crede di avere in me riconosciuto colui?

— Sì...

— E tu pensi adesso, che io, sapendoti il mio assassino, voglia vendicarmi di te?

Cavuret ebbe una scossa.

— No, non lo farete — disse.

— Non lo farò, perchè?

— Perchè adesso io solo posso dirvi che ne è stato di quella bambina: la Griva non parlerà più.

Barbanera l'afferrò per un braccio e scuotendolo:

— Che hai fatto di lei?

— L'ho uccisa. Ella mi minacciava, minacciava anche voi, la vostra perdita avrebbe seguita la mia, la collera mi accecò, colpii e solo quando la vidi cadavere, compresi ciò che avevo fatto, ebbi paura, nascosi il corpo della Griva in cantina e sono fuggito qui.

Per qualche minuto Barbanera non pronunziò parola, ma un pallore mortale si era sparso sul suo volto, un lampo di collera sfolgorava nelle sue pupille.

Poi lasciò cadere quello sguardo su Cavuret e con accento sordo:

— E quella fanciulla dove si trova?

— E' nelle mani del *Cit*.

Il principe lasciò sfuggire un grido.

— Nelle mani del *Cit*? — ripetè.

— Sì, ed ecco il motivo principale del mio odio contro di lui.

Quella bambina che voi consegnaste alla Griva, l'avevo presa io, perchè quella sciagurata temeva che il *Cit* venisse a sapere del patto fatto con voi.

Io presi ad amarla.

Era così bella, così affettuosa, mi chiamava suo padre.

Ed il *Cit* crede anche adesso che io lo sia.

A misura che Cavuret parlava, la fisonomia del principe andava rischiarandosi: un sorriso atroce contraeva le sue labbra.

— Ah! crede sia tua figlia? — ripetè con accento singolare.

— Sì, per questo me la tolse. Minota, giacchè l'abbiamo chiamata così, era un prezioso acquisto per lui, giacchè sembra nata con l'istinto del male.

— Oh!

— Però ha del cuore e mi ama come se fossi proprio suo padre. Il *Cit* ha ben cercato di pervertirla fino alle ossa.

Adesso il principe, con istupore di Cavuret, rideva proprio di cuore.

— Ah! ah! Il *Cit*, proprio lui, l'ha pervertita?

— Ma sì: figuratevi che così bambina l'ha già fatta prender parte a delle pericolose spedizioni, le ha insegnato tutto il male che può esserci al mondo, ha cercato pure di farle odiare me.

Ma in questo non c'è riuscito e Minota venne stanotte prima della Griva ad avvertirmi di non recarmi all'adunanza perchè il *Cit* mi preparava una trappola.

— Dove si trova ora quella Minota?

— E' in casa della Griva, perchè il *Cit* la tolse a me per affidarla a lei e poterla meglio sorvegliare.

— Va bene, ma ora quella bambina l'ho di bisogno io e tu mi aiuterai a riaverla.

— Per questo sono tutto ai vostri ordini Principe, una parola.

— Avanti.

— Ditemi, che è poi successo stanotte?

— E' successo che il *Cit* l'ebbe vinta ancora su di noi ed adesso sa che siamo nemici: vi è guerra a morte fra noi. Onde quella bambina è più che mai necessaria: voglio averla oggi stesso nelle mani. Pensaci in qual modo posso farlo.

— Bisognerebbe mandar qualcuno a domandarla a nome della Griva.

Un impercettibile fremito scosse di nuovo il principe.

— Va bene, farò così — disse dopo un secondo di silenzio — Tu, per ora, non muoverti da questa stanza: tornerò più tardi, avremo da parlare a lungo.

E si recò da Mara per avvertirla di quanto avveniva e fu con un'espressione di gioia diabolica che esclamò:

— Ora lo tengo davvero nelle mie mani!

VI

Lasca, il complice del *Cit*, per la prima volta dacchè apparteneva all'associazione dei ladri, era tornato a casa in preda ad un terrore indicibile.

Non si sentiva più sicuro.

Era certo che la contessa l'aveva riconosciuto. Quale onta, quale vergogna per lui che era stato fino allora tenuto in conto di un uomo onesto!

La smania di brillare, la sete dei piaceri, avevano traviato il giovinotto, l'avevano reso uno strumento del *Cit*.

Col suo meschino impiego, la carica di corrispondente onorario di diversi giornali, non gli sarebbe certo riuscito a condurre vita splendida, la sola vita che desiderava.

La fatalità volle che s'imbattesse nel *Cit*. questi, appena ebbe parlato col giovane, comprese subito quello che succedeva nell'anima di lui e ne approfittò per attirarlo a sè.

Non gli fu difficile vincere i suoi scrupoli, far tacere la voce dell'onestà che sorgeva, suo malgrado, a rimproverarlo.

Lasca divenne in breve suo complice ed una delle colonne più salde dell'associazione.

La madre di Lasca, che abitava in un paesello lontano, un'onestissima donna che adorava suo figlio, credeva in buona fede che il giovane si fosse creata una posizione col suo ingegno e andava superba di lui.

Qualche volta, è vero, gli chiedeva conto dei denari che egli le spediva ogni mese, ma

ben lungi dall'immaginare la terribile provenienza di essi.

Guai se la povera donna avesse penetrato quel brutto segreto!

Lasca, tornando a casa, era scosso da questa triste visione, e provò uno spasimo acuto al cuore.

Tutti i sogni che lo avevano abbagliato i giorni prima, svanivano ad un tratto.

Lasca si era figurato di diventare un altro principe Turbinoff.

No, non gli bastava più essere il complice del *Cit*, ricevere la mercede che egli gli dava al pari degli altri.

Voleva riavere la sua libertà, lavorare da solo in grande, abbagliare il pubblico con la storia di un'eredità capitatagli all'improvviso, viaggiare, assumere un nome titolato, giungere a possedere una vera ricchezza.

Ma, nell'istante in cui maggiormente sperava, veniva sbalzato a terra.

Lasca teneva presso di sè una giovinetta sui sedici anni, una sartina incontrata una notte sotto i portici di Po, che piangeva, perchè la vecchia con cui abitava l'aveva battuta ben bene, onde cedesse alle proposte di un signore ammogliato, che stava nella medesima casa.

Giletta fuggì, senza sapere dove si sarebbe recata.

Lasca la condusse con sè, e non ebbe a pentirsene.

La sartina era una di quelle creature ingenue, dall'anima onesta, facili ad affezionarsi, pronte a qualsiasi sacrifizio per l'uomo che amano.

Ella adorò subito il giovine e viveva felice,

raccolta nella sua passione, presso di lui, non domandandogli mai conto dei suoi atti, servendolo con una devozione ed una fedeltà senza limiti, timorosa solo di recargli dispiacere.

In quella notte ella attendeva Lasca lavorando, senza rendersi conto delle ore che passavano, pensando unicamente a lui.

Quand'egli entrò, ella sorse tutta allegra.

— Ben tornato — disse gaiamente. — Ti abbisogna qualche cosa?

— No, nulla — rispose bruscamente Lasca — vattene a letto.

Ella obbedì senza replicare, ma chinando il capo sul petto, mentre due grosse lacrime le scorrevano sulle guancie.

Lasca non aveva mai parlato così bruscamente.

Egli si avvide di averla colpita e l'abbracciò.

— Scusami — disse — e non essere in collera: stanotte non mi sento bene.

Giletta impallidì.

— Mio Dio, che hai?

— Nulla di grave, però non sono contento. Ascoltami, Giletta, che diresti se noi lasciassimo Torino?

— Ma io sarò felice in qualunque posto vorrai condurmi, purchè sia con te.

Lasca strinse la ragazza fra le sue braccia.

— Ebbene, domani partiremo.

— Che piacere.

— Non mi chiedi per dove?

— Che m'importa? Qualunque sia il paese, mi piacerà, dal momento che sei con me.

— E se andassimo lontano d'Italia?

Ella scosse la leggiadra testa e sorrise.

— La mia patria — esclamò — è dove tu sei.

Lasca fu vinto da quelle parole che portarono un po' di calma al suo cuore.

Infine perchè doveva disperare? Era proprio certo che colei fosse la contessa?

Non poteva essere tratto in inganno da una somiglianza di voce?

Cercò scacciare i pensieri che l'opprimevano, si addormentò colla testa di Giletta appoggiata al suo cuore.

Erano verso le otto del mattino quando si svegliarono

Suonavano all'uscio di casa.

— Chi può essere a quest'ora? — disse Lasca, ripreso ad un tratto dai suoi terrori.

— Sarà il lattaio, benchè sia solito venire più tardi: aspetta.

Balzò dal letto, si mise una vestaglia di flanella, infilò i piedi nudi nelle pantofole e andò ad aprire.

Era l'ispettore Campo in persona, accompagnato da due agenti.

Giletta non conosceva nè l'ispettore, nè gli agenti, che erano in borghese, onde chiese un po' confusa:

— Chi cercano?

— Non abita qui il signor Lasca?

— Sì, signore; ma è ancora in letto.

— Si alzerà; dobbiamo parlargli.

Spinse dolcemente la giovane per entrare.

Ella mandò un grido di spavento.

— Non voglio; chi siete? Perchè volete entrare?

— State zitta, per il vostro meglio; entro in nome della legge.

Aprì il soprabito, mostrando la sciarpa tricolore.

Giletta, stordita, fuori di sè, corse nella camera di Lasca.

Egli era alzato, livido come un cadavere.

— Chi è?

— Non so... un delegato... delle guardie...

L'ispettore Campo si presentava in quel momento.

— Sono io — disse con gentilezza — che vengo in persona ad arrestarvi.

E mostrò il mandato di cattura.

Lasca ebbe un momento di rivolta.

— Ma, signore, non comprendo, v'ingannate!...

— Vi spiegherete più tardi: favorite seguirmi.

Il giovane represse un singhiozzo, mormorò:

— Povera madre mia!

Giletta gli saltò al collo.

— Sono pazzi, non possono arrestarti, non voglio io.

L'ispettore la prese per un braccio:

— State buona, ragazza, se non volete subire la sua sorte.

— Sì, sì, arrestate anche me, tanto vedrete presto che siete stati tratti in inganno, che siamo innocenti.

E vedendo Lasca abbattuto, disperato, stringere le labbra, senza nulla rispondere, gli volse un sorriso desolato, aggiungendo:

— Non aver paura, non ti lascierò.

Ma fu divisa da lui.

Per Giletta non vi era alcun ordine di arresto.

Gli agenti eseguirono una minuta perquisizione nell'appartamento, e mentre Giletta con un grido altissimo di spavento, di dispera-

zione, si ripiegava svenuta presso il letto disfatto, Lasca livido, curvo, come invecchiato ad un tratto, seguì l'ispettore che lo fece salire in una carrozza chiusa, che aspettava presso il portone della casa.

Un'ora dopo, all'uscio del suo appartamento, suonava il *Cit*, trasformato ammirabilmente in vecchio artista, con una barba bianca fluente sul petto, il volto avvizzito, i capelli cadenti sulle spalle. Teneva un violino sotto il braccio.

Giletta, che si era riavuta dal suo svenimento, andò ad aprire.

Il *Cit* gettò su di lei uno sguardo pieno di acume e comprese subito che aveva pianto.

— E' in casa Lasca? — chiese alterando il suono della sua voce, perchè non bramava che la giovane lo riconoscesse per l'amico del suo amante.

Giletta scoppiò in dirotto pianto, senza rispondere.

Il *Cit* aggrottò le sopracciglia.

— Perchè piangete? — chiese.

Colla voce strozzata Giletta balbettò:

— L'hanno arrestato.

Il finto vecchio fece un atto di stupore, aggiungendo:

— Entriamo dentro, ragazza, mi direte tutto

La seguì nella camera di Lasca e vide tosto il disordine che vi regnava.

— Arrestato? — ripetè il *Cit* — Perchè?

— Io non capisco nulla, signore, hanno certamente sbagliato. Egli è così buono ed onesto: vedete che hanno gettato ogni cosa in aria, portate via delle carte, degli oggetti che teneva così cari. Mio Dio, mio Dio, che sarà di lui?

— Calmatevi, vedrete che presto sarà libero. E, ditemi, avete sentito se gli hanno chiesto del suo amico il cavaliere Bruno?

— No, non gli hanno fatto alcuna domanda. E voi, signore, lo conoscete il cavaliere Bruno?

— Un poco.

Il viso di Giletta si rischiarò improvvisamente.

— Datemi il suo indirizzo, andrò da lui; egli, sono certa, troverà il mezzo perchè si scopra presto l'innocenza del mio Berto.

— Glie ne parlerò io stesso, se mi sarà dato incontrarlo, perchè non so dove stia di casa. E mi occuperò anch'io di Lasca, non dubitate.

— Oh! sì, fatelo, fatelo, signore — balbettò con voce profondamente commossa Giletta — ed io vi benedirò per tutta la vita.

Il *Cit* ebbe un triste sogghigno sulle labbra. Rispose piano:

— Sperate!

Quindi se ne andò.

E, nello scendere le scale, borbottava fra i denti:

— E' lei che ci ha denunziati tutti, ma l'avrà da fare con me! E' forte quella donna, ma non sa con chi si è messa in lotta!

Il volto del vecchio aveva preso un aspetto spaventevole.

— Anche Cavuret mi è sfuggito! E Minota e la Griva dove si trovano? Io non capisco più nulla!

Era giunto in istrada: ricompose la sua fisonomia, prese un'andatura lenta e calma, tanto che niuno certo avrebbe pensato incontrandolo che quel vecchio artista dal volto

placido, ispirato, che si stringeva il violino sotto il braccio e si fermava a guardare le mostre dei negozi, fosse il formidabile capo dei ladri che incuteva tanta meraviglia e terrore.

Egli si recò verso il palazzo della contessa Clara di Villacuova e quando vi fu giunto vicino rallentò ancora più il passo, finchè, arrivato alla piccola porta di servizio, si fermò, appoggiandovisi contro, sembrando tutto intento a riordinare il suo violino, che s'era sviluppato dalla fodera verde che lo copriva.

Il suo maneggio era così abile e naturale, che anche passandogli vicino nessuno si sarebbe accorto che egli tastava la serratura della porticina, prendeva delle impronte.

Il suo lavoro fu terminato in pochi minuti ed il vecchio continuò placidamente il suo cammino.

Ed intanto pensava:

— L'affare di stanotte mi ha aperti gli occhi. sono circondato di traditori. Il Lasca si merita la sua sorte: peggio per lui se è caduto in trappola. se Clara ha denunziato anche il principe, forse a quest'ora sarà lui pure in gattabuia. E Mara....

I suoi occhi brillarono di un feroce desiderio.

— La mia partita non è perduta intieramente con lei — proseguiva fra sè. — E' certo che io non sarò così gonzo da lasciarmi prendere, ed appena avrò sistemato quanto più mi preme larò il mio fagotto per altri lidi, lasciando che gli altri se la sbrighino fra loro. Ciò che più mi dispiace, è che mi sia sfuggita Giuliana.

Un sospiro gli gonfiò il petto, un'ombra come di rimorso passò sulla sua fronte.

Ma fu un lampo.

— Anche lei non mi amava — pensò, mentre un sorriso sprezzante gli raggrinziva le labbra. — Perchè dovrei rimpiangerla?

Ad un tratto il *Cit* si fermò per lasciar passare sul marciapiede un bel giovane dalla fisonomia schietta e leale illuminata da un sorriso.

Era Franco che si recava al suo studio.

Il pittore aveva l'anima in festa.

Il pensiero di aver salvata Minota, l'accoglienza di sua madre alla sventurata fanciulla, la riconoscenza che questa dimostrava, tutto contribuiva a renderlo lieto.

Un solo pensiero turbava in alcuni istanti quell'allegrezza: il pensiero che Elina, la donna che egli aveva pazzamente adorata ed amava ancora, era stata l'amante del *Cit*, il quale non era altri che il cavaliere Bruno.

Che odio e quanto sprezzo per costui che ora cercava attirare nelle sue reti la principessa!

Ma egli l'avrebbe avvertita con qual uomo aveva da fare.

Il pittore passò accosto al finto vecchio, senza neppure osservarlo.

Il *Cit* invece si morse le labbra a sangue: il suo sguardo fu offuscato da una nube rossa.

— Anche lui l'ucciderò — disse fra sè — Egli mi ha presa Mara ed anche Minota. Perchè l'ho compresa: ella non mi aiuterà a far del male a Franco: ma l'aggiusterò io. Tutti cercano tradirmi: che sono diventato io adunque? Un pusillanime ed un vile: la vedranno.

Il *Cit* si recò a mangiare alla *Trattoria del Sussambrino*.

A vederlo seduto a tavola, col suo violino accanto, con la sua aria placida e calma, ispirava simpatia e rispetto.

Un venditore di giornali gli si avvicinò.

— Vuole il *Popolo*, signore?

— No, aspetto il *Torino*.

— Oggi uscirà più tardi, per il gran fatto di stanotte.

Il *Cit* represse un fremito.

— Cosa è successo stanotte? — chiese senza mostrare troppa curiosità. — Si sono accoltellati, come al solito?

— Altro che coltelli: sembra che abbiano trovato il covo del *Cit* e della sua banda, scoperto un cadavere di donna.

— Ne parla il *Popolo?*

— Non ancora: la notizia si è saputa tardi.

— Allora aspetterò a leggerla stasera.

Continuò a mangiare in apparenza tranquillamente, ma nel suo interno fremeva.

— Che vuol dir ciò? — pensava — Dopo la nostra fuga il sotterraneo è stato invaso? Ed il cadavere scoperto di chi sarà? Voglio saperlo!

Chiese il conto, pagò lasciando la mancia al cameriere ed, uscito dalla trattoria, si diresse al borgo del Moschino.

Il *Cit* poteva passare impunemente in mezzo alle guardie senza che lo riconoscessero e, ad ogni buon evento, teneva nel portafoglio delle carte che lo qualificavano come certo Andrea Mulinet, professore di violino.

Prima ancora di giungere all'osteria di Ciapin, vide una folla compatta che ingombrava la strada.

Il *Cit* si avvicinò ad una donna che, colle

mani sui fianchi, un grembiale di tela rimboccato, parlava animatamente con altre e le chiese in tono rispettoso:

— Scusi, madama, cos'è successo laggiù?

La donna si volse, guardò con rispetto quel vecchio dalla barba bianca e colla cortesia propria delle popolane torinesi:

— Vede, signore — rispose — stanno portando via il cadavere di quella donna, assassinata stanotte.

— Hanno assassinata una donna? — ripetè macchinalmente il *Cit*.

— Sì, signore, e stavo appunto raccontandolo adesso. Si figuri che l'hanno trovata in una cantina, legata in una coperta come in un sacco, fra due botti. Oh! è orribile!

— Ed hanno scoperto l'assassino?

— Sembra sia un certo Cavuret, un uomo che viveva alla ventura, mendicando.

Il *Cit* provava una straziante oppressione.

— Forse ha ucciso quella donna per derubarla? — chiese ancora.

— Ma no, deve trattarsi di vendetta, perchè colei viveva prima con lui, poi si era allontanata per seguire un altro.

Il *Cit* non l'intendeva più.

Un pallore mortale si era sparso sul suo volto, la sua fronte s'inumidì di sudore.

Era certo che si trattava della Griva.

Cavuret l'aveva uccisa, quando si era recata da lui a chiamarlo per assistere all'adunanza.

Egli stesso aveva spinto alla morte la disgraziata.

Ah! se poteva avere nelle mani Cavuret si sarebbe fatto una gioia torturarlo, farlo morire lentamente, strozzandogli, da vivo, il cuore.

Il sangue della Griva chiedeva vendetta.

Ecco perchè non l'aveva trovata nella casupola.

E Minota? Forse Cavuret l'aveva condotta [redacted]?

Le sue pupille brillarono per l'accesso di una follia sinistra e furiosa.

— Guai se me l'ha ritolta — pensò. — Non mi basterebbe più farlo a brani, cercherei un supplizio maggiore.

Ringraziò la donna per l'informazione che gli aveva dato e si cacciò in mezzo alla folla, col desiderio di vedere il cadavere dell'assassinata.

Non vi riuscì.

Ma intanto raccolse altre notizie. Seppe che l'oste Ciapin era stato arrestato e con lui tre altri della banda, che avevano trovati nascosti in cantina.

Ed altri arresti si erano fatti in quella mattina di uomini e di donne che si dicevano appartenere alla banda del *Cit*.

Ma il famoso capo dei ladri era come sempre scomparso ed alcuni sussurravano persino che il *Cit* fosse d'accordo con qualche pezzo grosso della polizia.

— Non è possibile altrimenti — diceva un operaio, che era in mezzo ad un gruppo, del quale faceva parte anche il *Cit* — egli sfugge a qualsiasi agguato. E questo mi ricorda un altro celebre ladro di cui si parlava ai tempi della mia fanciullezza, capo di un'associazione di malfattori e che la polizia non aveva mai potuto avere nelle mani. Sfido io, il celebre capo era uno dei migliori agenti della Questura, nei quali i superiori avevano un'illimitata fiducia.

— Fu però scoperto — disse uno degli astanti.

— E' vero, ma colui aveva già preso il largo e chi si è visto, si è visto. Mentre i suoi compagni hanno avuto tutti la loro brava condanna, egli lontano, libero, ha forse finito la sua vita da signore.

— Ad ogni modo — esclamò un altro — non vorrei trovarmi nei panni di tal genere d'individui. Non credete che debbano avere sempre il sangue in rivolta? E se sfuggono alla giustizia umana, sfuggiranno anche a quella divina? Per me sono d'avviso che una punizione tremenda aspetti costoro, sia in questa o nell'altra vita.

Malgrado il suo cinismo, il *Cit* si sentì freddo al cuore.

Le parole di quell'uomo l'avevano colpito.

Si calcò con una mano il petto oppresso ed allontanossi da quel luogo con aria abbattuta, avvilita.

Ma quella debolezza non durò lungo tempo in lui.

— Ad ogni modo io sono salvo — pensò. Peggio per coloro che si sono lasciati prendere: dovevano aver più fiducia in me.

Riprese il suo passo lento, dirigendosi ancora una volta alla casetta della Griva.

VII.

Mara era rimasta indifferente a quanto le aveva raccontato il principe sugli arresti av-

venuti, nè si era troppo commossa, pensando di avere Minota nelle mani, ma dopo il suo ritorno da Orbassano, il desiderio di ritrovare quella fanciulla divenne follia.

Ella si pentì di essersi mostrata quasi aspra col principe e tornò da lui affettuosa, sorridente.

— Sei sempre in collera con me? — gli chiese.

Egli la guardò a lungo nei bellissimi occhi.

— No — rispose — tuttavia sento che tu non sei più la stessa: hai un segreto con il tuo unico amico, non mi vuoi più bene.

Egli aveva le lacrime agli occhi.

Mara non poteva dimenticare quanto quell'uomo aveva fatto per lei.

Gli si strinse vicino.

— Io ti amo sempre — disse — Se in alcuni momenti sono triste, nervosa, è perchè ho timore che veniamo separati.

Il principe trasalì.

— Io volevo celartelo — mormorò — ma in questi giorni ebbi anch'io un gran timore. Bisogna ti confessi tutto.

Ella aveva alzata la testa e lo guardava,

— Tu rimproveri a me di avere dei segreti e tu stesso ne hai?

— Io non volevo turbarti, ma ora è necessario ti palesi la verità. La contessa Clara è venuta travestita all'osteria di un certo Ciapin e mi ha riconosciuto, ne sono certo. E' lei che ha denunziato Lasca ed i compagni.

Mara era divenuta livida, poi rossa.

— Ha denunziato anche te?

— Non sembra, perchè finora non fui disturbato; ma capisci che non sono tranquillo.

Mara si nascose per un istante il volto fra le mani ed il principe la udì mormorare:

— Quale vergogna!

Poi, alzando bruscamente la testa:

— Voglio recarmi dalla contessa — disse recisamente. — Se ci ha risparmiati, le dobbiamo della riconoscenza.

Un sinistro presentimento attraversò la mente del principe.

— E se ella non mi avesse riconosciuto, vorresti tu dirle tutto?

— Desidero sapere quello che pensa di me. Tu non hai più veduto il *Cit?*

— Da quella notte no.

— E' strano; forse egli è fuggito con quella bambina?

— Non credo, perchè Cavuret si recò a cercarla quando il *Cit* si trovava ancora all'adunanza e non la trovò.

— Cavuret è sempre qui nascosto?

— Sì; egli mi è necessario per aver quella bambina e lo stesso *Cit*.

— Senti: tu devi in ogni modo ritrovarla.. Che serve il tuo potere, se ti lasci sfuggire quella fanciulla?

Il principe sentì acuto il rimprovero.

— Tenterò ogni mezzo, te l'assicuro.

Mara lo abbracciò e con voce soffocata ripetè:

— Tu sei buono.

Un bacio divorante le arrestò le parole sulle labbra.

— Ti amo, ti amo! e sfiderei tutto per te.

Ella più non rispose: pensava in quel momento al povero Richetto, a suo padre ed a Franco, che da qualche tempo più non vedeva.

Un rossore ardente era salito al suo volto.

— Crederà che io l'abbia dimenticato —

pensò — Eppure lo debbo a lui se ho ritrovata la pace, allontanando la maledizione di quel vecchio dal mio capo. Ma Franco non dovrà saperlo mai.

Si scosse da quei pensieri, guardò il principe.

— Trovami quella bambina — disse piano — e ti adorerò.

Il giorno stesso Mara si recò dalla contessa Clara.

Tremava nell'avvicinarsi al palazzo della gentildonna, che l'aveva trattata fino allora da amica.

Se non la riceveva, voleva dire che tutto era finito fra di loro, che sebbene la contessa non l'avesse denunziata, la disprezzava.

Ed il cuore di Mara si stringeva a questo pensiero.

Onde avrebbe mandato un grido di gioia allorchè Palmira, riconoscendola, l'introdusse nel salotto di Clara, dicendole:

— Avverto subito la contessa, che sarà molto contenta di vederla; ne parlava appunto stamani.

Clara non tardò a comparire.

Era un po' pallida, ma aveva il volto raggiante di gioia.

Stese le mani a Mara, dicendole:

— Come sono felice di rivederti!

Sulla sua fronte non eravi l'ombra di un pensiero cattivo.

Ella parlava sinceramente.

Un sentimento di gratitudine infinita, mista ad una profonda commozione, gonfiò il cuore di Mara.

Con un grido le si gettò fra le braccia e piangendo di vergogna e di dolore:

— Perdono — mormorò — perdono!

— Che devo mai perdonarti? — chiese con bontà e dolcezza Clara.

Dei singhiozzi laceranti scuotevano il petto della principessa.

— Io ti ho ingannata — gemè — non ho avuto fiducia in te, mentre tu, generosa, mi hai aperto il tuo cuore, le tue braccia, hai fatto per me quello che non avrebbe fatto una sorella!

Clara l'aveva attirata vicino a sè sul divano: la teneva abbracciata.

— Perchè ho compreso — disse — che se tu pure sei stata colpevole, sei egualmente una vittima...

Mara si rialzò con un movimento violento.

— Sì, una vittima del *Cil!* — rispose.

— Tu pure l'hai amato?

La principessa le rivolse uno sguardo che la terrorizzò.

— Io l'ho odiato sempre quanto si possa odiare un uomo! — rispose con voce sorda — Egli è stato il mio carnefice ed io non vivo che per vendicarmi!

La contessa comprese che non mentiva: la strinse ancora più a sè, dicendole:

— Andiamo, non nascondermi nulla: noi ci comprendiamo e chissà che io non possa aiutarti nella tua vendetta.

Gli occhi di Mara si empirono di lacrime

— Sì, non voglio nasconderti cosa alcuna, perchè tu hai l'anima grande, saprai perdonarmi.

La contessa ascoltò attenta, ansiosa, il racconto di Mara.

Per quanto grande fosse la distanza fra lei e quella giovane donna, la sventura le riuniva.

E poi la colpa che essa aveva commessa non l'aveva degradata come una femmina qualunque?

Non aveva ella ingannato la fiducia di un marito che l'adorava, la lasciava libera d'ogni sua volontà?

Ricchissima, bella, stimata non aveva in un istante di folle ebbrezza dimenticato tutto, per gettarsi nelle braccia di un volgare furfante, un assassino?

Perchè scaglierebbe la sua pietra sulle altre, respingerebbe quella sventurata che trovava nella sua amicizia tanto sollievo e conforto?

Mara le fece il racconto di tutti i suoi casi e non le tacque la storia del falso principe.

— Anch'egli è un avventuriero — esclamò — però non ha l'anima depravata del *Cit*. Un vero amore poteva redimerlo.

La contessa a questo punto la interruppe.

— Non si faceva prima chiamare il conte Carpelo?

Mara la guardò con sorpresa, pure rispose:

— Sì; lasciò questo nome quando la giovane da lui amata, e che doveva sposare, fuggì col *Cit*.

La contessa rimase silenziosa.

Mara proseguì, parlando degli anni passati all'estero, dei cambiamenti operati sulla sua fisonomia, sulla persona e sulla stessa voce, in modo che tornando a Torino il *Cit* non l'aveva affatto riconosciuta!

Gina era morta, sepolta per sempre!

Ed invece Gina risorgeva per vendicarsi.

Barbanera non gli bastava di avergli tolta la figlia, di averla consegnata alla Griva.

La contessa ascoltava in preda ad una straziante emozione.

Pensava alla povera Giuliana.

Quella sventurata era forse colpevole dei delitti del *Cit*, ella che aveva sempre ignorato il nome di lui?

Perchè doveva venir colpita nel suo affetto di madre?

Però la contessa si guardò bene dal ricordare Giuliana.

Ma le confidenze di Mara portavano ormai la luce sulla sorte di quella disgraziata fanciulla, che Giuliana credeva morta, assassinata.

Il *Cit* da questo lato era innocente.

La bambina era stata rapita, perchè servisse come strumento di vendetta.

E quando la contessa sentì come la fanciulla, cresciuta in mezzo al fango, era ritenuta dal *Cit* istesso, come figlia di Cavuret, Clara evocò l'immagine di quella bambina, che in quella notte era corsa a salvare il creduto padre, quella bambina, che aveva prodotto in Giuliana tanta impressione.

— Se ella avesse saputo! — pensava. — E' dunque vero che la voce del sangue non mente?

Ma la contessa si guardò bene dal parlare di Giuliana a Mara.

Non aveva il diritto di rivelare il segreto della sventurata.

Dal canto suo la falsa principessa tacque della sua gita a Orbassano, di quello che aveva deciso col padre del povero Richetto.

Terminò dicendo come cercasse riavere Minota per colpire in tal modo il *Cit*.

E non nascose che la fanciulla era sfuggita, come pareva scomparso il capo dei ladri.

Ma era sicura che il *Cit* ricomparirebbe ed essa avrebbe fatto di tutto per ritrovare la fanciulla.

Mara disse inoltre come il falso principe fosse spaventato all'idea di essere stato scoperto dalla contessa.

E quanta riconoscenza era sorta nel suo cuore nel vedere che ella non l'aveva denunziato!

— Ti ricordi — disse Mara — di quel giorno in cui parlandomi della tua idea di andare da te stessa in cerca del ladro dei tuoi gioielli, io ti supplicai a desistere dal tuo progetto?

— Lo ricordo — rispose Clara con un mesto sorriso — e da quel momento nacque in me il sospetto che tu fossi d'accordo col *Cit*.

— Ah no, te lo giuro! Io invece ebbi da quell'istante l'idea di farti rendere i tuoi gioielli. Ed il *Cit* me lo promise, purchè mi arrendessi ai suoi infami desiderii!

— L'avresti fatto?

— Era per te!

La contessa l'attirò nelle sue braccia, la baciò in fronte.

— Ed io che dubitavo della tua amicizia!

— Dal momento che ti conobbi, sentii che ti avrei data la vita. Tu, vera gentildonna, non isdegnavi chiamare amica questa povera sventurata. E capivo bene che non era il mio titolo che ti abbagliava.

— E' verissimo, i miei sentimenti verso di te erano del tutto personali. Anche quando credevo m'ingannassi, mi sentivo disposta a salvarti. Mara, tu hai molto sofferto, però avevi trovato un cuore sincero su cui posare la testa, un uomo che sarebbe stato felice di

rinunziare per te alla sua vita di avventure. Perchè non cercasti altrove quella pace che qui non avevi avuta, non hai redenta quell'anima che ti apparteneva?

— Perchè avevo un morto da vendicare.

La contessa rimase silenziosa.

Ella, che parlava in tal modo, giudicava gli altri, era assai più degna di disprezzo.

Perchè, pur avendo una vita felice, un uomo che amava, non seppe resistere ad un desiderio colpevole, ad una passione che l'aveva colpita come la folgore e come la folgore era ad un tratto scomparsa, non lasciando che cenere.

Clara era stanca di quei ricordi che avrebbe voluto seppellire per sempre. Ma il suo còmpito non era finito.

— Non hai tu pensato però — disse ad un tratto — che per voler vendicare il morto e colpire il *Cit*, straziavi il cuore di una madre innocente, col toglierle la sua creatura?

Mara ebbe un brusco sussulto.

— Colei aveva pure tradito il conte Carpelo.

— Come puoi dirlo? Ella era giovinetta, ignara della vita: conobbe il *Cit* prima dell'altro, l'amò senza sapere a qual triste uomo legava la sua esistenza, ebbe paura unirsi ad un uomo che non amava e fuggì!

Forse l'unica adorazione della vita di colei era sua figlia che, certo, avrebbe allevata onestamente.

E gliela toglieste per farne una miserabile come suo padre!

Ti pare che sia una giusta vendetta?

Lo sguardo di Mara e quello della contessa s'incontrarono.

— Tu conosci quella donna? — mormorò la falsa principessa.

Per un momento Clara fu tentata di tutto dirle, ma un resto di diffidenza la trattenne.

— No — rispose — ti parlo così perchè penso in tal modo e mi pare una grave colpa ferire un'innocente per punire un colpevole.

Mara ebbe una scossa, strinse una mano della contessa.

— Se ritrovo quella fanciulla, ti prometto che non le verrà fatto alcun male — disse.

La fisonomia della contessa si rischiarò.

— E mi dirai dove la nascondi?

Un tremito agitò Mara, ma fu un istante.

— Te lo dirò! — rispose piano.

Ella rimase ancora per quasi un'ora presso la contessa e, quando ne uscì, aveva l'anima sollevata, il suo sguardo brillava di gioia.

Clara invece rimase a lungo pensierosa.

Doveva rivelare a Giuliana quanto aveva saputo od era meglio attendere?

Vinse quest'ultima idea.

Perchè turbare il cuore della povera madre, darle una speranza prima di avere quella fanciulla stessa nelle mani?

Ella sapeva dell'assassinio della Griva, dell'arresto di Lasca e dei soci del *Cit* e della scomparsa di Cavuret.

Era certa che il vecchio mendicante aveva condotta seco la fanciulla.

Ma dove si nascondevano?

Come mai Cavuret non si era recato più da lei, pur sapendo che non l'avrebbe denunziato, dopo il servizio che le aveva reso?

Quella notte la contessa si addormentò con quel pensiero.

Tutto taceva nel palazzo.

Giuliana, sempre un po' indisposta dopo gli eventi accaduti, si era coricata prima di Clara.

Ma non poteva dormire.

Si sentiva ad ogni tratto come presa da soffocamenti, tanto che doveva rialzarsi sui guanciali per respirare.

Le ore scorrevano lentamente, pure la mezzanotte doveva essere trascorsa da un pezzo.

Giuliana si rammentava di aver passata una notte simile quando era morta Genoveffa.

Un'inquietudine la tormentava; sentiva lo stesso malessere, la stessa aria soffocante.

Ella fu presa da sete ardentissima e si ricordò allora di aver lasciata l'anfora dell'acqua sul tavolino del salotto, che divideva la sua camera da quella della contessa.

Giuliana scese a piedi nudi per non fare rumore.

La camera era rischiarata da una lampada, onde poteva camminare senza urtare nei mobili.

Era appena entrata nel salotto vicino, quando fu costretta ad afferrarsi ad una poltrona per non cadere, e le sue dita si torsero convulsivamente, mentre una gran ruga segnava la sua bianca fronte e le labbra strette soffocavano un grido.

Nella stanza vicina aveva sentito una voce d'uomo dire:

— Sì, sono io... Non mi aspettavate, è vero?

E quella voce Giuliana l'aveva riconosciuta. Era quella del *Cit.*

La contessa Clara si era svegliata appunto al momento in cui l'audace capo dei ladri compariva nella sua stanza.

Ella vide quell'ombra nera avvicinarsi al letto e fu presa da terrore.

Alzò la mano per afferrare il cordone del campanello; ma l'altro, più pronto, la fermò.

— Non suonate, non gridate — disse con ammirabile freddezza — sono io.

La contessa l'aveva riconosciuto.

— Voi?... Voi!...

Nelle due esclamazioni eravi ormai più collera e sdegno, che dolore.

Fu allora che il *Cit* rispose:

— Sì, sono io; non mi aspettavate, è vero?

Sorrideva cinicamente; tolse un orologio dal taschino ed aggiunse:

— Sono le due e un quarto: alle tre ho un appuntamento; vedete quindi che non ho tempo da perdere, se voglio discorrere con voi.

Essa lo guardava, presa ad un tratto da una grande calma e da profondo disprezzo per quel miserabile, al quale aveva appartenuto.

Ogni timore era scomparso dalla sua anima: se anche l'avesse uccisa, non avrebbe gridato, nè chiesto aiuto.

Non capiva come'ella avesse potuto amare quell'uomo, che in quel momento le appariva così *rozzo, brutale, volgare.*

E pensare che, in quella stessa stanza, ella era rimasta delle ore come perduta, stretta a lui, felice di sentirlo parlare, dirle che l'amava.

Bisognava proprio dire avesse la ragione offuscata.

— Non so cosa vi possa essere ancora di comune fra me e voi. - pronunziò con lentezza sempre fissandolo.

— E me lo chiedete? — ripetè il *Cit* sogghignando. — Forse, se mi aveste lasciato tranquillo, non mi sarei più occupato di avvicinarvi, perchè, lo confesso francamente, non pensavo più ai nostri amori passati.

Un rossore ardente colorì per un istante le guancie della contessa.

Era vile, come infame.

Pure non volle mostrare la sua vergogna.

— Lo capisco — rispose — oramai mi avevate spogliata, era giusto che vi rivolgeste a un'altra. Ma, che volete, io non sono donna da lasciarmi derubare così sfacciatamente e giurai di ritrovare il ladro, nè mi fu certo difficile.

— Voi avete voluto sfidarmi; ma non pensaste che, perdendo me, avreste perduta voi stessa?

Ella sorrise superbamente, mostrando i denti bianchi, che scintillavano fra le labbra rosse.

Mentre il *Cit* parlava, aveva tolta da una seggiola presso il letto la sua vestaglia e la indossò rapidamente, scivolando sul tappeto.

Mise i piedi nudi nelle pantofole e si avanzò altera verso il bandito, dicendo con aria sdegnosa ed ironica insieme:

— Davvero, credete proprio che perdendo voi perderei me stessa?

Il *Cit* rimase un po' sconcertato.

— Non sono così delicato da tacere la relazione che avevamo insieme.

— E chi crederebbe ad un miserabile vostro pari!

— Il miserabile veniva pure al vostro palazzo, sedeva alla vostra tavola, sotto le spoglie del cavalier Bruno.

La contessa non chinò gli sguardi.

— Il cavaliere Bruno — disse lentamente — era un gentiluomo, che per fatalità aveva una strana rassomiglianza col terribile capo dei ladri che infesta Torino. Il *Cit* ne approfittò per farlo scomparire e presentarsi in sua vece nelle case che gli conveniva, per isvaligiarle.

Il volto del barabba ebbe una forte contrazione: la collera cominciava ad assalirlo.

Si era introdotto presso la contessa per impaurirla, minacciarla di uno scandalo, e trovava Clara che arditamente gli teneva fronte.

E sarete voi — mormorò fra i denti — che metterete in giro una tale storiella?

— Sarò io.. e non sarò sola.

Il *Cit* era tremante, col sangue alla testa.

— E siete anche voi che avete denunciati tutti, risparmiando solo il sedicente principe Turbinoff?

— Io non ho denunciati che i ladri dei miei gioielli e dei miei valori: gli altri non m'interessano.

Il *Cit* sogghignò.

— Non siete fortunata: io mi trovo sempre libero e la vostra vita è nelle mie mani.

Benchè un'inquietudine mortale si facesse

strada nell'anima della gentildonna, ella conservava, in apparenza, un ammirabile sangue freddo.

— Siete piuttosto voi nelle mie — disse incrociando le braccia sul petto e sfidandolo cogli sguardi lucenti di collera. — Voi potete uccidermi; ma non uscirete vivo da questa stanza, perchè altri saprà vendicarmi e punirvi come meritate.

Aveva parlato a voce alta, vibrata e quasi la sua frase fosse un'invocazione, l'uscio del salotto si aprì e sulla soglia apparve Giuliana, pallida come una morta, cogli occhi oscurati da una fiamma d'odio implacabile, le labbra agitate da un tremore convulso, tenendo nella destra mano una rivoltella.

— E sarò io che ti punirò — disse con voce lenta, terribile, trasfigurata.

Il *Cit*, malgrado il suo cinismo, rimase pietrificato dal terrore.

— Giuliana — balbettò — Giuliana!

Ella fece un passo innanzi: sembrava un fantasma.

— Sì, Giuliana — rispose — la tua vittima che tu infamemente ingannasti, Giuliana che viene a chiederti conto della propria vita calpestata, di tutte le infamie che commettesti, di sua figlia che uccidesti.

Mentre essa parlava, il *Cit*, come affascinato, non le toglieva gli occhi di dosso.

Malgrado la sua estrema pallidezza, il dolore che contraeva la sua fisonomia, Giuliana era sempre bella, di quella beltà celestiale che formava il suo maggior incanto.

Ed i ricordi del passato felice si alternarono in un istante nella sua mente con la realtà straziante del presente.

Il *Cit* dimenticava dove era; la presenza della contessa, il suo desiderio di vendetta, la passione per Mara per assorbirsi in quella visione.

E si trovava trasportato in quella casetta ove aveva trascorse tante ore felici.

La voce celeste di Giuliana accarezzava i suoi orecchi, sentiva sulle labbra la dolcezza dei baci di lei, le sue braccia cingergli il collo.

Sussultò: le sue palpebre batterono come se si svegliasse bruscamente: cacciò un profondo sospiro.

Giuliana era bensì dinanzi a lui, ma lo guardava con orrore, con profondo disprezzo.

Al *Cit* sembrò che un calore insopportabile gli bruciasse il petto: due lacrime ardenti fecero luccicare le sue pupille e, come vinto da una forza superiore alla sua stessa volontà, piegò le ginocchia, giunse le mani, mormorando:

— Perdono, Giuliana, perdono!

Ella divenne ancora più pallida, mentre la contessa rimaneva impassibile, tenendo sempre le braccia incrociate al petto.

— Perdonarti? Dopo quello che facesti di me? Che vi fosse un segreto nella tua vita, lo capivo, ma non avrei mai creduto fosse un segreto d'infamia, che io avessi data la mia vita, quella di mio padre ad un ladro ed assassino. Eppure, vedi, ti avrei ancora perdonato, se mi lasciavi la mia creatura. Dimmi che ne facesti di lei?

— Te lo dirò io, Giuliana — esclamò la contessa avvicinandosi alla giovane e fissando sul *Cit* uno sguardo duro e provocante.

Il capo dei ladri era scattato in piedi.

— Voi! — balbettò.

— Sì, io — disse con terribile riso Clara. — Vedi, Giuliana, quel miserabile non si è contentato di prenderti la figlia, la figlia dello stesso suo sangue — ma ne ha fatto un mostro suo pari.

— Voi mentite, siete pazza — gridò sordamente il *Cit*, mentre Giuliana fissava sbalordita la contessa, non sapendo se fingesse o parlasse sul serio.

— Ah! lo credete — esclamò Clara — Dite dunque a sua madre in qual modo allevaste Minota, quali esempi le deste!

Un doppio grido rispose alle parole della contessa.

Giuliana si era afferrata a lei, balbettando smarrita, ansante:

— Era dunque mia figlia quella fanciulla che vidi con Cavuret?

Ed il *Cit*, col viso alterato, spaventevole:

Minota, mia figlia — gridò. — Mentite! mentite!

— E' la verità, e solo oggi la seppi re- — plicò la contessa, stringendo una mano di Giuliana per infonderle coraggio. — Se la Griva, la donna a voi venduta, è morta, non ha portato nella tomba il segreto... Ah! fingete d'ignorar tutto? Non volete che questa povera madre sappia come voi abbiate depravata la sua creatura, insozzata la sua anima, fatta l'innocente complice dei vostri delitti?

— Ah! infame... infame... miserabile! — urlò Giuliana, la cui indignazione scoppiò furiosa, quale nessuno avrebbe sospettato in lei — E mi chiedevi perdono?

Il *Cit* non rispondeva: non sembrava nemmeno capire.

Era indietreggiato fino all'uscio: il suo volto aveva subita una spaventosa trasformazione; i suoi occhi giravano all'intorno spauriti.

— Rendimi mia figlia, la voglio! — urlò ancora Giuliana.

Senza rispondere il *Cit* aprì l'uscio dal quale era entrato, come se volesse fuggire.

— Il vigliacco non ti ascolta — disse la contessa — fugge.

— Ah! no! non uscirà vivo di qui — rispose Giuliana, alzando la mano armata della rivoltella.

Una detonazione fece tremare la stanza.

Ma la palla aveva colpito l'uscio.

Il *Cit* non era più nella camera.

Folle di rabbia, Giuliana si slanciò dietro di lui nel corridoio.

Si udì una seconda detonazione.

La contessa prese un lume ed uscì essa pure.

Giuliana in piedi, nel corridoio, teneva sempre la rivoltella fumante nelle mani. Ma anche il secondo colpo era andato a vuoto.

Il *Cit* era scomparso.

IX.

Minota non poteva credere ancora alla realtà della sua nuova posizione.

Da tre settimane che si trovava in casa della madre di Franco viveva come in sogno, ma un sogno delizioso, che non avrebbe voluto terminasse.

Non più bestemmie, parole oscene, ciniche

risate, frasi triviali risuonavano alle sue orecchie; non più grida, lotte, scambio di pugni o coltellate: ma una pace tranquilla, soave, un dolce scambio di tenere parole, una protezione continua, materna.

La madre e la sorella di Franco, colpite da quanto avevano saputo attorno alla fanciulla, vedendola così bella, graziosa, senza appoggio, senza legami, abbandonata come un cane, la presero a trattare quasi fosse della famiglia.

La buona signora si curò della sua persona: cambiò gli sdrusciti abiti di lei con un vestitino di lana semplice, ma ben modellato; la biancheria lacera e sporca con altra nitidissima; le pettinò con cura i magnifici capelli arruffati, disciolti, ripulì la sua carnagione facendone risaltare la bianchezza, tanto che Franco, ritornando a casa, quasi non la riconosceva, la prese per una vera signorina.

E quella trasformazione le tornava assai vantaggiosa perchè alla sua bellezza, veramente ammaliante, univa un'aria di candore che rapiva.

La sorella di Franco, poi, si occupò della sua istruzione morale ed intellettuale.

La fanciulla era avida di sapere e stupiva per la rapidità nel capire le spiegazioni, la facilità nell'apprendere quanto le veniva insegnato

Ma, sopratutto, le riusciva dilettevole quando le parlava di Dio, della sua bontà infinita, della sua gran potenza, le spiegava le meraviglie della natura, la grandezza della religione.

La fanciulla non chiedeva mai di uscire.

Si sentiva troppo quieta, felice, sicura in quella casa, sotto la protezione di cuori tanto generosi!

Per la prima volta il sentimento della vita era per lei una felicità e bisognava vedere quali sguardi profondi di tenerezza, di riconoscenza ella rivolgeva alla madre ed alla sorella di Franco, che si mostravano fortemente commosse, la ricambiavano con un sorriso carezzevole, un bacio, una dolce parola.

La presenza di Minota in quella casa non tardò ad essere notata dalle vicine.

Per tagliar corto ad ogni supposizione, la madre di Franco disse che era una sua nipote e nessuno certo pose in dubbio le sue parole.

Una sera, Franco, dopo cena, si rivolse a Minota, che stava aiutando a sparecchiare la tavola, e le disse dolcemente:

— Vieni qui: ho da parlarti.

Ella arrossì e si avvicinò.

— Ho da darti una buona nuova! — aggiunse Franco — La principessa Turbinoff, alla quale ho parlato di te, verrà domani a prenderti per condurti seco. Tu non potresti trovare migliore protettrice.

Si fermò: gli occhi di Minota erano pieni di lacrime.

— Tu piangi? — disse sorpreso il pittore.

La fanciulla lasciò sfuggire un doloroso singhiozzo, e con accento lacerante:

— Ah! non mi volete dunque più in questa casa? Mio Dio, mio Dio!... Perchè mi avete mostrata tanta felicità se volevate togliermela?

Il pittore l'attirò fra le sue braccia.

— Ti disperi così per andare colla principessa? Ma non sai che è ricchissima, può fare la tua fortuna?

— Preferisco essere povera, ma rimanere accanto a voi.

E siccome nel salotto da pranzo era entrata la madre di Franco, Minota si rifugiò piangendo presso di lei.

La buona signora fu spaventata.

— Che vi è dunque? — chiese vivamente commossa.

Franco glielo spiegò.

La vecchia signora andava accarezzando Minota.

— Calmati — disse con dolcezza — se vuoi restare con noi, non ti scacceremo certo.

— Proprio? Oh proprio, signora?

. Ma sì, bambina mia, non piangere così.

— Non pensi però, mamma — disse Franco — che Mina non può continuare la vita d'ora, rimanere sempre chiusa in casa. E se uscendo dovesse incontrarsi nei suoi persecutori?

— Il pericolo sarebbe maggiore se io mi recassi con quella signora — ribattè prontamente la fanciulla — perchè, lo sapete, il cavaliere Bruno si reca a casa sua.

— Ma ella non ti terrà presso di sè; ha intenzione di metterti in collegio. E noi verremo soventi a trovarti.

Minota non cessava dal singhiozzare e Franco soffriva nel vederla così.

Tutto l'amore, tutta l'adorazione che egli aveva avuto per Giuliana li riconcentrava sopra quella fanciulla, che tanto le rassomigliava.

Egli scopriva ogni giorno in lei nuove bellezze. e non poteva reprimere un fremito allorchè, la mattina, Minota, dandogli il buon giorno, gli porgeva le sue labbra fresche a baciare.

Ma Franco non era egoista e nella sua profonda onestà si diceva che, rimanendo presso di lui, Minota non avrebbe avuto quell'avvenire che le desiderava.

Non vedendo più la principessa, si era deciso di recarsi da lei.

Quando Mara sentì annunziare il pittore, rimase alquanto imbarazzata.

Nel nuovo ordine che avevano preso le sue idee si era quasi dimenticata di lui.

Le pareva di profanare la memoria di Richetto pensando a Franco, e temeva che il pittore scoprisse chi era.

Onde fu scossa da un subitaneo soprassalto, un'onda di sangue le infiammò il viso.

Però lo ricevette.

Franco si scusò di disturbarla e dopo alcune frasi banali venne subito allo scopo della sua visita.

Raccontò senza reticenze del primo incontro di Minota sulle sue scale e di tutto ciò che ne era seguìto.

Non le nascose la storia di lei e quanto le aveva detto la fanciulla intorno al cavaliere Bruno.

Mara ascoltava molto pallida, colle labbra tremanti.

Franco attribuì quell'emozione allo spavento che doveva provare la principessa sapendo di aver ricevuto nel suo palazzo il terribile capo dei ladri.

Ma ella pensava a ben altro.

Così il caso poneva nelle sue mani quella fanciulla, che ardentemente desiderava, che andava ricercando da ogni parte inutilmente.

Avrebbe gridato dalla gioia: il suo cuore batteva fortemente; rimase conturbata in tutto il suo essere.

— E' presso di voi, dite? — balbettò respirando faticosamente.

— Sì, principessa, ma temo sempre venga scoperta, perchè sono certo che il *Cit* sarà in cerca di lei. Non è uomo da lasciarsi sfuggire una sua vittima.

— Avete ragione e non potete credere quale gioia mi procurate nel rivolgervi a me, perchè vi consigli, vi venga in aiuto.

E' da lungo tempo che il cavalier Bruno non si è più veduto e se avesse ancora l'ardire di presentarsi, adesso che so tutto, lo farei arrestare, benchè abbia il dubbio che quella fanciulla si sia ingannata.

In quanto a Minota sento già di amarla come se fosse mia figlia.

Il cielo non mi ha concesse le gioie della maternità e devo ringraziarlo se mette sul mio cammino quella sventurata.

Sentite: voi l'affiderete a me. Domani sera verrò io stessa a prenderla a casa vostra colla mia vettura, la condurrò qui, ma non per ritenervela.

Io la metterò in un collegio, sotto un altro nome, in modo che nessuno possa scoprirla.

Sarà bene anzi che per qualche tempo rinunziate voi stesso a vederla.

Potreste essere spiato, e ciò tornerebbe di danno a Minota.

Franco approvava quanto la principessa gli diceva.

Mara era raggiante: formava dei progetti per l'avvenire della fanciulla, mostrava in tutte le parole, nell'attitudine una soddisfazione vivissima.

Il pittore era ben lontano dal supporre il motivo che la rendeva così esaltata.

L'attribuiva alla generosità del suo cuore e non trovava frasi per ringraziarla.

Onde, nel vedere il dolore di Minota, si sentiva fortemente turbato.

— Io vi reco dispiacere, lo capisco — balbettava la povera fanciulla — ma è più forte di me: mi sembra che se vi lasciassi non vi vedrei più. Ho paura, paura! Tenetemi qui, anche come vostra serva, non importa, purchè mi lasciate vicino a voi. Vi amo tutti tanto, tanto!...

La madre e la sorella di Franco piangevano: non seppero più resistere.

— No, tu non ci lascierai, starai sempre presso di noi. La principessa saprà compatirti e le serberemo riconoscenza lo stesso per la sua generosità.

— Oh! sì, sì — gridò la fanciulla sorridendo attraverso le lacrime — ma io rimarrò qui presso di voi, se dovessi lasciarvi morirei!

Baciò più volte, convulsamente, la buona signora e sua figlia, poi si gettò nelle braccia di Franco e, con una voce che andava al cuore:

— Non siete in collera con me, è vero? — domandò.

Egli fremette: aveva la testa smarrita, gli occhi pieni di lacrime.

— No, no — rispose — e non so come abbia potuto pensare di cederti ad altri!

Oh! il raggio di gioia che scintillò negli occhi di Minota!

Con qual sorriso di riconoscenza abbracciò il pittore!

Il resto della sera trascorse deliziosamente. Non si parlò più della principessa.

Ma l'indomani Franco, dopo essersi consul-

tato con sua madre, si recò da Mara per dirle quanto succedeva

La principessa non era in casa e non seppero dirgli a che ora sarebbe ritornata.

Franco ne fu dispiacente, perchè era sicuro che Mara alla sera non avrebbe mancato di recarsi a prendere Minota.

Tornò al palazzo due volte.

La principessa era sempre assente.

Allora si diresse verso casa per avvertire sua madre e gli altri che non aveva potuto parlare colla principessa.

— Ebbene, glielo diremo stasera quando verrà a prenderla.

Il cuore di Minota tornò a battere di sgomento.

Era presa di paura all'idea che quella signora non volesse rinunziare a lei.

Pensava al danno che poteva venirne al pittore se, per cagion sua, la principessa andava in collera.

E tutta la gioia della sera prima le ripiombava nel povero cuoricino.

Verso le otto si udì il rumore della carrozza che si fermava alla porta di casa.

Minota, pallidissima, si strinse tremante alla sorella di Franco.

— E' qui — mormorò.

— Ebbene, non devi aver per questo timore; la principessa non vorrà condurti via a forza.

— Ho paura!

— Sciocchina: non ci siamo anche noi a difendere la tua causa?

Minota si sforzò di sorridere, ma i suoi occhi si erano empiti nuovamente di lacrime.

Franco era accorso a far lume alla principessa.

Sua madre attendeva sul pianerottolo.

Mara salì in fretta le scale. Era in una toeletta semplicissima, scura, che faceva risaltare ancora più la sua bella persona, l'incantevole testa.

Ella sorrise al pittore, stendendogli una mano inguantata.

— Sono puntuale? — chiese in tono quasi allegro.

— Siete la bontà in persona, principessa, ma temo di avervi inutilmente disturbata.

Mara impallidì: il sorriso disparve dalle sue labbra.

— Perchè? — chiese a stento

— Venite, principessa: Minota ve lo dirà

Mara respirò più liberamente: temeva di sentir dire che la fanciulla non c'era più.

Franco presentò la principessa alla madre ed alla sorella, che era pur venuta fino all'uscio.

Minota sola rimase nel salotto da pranzo, pensierosa, turbata.

Vedendo entrare la principessa, si nascose dietro la spalliera di una poltrona.

Mara se ne accorse.

Ti faccio dunque paura? — chiese con dolcezza avvicinandosi.

La fanciulla la guardò tanto fissamente che Mara arrossì, dovette chinare i suoi occhi.

— No, non mi fate paura — rispose quasi bruscamente Minota — ma non voglio venire con voi.

— Minota! — soggiunse la madre di Franco con accento di rimprovero.

La fanciulla si rifugiò presso di lei.

— Perdonatemi, perdonatemi — balbettò.

La principessa si era seduta e senza mostrarsi offesa della ripulsa della fanciulla:

— Vieni qui, Minota — disse.

La fanciulla spinta lievemente dalla madre di Franco, le si avvicinò.

Mara l'attrasse fra le sue ginocchia, e con un grazioso movimento di testa:

— Dimmi adesso perchè non vuoi venire con me?

Una fuga di parole uscì dalla bocca della fanciulla.

Si risollevava un po' in lei la Minota di prima.

— Perchè sto troppo bene qui, dove tutti mi amano, mi hanno insegnato ad essere buona, riconoscente. Lo so che anche voi volete farmi del bene, ed io pregherò tanto, tanto Dio per voi, ma perchè togliermi di qui? No, no, lasciatemi ed io vi benedirò tutti i giorni.

La principessa l'interruppe:

— Non ti ha detto Franco che io volevo metterti in collegio per sottrarti ad ogni pericolo? Conducendoti con me, non intendo che tu rinunzii a questa famiglia, che consideri come la tua, anzi mi è grato di vedere il tuo cuore così riconoscente, ma è necessario per la loro stessa tranquillità che ti allontani per qualche tempo. Dimmi, non ti dispiacerebbe che per cagion tua avesse a capitare qualche sventura?

Minota ebbe un brivido.

I suoi occhioni si spalancarono atterriti.

— Qualche sventura — ripetè.

— Certo. Credi che se domani l'uomo che è stato fatale per te, sapesse che questa buona famiglia ti ha ricoverata, la risparmierebbe? E vorresti che accadesse a Franco qualche danno?...

E più basso, all'orecchio della fanciulla, la principessa mormorò come un soffio:

— Il *Cit* l'ucciderebbe.

Minota mandò un grido. Un'atroce visione le passò dinanzi agli occhi: quella di Franco steso a terra, accoltellato dal *Cit*.

Ed era per lei che ciò sarebbe accaduto?

No! No!

Mille volte prima la sua infelicità, la sua vita, che la sventura dei suoi benefattori.

Con istupore della madre e della sorella di Franco, Minota gettò le braccia al collo della principessa, esclamando:

— Sì, sì, avete ragione; conducetemi con voi

Allora Mara, sorridente, le prese la testa fra le mani e la baciò sulla bocca ancora tremante.

— Sì, verrai con me, e più tardi ti ci troverai contenta perchè avrai fatta la tua fortuna e quella dei tuoi benefattori e potrai ritornare presso di loro.

Minota li abbracciò tutti singhiozzando.

— L'avevo detto che ero troppo felice e non lo meritavo; sono stata troppo cattiva per il passato. Dio non mi può perdonare

La madre e la sorella di Franco piangevano.

— Non dire così, resta con noi, non temiamo nulla.

— No, no, vi sarei fatale, vi porterei disgrazia. Ma non vi dimenticherò, siatene certi.

Si mise ambe le mani sul cuore, che pareva volesse spezzarsi.

Franco cercava dominare la sua commozione in faccia alla principessa, ma era più abbattuto di sua madre.

E quando la bocca della fanciulla si posò sulla sua, le labbra di lei balbettarono:

— Vogliatemi sempre bene, che io morirei per voi, per non cagionarvi un dispiacere.

Il pittore lasciò sfuggire un singhiozzo e nel bacio che ricambiò parve voler effondere tutta la sua anima.

— Io non ti dimenticherò mai, verrò sovente a vederti ed il mio pensiero sarà sempre con te — mormorò.

Ella ebbe un sorriso inconsciente e seguì la principessa in carrozza, senza più piangere.

La vettura prese subito la corsa.

Per qualche minuto la fanciulla rimase silenziosa, stringendosi istintivamente a Mara, che le aveva passato un braccio attraverso la vita e taceva essa pure.

Poi Minota disse piano:

— Vi ho obbedita signora, perchè nessuna disgrazia colpisse i miei benefattori, ma siete sicura di poter sottrarmi al *Cit*?

— Lo sono.

— Lo conoscete voi bene?

— Più di te certamente, e sono certa che se egli avesse soltanto un sospetto su Franco, l'ucciderebbe.

Minota fu scossa da un brivido; poi con una specie di violenza:

— Se egli lo facesse, vedete, benchè bambina, lo colpirei colle stesse mie mani.

Gli occhi di Mara brillarono.

— L'odii dunque molto?

— Sì, dal momento che ho compreso cosa fosse il male e quale differenza vi sia fra un uomo onesto e lui. Eppure vedete, signora, quando ero ancora una piccola selvaggia, io avrei data la mia vita per il *Cit*, l'adoravo più di Dio, che non conoscevo ancora. Fu per vostra cagione che tutto si cambiò intorno a me.

Quest'ultima frase fece trasalire Mara.

— Per mia cagione? — ripetè.

— Sì. Il *Cit* si era innamorato di voi e vi credeva l'amante di Franco — rispose con franchezza Minota — Io fui incaricata di sorvegliarvi.

— Franco mi ha detto tutto.

— Ebbene, signora, guardatevi voi stessa dal *Cit*: egli vi farà del male, sapete.

— Io non lo temo.

Minota rimase un istante silenziosa, poi chiese a bassa voce, con ingenuità spaventosa:

— Siete proprio l'amante di Franco?

La fanciulla non potè vedere l'improvviso rossore che salì alle guancie di Mara.

— Franco è il più nobile cuore che io conosca — disse lentamente — Io gli voglio bene come se fosse un mio fratello e desidero vederlo felice. Ma io non amo che mio marito, e Franco non mi ha mai mancato di rispetto.

Un dolce sorriso sfiorò le labbra di Minota, ed i suoi occhi si rivolsero con maggior simpatia verso Mara.

Ma non disse parola.

La vettura correva, correva.

— Mi conducete subito in collegio? — disse Minota.

Mara si scosse come distolta dalle sue riflessioni.

— No — rispose gravemente — Ti conduco in casa di un uomo, che avrà per te le cure di un padre; se non ne parlai ai tuoi benefattori, è per riservare loro più tardi una grata sorpresa, perchè quell'uomo è loro parente.

— Proprio? — esclamò giocondamente la fanciulla.

— Sì, ma egli da molti anni non ha più ricevuto in casa sua nè Franco, nè alcuno della famiglia.

Minota spalancava i suoi occhioni.

— Perchè? — domandò.

— Perchè dopo la morte di un figlio adorato, è vissuto sempre come un selvaggio, senz'altra compagnia che quella della balia del proprio figlio.

— Ed egli acconsente a ricevere me che per lui devo essere un'estranea?

— Gli parlai io stessa di te.

— Ma adunque voi avete potuto vederlo, entrare nella sua casa?

— Ne forzai la porta perchè avevo interesse a parlargli. Sapevo che egli solo poteva sottrarti al *Cit*.

Gli occhi di Minota brillavano come diamanti.

— Lo conosce anche lui?

— Sì, ma il *Cit* non sa che vive, non l'ha veduto mai: se lo sapesse e lo vedesse come tremerebbe malgrado il suo ardire!

— Perchè? — chiese di nuovo con voce un po' alterata la fanciulla.

— Questo lo saprai da lui stesso. Intanto, sotto la sua protezione, puoi essere sicura ed io verrò sovente a vederti.

— Lo direte ai miei benefattori dove sono?

— No, e, se li ami veramente, non devi per ora cercare alcun mezzo per farlo loro sapere.

Sebbene tutto quel mistero la sconcertasse, pure rispose semplicemente:

— Vi obbedirò, signora.

Non dissero altro finchè la vettura giunse ad Orbassano, alla porta della piccola villetta, presso la quale nessuno passava, che veniva chiamata la casa della morte.

La principessa era scesa di vettura colla fanciulla e suonò alla porta della villetta.

Caterina venne ad aprire ed appena vide Minota il suo volto cominciò a contrarsi nervosamente, pure sorrise e salutò la principessa.

— E' questa la fanciulla?

— Sì.

— Il padrone l'aspetta impaziente; vengano, vengano.

Il vecchio stava nel salotto da pranzo e da qualche minuto girava inquietissimo per la stanza, trasalendo ad ogni minimo rumore.

Egli sembrava aver riacquistata tutta la passata energia. il suo corpo da scheletro si ergeva rigidamente, e di quando in quando un fiotto di sangue gli saliva al viso, colorendone i pomelli.

Sentendo la voce di Mara ed i passi di più persone nella stanza vicina, fu assalito da un tremito, che durò pochi secondi.

L'uscio si aprì: Caterina apparve accompagnata dalla principessa e dalla fanciulla.

Lo sguardo del vecchio cadde subito su Minota e sembrò sorpreso della bellezza di lei, della sua aria timida e grave al tempo stesso.

— Ecco la fanciulla che vi ho promesso — esclamò Mara commossa, avvicinando la sua fronte alle labbra del vecchio, che vi depose un bacio.

— Grazie — sospirò il padre del povero Richetto con uno sguardo di tenerezza alla

giovane, mentre l'emozione gli chiudeva il respirò.

Minota, col cuore gonfio, guardò quel vecchio che era parente del suo benefattore e fu presa subito da una viva simpatia per lui.

Gli si avvicinò.

— Sei contenta di rimanere con me? — chiese il vecchio.

Minota fissò ancora quel povero viso magro, sparuto, grinzoso, bianco come un cencio ed i suoi belli occhi espressero una soave emozione.

Molto contenta — rispose — se non vi reco disturbo.

Egli ebbe un nodo di tosse e quando si fu calmato, la baciò.

— Ti ho molto desiderata — rispose — e spero non mi lascierai più. Vicino a me puoi vivere sicura: non ti faccio paura?

— No, signore.

— Meglio così, sono certo che presto c'intenderemo. Caterina, conducila nella sua camera, intanto che io parlo colla signora.

Minota si rivolse alla principessa.

— Vi vedrò ancora?

— Sì, sì, carina, non partirò senza abbracciarti.

Minota seguì la vecchia balia in una piccola cameretta, preparata espressamente per lei.

— Da quest'uscio — disse Caterina — potete entrare nella mia camera; quest'altro mette in comunicazione colla camera del signore: vedete che qui potete essere sicura.

— Grazie, grazie — balbettò Minota con riconoscenza.

Ma il suo cuore era gonfio.

La povera fanciulla rimpiangeva qualche cosa che non sapeva bene spiegare, ma che le sembrava irrimediabile.

Poco le importava di trovarsi in quel luogo.

Sentiva che dovunque sarebbe infelice lontana da Franco e dalla sua famiglia.

Tutto le sembrava scuro intorno a lei; che le riserbava l'avvenire?

Minota si coricò con questo pensiero ed anche dormendo sospirò più volte, agitandosi nel letto, mormorando il nome del pittore.

X.

Il *Cit* era sfuggito per miracolo ai colpi di rivoltella di Giuliana ed uscendo dal palazzo della contessa si diede a correre come un pazzo per le strade, senza fermarsi mai, finchè giunto nei prati di Vanchiglia si lasciò cadere disteso sull'erba e rimase immobile, come morto.

Ma il suo pensiero turbinava in una strana tempesta.

Vedeva sempre Giuliana in atto di colpirlo, chiamandolo assassino, sentiva la voce della contessa che gli ripeteva:

— Minota è vostra figlia.

Sua figlia? Sua figlia?

Non l'ingannavano? Per quanto cercasse di crederlo, la sua coscienza gli ripeteva:

— Sì, sì, è dessa... e tu, miserabile, l'insozzasti col tuo contatto, inculcasti nella sua te-

nera anima tutti i tuoi vizi, volevi renderla spregevole al pari di te.

Poi ritornava a pensare a Giuliana.

Come si trovava in casa della contessa?

In qual modo quelle due donne si erano così riunite contro di lui?

Egli che si era creduto così forte era caduto vinto per una donna; voleva schiacciare la contessa sotto i suoi piedi e ne era rimasto schiacciato.

Ora cosa farebbe?

Cercar Minota. Era certo che la fanciulla si trovava nelle mani di Cavuret.

Il vecchio mendicante aveva ucciso la Griva per impossessarsi della fanciulla più ancora che per vendicarsi di lei.

Come mai quel miserabile amava tanto Minota se sapeva che non era sua figlia?

Perchè quelle menzogne a lui raccontate sul conto della fanciulla?

Come mai quella bambina era capitata in mano alla Griva ed ella gli aveva tutto nascosto?

Malediva quella sciagurata che pure l'aveva per tanti anni servito.

Perchè non poteva più parlare?

Tornava a pensare a Minota e quel ricordo travagliava il suo spirito.

Era una vera ossessione.

Si rammentava l'effetto che la fanciulla aveva fatto la prima volta su di lui, il bisogno nervoso di abbracciarla, tenerla sulle ginocchia, baciarla.

E sentiva ancora l'impressione provata quando Minota gli gettava le braccia al collo, gli posava la rosea bocca sulla sua dicendogli:

— Darei la vita per te.

. . .

Ed era sua figlia?

Si desolava di non averlo mai compreso, intuito.

E adesso dove si trovava la fanciulla?

La riacquisterebbe? E potrebbe per essa farsi perdonare da Giuliana?

Il *Cit* rimase per quasi un'ora disteso sull'erba, torturandosi il cervello, facendo mille progetti insensati, illudendosi di poterli realizzare.

Fino dal giorno seguente si mise sulle traccie di Cavuret.

Radunati i compagni rimasti, promise una grossa somma a chi avesse saputo dargli notizia del mendicante, che pure la polizia ricercava.

Non passò per la mente al *Cit* che Minota potesse trovarsi con Franco.

Dal momento che Cavuret era sparito, era lui solo che aveva condotto seco la fanciulla.

Non mai il *Cit* aveva spiegata tanta attività meravigliosa, non mai aveva saputo travestirsi, cambiare fisonomia, linguaggio con tanta facilità.

Ma per quindici giorni errò inutilmente per Torino, spiò quelli che sospettava, senza trovare una traccia nè di Minota, nè di Cavuret.

Aveva, però, saputo che la contessa e Giuliana si erano allontanate da Torino, ma non potè scoprire ugualmente dove si fossero dirette.

Una mattina, travestito in modo da renderlo veramente irriconoscibile da venditore girovago di libri, canzonette e fogli di buona ventura, si presentò alla palazzina del principe Turbinoff.

Il *Cit* aveva assunto un modo così buffo per vendere la sua mercanzia che alcuni domestici, che si trovavano nel vestibolo, ridevano a crepacuore.

In quel momento un uomo attraversando il giardino fece scuotere così il falso venditore che lasciò cadere la mercanzia a terra.

Al *Cit* era sembrato di riconoscere Cavuret.

Se così era, anche Minota doveva nascondersi in casa del principe.

Il cuore gli batteva tanto da scoppiargli, e mentre raccoglieva da terra la sua mercanzia, fra le risate dei servi, il suo sguardo prese un'espressione così feroce che se qualcuno l'avesse veduto ne sarebbe certamente rimasto spaventato.

Egli uscì dalla palazzina barcollando come un ebbro, ma poi si rinfrancò, riprese tutta la sua presenza di spirito, il suo ammirabile sangue freddo.

Ormai aveva una traccia e non sarebbe andata perduta.

Già doveva pensarlo prima che Cavuret fosse ivi nascosto, protetto dal principe.

Ormai capiva che Barbanera era suo implacabile nemico, come Mara.

Con qual voluttà si sarebbe vendicato d loro!

Ma prima voleva Minota.

Egli attese la notte, e sotto un nuovo travestimento si mise a gironzare attorno alla palazzina del principe.

Lo vide uscire in carrozza in compagnia di Mara.

Un'onda di profumi giunse sino a lui, lo avvolse, facendogli salire il sangue al cervello.

— Me la pagheranno entrambi — pensava.

Si allontanò dal palazzo, tornandovi dopo mezz'ora, sotto un nuovo travestimento.

Sembrava un fattorino di piazza.

Egli entrò nella palazzina con aria affaccendata, dicendo al portinaio:

— Avrei da fare una commissione urgentissima da parte del principe, che mi ha fermato sull'angolo della via dell'Ospedale.

— Dite subito cosa desidera — esclamò con vivacità il portinaio.

— Ha detto che avverta quella bambina che si trova nel palazzo di non muoversi fino a domani.

Il portinaio spalancò due grandi occhi pieni di stupore.

— Quale bambina?

— Ma, non so, io non la conosco.

— Non vi sono bambine in casa: voi non avrete capito bene.

Il *Cit* era oppresso, pure scosse la testa con aria sdegnosa.

— Vi dico che mi ha parlato proprio così e se non farete la commissione peggio per voi.

E battendosi la fronte:

— Ah! mi dimenticavo che aggiunse di rivolgermi al suo domestico che ha un nome così strano.

Finse di pensare e balbettò:

— Cav... Cavuret... sì, mi pare questo il nome.

Il portinaio si mise a ridere.

— Credo che non abbiate la testa a segno: qui non vi sono domestici di tal nome.

— Capisco, non volete incomodarvi, non importa, tornerò a portare la vostra risposta al principe.

Il portinaio ebbe una brusca scossa.

— Dovete riportargli la risposta?

— Ma sì, mi aspetta al *Caffè San Carlo*.

— Ebbene, aspettate un momento.

Il *Cit* lo fermò.

— Ma la commissione voglio farla io.

— La farete voi, venite

Entrò nel giardino seguìto dal *Cit* e chiamò un domestico che stava cogliendo dei fiori.

— Dimmi, c'è qui qualcheduno che si chiama Cavuret?

Il domestico fissò uno sguardo acuto sul fattorino.

— Non ho mai sentito pronunziare un tal nome — rispose.

— E' quello che gli dicevo anch'io — soggiunse il portinaio.

E rivolgendosi al *Cit*:

— Vi dico che vi siete sbagliato: non può essere il principe di Turbinoff che vi ha mandato qui.

Il domestico, che aveva sentito, sussultò:

— L'ha mandato il principe?

— Così dice.

— Dove l'avete trovato?

— In via dell'Ospedale. E' un bel signore dalla barba nera; si trovava in carrozza con una signora bionda. Fece fermare la vettura, mi chiamò con la mano e mi disse:

— Sei un fattorino di piazza?

— Sì, signore, per servirla.

— Ebbene, recati subito alla mia palazzina, in corso San Maurizio, domanda del mio domestico Cavuret.

— Basta, basta, ho capito — interruppe il servo che era in giardino. — Venite con me. Vi siete sbagliato nome: è col giardiniere Olivano che dovete parlare.

Lo condusse verso la parte rustica della casa, aprì un uscio a terreno che metteva in una stanza carica d'attrezzi da giardiniere, e chiamò a voce alta:

— Olivano!

Un vecchio in maniche di camicia, che teneva in mano un fascio d'erbe, uscì da un'altra stanza.

Era proprio Cavuret.

Il *Cit* sentì battere follemente il suo cuore.

— Che volete? — chiese egli al domestico.

— Costui deve parlarvi da parte del principe.

Cavuret guardò il falso fattorino, che sostenne quello sguardo senza batter ciglio.

— Venite — disse.

Il *Cit* entrò. Cavuret chiuse l'uscio lasciando il domestico fuori ed introdusse il capo dei ladri in una stanza da letto pulita, arredata con semplicità, dove erano altri arnesi da lavorare la terra.

Il vecchio mendicante si era trasformato in giardiniere e ci voleva l'occhio esperto del *Cit* per riconoscerlo.

Cavuret depose sul letto il fascio d'erbe, poi si rivolse al falso fattorino

Ma non ebbe il tempo di dire una parola, che il *Cit* si slanciò sopra di lui, l'afferrò con una mano alla gola, lo tenne con l'altra fermo e con quella voce, che il mendicante ben conosceva:

— Se gridi, se chiami aiuto, ti ammazzo — disse. — Invece, se mi obbedisci, ti lascio la vita, e non mi occuperò più di te.

Cavuret aveva provata una scossa spaventevole riconoscendo il *Cit*.

Capiva che la minima resistenza l'avrebbe perduto.

Ebbe una paura orribile della morte.

— Ti obbedirò — disse con voce che parve un rantolo.

Il *Cit* gli lasciò la gola libera.

— Parla adunque e sbrighiamoci. Dimmi: dove si trova Minota?

Il mendicante, che già respirava, fu di nuovo assalito dal terrore.

— Ti giuro che non lo so!

— Tu menti, menti! Hai ucciso persino la Griva per impossessarti di quella fanciulla! Ebbene, io tutto ti perdono: la morte della Griva, il tuo tradimento, ma rendimi Minota!

Nelle sue sopracciglia riunite, nelle sue labbra violentemente contratte vi era una collera immensa ed un gran dolore.

Pallido, barcollante, Cavuret balbettò:

— Maestro, tu puoi uccidermi, ma ti giuro che io ignoro cosa sia di Minota.

— Menti, menti!

— Ti dico la verità. Anch'io sono in cerca di lei: il principe, se la trovassi, me la pagherebbe a peso d'oro ed anch'egli mi tiene qui, mi nasconde, perchè aspetta sempre che Minota venga a cercarmi.

Il *Cit* sentì che il vecchio barabba non lo ingannava.

Si ricordava al tempo stesso la sorpresa del portinaio, allorchè gli aveva parlato di una bambina.

E' vero però che fingeva di non saper neppure che ci fosse un Cavuret nella casa.

Che lo credesse proprio un giardiniere?

— Perchè avresti uccisa la Griva se non per prenderle Minota? — disse ancora il *Cit*.

— T'inganni, maestro: la Griva l'uccisi perchè voleva in quella notte perdermi con te. Era lei la traditrice.

Egli parlava con voce strozzata, senza guardare il *Cit*.

— Vorresti farmi credere che tu sia innocente? Non sei tu che facesti lega con Barbanera contro di me, che aizzasti gli altri? Non sei tu che hai condotta la contessa nell'osteria di Ciapin? Tu .. tu fosti il traditore, che ci denunziasti alla polizia.

Cavuret scuoteva il capo.

— Maestro, ti hanno ingannato: io non sapevo neppure chi fosse la contessa, la ritenevo davvero per la sorella di Basola.

— Non lo credo — ripetè il *Cit* con voce sorda, alterata.

Ma a Cavuret premeva troppo la pelle e proseguì:

— E' la Griva che ti ha sempre tradito, fin da quando prese Minota, che uno sconosciuto le aveva una notte portata.

— Tu lo sapevi e non mi hai detto nulla, anzi sostenevi che Minota era tua figlia. Con quale interesse? A quale scopo? A profitto di chi?

Cavuret, imbarazzato, rispose a stento:

— Allora amavo la Griva, l'ubbidivo in tutto.

— Ma poi, quando fuggì da te, perchè non parlasti?

— Avevo paura, maestro, della tua collera, perchè la Griva mi diceva che se ti avessi raccontata la verità sul conto della fanciulla, mi avresti ucciso.

— Ah! la bagascia infame anche lei. Ed io che tutto le confidavo. Ed ora mi dirai ogni cosa, lo voglio, e guai se scoprissi che m'inganni ancora.

A Cavuret parve di respirare meglio.

Egli gli avrebbe detto quello che gli conveniva, certo di non venire smentito dalla Griva.

L'odiava anche morta, uccisa da lui.

I due uomini erano rimasti fino allora in piedi: Cavuret appoggiato alla sponda del letto, il capo dei ladri ritto dinanzi a lui.

Ma dal momento che il colloquio prendeva un tono più calmo, Cavuret offrì una seggiola al maestro e sedette anche lui.

— Sette od otto anni fa, non ricordo precisamente l'epoca, un uomo tutto avviluppato in un mantello attraversava i prati di Vanchiglia.

Ebbi l'intenzione di aggredirlo, ma quando mi rizzai dinanzi a lui, invece d'intimorirsi, mi chiese lo conducessi dalla Griva.

Dovevano già conoscersi, poichè appena la Griva lo vide si mostrò tutta contenta, gli disse allegramente:

— Ah! siete voi?

— E tu non lo conoscevi? — interruppe il *Cit.*

— No.

— Che uomo era?

Cavuret sogghignava fra sè.

— Un uomo ancora giovane, bello, con un'aria da signore. Egli portava alla Griva una fanciullina di due o tre anni, così bella, che io ho creduto proprio fosse un angelo del paradiso e mi sarei inginocchiato ad adorarla.

Il *Cit* tagliò corto a quelle osservazioni.

— Era Minota?

— Sì, maestro: il nome gliel'ho dato io più tardi. Quell'uomo disse alla Griva di allevare quella figlia come fosse proprio sua, e le fece

giurare che non avrebbe giammai rivelato a voi di dove venisse quella bambina. La Griva però doveva saperlo.

— E tu?

— Io l'ho sempre ignorato, maestro. Anche nei suoi momenti di espansione la Griva tenne sempre il segreto con me.

— Menti!

— Vi dico la verità, maestro. Quell'uomo lasciò alla Griva molto denaro, ed io attesi che uscisse dalla casa di lei per colpirlo e spogliarlo del resto.

Gli occhi del capo dei ladri scintillarono.

— Tu l'hai dunque ucciso?

— L'ho creduto, maestro, perchè gli assestai una coltellata tremenda, che lo stese a terra, e dopo averlo frugato dappertutto lo spinsi nel canale.

— Ebbene?

— Ebbene, il cadavere di quell'uomo non fu mai ritrovato, onde dubito d'averlo ucciso.

— E poi?

— Alla Griva dava noia la bambina ed aveva paura che tu venissi a scoprire la verità, onde la cedette a me, che da quel momento l'ho considerata come proprio mia; ho avute per lei le cure che non poteva avere un padre vero, l'avrei difesa contro tutti. E tu me la togliesti per darla tu stesso di nuovo in mano alla Griva, che ti aveva tradito.

Il Cit stringeva i pugni.

— Tu dovevi parlare allora...

— Io sono sempre stato un pusillanime, ho avuto sempre paura; se fossi stato più ardito a quest'ora avrei una fortuna: basta, della Griva mi sono vendicato e le ho tolto la ca-

tenella che portava al collo e che appartiene a Minota. Eccola. Aprì il panciotto e mostrò la microscopica catenella d'oro, alla quale era appesa una medaglia.

Il *Cit* provò come una vertigine.

Se ancora avesse avuto un dubbio su Minota, il dubbio sarebbe sparito.

Quella catenella l'aveva egli stesso regalata a Giuliana nei primi giorni della loro unione.

E la povera madre l'aveva passata al collo della piccina, prima che egli gliel'avesse tolta dalle braccia.

E' difficile tradursi quello che si passava nel cuore del feroce barabba.

Le memorie gli si affollavano alla mente, torturandolo, dilaniandolo.

Nel suo cuore, chiuso ad ogni emozione, si era fatto strada il sentimento della paternità!

Per ritrovare sua figlia avrebbe speso qualunque somma, commesso qualsiasi delitto!

E adesso che sapeva chi era, rimaneva soverchiato, triste, avvilito.

Era lui che aveva fatto della sua creatura una fanciulla spregevole, che aveva finito per odiarlo.

Sì, lo sentiva!

Se Minota gli era sfuggita, è perchè non l'amava più.

Si ricordava delle scene degli ultimi giorni passati insieme.

Egli l'aveva persino battuta perchè non cedeva alla sua volontà!

Ah! se avesse potuto scoprire l'uomo che gliel'aveva tolta perchè ella divenisse la sua punizione!

Ad un tratto lanciò una cupa occhiata a Cavuret.

— Sei tu che dicesti alla contessa Clara che Minota era mia figlia? — pronunziò a denti stretti.

Cavuret non perdette questa volta la sua franchezza.

Egli finse il più grande stupore.

— Tua figlia? Non capisco: se qualcuno ha parlato di Minota, è la Griva, perchè la notte stessa che io l'uccisi è appunto perchè mi minacciò di dire a te che Minota non era mia ed aggiunse che ti teneva nelle mani, te, come tutti!...

— Ma non mi dicesti che anche Barbanera pagherebbe qualunque somma per aver quella fanciulla? Ora sei tu, tu solo che devi aver parlato!

— La notte che uccisi la Griva io mi recai in cerca di Minota e non mi fu possibile trovarla. Allora, nel timore di essere scoperto, venni quì, mi gettai ai piedi di Barbanera, lo pregai a salvarmi, raccontandogli il mio delitto e dicendogli come, se avessi avuto nelle mani Minota, non temevo più te, nè alcuno!

Il Gat rimase per alcuni minuti a testa china, poi la rialzò.

— Dammi quella catenella! — disse.

Cavuret, senza rispondere, se la tolse dal collo e glie la porse.

Il capo dei ladri la prese con mano tremante.

— Adesso vado — balbettò — Nessuno deve sospettare la mia presenza quì: guai se tu parlassi!

— Tacerò, maestro!

— Va bene. Ricordati che presto ci rivedremo ancora e prega che io ritrovi Minota: addio!

Uscì dalla palazzina del principe abbattuto, affranto, come non lo era mai stato nella sua disastrosa vita.

X.

Giuliana, dopo la sparizione del *Cit*, era caduta come fulminata. La contessa, senza chiedere aiuto, la sollevò, la mise su di una poltrona e dopo poco ebbe la gioia di vederla rinvenire.

— Coraggio — le disse — coraggio.

Giuliana la fissò come smarrita.

— E mia figlia? — balbettò.

— La ritroveremo, calmati.

— Ma se egli ci è sfuggito è per andare in traccia di lei. Mio Dio, mio Dio! Me la porterà via ancora, non arriveremo in tempo a salvarla.

Piangeva dirottamente, singhiozzava.

Clara le asciugò le lacrime col proprio fazzoletto.

— Non ti disperare così, bisogna piuttosto prendere una risoluzione. Non è colle lacrime che si possa riuscire a qualche cosa.

- E' vero... è vero, avete sempre ragione.... perdonatemi e ditemi adesso come avete saputo che Minota era mia figlia.

La contessa non le nascose le rivelazioni di Mara.

Giuliana ascoltava atterrita, in preda ad un'indicibile angoscia.

— Anche lei una vittima di quell'uomo? — balbettava. E suo marito è il conte Carpelo? Ora capisco, capisco tutto: povera la mia creatura!

— Mara non è cattiva; ella mi ha promesso di dirmi dove si trovava Minota; io non ho voluto raccontarle la tua storia, dirle il tuo nome.

— Avete fatto bene; ma, ve ne prego, non indugiamo a far ricerca di mia figlia; ogni ora che passa è un supplizio per me.

— Appena giorno mi recherò da Mara. Coraggio, Giuliana, se ti lasci abbattere a nulla riusciremo. Bisogna lottare con quel miserabile. Ah! se avessi potuto immaginare che egli sarebbe tornato qui, ti assicuro che non usciva vivo dal palazzo.

— Egli non è un uomo, ma un demonio.

— Non dubitare, l'ora della punizione verrà anche per lui, forse è già cominciata.

Le due donne non riposarono per il resto di quella notte.

La mattina seguente la contessa si recò da Mara.

La principessa era assente.

Clara tornò a casa assai sconcertata.

Giuliana la vide tanto seria che non osò parlare.

— Non l'ho trovata — disse la contessa — ritornerò più tardi. Intanto se andassimo dal cav. Campo?

— Sì, sì, egli saprà trovare mia figlia.

— Un momento. Io credo sia assai più prudente non rivelargli la verità: bisogna ad ogni costo che s'ignori che tu sei stata l'a-

mante di quel miserabile, perchè non si arriverà mai a credere che in nove anni di convivenza con lui tu abbia ignorato chi fosse: ti arresterebbero come sua complice ed io stessa avrei non pochi fastidii.

Giuliana la guardava cogli occhi pieni di lacrime.

— Come dunque fare? Come fare?

— Lasciati guidare da me.

Si recarono dal cav. Campo per sapere se si erano fatti altri arresti oltre quelli avvenuti.

— Pur troppo, no — rispose l'ispettore — e quello che più mi rincresce è che mi sia sfuggito Cavuret!

Giuliana sussultò. Cavuret era quel vecchio che sua figlia amava come un padre, quel vecchio che la fanciulla aveva in quella notte salvato!

Non poteva darsi fosse presso di lui?

E ad un tratto uno strano pensiero le balenò alla mente.

Non poteva la fanciulla essersi ritirata col vecchio in quella casetta dove ella stessa aveva passati tanti anni ignara, felice?

Comunicò il suo pensiero a Clara.

Questa, per contentarla, trovò il pretesto di un viaggio ed in compagnia della giovane si recò in quei luoghi che desiderava conoscere.

Trovarono la casetta disabitata. Però della gente dei contorni raccontarono a Giuliana, che dopo la partenza di lei vi era stata una fanciulla di nove o dieci anni, ma per pochi giorni e da molto tempo non si vedeva più alcuno.

Tornarono a Torino sconfortate, disilluse,

Due giorni dopo, un telegramma avvertiva la contessa che suo marito andando a caccia era fatalmente caduto in un burrone, l'avevano trasportato a casa in cattivo stato e chiedeva di lei.

— Bisogna che io parta subito — disse la contessa, profondamente turbata da quell'annunzio, sentendo ridestarsi il suo affetto e la riconoscenza verso suo marito — è necessario. Vieni con me?

Giuliana era impallidita.

— Impossibile, signora. Io non ho ormai altro scopo nella vita che trovare la mia creatura. Se non riuscissi, morirei.

— Vuoi agire da sola?

— Dio mi aiuterà.

La contessa divenne grave.

— Ascoltami — disse. — Sebbene Mara abbia assicurato che ella stessa ignora dove sia Minota, malgrado le sue ricerche, ho sorpreso un imbarazzo in lei che mi ha fatto riflettere. Io avrei un'idea.

— Parlate, contessa — esclamò vivamente Giuliana con uno sguardo ansioso.

— Mara ignora chi tu sia, non sa che tu stessa cerchi Minota, il conte Carpelo non può certo riconoscerti e non pensa più a te; quindi tu puoi entrare nella loro casa, sorvegliarli, scoprire quello che t'importa. Sono essi infine che hanno rapita per i primi la tua creatura e se non l'hanno uccisa, se ne servirono però come strumento di vendetta contro il *Cit*. Una rappresaglia da tua parte è quasi un dovere. Solo bisogna tu abbia molta prudenza, che non ti lasci vincere da debolezze: solo in tal modo potrai riuscire nel tuo intento.

— Per mia figlia sono pronta a tentar tutto, a sfidar tutto.

La contessa l'abbracciò.

— Sì, coraggio ed energia, mia cara, se vuoi riavere la tua creatura. Tu hai un gran vantaggio su di Mara, perchè conosci la sua storia, mentre essa ignora la tua e sono certa non ti tradirai.

— Seguirò tutti i vostri consigli — rispose con fermezza Giuliana — e se mi sarà dato ritrovare mia figlia, tutto il resto della mia vita sarà dedicato a lei ed a voi.

Sussultò alquanto ed aggiunse:

— Come entrerò in casa della principessa?

— Ti darò io una lettera per lei. Mara ed il principe mi debbono più che la vita, giacchè non li ho denunziati: essi non mi negheranno il servizio che ora loro chiedo.

Si mise al tavolino e scrisse:

« *Carissima Mara,*

« Un'improvvisa disgrazia successa a mio marito mi obbliga ad assentarmi subito da Torino. Prima di partire raccomando a te una persona che mi sta molto a cuore, che amo come una sorella: la mia signorina di compagnia che già conosci ed apprezzi.

« Tienla presso di te fino al mio ritorno: è un regalo prezioso che ti faccio, perchè poche donne come Elina sono così semplici, umili, valenti.

« Sono certa l'accoglierai con lo stesso piacere che te la mando. Io parto col cuore angosciato: ti scriverò da lungi.

« Tu non dimenticarmi, abbi sempre un pensiero per la tua amica

« Clara ».

Chiusa e sigillata la lettera, la contessa fece tosto i preparativi per il viaggio, mentre Giu-

liana si disponeva a recarsi dalla principessa.

Le due donne nel dividersi piansero a lungo l'una nelle braccia dell'altra.

Lacrime di riconoscenza cadevano dagli occhi di Giuliana sulle guancie di Clara, che si mostrava profondamente commossa.

— Vedrai che ci ritroveremo presto insieme — disse la contessa — e tu avrai ricuperata tua figlia.

— Che Dio vi ascolti ed il dolore stia almeno lontano da voi.

— Ahimè! povera Giuliana, io non ho mai sentito tanto, come in questo momento, l'affetto per mio marito, e giuro, se Dio me lo conserva, di dedicarmi tutta a farlo felice.

Clara diceva la verità.

Nello scontorto della sua anima, in mezzo alle disillusioni provate, trovava come un sollievo rifugiarsi presso quel cuore che aveva battuto solo per lei.

Quando Giuliana arrivò dalla principessa, questa se ne stava nel suo spogliatoio vestendosi per recarsi da Franco.

Ella era lieta, sorridente.

La maledizione del padre di Richetto non pesava più su di lei; le sembrava di essere un'altra.

Ora non desiderava più che avere nelle mani il *Cit*. Ma le pareva cosa facile.

La sua vecchia cameriera le portò il biglietto di Clara.

Ella lo lesse attentamente, poi chiese subito con vivacità:

— L'ha portato la signorina Elina?

— Sì, principessa.

— Fatela passare subito quì.

Giuliana aspettava tutta tremante e quando vennero a prenderla per recarsi dalla principessa, seguì quasi barcollando la cameriera.

Pensare che Mara ed il falso conte Carpelo avevano contribuito a perdere la sua creatura!

La principessa appena la vide le tese la mano sorridendo:

— La contessa non poteva farmi un più prezioso regalo, che mandandovi presso di me — disse. — Da questo momento dovete considerarvi della casa: il principe stesso sarà ben contento di conoscervi, perchè gli ho parlato di voi.

— Non merito tanta bontà — rispose Giuliana umilmente — ma cercherò di fare il meglio che sia possibile per contentarvi.

Mara scambiò alcune parole colla vecchia cameriera spagnuola, che, arcigna con tutti, sorrise a Giuliana.

— Venite con me, figliuola — disse in cattivo italiano — vi mostrerò la vostra camera.

— Sì, andate con lei, noi ci rivedremo più tardi, ora debbo uscire — esclamò la principessa.

E come sovvenendosi di qualche cosa:

— Indovinate da chi mi reco? — aggiunse.

— Non so, principessa.

— Dal pittore Franco, che deve ultimare il mio ritratto. Vi condurrò un giorno anche voi per vedere il suo studio.

Giuliana aveva arrossito ed abbassato il capo senza rispondere.

Vedendo il suo turbamento, Mara non aggiunse parola e lasciò che la giovane donna uscisse con la vecchia cameriera.

Questa, nel mentre conduceva Giuliana nella sua camera, le fece diverse interrogazioni.

— Voi mi piacete molto — disse la vecchia — perchè mi ricordate una mia nipote, morta assai giovane ed alla quale ho voluto molto bene, onde credo andremo d'accordo.

— Lo credo anch'io — disse Giuliana colla sua voce musicale — E' da molto tempo che state colla principessa?

— Dal momento che ha sposato il principe. Egli sì l'ho veduto, si può dire, nascere. E' un uomo generoso, ma di un carattere troppo fiero, troppo energico: guai chi lo contraria o non l'ubbidisce!

Giuliana sapeva benissimo di che fosse capace quell'uomo e tremava all'idea di trovarsi dinanzi a lui.

— Se egli mi riconosce, tutto è perduto — pensava.

Ma aggiunse quasi tosto:

— Ebbene, al peggiore dei casi, dirò che tutto mi è palese, gli chiederò conto di mio padre, della mia creatura.

Con questo pensiero Giuliana sentì riprendere tutto il suo coraggio.

Per quel giorno ella non potè certo scoprire cosa alcuna.

La vecchia le stette sempre al fianco.

Giuliana le chiese se la principessa aveva figli.

Ella rispose negativamente.

Verso sera, Mara la fece chiamare per presentarle il principe.

Era il momento decisivo.

Guai se Giuliana si fosse tradita!

Ma la giovane donna sostenne impassibile gli sguardi di Barbanera.

Egli le rivolse alcune parole banali di complimento, ma senza troppo osservarla.

Era preoccupato.

Giuliana lo notò subito.

Quel falso principe doveva meditare qualche cosa.

Si accorse che di quando in quando rivolgeva un'occhiata torbida a Mara, che non la vedeva o non se ne preoccupava.

La mattina seguente, mentre Giuliana era per entrare nello spogliatoio della principessa, intese la voce irata di Barbanera.

Rimase in ascolto.

— Non vuoi dunque dirmi dove sei stata anche ieri? — esclamava il principe — Tu mi tradisci. E lo merito io forse?

— Tu sei pazzo — rispose Mara — e sono certa che, se io ti dicessi dove mi sono recata ed a quale scopo, cadresti alle mie ginocchia a chiedermi perdono.

— Dimmelo dunque.

— No, perchè m'irrita la tua mancanza di fiducia in me.

— Ne sei tu la cagione. Prima non mi nascondevi cosa alcuna. Adesso invece agisci da te sola, mantenendo il segreto su tutto.

La collera del principe sembrava svanita: la sua voce si era abbassata, diveniva commossa.

Giuliana capì che la principessa gli aveva gettate le braccia al collo, sussurrate alcune parole che non giunsero fino a lei.

Ma era certa che non la riguardavano,

Onde si ritirò malcontenta, perchè le sembrava di aver sbagliato strada e che Mara ignorasse dove fosse Minota.

Quel giorno stesso, scendendo in giardino, Giuliana sentì battersi con violenza il cuore, riconoscendo sotto le spoglie di giardiniere

Cavuret, l'uomo che sua figlia amava come un padre.

Ella era per mandare un grido, ma si sovvenne a tempo dei consigli di Clara e, fingendo indifferenza, si avvicinò al vecchio barabba, chiamandolo a bassa voce a nome.

Cavuret alzò la testa e trasalì.

Aveva riconosciuta la cameriera della contessa.

— Voi qui? — chiese sorpreso.

— E voi? — disse la giovine donna.

— Io non ho trovato posto migliore da nascondermi; ma venite nella mia stanza, potremo discorrere con maggior libertà.

— Vi seguo.

Un'insensata speranza faceva battere ancora più pazzamente il cuore di Giuliana: le sue guancie si erano accese, ed appariva così bella, che Cavuret, guardandola, ebbe una specie di abbarbagliamento.

— Sapete — disse offrendo una seggiola a Giuliana — che sembrate tutta alla mia Minota? Parlo così di quella fanciullina, che anche voi dovete aver veduta nella mia catapecchia in quell'orribile notte.

Giuliana tornò così pallida, che Cavuret ne fu quasi spaventato.

Ella balbettò con voce tremula:

— Sì, la ricordo; e non è qui con voi?

— Ah! vorrei averla, perchè Dio sa in che mani è capitata.

— Non lo sapete?

— Pur troppo, no. Quella notte è stata funesta per tutti.

— Sì, sì, lo so... ma parlatemi di quella bambina.

— Che volete vi dica, non ne capisco nulla!

Io sono andato per prenderla nella casa dove abitava e non l'ho più trovata: la cercai inutilmente e non sono soltanto io che la cerco...

— A chi altri può premere tanto?

— Al *Cit*. Egli ha avuto il coraggio d'introdursi quì pochi giorni fa, perchè credeva Minota con me!

— Mio Dio! Dove può essere andata?

Il suo accento rivelava tanto dolore che Cavuret la guardò sorpreso.

— Anche a voi preme? — disse.

Giuliana comprese la sua imprudenza: si rimise.

— Che volete? — rispose — Era una fanciulla così bella che non poteva a meno di colpire! E poi sembrava così affezionata a voi che mi commosse e, sentendo ora che si è smarrita e forse le è accaduta sventura, non posso a meno di prendere il massimo interesse per lei!

— Io credevo, a dirvi la verità, che fosse nelle mani della contessa Clara. Sapete, a me venne il sospetto che quella notte, allontanandovi da me, aveste incontrata Minota e condotta con voi!

— Sarebbe stato meglio l'avessimo fatto!

Sembra però impossibile che una bambina abbia a sparire così senza sapere da qual parte si è diretta.

— Eppure finora non è stato possibile ritrovarla, e, vedete, benchè a me prema la pelle, la darei volentieri per avere nuove di Minota.

Giuliana, con atto improvviso, spontaneo, afferrò una mano di Cavuret.

— Voi siete un brav'uomo, avete del cuore — disse.

Egli la fissò cogli occhi spalancati.

— Siete la prima che me lo dice — balbettò — vi ringrazio e se posso servirvi in qualche cosa disponete di me.

Giuliana si era alzata.

— Io vorrei solo sapere dove si trova quella fanciulla — mormorò.

— Vi sta dunque molto a cuore? — ripetè Cavuret stranamente impressionato.

— Quanto a voi...

Cavuret avrebbe voluto farle altre interrogazioni, ma un uomo entrò nella stanza per chiamarlo.

La vista di quell'uomo fece impallidire Giuliana, che fuggì via, senza salutare il vecchio barabba.

Ella aveva riconosciuto l'ignobile servo che il *Cit* le aveva messo al fianco e dal quale era fuggita, perchè le destava un senso di ribrezzo e paura.

Anche lui era nella casa del falso principe?

Come poteva starvi sicura?

Si pentiva quasi di essere venuta.

Ella salì nell'appartamento di Mara e, mentre attraversava un corridoio, s'imbattè in un giovane che portava un gran quadro.

Era Franco.

Anch'egli riconobbe Giuliana, e mancò poco non lasciasse cadere il quadro.

— Voi, signorina?...

— Io, signor Franco — balbettò Giuliana — che mi trovo in casa della principessa.

Franco aveva messo il quadro a terra, appoggiandolo alla parete, e fissava su Giuliana il suo sguardo dolce, leale, commosso.

— E' da lungo tempo che non vi siete recata da vostra cugina? — chiese.

Un ardente rossore salì alle guancie della giovane donna.

— Oh! sì, da molto tempo — rispose — ed ho fatto molto male... Si è lamentata di me?

— No, ma avrebbe desiderato rivedervi. Io mi reco qualche volta a trovarla, benchè non sia più suo vicino di casa.

Franco continuava a fissarla con tanta dolcezza, che Giuliana si sentiva stranamente turbata.

— Domani, se la principessa me lo permette — mormorò — andrò anch'io a farle una visita. Intanto vi ringrazio di avermelo ricordato.

Fece un lieve cenno di saluto al pittore e si allontanò subito.

Aveva il cuore gonfio, le lacrime agli occhi.

Un'amarezza senza misura le riempiva l'anima

Dire che avrebbe potuto essere tanto felice con un uomo onesto, buono come Franco.

Invece si era abbandonata a corpo perduto ad un essere ignobile, ad un volgare malfattore di strada.

Quale vergogna e quanto rimorso!

Almeno avesse potuto ricuperare sua figlia. L'amore di lei avrebbe colmata la sua vita: quell'amore le avrebbe fatto dimenticare tutto il resto.

Però, fin che viveva il *Cit*, non sarebbe stata mai tranquilla, neppure con sua figlia accanto.

Egli avrebbe cercato di separarle: sarebbe stato capace di ucciderla, piuttosto che cederla a lei.

E poteva ella, anche per l'amore di sua figlia, ritornare con quell'uomo?

No, no, era impossibile.

Ormai egli non le destava che un sentimento di ribrezzo, di orrore.

Quella notte Giuliana dormì assai poco.

La mattina seguente ella chiese alla principessa il permesso di assentarsi per qualche ora.

Mara acconsentì.

Giuliana si diresse senz'altro a casa della panettiera, la sua benefattrice, che ella aveva quasi dimenticata.

L'accoglienza di quella brava donna la fece scoppiare in pianto dirotto.

Essa non ebbe un rimprovero per Giuliana: l'abbracciò e baciò più volte, ripetendo:

— Come hai fatto bene a venirmi a trovare, io non osavo presentarmi dalla contessa, ma avevo nuove di te da Palmira. So che sei stata ammalata, e la contessa ti curò come se fosse stata tua madre.

— E' vero, io le debbo più che la vita e non giungerò mai a sdebitarmi con lei.

La panettiera sorrise del suo sorriso così schietto e bonario.

— La contessa non ha figli — disse con bonarietà e chissà che tu non diventa la sua erede. A proposito: non hai più veduto Franco?

Un'ombra passò sul viso di Giuliana.

— L'ho incontrato ieri dalla principessa Turbinoff — rispose — dove per il momento mi trovo, perchè la contessa ha dovuto raggiungere suo marito ammalato. Il signor Franco mi ha portati i tuoi saluti.

— E' un gran caro giovane: tutte le volte che trovo sua madre o vado in casa di lei, non sento che elogi.

Ella s'interruppe per guardare Giuliana ed abbracciarla.

— Come soffrivo della tua mancanza! — esclamò. — Io con tutti non faccio che parlare di te e in casa di Franco ho trovato una piccina, una sua parente, che tanto ti assomiglia.

Giuliana sentì ad un tratto mancarsi il fiato

— Una piccina che mi rassomiglia? — ripetè.

— Sì, una fanciulla di dieci anni, bellissima, un'orfana, a quanto mi hanno detto, che hanno presa con loro. Ma che hai? Mi sembri molto agitata.

— No, no, ma quando sento parlare di fanciulli, provo una triste impressione, perchè penso alla mia che ho perduta

— Hai ragione, scusami d'averti rinnovato il dolore.

Parlarono d'altro, ma il pensiero di Giuliana si riportava sempre su quella bambina che stava in casa di Franco.

Era proprio una sua parente?

Senza parere, la giovane s'informò dove era lo studio del pittore.

Uno strano presentimento l'attirava presso di lui.

E risoluta, senza riflettere, formare un piano, quando lasciò la panettiera, si recò tosto in via dell'Ospedale.

Senza saper come, si trovò per la scala della casa ove aveva lo studio il pittore, in faccia alla sua porta.

Rimase per un momento ansante, pensando a quello che avrebbe detto, senza nulla trovare.

Bussò.

Franco era nello studio ed aprì subito.

Fu dapprima una grande sorpresa. Elina da lui? Ma pensò tosto che fosse mandata dalla principessa e si ritirò per lasciarla passare.

— Voi Elina? E' la principessa che vi manda da me?

Giuliana era incapace di mentire.

— No — rispose. — Io stessa sono venuta.

Egli provò più stupore che gioia: non capiva.

Come mai Elina aveva attinto tanto ardire?

Poi la sua passione per lei si risvegliò potente ed afferrando la giovane donna per le mani, la trasse a sedere sul divano, la fissò con tenerezza, mormorando:

— Siete venuta di vostra volontà, senza che alcuno vi abbia spinta... Elina... Elina... posso io dunque sperare?

Ella indietreggiò pallidissima: il sangue le affluiva al core.

— Sperare, che cosa? – balbettò. — Ve l'ho detto altra volta. Il mio cuore non è più libero.

Franco ricordò le confidenze di Minota e una furiosa gelosia s'impossessò di lui.

— Ditemi che ne ha fatto il miserabile al quale lo donaste? esclamò.

— Che ne sapete voi? — disse fieramente Giuliana.

Quella fierezza inasprì il pittore.

Pallido come un morto, esclamò:

— Forse che non siete stata l'amante del *Cit?*

Invece di rimanere istupidita, muta, Giu-

liana gettò un grido che si sarebbe detto di gioia ed afferrando le mani di Franco:

— Ah! siete proprio voi, dunque, che avete mia figlia? Dio, Dio vi ringrazio!

Era caduta sulle ginocchia, implorando da Franco una risposta alla sua speranza.

Egli era profondamente commosso: la rialzò e con voce dolce:

— Perdonatemi, io ero pazzo, vi ho offesa mentre non meritate che pietà ed affetto! Io non so chi vi abbia detto che vostra figlia è con me, ignoro affatto che la bambina da me raccolta sia unita a voi con vincoli di sangue, ma è pur vero che da lei ho saputa la vostra storia...

Giuliana guardava il pittore con occhi spaventati.

— Come poteva saperla? Quella bambina si occupava di me?

— Più che non pensate. Ella tiene il vostro ritratto sul cuore e vi ama senza conoscere di voi che quanto le hanno raccontato.

Giuliana si stringeva colle mani le tempia.

— Il mio ritratto? — balbettò — Mi ama?

Ditemi come sapete tutto ciò, come avete conosciuta mia figlia ed io vi benedirò per tutto il resto dei miei giorni.

Franco le raccontò con semplicità in qual modo si era incontrato con Minota, le disse della simpatia provata subito per la fanciulla, che tanto le rassomigliava, nè le tacque tutto quanto era avvenuto, fino al giorno che l'aveva ritirata presso di sè.

Parlò della bellezza di Minota e alzossi per mostrarle il ritratto, che aveva fatto di lei.

La povera madre si mise a divorarlo cogli occhi.

— Sì, sì, è proprio lei, l'ho incontrata e la lasciai sfuggire. E' mia figlia, sangue mio. E dite che mi ama, mi ama?

— Sì, vi chiama la bella signora, la buona signora.

Giuliana si alzò agitatissima.

— Ve ne scongiuro — balbettò — conducetemi a vederla.

Franco apparve imbarazzato.

— Lo farei, Elina, con tutto il cuore, ma la fanciulla non è più presso di me.

Giuliana impallidì, gettò un grido.

— Non è più presso di voi! Dove è andata? L'hanno rapita?

Franco la fissò con uno sguardo che le scese nel profondo dell'anima.

— No, no — rispose — calmatevi. Minota non si trovava sicura in casa mia e dovevo anche pensare al suo avvenire. Ne parlai colla principessa Turbinoff.

Lo spavento alterò i lineamenti di Giuliana.

— E l'avete ceduta a lei? — chiese con accento soffocato.

— Sì.

Giuliana battè l'aria con le mani e sarebbe caduta di piombo a terra se Franco non l'avesse sostenuta nelle sue braccia.

— Che avete? Che avete? — balbettò il pittore smarrito, adagiando Giuliana sul divano.

Ella non poteva rispondere. Le guancie aveva infocate, il respiro affannoso, si sentiva stretta alla gola.

Finalmente mormorò con voce spenta:

— E' perduta, perduta!

— Parlate di vostra figlia?

Ella fece un gesto affermativo, guardando Franco con angoscia.

Il pittore cercò consolarla.

— Ma v'ingannate, Elina. Voi non conoscete la principessa Turbinoff.

— La conosco più di voi — proruppe Giuliana disperata — E' una falsa principessa e suo marito è un avventuriero: entrambi avevano dei motivi per vendicarsi del *Cit*: ella perchè le aveva ucciso l'amante, un certo Richetto.

Fu la volta di Franco di mandare un grido.

Pallido come un morto, con voce strozzata:

— Richetto, avete detto?

— Sì.

— E quella falsa principessa si chiamava una volta Gina?

— Precisamente.

— Ah!

Ora Franco capiva l'emozione provata quella volta da Gina nel raccontarle la storia di Richetto.

Ed era lei, la protagonista di quel triste romanzo?

Forse la falsa principessa sapeva che egli era parente di Richetto per coprirlo di tanti benefici.

Franco arrossiva di vergogna e di collera di essere stato ingannato così.

Giuliana si accorse della sua potente commozione.

— Conoscevate la storia di quella Gina? — domandò.

— E' una storia della mia famiglia che non ho mai dimenticata. Il giovane che venne assassinato dal *Cit*, a cagione di quella donna, era mio cugino.

— Mio Dio!

— E dite che Gina vuole vendicarsi del *Cit*, il suo complice!

Giuliana era troppo generosa per lasciar Franco sotto una sinistra impressione.

— Gina non è mai stata complice del *Cit*, ma sua vittima — disse. — Ella non gli ha mai perdonato l'uccisione di Richetto, come il falso principe l'odia per avergli tolta un giorno la fanciulla che amava e doveva sposare.

E con la voce, divenuta tremante, aggiunse:

— E sapete la vendetta che hanno ideata! Essi mi tolsero mia figlia, si servirono di quell'innocente per torturare un giorno il cuore del padre ed ancora più quello della madre; è il falso principe che rapì Minota, la portò da una triste femmina, perchè l'allevasse come fosse stata sua figlia, le inculcasse tutti i vizii del *Cit* e questi se ne servisse come suo strumento, senza sapere che era la propria creatura che spingeva nel fango, al delitto.

La loro idea era di avvertire un giorno il *Cit* di quello che aveva fatto di sua figlia.

Minota, per un miracolo, si trovava ora in salvo e voi gliela riconsegnaste nelle mani.

— Ma io saprò anche togliergliela — esclamò Franco con gli occhi infiammati dallo sdegno. — Ora capisco perchè la principessa non ha ancora voluto dirmi dove ha condotta Minota, ma la costringerò a parlare.

Giuliana aveva il cuore serrato da un'orribile ansietà.

Ella afferrò una mano di Franco e con tremulo accento:

— Siate prudente — disse — Voi non sapete con qual gente trattate; io la credo ormai capace di tutti i tradimenti. Gina avrà

forse sofferto, ma io ho sofferto assai più di lei, nè ho mai cercato di vendicarmi sugli innocenti.

— Voi siete un angelo come vostra figlia.

Il cuore della povera madre palpitò.

— Se Dio è giusto — aggiunse piano — mi permetterà di rivederla.

— Sì, la rivedrete, ve lo giuro. Forse voi avete ragione; bisogna usare prudenza ed astuzia. Io continuerò a trattare la principessa come prima, non le parlerò più di Minota, ma sorveglierò ogni suo passo, la seguirò dovunque vada.

— Davvero, lo farete? — esclamò Giuliana con un raggio di speranza negli occhi.

— Sì, voi rimanete tranquilla: appena io sappia qualche cosa vi avvertirò.

— E così se io faccio qualche scoperta nella palazzina della principessa verrò a dirvelo.

— Ci siamo intesi, nel caso non mi trovaste nello studio, venite francamente in casa mia, parlerete con mia madre, che piange ogni giorno perchè le tolsero Minota. Le aveva preso affetto come se fosse sua figlia.

— Cuori generosi! — balbettò Giuliana colle lagrime agli occhi.

E ad un tratto, come sovvenendosi di qualche cosa ben di grave, disse al pittore:

— Ve ne prego, guardatevi dal *Cit*.

Anch'egli sapete, è in cerca di sua figlia.

— Glie l'hanno dunque detto che è la sua?

— Sì, e non voglio tacervi in qual modo.

Le parlò di quella scena orribile successa nella notte al palazzo della contessa Clara, quando il *Cit* era sfuggito ai suoi colpi di rivoltella.

Franco ascoltava commosso, pieno di meraviglia.

— Voi l'avreste ucciso? — disse.

— Sì — rispose con voce cupa Giuliana.

— Non pensaste che era il padre di vostra figlia?

— Pensai solo che aveva traviata la mia innocente creatura.

— Eppure l'avete amato tanto!

— E' vero — rispose quasi bruscamente Giuliana - e se ora lo vedessi morto, non verserei una lacrima.

— Non ci credo: voi avete l'anima troppo bella. Egli è un miserabile indegno di pietà, ma è pure il padre di vostra figlia e non potete dimenticare che siete stata sua, e vi ha un giorno follemente amata. Forse, se non gli avessero rapita Minota, sarebbe divenuto un uomo onesto.

Questa difesa del giovane a favore del *Cit* vinse Giuliana.

Ella sentì che Franco aveva ragione e, lasciando cadere la testa sulla spalla di lui, scoppiò in dirotto pianto.

XI.

Minota, nei primi giorni che si trovava col vecchio padre di Richetto, rimase piuttosto triste e diffidente.

Egli le rivolgeva delle occhiate poco benevole, talvolta persino minacciose, e se la fanciulla cercava avvicinarsi la respingeva.

Poi sembrò ammansarsi ed una mattina, attiratala presso di sè, la baciò sulla fronte.

Bastò perchè Minota si sentisse commossa e riprendesse più fiducia.

— E' vero — le chiese fissando gli sguardi su di lui — che siete parente del pittore Franco?

Questa domanda, fatta così semplicemente, bastò per sconcertare il vecchio.

— Chi te l'ha detto? Come lo conosci?

— Ero in casa di sua madre e la principessa mi ha promesso che sarebbe venuta a trovarmi.

— Io ricevo nessuno, non voglio veder alcuno!...

Minota lo guardava sempre.

— Perchè?

— Perchè qualunque persona turberebbe i miei dolori.

— Ma avete pure accolta me che sono un'estranea?

— Tu mi sei stata raccomandata dalla principessa, la sola donna alla quale io permetta di varcare la soglia della mia casa.

Mentre parlavano così, stavano sotto la galleria, dove era il ritratto del povero Richetto.

Il vecchio rivolgeva sovente su quel quadro gli sguardi.

Minota se ne accorse e con la sua voce così soave e quella franchezza che tanto seduceva:

— Chi è quel bel giovane — disse — che assomiglia tanto a Franco?

Gli occhi del vecchio lampeggiarono.

— E' mio figlio — rispose cupamente — l'unico figlio che avessi, il mio solo amore nel mondo. E sai tu chi me l'ha ucciso? Quel miserabile *Cit.*

Minota fece un atto di spavento e di meraviglia insieme.

— Perchè? — domandò.

— Perchè gli dava fastidio. Egli non ebbe pietà della sua giovinezza, non pensò che aveva un padre che l'amava: l'assassinò freddamente, scientemente a colpi di coltello. Che ne dici tu?

A Minota scintillavano gli occhi.

— Io dico che verrà anche per il *Cit* il giorno della giustizia, che egli merita più che la morte.

Il vecchio tremava dalla gioia.

— Tu l'odii adunque?

— Sì, perchè mi ha fatto cattiva, mi costringe a nascondermi, mi ha privata di tutti quelli che amo.

— E se egli giungesse qui, se venisse a scoprirti?

— Se Dio mi darà forza l'ucciderò colle mie mani.

— Minota, figlia mia!...

Ed il vecchio mandò un grido di feroce trionfo, strinse la fanciulla fra le sue braccia, la baciò più volte sulla fronte, balbettando:

— Sì, è la punizione che ci vuole per quel miserabile. Dio è giusto, Dio è grande!

Minota nulla comprese di quello slancio, ma sorrise al vecchio, si sentì più consolata.

Da quel momento, egli sembrò non potesse più vivere senza quella fanciulla continuamente presso di sè.

Le parlava dei suoi dolori, le raccontava di suo figlio, della bontà e bellezza del giovane, del colpo che egli aveva ricevuto alla nuova del suo assassinio, dell'effetto terribile provato, allorchè lo vide col petto squarciato e seppe che Richetto era stato una vittima del *Cit*.

— Dire che quel furfante ha fatto piangere tanti padri e tante madri e vive ancora — ripeteva il vecchio — e mai nessuno è giunto ad arrestarlo.

La fanciulla si ricordava le lezioni ricevute in casa di Franco e rispondeva:

— Verrà la sua volta, lo vedrete: *Dio c'è per tutti.*

Ed ella non poteva più pensare al *Cit*, senza un fremito d'odio, di orrore.

Trascorse un mese.

Una sera, sull'imbrunire, fu suonato alla porta della piccola casetta.

— E' la principessa! gridò Minota.

— Sì, è lei, ne riconosco il modo di suonare — aggiunse Caterina alzandosi per recarsi ad aprire.

Era quasi una settimana che Mara non si vedeva ed il vecchio era già inquieto.

Purchè non le fosse accaduta sventura per opera del *Cit!*

Onde provò egli pure un moto di gioia a quel suono ed attese con ansia che Mara comparisse.

Ella apparve infatti sulla soglia del salotto.

Era pallidissima, anelante.

Corse incontro al vecchio, l'abbracciò dicendogli con voce soffocata:

— Il *Cit* mi segue, l'ho riconosciuto... egli entrerà qui, ne sono certa.

Il vecchio mandò quasi un urlo.

Ah! finalmente, il giorno aspettato era giunto!

Egli avrebbe potuto regolare i suoi conti col miserabile.

Il *Cit* veniva egli stesso a porsi nelle sue mani.

Chiamarono Minota e Caterina per metterle a parte di quanto succedeva.

— Hai tu paura? — chiese il vecchio alla fanciulla.

— No, perchè sono presso di voi e mi ricordo il male che egli mi ha fatto.

— Ascoltatemi — disse la principessa è certo che il *Cit* entra qui per sorprendermi, deve sospettare di me. Or bene, lasciate che dapprima mi trovi sola e mi creda sola in questa casa. Noi dobbiamo aver una spiegazione insieme, senza testimoni. Voi starete tutti riuniti in una camera attigua e quando io griderò: « A me » comparirete tutti.

— Va bene; ma non temi, figlia cara, porti così sola di fronte a quel miserabile? — chiese il padre di Richetto.

Mara sorrise superbamente.

— Ho prese le mie precauzioni — disse mostrando una rivoltella.

In quel momento fu suonato alla porta della casetta.

Caterina si mise a tremare: Minota impallidì.

— E' lui che ha tanta audacia? — chiese il vecchio.

— Si, deve essere lui — rispose la principessa che conservava il suo sangue freddo — Ritiratevi: vado io ad aprire...

L'emozione di quelli istanti non si possono descrivere.

Mara si diresse risoluta verso la piccola porticina e, senza neppur chiedere chi fosse, la dischiuse.

Un uomo entrò tenendosi coperto il viso con un fazzoletto.

— Sono io! — mormorò con voce soffocata.

Mara aveva tosto riconosciuto il capo dei briganti e rispose:

— Vi aspettavo: venite, venite!

Egli la seguì fino nel salotto che si era fatto deserto.

Caterina aveva avuta la precauzione di accendere la lampada.

Il *Gil*, appena entrato, si scoprì il volto e guardando con orribile sogghigno la principessa:

— Non era me che aspettavate in questa casa deserta — disse con voce alterata, irriconoscibile — ma il vostro amante Franco!

Ella non si scosse, non mostrò alcuna meraviglia o paura.

Sorrise con sanguinosa ironia.

— E se fosse? — esclamò.

— L'attendereste invano: sono venuto io al suo posto. Ah! ah! voi credevate di non vedermi più, credevate che io avessi rinunziata all'idea di possedervi... Vi siete ingannata! Non vi amo più, ma vi voglio, perchè ho sete di vendetta, di rappresaglia, di lacrime, di sangue. Il male che ho fatto prima non mi basta: guai, guai adesso chi mi attraversa la strada, si prende beffe di me: voglio seminare la mia strada di cadaveri.

Mara rimaneva in piedi di fronte a lui in atteggiamento superbo.

— Badate, Antonio Bruno, che voi non siate il primo colpito.

— Ah! ah! minacciate e siete in mia balìa: avete dell'audacia, Mara, ma non mi guardereste con quell'aria di trionfo e di sfida se sapeste...

S'interruppe e scoppiò in una risata diabolica.

— Ma no, è dopo che ve lo dirò, prima voglio che aggiustiamo i conti fra noi.

— Sono pronta e spero che mi lascierete parlare e quando mi avrete udita forse cambierete sentimenti a mio riguardo.

— Parlate pure e poi saprò rispondervi — ribattè il *Cit*, incrociando le braccia sul petto e guardandola in aria di scherno — avanti, che avete da dirmi?

— Prima di tutto che aspettavo la vostra visita, proprio la vostra stasera. Mi credete così poco perspicace da non aver veduto che da più giorni mi seguivate, fermo nell'idea che io avessi i miei ritrovi galanti in questa casetta?

Il *Cit* l'interruppe con uno scroscio di risa.

— E m'ingannavo, è vero?

— Lo saprete in breve; solo ho voluto avvertirvi perchè siate persuaso che non mi avete presa di sorpresa. Avevo il mio scopo per attirarvi qui.

— Proprio?

— Certamente, non avevo altro mezzo per raggiungere l'intento desiderato. Voi non mi capite, ma fra poco non sarà più così.

I lineamenti di Mara si erano animati, i suoi occhi brillavano di un fulgore straordinario.

— Guardatemi bene: i miei lineamenti non vi ricordano quelli di un'altra persona che nei tempi trascorsi avete atrocemente torturata? Nulla vi ha detto quando ho cercato attirarvi a me, che l'odio il più grande, il più potente mi animava?

Ed avvicinandosi vieppiù al *Cit*, sempre fissandolo cogli occhi stolgoranti, aggiunse:

— Nulla proprio vi ha fatto riconoscere la vostra prima vittima: Gina?

A quel nome, che suonava all'improvviso alle sue orecchie, il capo dei ladri fece quasi un salto indietro e ripetè macchinalmente, sbarrando gli occhi:

— Gina!

— Sì, Gina, alla quale uccideste l'unico uomo che avesse ardentemente amato; Gina, che voi faceste passare per l'assassina di quello sventurato; Gina, di cui deturpaste l'anima ed il corpo.

Ah! voi mi credevate morta .. non pensavate più a me, mi avevate dimenticata.

Ma io vivo invece, e da dieci anni un solo scopo mi anima: quello di vendicarmi del mio carnefice.

— E vi siete riuscita? — esclamò beffardamente il *Cit* che aveva riacquistata la padronanza di sè stesso.

— Ne giudicherete da voi, che, cieco, nulla comprendeste... e quando vi siete trovato faccia a faccia col principe e la principessa Turbinoff non riconosceste i vostri due più implacabili nemici.

Il *Cit* sussultò.

— Che voi mi siate nemica, adesso lo comprendo, ma a lui... al falso principe, al falso Barbanera, che avevo io fatto?

Chiedetemi piuttosto cosa faceste al conte Carpelo — ribattè prontamente Gina.

— Il conte Carpelo... lui?

— Ah! vi scuotete adesso; sì, sì, lui... che si è unito a me per cercare di strapparvi il cuore, se pure ve ne rimane un atomo ancora.

Il *Cit* mandò un urlo.

— Ah! siete voi due, infami, che mi avete tolta la figlia.

— Sì noi — gridò a sua volta Gina — E quando vi trovaste dinanzi a quella bimba il vostro sangue non si commosse, non si rivoltò, rimaneste cieco, insensibile, non vedeste in lei che un'altra vittima da sacrificare!

Il *Cit* si stringeva le tempia con ambe le mani.

Sembrava aver timore che la ragione gli sfuggisse.

— E siete anche voi che la ritenete adesso — disse con voce soffocata che sembrava un rantolo.

— No, ho voluto procurarmi una vendetta maggiore — ribattè spietatamente Gina con una risata stridula e glaciale — Ho affidata vostra figlia alle mani del padre del povero Richetto.

Egli l'afferrò per un braccio.

— No, non avete fatto questo, sarebbe orribile — balbettò — Quel vecchio, che ci ha maledetti un giorno, si vendicherà su quell'innocente.

— Quel vecchio le ha raccontata la storia di suo padre, i delitti di cui si è reso colpevole, ed ora vostra figlia vi odia, quanto io possa odiarvi.

— No, non lo dite, non è vero, non è vero!

Poi con uno scoppio furente di collera:

— Oh! sì, lo sento, è la verità, e siete voi, voi che avete ideata così orribile vendetta: ah! ah! non ridete, anch'io ho saputo colpirvi, perchè voi mentiste, mentiste un momento fa. Richetto non è stato l'unico vostro amore: voi amavate adesso Franco, il pittore, Franco che anche stasera seguiva i vostri

passi, veniva qui, dove l'attendevate invece di me. Ebbene, io lo colpii come Richetto, e se uscite di qui troverete il suo cadavere sulla strada.

Un doppio grido di orrore, di disperazione si udì.

L'uscio della stanza vicina si era spalancato e nel salotto si precipitarono Minota, il padre di Richetto e Caterina.

— Assassino, assassino! — urlò la fanciulla slanciandosi dinanzi al *Cit* — Tu uccidesti l'uomo che mi aveva salvata, al quale debbo la vita, l'uomo che io amo: sii maledetto, maledetto!

All'improvvisa apparizione di sua figlia, alle sue parole, il miserabile barcollò, indietreggiando fino alla parete.

— Assassino, assassino! — urlò a sua volta il vecchio, spaventevole per collera e per disperazione — Non ti è bastato togliermi mio figlio, mi togliesti nella stessa guisa il nipote: maledetto, maledetto!

— Assassino, assassino! — proruppe a sua volta Mara fuori di sè — Tu assassinasti un altro innocente, perchè Franco non è mai stato mia amante, lo giuro: siate maledetto, maledetto!

Tutte quelle apostrofi, anzichè atterrirlo, ridestarono ad un tratto nel *Cit* i suoi terribili istinti.

L'amore per sua figlia, la straziante oppressione di poco prima tutto disparve in un attimo.

I suoi occhi ripresero il loro lampo sinistro, la bocca il sogghigno beffardo e mettendo una mano nella tasca dei calzoni:

— Tutti contro di me — esclamò — e tu

Minota la prima di tutti maledici a tuo padre ? Ebbene, tieni.

Alzò la mano armata di coltello, ma Gina, che aveva già notato l'atteggiamento, il moto del *Cit*, ne aveva indovinata l' intenzione, spianò tosto la rivoltella contro di lui.

La mano di Gina non tremava come quella di Giuliana.

Al primo colpo il feroce assassino, il terribile capo di briganti, cadde di piombo a terra.

La palla gli aveva attraversato il cervello, l'aveva fulminato.

Nel medesimo istante si udì suonare con violenza il campanello.

— Chi può essere ? — balbettò Caterina.

— Forse hanno ritrovato il cadavere di Franco — esclamò Gina che non si era smarrita — e lo portano qui. Vado io a vedere

Il vecchio padre di Richetto guardava impassibile il cadavere del *Cit* steso ai suoi piedi in un lago di sangue.

— Richetto — mormorava fra sè — tu sei vendicato e dalla donna stessa che io maledivo.

Minota aveva distolto con orrore lo sguardo da quel cadavere e, ritiratasi in un angolo, si mise a piangere a calde lacrime.

Ella pensava a Franco, a Franco così buono con lei, che forse veniva a cercarla e suo padre aveva ucciso.

No, non perdonava al *Cit*, nemmeno morto, quel delitto.

La scoperta che egli era suo padre non aveva destato in lei che un sentimento di ribrezzo, ma nessuna pietà.

I suoi istinti selvaggi di un giorno non erano intieramente domati.

Ella aveva del sangue del *Cit* nelle vene.

Minota non si mosse nel vedere riaprire l'uscio e comparire Gina in compagnia del principe.

— Eccolo — disse la falsa principessa additando a Barbanera il cadavere del *Cit*.

Poi rivolgendosi agli altri:

— Non piangete più per Franco — aggiunse a voce alta — non è morto.

Minota si staccò dal suo posto presso di lui.

— Non è morto? — ripetè.

— No — rispose il principe, che era pallido come uno spettro e assai commosso.

L'ho trovato io ferito sulla strada e lo feci trasportare a casa mia nella mia carrozza.

— Perchè non lo conduceste qui? — dissero ad un tempo il vecchio padre di Richetto e Minota.

— Vi dirò la verità, in presenza del cadavere di quel miserabile.

Mara mi aveva nascoste le sue gite in questa casa e lo scopo per cui vi veniva.

Io sono di natura geloso, l'amo... e sospettavo di lei.

Ieri ricevetti un biglietto, che solo il *Cit* può avere scritto.

Diceva:

« Se seguirete la principessa quando esce, vedrete che ella si reca in una casetta isolata, nei pressi di Orbassano, dove ha quasi ogni giorno un appuntamento col suo amante, il pittore Franco ».

— L'infame! — mormorò il vecchio padre di Richetto, volgendo uno sguardo feroce al cadavere del *Cit*.

— Credetti impazzire — seguitò il principe — nè so come ho potuto frenarmi in presenza di Mara.

Volevo essere sicuro del suo tradimento.

Mi armai d'una rivoltella, deciso d'uccidere lei ed il suo amante, ed allorchè la vidi uscire io salii nel mio *coupé*, che già avevo fatto tener pronto, per seguirla.

— Tu devi condurmi verso Orbassano — dissi al cocchiere.

— Dove va la principessa? — domandò a sua volta.

Lo guardai sorpreso.

— Come lo sai?

— L'ho accompagnata più volte.

— Ebbene, sì, conducimi allo stesso posto.

Non avevo più tanta premura, perchè oramai ero sicuro di non perderne le traccie.

Quando fummo giunti allo svolto d'un sentiero qui poco distante, il cocchiere fermò i cavalli.

— La principessa scende qui — mi disse — e prende da quella parte; ma io non so precisamente dove vada.

— La troverò io — risposi balzando a terra — Fermati qui.

Debbo dirvi che avevo incontrato due vetture vuote di piazza che tornavano verso Torino.

Una doveva aver condotta mia moglie, l'altra il suo amante.

Non avevo più dubbii.

M'inoltrai dalla parte indicatami dal cocchiere e non avevo fatto cento passi che sentii un gemito e vidi un uomo che cercava trascinarsi nell'erba.

Mi avvicinai e con istupore riconobbi Franco

che si teneva una mano sul petto, dal quale sgorgava abbondante il sangue.

Il principe si fermò un istante.

Gli altri ascoltavano ansiosi, atterriti.

Nessuno più badava al cadavere del *Cit*.

— Egli pure mi riconobbe — proseguì il principe — e fece segno di volermi parlare.

Tutta la mia collera cadde nel vederlo in quello stato.

— Ma voi siete gravemente ferito — dissi. — Chi vi ha conciato in tal guisa?

— Il *Cit* — mi rispose a stento. — Aiutatemi a fermare il sangue: la ferita non deve essere molto grave, perchè il coltello ha urtato nel portafoglio: è il sangue che perdo che mi rende così debole.

Col mio fazzoletto ed il suo cercai stagnare alla meglio il sangue che scorreva dalla ferita, che infatti non mi pareva molto grave.

Intanto seppi da Franco come egli avesse presa una vettura a nolo per recarsi da suo zio, avendo saputo che presso di lui si trovava Minota.

Che sceso di vettura un uomo, che era a cassetta col vetturino, scese egli pure, lo seguì ed allo svolto del sentiero gli si era parato dinanzi, dicendogli:

— Questo è per te.

E l'aveva colpito col coltello.

Franco mi aggiunse che aveva riconosciuto il *Cit* e mi scongiurò a recarmi qui, a salvare mia moglie, Minota e suo zio, che quel miserabile certo cercava per compire su loro qualche orribile vendetta.

Io, dal canto mio, aiutai Franco a salire nella mia carrozza, perchè non era più capace a muovere un passo. Ecco tutto.

— Che faremo adesso di costui? — disse il vecchio padre di Richetto. — Dobbiamo denunziarlo alla polizia, raccontando schiettamente l'avvenuto?

Il falso principe era divenuto pallido.

— No — rispose con vivacità — io direi invece di serbare il segreto su quest'orribile avventura.

Il cadavere del *Cit* lo seppelliremo stanotte nel bosco vicino e nessuno, all'infuori di noi, saprà il dramma terribile che qui si è svolto. Così la nostra pace non sarà più turbata.

Tutti assentirono a quanto egli aveva detto.

Ed infatti, qualche ora più tardi, il corpo del terribile facinoroso, che per tanti anni aveva infestato Torino e fatto parlare di sè, venne sepolto ai piedi d'una vecchia quercia, presso una macchia, nell'angolo più solitario del bosco.

Nessuno versò una lacrima, nè ebbe una parola di pietà per quel cadavere, neppure sua figlia, che intanto pensava a Franco e chiedeva a Dio di prendere la propria vita, ma salvare quella del generoso pittore.

XI.

Tre mesi erano trascorsi.

Il principe e la principessa Turbinoff avevano lasciato Torino, e nessuno doveva per qualche tempo sentir più a parlar di loro.

La banda del *Cit* si era dispersa.

Il capo era divenuto irreperibile e non si sapeva che pensarne.

Qualcuno diceva che fosse fuggito all'estero, altri che si trovasse sempre a Torino, e, sotto un falso nome, conducesse una vita da galantuomo.

Le più strane dicerie corsero insomma sul suo conto.

Quelli che sapevano la verità, avevano troppo interesse a nasconderla, a tacere.

Gli affigliati alla banda del *Cit*, arrestati, ebbero delle condanne più o meno gravi; la responsabilità più terribile ricadeva sul capo, contro il quale i soci imprecavano perchè aveva saputo abilmente sparire.

Cavuret aveva pure lasciato Torino e s'ignorava dove si fosse recato.

Il vecchio padre di Richetto era morto un mese dopo l'avvenuto, lasciando tutta la sua sostanza a Minota, alla quale egli aveva voluto dare il proprio nome e che aveva benedetta al suo letto di morte.

La fanciulla era tornata presso la madre di Franco, e vi si trovava pure Giuliana.

Quello che provasse la povera madre quando potè stringere per la prima volta fra le sue braccia la figlia, la penna è impotente a descriverlo.

E dire che Franco per ritrovare la fanciulla aveva così generosamente esposta la propria vita!

Per fortuna la ferita del giovane non era proprio grave, e curato assiduamente da sua madre, dalla sorella, da Giuliana non tardò a ristabilirsi.

Neppure Giuliana pianse nell'apprendere la morte del *Cit*: solo non imprecò alla sua memoria e pregò Dio ad avere pietà della sua anima.

Tutte quelle lotte però e continue emozioni avevano affranto la donna così tenera e delicata.

In pochi mesi Giuliana era invecchiata. Sulle tempia i suoi capelli erano incanutiti, le guancie avevano perduto il loro fresco colore.

Eppure Giuliana si sentiva felice.

Minota diveniva ogni giorno più bella e si prevedeva che a quindici anni sarebbe stata un'ammaliante e splendida creatura, tutto il ritratto di sua madre.

Ella aveva anche acquistato molto nel morale: la sua natura violenta ed appassionata andava modificandosi cedendo il posto ad una soave dignità e nobile fermezza.

Minota adorava sua madre e passava delle ore intere sulle ginocchia di lei, non saziandosi di baciarla, d'accarezzarla.

Era così dolce averla ormai vicina, non lasciarla più!

Esse non parlavano mai del passato: volevano dimenticare.

Una mattina Giuliana, nell'alzarsi, fu presa da un capogiro e se non si fosse sostenuta alla sponda del letto sarebbe caduta a terra.

Minota, entrando nella stanza, la trovò svenuta.

Gettò un grido di aiuto, che fece accorrere la madre di Franco, la sorella ed il pittore.

Giuliana fu tosto coricata di nuovo e si mandò per il medico.

Nell'attesa, Minota si abbandonò ad un vero accesso di disperazione.

Piegata sul corpo della madre, la chiamava con voce soffocata, inondandole il viso di lacrim

Quelle lacrime fecero riavere Giuliana.

Ella aprì a stento gli occhi e mormorò piano:

— Mina, calmati, non è nulla... fra poco mi alzerò.

Ma una contrazione sfigurava il suo viso patito ed era così livida, che la fanciulla non potè tranquillarsi.

Finalmente giunse il medico.

Egli visitò a lungo Giuliana e non disse niente.

Solo chiese la carta per iscrivere una ricetta che doveva eseguirsi subito.

— Che ha la mamma? Ditemelo, per pietà! — esclamò Minota, afferrando una mano del medico.

Questi rimase grave.

— Non sarà nulla, ma non bisogna disturbarla, deve essere lasciata quieta.

E fece cenno a Franco di seguirlo nella stanza vicina.

Il pittore era pallido come un morto.

— E' vostra parente? chiese il medico.

— No, signore — rispose commosso Franco — ma... mia madre l'ama come se fosse sua figlia. E, ditemi, vi è dunque qualche pericolo?

La sua voce era così alterata, che il medico ne fu commosso.

Pure era dover suo avvertirlo.

Sì, il pericolo era immediato. Giuliana soccombeva ad una di quelle malattie rapide, fulminanti che in ventiquattro ore fanno di un uomo sano un cadavere.

E la povera donna era già così logora, affranta!

Il pittore provò uno strazio così crudele da non esprimersi a parole.

Come dare tal nuova a Minota?

Come poteva egli stesso sopportare la perdita di Giuliana?

Il suo pensiero si smarriva.

Franco si confidò piangendo alla madre.

Tutto quello che si potè fare per salvare quei giorni preziosi fu posto in opera.

Ma la morte era inesorabile: voleva la sua preda.

Le ore di Giuliana erano ormai contate.

Ella se ne accorse, volle confessarsi, ricevere l'estrema unzione.

E quando la pietosa cerimonia fu finita, chiese di parlare da sola a Franco.

Minota dovette essere trasportata a forza fuori della stanza.

Il pittore si avvicinò alla moribonda frenando invano i singhiozzi.

Giuliana gli stese una mano.

— Non piangete così, amico mio — disse — La mia morte è un'espiazione· io non meritavo di vivere e di essere felice...

— Voi eravate innocente!

— No, amico mio. Una figlia che abbandona il padre per seguire di nascosto un altro uomo è sempre colpevole e Dio la punisce. Ma non parliamo di ciò: i miei minuti sono contati e quindi non ho tempo da perdere. Volevo parlare con voi perchè al letto di morte si può dire tutto...

Vi fu un momento di silenzio. Giuliana ansava.

Franco le bagnò le labbra.

Ella sorrise mormorando:

— Grazie.

Quindi proseguì:

— La mia morte era pure necessaria, amico mio; io vi ho amato, ed ero indegna di voi; mia figlia vi ama e può essere ancora

degna di appartenervi: Franco, io vi dono mia figlia: amatela doppiamente per me.

Egli scoppiò in laceranti singhiozzi.

— Giuliana, Giuliana, non parlate così... L'idea di non rivedervi più mi fa impazzire. Io voglio bene a Minota, farei di tutto per renderla felice, ma se voi vivrete, Giuliana, perchè io spero ancora, sarete voi mia moglie e vostra figlia diverrà la mia. Giuliana... Giuliana...

Ella aveva chiusi gli occhi: sembrava prossima a spirare.

— Qual sogno! — mormorò. — Quale miraggio!

Poi il suo gracile corpo fu scosso come da una convulsione: riaprì gli occhi e ripetè:

— No, non meritavo di essere felice. Dio è giusto. Franco, ve ne scongiuro, quando io sarò morta, rendete felice mia figlia.

— Ve lo giuro — balbettò con voce soffocata il pittore.

— Grazie... Ormai ella porta lo stesso vostro nome... non è più figlia... del *Cit!*... Dio... Dio...

Mise un grido acuto, girò la testa due o tre volte, stese le braccia.

Franco chiamò aiuto.

Tutti accorsero nella stanza.

Ma già Giuliana non si muoveva più: la sua testa rimaneva affondata nel guanciale, gli occhi fissi, spalancati sulle persone che la circondavano.

La tenera, fragile creatura era morta.

Due anni dopo, Franco sposava Minota ed alle sue nozze intervenne la contessa Clara di Villacuova, alla quale Dio, ancora pietoso, aveva salvato il marito.

FINE

Presso l'Amministrazione della *Gazzetta di Torino*

trovansi disponibili i seguenti romanzi:

Mario Leoni: **La venditrice di fumo**, 2 vol., L. 2'
A. Bouvier: **Madamigella Olimpia**, vol. doppio, L 2.40
F. di Boisgobey: **I due berretti verdi**, 1 vol., L. 1 20
Montépin: **Gli Amori di Provincia**, 2 vol., L. 2,40
Giorgio Ohnet: **Lisa Fleuron**, 1 vol., lire 1,20
L. Di Bellemare: **D. Fabiano di Mediana**, 2 vol. L. 3.
Montépin: **Senza colpa**, 2 vol., lire 2,40
Mario Leoni: **L'Incendiaria**, 2 vol., lire 2,40
F. di Boisgobey: **Il Grido del Sangue**, 1 vol., L. 1,50
Bosnach e Chabrillat: **La Figlia di Lecoq**, 1 vol., L. 1,50
Conte Leone Tolstoi: **Anna Karenine**, 2 vol. L. 3,40.
Mario Leoni: **La Moglie Negra**, 2 vol. L. 2.
V. Miglietti: **La più bella di Torino**, 1 vol. L. 1,20
G. De Gastyne: **Farandole**, volume doppio L. 2.
Alessio Bouvier: **Ninie**, volume doppio L. 2
Carolina Invernizio: **La Contessa Miranda**, 2 v. L. 2,40
Alberto Mottini: **Volontario d'un anno**, 1 v. L. 1,20.
Giorgo Maldague: **La Bella Armanda**, vol. dop. L. 2.
Carolina Invernizio: **Le figlie della duchessa**, 2 v. L. 2,40
Odysse Barot: **Francolina**, 1 vol. L 1,60
Car.ª Invernizio: **Il fantasma del Valentino** 2 v. L 2,40
Pietro Ninous: **L'Avvelenatrice**, 1 vol. L. 1,60.
Carolina Invernizio: **La Bella Torinese**, 2 vol. L 2.
Alberto Mottini: **La figlia del capitano**, 1 vol L. 1,20
Carolina Invernizio: **La Mano di Dio**, 2 vol. L. 2.
Miss Braddon: **La Cantante di Strada**, 2 vol. L. 2
Miss Braddon: **Folletto!** 1 vol. L. 1,60
Car.ª Invernizio **La Guantaia di Torino**, 2 vol. 2,40
Giulio de Gastyne: **La Regina del Male**, 1 v. L1,20
Foudras: **Capriccio di gran signora**, v dop. L. 1,80.
Giulio De Gastyne: **Lo Spettro Bianco**, 1 vol. L 1,20
Car.ª Invernizio: **La Gobba di Porta Palazzo**, 2 v L. 2,40
Mario Leoni: **Le Misteriose**, 1 vol. L. 1,20
Car.ª Invernizio: **Biricchina del Rubatto**, 2 v. L. 2,40
Car.ª Invernizio: **Orfanella di Collegno**, 2 v. L. 2,40
Mario Leoni: **La Suora di Carità**, 1 vol. L. 1,20
Car.ª Invernizio: **La Cieca di Vanchiglia**, 2 v. L. 2,40
Mario Leoni: **Le Figlie d'Eva**, 1 vol. L. 1,20.
Car.ª Invernizio: **La ballerina del teatro Regio**, 2 v. L. 2,40
T. Alacevich: **Guendalina**, 1 vol. L. 1,20.
Carolina Invernizio: **Il cadavere nel Po**, 2 vol. L. 2,40